STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

ANTONIO ANGELINI

"L'ARTE MILITARE" DI FLAVIO RENATO VEGEZIO

ROMA 1984

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

ANTONIO ANGELINI

"L'ARTE MILITARE" DI FLAVIO RENATO VEGEZIO

TRADUZIONE E COMMENTO

IN APPENDICE
TESTO ORIGINALE DELL'OPERA
E
GLOSSARIO MILITARE LATINO

ROMA 1984

PRESENTAZIONE

La continuità della cultura militare è assicurata dal progressivo arricchimento di un patrimonio di conoscenze che, a partire dall'evo storico, si è faticosamente consolidato intorno all'iniziale nucleo delle intuizioni, sostituite — in ordine di tempo — prima dagli ammaestramenti tratti dall'esperienza concreta e successivamente da vere e proprie formulazioni dottrinali, elaborate mediante studi sistematici.

Questo esaltante processo si è di tanto in tanto coagulato, durante il suo laborioso cammino, in alcune sintesi esemplari ed in significativi ardimenti di pensiero, testimoniati dalle opere degli scrittori di arte militare, il cui retaggio travalica talora i limiti degli interessi specialistici per protendersi ad affermare e ribadire insostituibili valori morali, sociali e civili.

Uno di siffatti punti focali è certamente il «De re militari» di Flavio Renato Vegezio — vissuto tra il Trecento ed il Quattrocento d.C. — al quale hanno puntualmente fatto riferimento gli storiografi ed i «tattici» dal quinto secolo fino alle soglie dell'era contemporanea.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, nella continuità di una vigile attenzione ai contributi del passato di cui è privilegiato destinatario e custode, ha ritenuto doveroso promuovere una traduzione moderna del volume vegeziano, nella certezza della necessità di rinnovarne la conoscenza e di incrementarne la diffusione.

Tale esigenza scaturisce dalla considerazione che la testimonianza di Vegezio si qualifica come la compiuta ed ultima sintesi della «filosofia» militare pre-medioevale, perchè scritta nell'approssimarsi della caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Dell'inesorabile depauperamento delle tradizionali virtù latine, plasmate nel tempo sul segno del luminoso retaggio ellenico, Vegezio offre una drammatica documentazione, da cui prende le mosse il suo vibrante appello al ripristino dell'antico costume morale ed alla restaurazione dell'esemplare efficienza dell'Esercito, quale mezzo di rafforzamento dell'autorità dello Stato.

Il richiamo alla pristina morigeratezza romana è tradotto dall'Autore, in ambito militare, in uno stimolante compendio di tutta la dottrina formatasi nei secoli del massimo splendore di Roma, nell'intento di bandire dalla forza armata atteggiamenti remissivi e passivi, cedimenti alle diffuse mollezze, desuetudine all'addestramento, oblio delle metodiche del passato, dequalificazione morale della professione delle armi mal contrastata e talora inconsapevolmente favorita dagli stessi titolari delle supreme responsabilità.

Tale disegno, che l'Autore tenta palesemente di trasferire in un contesto più ampio, fa elevare l'Esercito a simbolo e guida dell'edificazione di una nuova società, che ha bisogno di esempi perchè siano vivificate le coscienze e venga ricusata la corruzione dilagante.

Sulla base di questo altissimo substrato d'ordine etico e civile, prendono forma e consistenza singolari i contenuti dottrinali e tecnico-tattici, che si rivelano autentiche conquiste del pensiero militare per l'universale validità dei principi enunciati.

Nella realistica consapevolezza della preminente dimensione storica di un così incisivo apporto, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto inserire a pieno titolo l'opera di Vegezio tra le memorie più significative, quali fermenti di edificazione morale e di tensione culturale, che sono i contrassegni etici di una Forza Armata moderna, le cui motivazioni di fondo attingono linfa vitale dal passato per realizzare un futuro più vero, nel segno dell'uomo.

IL SOTTOCAPO DI SM DELL'ESERCITO
Gen. C.A. Ciro DI MARTINO

Roma, dicembre 1984

NOTA DEL TRADUTTORE

Una nuova edizione del «De re militari» di Flavio Renato Vegezio trova giustificazione nell'esigenza di diffondere ai giorni nostri un'opera che ha goduto di enorme favore nel passato, dal quinto al diciottesimo secolo, e che oggi è pressochè sconosciuta ai più, ove si escluda la ristretta schiera degli studiosi.

Il motivo di fondo della scarsa notorietà attuale è da ricercare, a nostro avviso, nella difficile accessibilità del linguaggio, in quanto le traduzioni dai diversi «codici» latini pervenutici si ascrivono in gran parte al tardo medioevo ed al periodo rinascimentale, mentre le meno remote si collocano soltanto tra il seicento e l'ottocento.

Anche l'edizione romana del 1937, curata da Leone Andrea Maggiorotti, riproduce il testo ottocentesco di Temistocle Mariotti, senza dubbio magistrale ma ormai superato perchè di non facile comprensione.

Si è ritenuto utile, pertanto, procedere ad una nuova traduzione dell'opera per offrirne una lettura agevole e consentire di apprezzarne l'intrinseca validità sia sul piano storico sia sotto l'aspetto strettamente militare.

È stato necessario, talvolta, indulgere a libere interpretazioni del pensiero di Vegezio, senza tuttavia venir meno alla indispensabile fedeltà concettuale, nella costante preoccupazione di conferire all'espressione italiana la massima consentita aderenza alla corrispondente locuzione originale.

Per il testo latino, si è preso in considerazione quello pubblicato da Firmin-Didot e C. in Parigi nel 1878, che segue l'«editio» di Schwebelius.

***

Le notizie sulla vita di Flavio Renato Vegezio non sono numerose nè tutte attendibili.

Non è neppure possibile stabilire con esattezza il periodo in cui lo scrittore fiorì, in mancanza di documenti e testimonianze probanti.

È verosimile, tuttavia, la sua collocazione tra la seconda metà del trecento d.C. ed i primi lustri del quattrocento. Autorizzano tale ipotesi alcuni inequivocabili riferimenti dell'Autore ad eventi verificatisi all'inizio del quinto secolo, la cui descrizione, alla prova dell'indagine, è risultata estranea ad eventuali contaminazioni dei copisti e, pertanto, da considerare autentica e di prima mano.

Vegezio fu quindi testimone del progressivo decadimento dell'Impero Romano d'occidente e degli antichi valori della civiltà

latina, tra i quali si annoveravano, a buon diritto, le radicate motivazioni di fondo che vivificavano l'insostituibile funzione dell'Esercito.

La politica romana, al tempo del suo massimo splendore, aveva ricevuto efficace sostegno dalla capacità di imporre con le armi l'ordine e la disciplina a popoli profondamento diversi per stirpe, tradizioni e struttura sociale.

Le inevitabili manifestazioni d'insofferenza, comuni ai soggiogati ed ai federati, trovavano efficace freno nella presenza della milizia terrestre e navale, poste a presidio del rispetto della volontà imperiale e del diritto assunto a norma armonizzatrice di tendenze ed aspirazioni fortemente stridenti, caratterizzate da contrasti atavici e pertanto insanabili.

La smisurata estensione dei territori, per altro, obbligava a concedere larghi limiti di autonomia ai governatori periferici, la cui autorità si reggeva sull'efficienza delle guarnigioni, concrete espressioni della maestà di Roma e della sua riconosciuta supremazia.

Ai tempi di Vegezio, la forza cogente della «lex» latina e dello strumento militare aveva subìto incrinature diffuse e largamente avvertite, tanto che i fermenti di indipendenza e di ribellione, specialmente nelle regioni più lontane, si erano ormai trasformati in aperta contestazione ed avevano determinato tensioni pressochè incontrollabili.

Le iniziali pressioni dei barbari ai confini si erano progressivamente trasformate in autentiche invasioni, che Roma aveva dovuto accettare come «stato di fatto», non disponendo di strutture sufficienti a spegnere sul nascere il fenomeno o, quanto meno, a contenerlo.

In realtà l'Esercito romano stava attraversando una delle più drammatiche crisi della sua gloriosa ma alterna storia.

La diminuzione della natalità aveva inciso negativamente sul reclutamento, tanto che era stato necessario attingere tra le popolazioni barbariche per mantenere i desiderati livelli organici.

Ma la conseguente e sempre più massiccia commistione di effettivi di diversa estrazione etnica aveva determinato l'allentamento della disciplina e della coesione morale, privando della necessaria unità d'ideali una compagine che per secoli aveva fondato la propria superiorità sul nome fatidico di Roma e sui principi che esso rappresentava.

Siffatta eterogeneità aveva imposto l'adozione di provvedimenti ordinativi ed addestrativi «ad hoc», che avevano sensibilmente

modificato la struttura originaria della possente legione romana e che, con un'incessante azione corrosiva, avevano minato alla base gli armonici meccanismi sui quali era fondata la sua fisionomia di perfetta macchina da guerra.

Alcuni barbari, per giunta, erano riusciti a salire molto in alto nella gerarchia militare, sia per valore personale sia per favorevoli circostanze ma, per la loro stessa origine, non avrebbero mai potuto ergersi a simboli riconosciuti ed acclamati dell'autorità romana; venivano quindi meno le virtù carismatiche dei comandanti, le sole in grado di unificare le volontà dei singoli e di suscitare energie ed entusiasmi.

Non va sottaciuta, altresì, l'immissione nell'Esercito dei coloni reclutati nelle campagne tra i servi dei latifondisti e della nobiltà agreste, per sopperire alla persistente carenza di personale alle armi.

Ne era derivato, ovviamente, uno scadimento qualitativo che aveva ben presto fatto avvertire preoccupanti incrinature e gravi disfunzioni nel «sistema» militare.

Vegezio, vigile ed acuto osservatore dei suoi tempi, aveva avuto piena cognizione del fenomeno, che poneva in stretta relazione con la generale disgregazione dell'intelaiatura che reggeva l'apparato politico-sociale. Aveva perciò maturato la convinzione che l'unico strumento per far rivivere gli antichi splendori consistenva nella rivalutazione in tutti i sensi della forza militare, che sin dagli albori della civiltà latina aveva assicurato la continuità e la prosperità delle fortune romane.

Lo scopo dichiarato del «De re militari» era pertanto quello di favorire una reviviscenza delle strutture, dei metodi addestrativi e dei procedimenti operativi dell'Esercito, che nel passato si era posto ad esempio di razionalità organizzativa e di conseguente prontezza.

Con tale intendimento, Vegezio rivolge un appassionato appello all'Imperatore (probabilmente Valentiniano II, stando alle risultanze dell'indagine storico-filologica) per sollecitarne l'intervento riformatore e stimolarne la volontà restauratrice delle pristine glorie.

Non si tratta, quindi, di mera esercitazione letteraria suggerita da motivazioni nostalgiche, al di fuori di ogni contatto con la realtà.

È invece il collegamento sostanziale e diretto con le situazioni concrete a conferire validità alle tesi dell'Autore, che nella sua laboriosa fatica diviene inconsapevole fonte di copiose e dettagliate notizie sul contesto militare a lui precedente e contemporaneo.

L'opera, infatti, è un'inesauribile miniera di informazioni, di ragguagli e di aspetti tecnico-tattici della «militarità» romana, analizzata con minuziosa attenzione e con ragionate deduzioni, anche se traspare tra le righe la mancanza di una specifica esperienza personale dello scrittore.

Questi, d'altra parte, non pretendeva di essere uno specialista dell'arte della guerra, in quanto precedentemente si era cimentato in studi di tutt'altro genere (si deve a lui, tra l'altro, una pregevole trattazione sull'allevamento e l'addestramento dei muli, animali considerati di lusso ai suoi tempi).

Tuttavia, le linee direttrici ed i concetti di fondo appaiono chiaramente espressi ed esaurientemente definiti, a prova di un responsabile approfondimento e di un'accurata ricerca di notizie.

Ne risulta un quadro pressochè completo dell'assetto, delle procedure e delle metodologie in vigore nell'Esercito romano nei diversi periodi storici, unificati dallo scrittore in una sintesi ideale assunta a modello con evidenti finalità esemplative, senza mai scadere nell'utopia ma costantemente all'insegna della concretezza. Siffatto intento, tenacemente perseguito e trasparente in ogni pagina, ha comportato l'accusa postuma, rivolta a Vegezio in più riprese da critici pur provveduti ed attenti, di una disinvolta fusione di principi e sistemi, senza una doverosa collocazione separata nei secoli in cui furono in auge.

È però probabile che lo storico abbia volutamente amalgamato gli elementi più qualificanti delle diverse epoche, proprio allo scopo di elaborare un modulo forse eclettico, ma sicuramente capace di assurgere a schema esemplare, costruito con sorprendente armonia di forme e di strutture, pur differenziate in quanto a tempi e contenuti.

È così spiegata l'enorme fortuna del «De re militari» di Vegezio, che fu ritenuta opera fondamentale dai giorni in cui vide la luce fino al diciottesimo secolo, tanto che i testi sull'arte della guerra furono comunemente indicati come «vegezii» sia nel novero ristretto degli studiosi sia tra gli uomini d'arte sia, ed è fatto chiaramente indicativo, nell'accezione popolare, segnatamente in terra di Francia.

Le biblioteche dei regnanti e dei nobili traevano vanto dalla presenza dell'opera, che veniva accomunata alle più prestigiose espressioni della cultura.

Basti pensare che il margravio del Friuli Everardo, figura eminente del suo tempo, nell'anno della sua morte — 846 d.C. — lasciò in eredità agli otto figli i suoi libri, quali beni preziosi; tra essi, si poneva in evidenza il «De re militari» vegeziano.

Nel catalogo dei volumi di un tal Conte Eccardo si attribuiva segnata importanza, insieme con i Vangeli ed i Salteri, al testo di Vegezio, comunemente considerato il manuale fondamentale per la formazione militare.

Il Medioevo ritenne Vegezio un classico dell'arte militare, sia per l'intrinseca validità concettuale sia per la particolare caratteristica di essere uno dei pochi scrittori di «tecnica» bellica formatosi alla cultura cristiana, presupposto fondamentale questo perchè gli autori venissero accettati e favorevolmente accolti in un'epoca intrisa di valori religiosi e di aneliti mistici.

L'invenzione della stampa, poi, contribuì incisivamente alla diffusione del «De re militari» che, pur nelle comprensibili difficoltà dei tempi, fu oggetto di privilegiata attenzione da parte degli editori, concretata in numerose pubblicazioni intese a promuoverne la diffusione.

Le copie manoscritte conosciute («codici» pergamenacei, membranacei e cartacei), in considerevole quantità, presentano le inevitabili diverse stesure («lectiones») dovute alla modesta cultura degli amanuensi, che conduceva alla deformazione di espressioni inusuali, all'arbitraria introduzione di vocaboli e addirittura di intere frasi, quando non si verificavano contaminazioni del tracciato più incisive e tali da trasformare il significato dei concetti.

L'edizione critica latina dell'opera (vale a dire la laboriosa ricostruzione del testo, per renderlo più vicino possibile all'originale) fu condotta da Carlo Lang nel secolo scorso, sulla base di ben centoquaranta codici.

Tra le edizioni a stampa merita di essere ricordata la prima, databile intorno al 1497 ed attribuita a Giovanni Sulpizio da Veroli, seguita da altre due quattrocentesche, l'una uscita da torchi romani e l'altra da officine bolognesi.

Ne furono poi licenziate alle stampe ben quattordici nel 1500, cinque nel 1600, due in francese nel 1700, quattro nel 1800 di cui una in francese e, nel 1900, quella già menzionata di Leone Andrea Maggiorotti.

Il «De re militari», nelle stesure dei diversi codici, viene diviso in quattro o in cinque libri. Noi abbiamo preferito la ripartizione quinaria, sia per fedeltà al testo scelto per la traduzione sia perchè essa corrisponde ad una logica collocazione degli argomenti.

Il primo libro tratta della selezione delle reclute e dell'istruzione all'uso delle armi; il secondo riguarda l'ordinamento e l'addestramento al combattimento; il terzo espone taluni accorgimenti tecnico-tattici e logistici; il quarto descrive le macchine da guerra;

il quinto, infine, detta i principi della guerra navale.

La prosa di Vegezio non presenta singolari pregi stilistici nè pretende di offrire un modello di aulica compostezza fonico-narrativa.

Le capacità dell'Autore, invero modeste in quanto a decoro formale, non autorizzano l'aspettativa di «colpi d'ala» o di raffinatezze sintattiche.

L'argomento stesso, che poco lascia alla fantasia ma richiede minuziosa accortezza descrittiva, non consente divagazioni ispirate e tensioni immaginifiche in grado di generare sottili eleganze lessicali. Vegezio è un fedele raccoglitore di notizie e persegue l'intento di comunicarle con semplicità ed onestà.

Pertanto il linguaggio si rende scarno, impostato sulla ripetizione estenuante delle predilette simmetrie e delle medesime cadenze tonali.

Se da un lato ne risulta depauperato il livello stilistico, dall'altro acquista particolare incisività rappresentativa la successione dei riferimenti, delle precise indicazioni, delle puntuali considerazioni, delle affermazioni nette e concrete, degli aperti richiami morali, delle motivate esortazioni.

Menzione a parte merita l'appropriata terminologia militare, che fa di Vegezio una fonte pressochè completa nello specifico settore per quanto attiene al mondo latino, e non soltanto ad esso.

Talune elencazioni di sostantivi e di appellativi, che fanno parte del cosiddetto «linguaggio tecnico» tanto importante per lo studio delle origini del «volgare» italico, possono apparire pedanteria di scrittore soltanto ad una critica superficiale e sprovveduta. Esse testimoniano, invece, l'appassionato impegno dell'Autore, che nulla vuole omettere per sollecitare l'attenzione e la sensibilità dei potenti verso la restaurazione dell'autentica «militarità» romana.

È un'esortazione, ma anche un nobile messaggio di alto valore morale e civile, che travalica i limiti del suo tempo per assumere funzione di vivificante amor di patria.

ANTONIO ANGELINI

AVVERTENZA

Per fedeltà al testo originale, abbiamo usato il termine «esercito» anche quando sarebbe stato appropriato tradurre con la locuzione «Grande Unità». Quando invece Vegezio ha inteso riferirsi all'Esercito nella sua interezza, è stato trascritto il vocabolo con la lettera iniziale maiuscola.

Flavio Renato Vegezio

L'ARTE MILITARE

Libro I

Prologo

Sin dall'antichità invalse il costume di scrivere libri sulle conquiste dell'ingegno nelle buone arti e di offrirli ai Principi, perchè qualsiasi impresa perde di significato se non venga riferita a Dio e non goda del favore dell'Imperatore.

Il conoscere molte discipline del sapere, e certamente le più elevate, è prerogativa soprattutto del Principe, che in virtù della sua dottrina può operare a vantaggio di tutti i sudditi.

Lo confermano i ripetuti esempi di Ottaviano Augusto e dei successori illuminati, ai quali furono inviati molti libri.

Poichè l'ardire degli scrittori non fu rimproverato come colpa, ebbe incremento l'eloquenza.

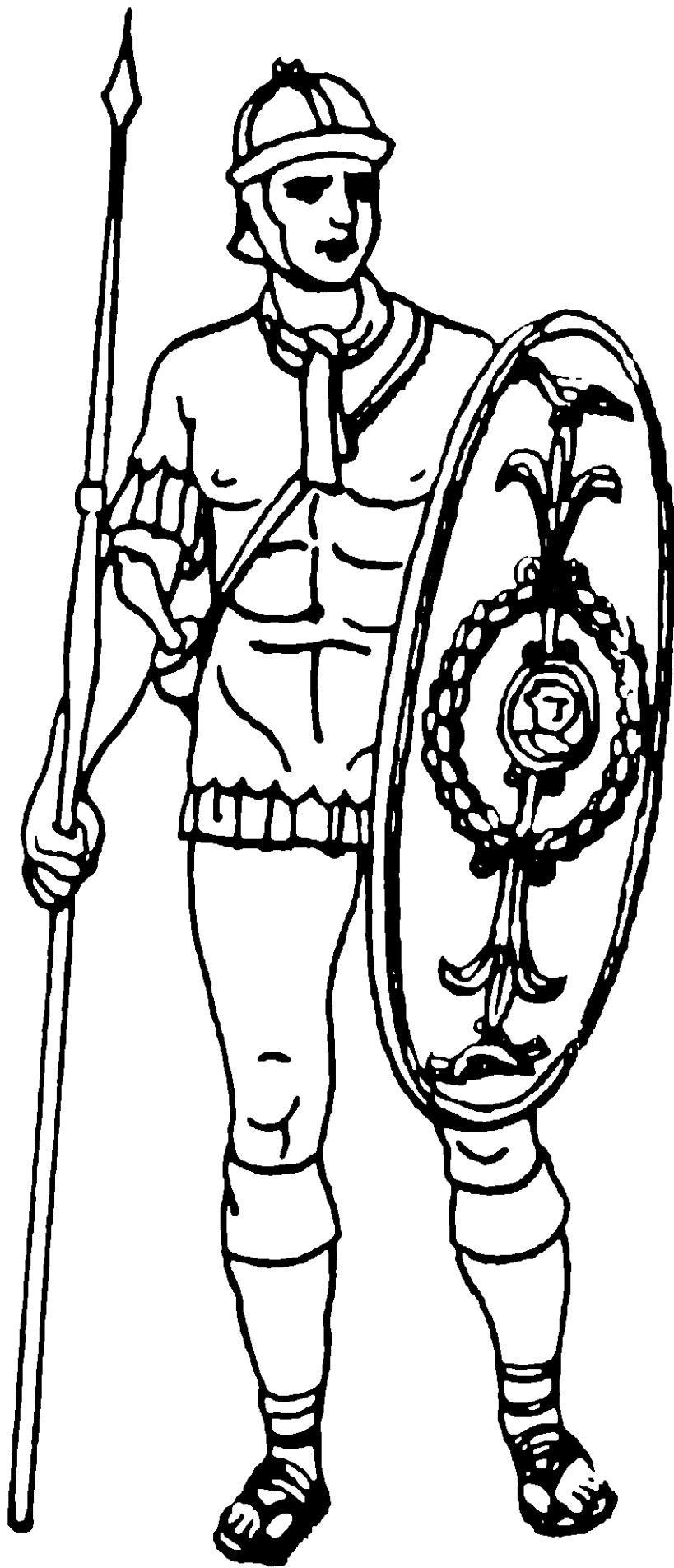
Animato dal desiderio di imitare i precedenti autori di opere e confortato dalla consapevolezza della tua magnanimità, nutro fiducia che manifesterai verso me maggior benevolenza di quella mostrata dagli altri Principi nei riguardi di coloro che si cimentarono nelle lettere [1].

Sebbene io mi ritenga di gran lunga meno valente degli scrittori dell'antichità, non mi sono trattenuto dal comporre quest'opera, anche se per le caratteristiche di essa non v'è necessità di stile elegante e di ingegno sottile, ma di diligenza e di fedeltà dei riferimenti.

Il fine è quello di riunire, a vantaggio di Roma, i diversi aspetti dell'arte militare, che sono stati trattati in maniera parziale o sono stati commisti ad altre materie ovvero sono nascosti tra altri argomenti negli scritti degli storici.

Pertanto, è mio intendimento puntualizzare le consuetudini e le regole osservate nel passato circa il reclutamento e l'addestramento dei soldati, con riguardo ai vari gradi ed alle ripartizioni del-

---

[1] Gli studiosi sono pressochè concordi nel ritenere che l'Imperatore a cui Vegezio dedica l'opera sia da indentificare con il secondo dei tre Valentiniani. Le residue incertezze sono da ascrivere alla difficile collocazione dello scrittore in un'epoca ben definita, data la scarsità di sicuri riferimenti storico-biografici.

Soldato di fanteria leggera delle truppe ausiliarie

le relative attività [2].

L'opera è necessaria non perchè io reputi che tu, o vittorioso Imperatore, non conosca queste materie, ma perchè acquisisca la consapevolezza che quanto tu oggi poni in atto per la sicurezza dello Stato fu già in uso presso i fondatori dell'Impero Romano. Potrai agevolmente trovare in questo modesto volume le risposte ai grandi problemi militari ogni volta che riterrai di doverle cercare.

I. I ROMANI SUPERARONO TUTTI GLI ALTRI POPOLI CON L'USO DELLE ARMI

I Romani sottomisero il mondo intero esclusivamente per l'abilità nell'uso delle armi, per l'organizzazione disciplinare negli accampamenti, per l'impiego dell'Esercito [3].

Infatti, qual successo avrebbe mai potuto conseguire il limitato numero dei soldati romani contro la moltitudine dei Galli? Come avrebbero potuto i Romani, di modesta statura, sovrastare i gagliardi Germani? [4]

---

[2] In realtà Vegezio sottopone alla considerazione del Sovrano soltanto il I libro (limitato agli argomenti qui elencati), che probabilmente doveva esaurire il disegno originale dell'opera, come si deduce anche dal prologo al II libro, nel quale è detto chiaramente che l'Autore, ottenuta l'approvazione della Suprema Maestà alla sua prima fatica, ebbe l'ordine di trattare in maniera esauriente l'arte militare nei suoi diversi aspetti.

Vegezio, pertanto, si trovò impegnato in un massiccio lavoro di ampliamento, che doveva necessariamente condurre a gratuite ripetizioni e superflue precisazioni da cui possono talora apparire offuscate la continuità e la concatenazione logica del flusso narrativo.

[3] Nell'affermazione iniziale di Vegezio c'è tutta intera la concezione della politica romana, che non era mai disgiunta dall'attività militare.

L'Esercito era anzi una componente insostituibile ed essenziale della metodica di governo, che mediante la forza armata attuava direttive, orientamenti e modificazioni della realtà sociale in forma decisamente accentuata rispetto alle componenti civili. Non ne veniva intaccata l'etica sostanzialmente unitaria dello Stato romano, nel cui ambito erano strettamente ed armonicamente collegate tutte le espressioni del contesto istituzionale.

[4] È evidente il riferimento alla testimonianza di Polibio e di Cesare circa il numero esorbitante dei Galli rispetto ai Romani.

Per quanto attiene all'alta statura dei Germani, essa era motivo di timore non soltanto noto alle gerarchie militari, ma diffuso anche tra il popolo. Alla robusta struttura fisica si aggiungeva l'aspetto minaccioso, che Cesare e Tacito definiscono «terribile».

È altresì inconfutabile che gli Iberici erano più numerosi di essi e più vigorosi nel corpo.

La scaltrezza e la ricchezza degli Africani furono sempre superiori a quelle dei nostri soldati; nessuno potè mai dubitare che i Greci soverchiassero la nostra stirpe nel sapere e nell'arte [5].

Per superare questa manifesta inferiorità fu necessario operare una razionale selezione delle reclute, istruirle sull'uso delle armi, irrobustirne il corpo con l'esercizio quotidiano, verificare con anticipo, mediante la sperimentazione nei campi d'arma, tutte le possibili tattiche, stabilire severe regole disciplinari per punire i negligenti.

La conoscenza dell'arte militare accresce l'ardimento dei combattenti, perchè nessuno ha timore di svolgere un'attività nella quale sia stato ben addestrato.

Ecco perchè nelle battaglie anche le piccole compagini, se accortamente impiegate, sono più adatte a conseguire il successo; la moltitudine indisciplinata ed inesperta è sempre esposta alla sconfitta [6].

II. Da quali regioni devono essere reclutati i soldati

L'ordine degli argomenti impone di considerare in primo luogo da quali territori o nazioni si debbano trarre le reclute, tenuto conto del fatto che ovunque nascono i valorosi ed i codardi.

Tuttavia, dal momento che nel combattere una stirpe supera l'altra ed il clima influisce non soltanto sulla vigoria del fisico ma ancor più sulla gagliardia dell'animo, non ometterò di esporre una teoria confermata ed approvata da uomini molto sapienti.

---

[5] Il rispetto per la cultura greca, profondamente penetrata nel tessuto sociale latino tanto da modificarlo con un graduale e meraviglioso sconvolgimento, traspare dall'inequivocabile riconoscimento della superiorità culturale del mondo ellenico rispetto alla romanità, che pur aveva prodotto opere immortali.

Il tipo di formazione intellettuale di Vegezio lo induce evidentemente a questa lapidaria affermazione, limitata, però, ai campi del sapere e dell'arte, perchè l'Autore intende riaffermare comunque la supremazia militare romana quale espressione di volontà, di organizzazione, di disciplina, di attuazione di una dottrina che certamente non aveva trovato l'eguale nelle epoche precedenti.

[6] I concetti qui espressi compendiano, in una sintesi esemplare ed eloquente, la «filosofia» di fondo dell'arte militare romana, che tende a privilegiare l'ordine, l'addestramento e l'assetto disciplinare rispetto al numero ed alla «massa».

Si ritiene che le popolazioni del meridione, dalla pelle indurita a causa dell'eccessivo calore del sole, posseggano intelligenza più vivida rispetto alle genti settentrionali, ma denuncino una carenza di sangue [7]. Costoro difettano di saldezza morale e di tenacia nel combattimento ravvicinato, perchè sono vinti dal timore dei danni che possono arrecare le ferite in chi ha una scarsa quantità di sangue nelle vene.

Invece i settentrionali, sottoposti in minor misura al bersaglio dei raggi solari, sebbene siano meno dotati nell'intelletto, sono tumidi di sangue e pertanto valentissimi nel combattimento.

Per questa ragione le reclute devono essere scelte nelle regioni più temperate, affinchè abbiano sangue sufficiente a far loro disprezzare le ferite e la morte e, nello stesso tempo, abbiano saggezza adeguata alle esigenze della milizia, perchè nelle battaglie il sapere si rivela di non poca utilità [8].

III. SE SIA PIÙ UTILE RECLUTARE I SOLDATI NELLE CAMPAGNE O NELLE CITTÀ

Cercheremo ora di stabilire se sia più efficiente la recluta della

---

[7] La teoria di Vegezio circa la minor quantità di sangue delle popolazioni meridionali, che le renderebbe meno adatte alle armi, appare sorprendentemente ingenua in un autore che si dimostra, invece, poco incline alle credenze del volgo e dotato di una razionalità a volte addirittura esasperata.

Non c'è però da meravigliarsi, dal momento che l'anatomia e la fisiologia, come anche le altre branche della medicina, sono rimaste prigioniere di assurdi pregiudizi, pur commisti ad autentiche verità scientifiche, fino al secolo scorso. Circa l'influenza del clima sulla struttura fisica e sulla saldezza d'animo, non pochi sono gli autori dell'antichità che ne fanno menzione e tra essi Plinio, Vitruvio e Diodoro Siculo.

Vegezio, quindi, si limita a riportare la comune voce popolare, confermata da uomini «molto sapienti», alla cui autorità rende esplicitamente omaggio.

[8] Alle doti fisiche devono essere unite, secondo Vegezio, qualità intellettive sufficienti ad assicurare l'apprendimento delle tecniche addestrative ed il necessario equilibrio che si richiede per l'attuazione delle complesse manovre previste dalla «sofisticata» tattica romana.

È un canone che nel corso dell'opera l'Autore svilupperà e ribadirà talora esplicitamente, più spesso tra le righe.

La saggezza del combattente costituisce, inoltre, la base della «fattibilità» del disegno del comandante, che deve essere adeguato al livello di capacità operativa della truppa, ma non può essere condizionato da limiti precostituiti, che non rientrano nella mentalità militare latina.

Sotto questo aspetto la selezione delle reclute appare l'elemento iniziale di una concatenazione di atti intesi a porre il comandante nelle migliori condizioni per l'elaborazione concettuale del progetto tattico.

campagna o quella della città.

Ritengo che sia fuor di dubbio la maggior attitudine alle armi della gente rustica, cresciuta alle intemperie ed abituata a lavori pesanti, capace di sopportare la calura del sole senza cercare il sollievo dell'ombra, ignara delle terme, non adusa alle mollezze, d'animo semplice, soddisfatta del magro cibo che può avere, dal corpo reso coriaceo ad ogni fatica, che nelle attività agresti abbia imparato ad usare attrezzi di ferro, a scavare fossi ed a trasportare pesi gravosi [9].

È tuttavia necessario qualche volta avviare alle armi anche gli abitanti della città i quali, dopo essere stati arruolati, devono innanzitutto essere addestrati al lavoro, alla corsa, al trasporto dei pesi, a sopportare il sole e la polvere, a cibarsi di vettovaglie rustiche ed in piccola quantità, a stare indifferentemente sotto il cielo aperto e sotto le tende.

Una volta così preparate, le reclute cittadine siano istruite all'uso delle armi e, in previsione di una guerra lunga, siano per maggior tempo impiegate in esercitazioni, lontano dalle seduzioni della città, allo scopo di rendere più vigoroso il fisico e più temprato l'animo [10].

---

[9] Vegezio offre inconsapevolmente un quadro sintetico ma eloquente delle condizioni sociali del suo tempo, alludendo chiaramente alle mollezze che avevano invaso le città e debilitato l'Esercito.

La dichiarata preferenza per le popolazioni della campagna non è soltanto dovuta alle caratteristiche di rusticità e di abitudine alla fatica, ma presuppone il rispetto di un costume che si era conservato integro nel tempo ed aveva mantenuto fedeltà all'antica morigeratezza romana.

È ben vero che la trasparente scarsa considerazione per i «cittadini» da parte di Vegezio rimanda ad una costante nello sviluppo della civiltà, che vuole le popolazioni agresti più coriacee e predisposte alle fatiche rispetto a quelle urbane, in ragione del differente genere di vita e delle diverse esigenze imposte dall'ambiente. È però altrettanto vero che il depauperamento delle pristine virtù latine nella città, iniziato dopo il secondo secolo, aveva subìto un'accelerazione preoccupante, favorita dalla sempre più debole politica imperiale e dal sorgere di una borghesia dedita ad uffici civili e poco incline ad assecondare i fautori di una restaurazione del passato.

[10] Vegezio parla di «seduzioni della città» ma certamente si riferisce, più in generale, alla sobria austerità ed al severo impegno che devono caratterizzare il militare, in contrasto con la rilassatezza delle corti e degli abitanti della grande metropoli.

Si rivela un fondamentale senso etico che sarà il «motivo conduttore» di tutta l'opera e che non può essere confuso (come affermano il Nisard ed i suoi collaboratori = op. cit. in «Nota del traduttore», Parigi, Firmin-Didot e C., 1878) con uno scarso senso dello Stato, che indurrebbe Vegezio a privilegiare l'Istituzione militare rispet-

Non si può negare che i Romani, sin dalle origini, partirono sempre dalle città per la guerra. Ma a quei tempi non erano stati ancora contaminati dalle mollezze: i giovani si tuffavano nel Tevere per detergere il sudore e mondarsi dalla polvere dopo la corsa e le attività dei campi. In tal modo ognuno, o guerriero o contadino, cambiava soltanto il genere degli strumenti.

Talchè Quinto Cincinnato, mentre era impegnato sull'aratro, fu eletto dittatore, cioè condottiero delle milizie. Pertanto, siamo dell'avviso che il nerbo dell'Esercito debba esser tratto soprattutto dalle campagne, perchè coloro che meno conoscono le mollezze hanno minor timore della morte.

IV. L'ETÀ GIUSTA PER IL RECLUTAMENTO

Consideriamo ora quale sia l'età giusta per il reclutamento dei nuovi soldati.

Se si vuole rispettare l'antica tradizione, nessuno dubita che l'inizio della pubertà deve coincidere con l'avvio alle armi, perchè le nozioni apprese da giovanetti si fissano nell'intelletto non soltanto con maggiore rapidità, ma anche più tenacemente [11].

Per altro, le attività militari, il salto e la corsa devono essere praticati prima che il fisico si appesantisca con l'avanzare degli anni, perchè l'agilità acquisita e mantenuta con l'esercizio renda valente il soldato.

Secondo il parere di Sallustio, devono scegliersi i giovanetti ("non appena i giovani erano adatti alla guerra, con l'attività e con

---

to alle altre attività politiche e sociali.

In realtà l'Autore mostra soltanto una moderata ironia verso i frivoli costumi cittadini, ma non pone mai le basi di un possibile raffronto tra l'Esercito e gli altri istituti sui quali si fonda l'armonica organizzazione statale di Roma di cui, anzi, propugna il rafforzamento, che deve cominciare proprio dallo strumento militare.

[11] L'avvio alle armi in età pubere (tra i quattordici ed i quindici anni) non risponde all'esigenza di mantenere elevato il livello della forza, perchè i Romani consideravano l'alto grado di addestramento il presupposto primario del successo, non certamente la prevalenza numerica sull'avversario.

Vegezio, infatti, giustifica l'auspicato provvedimento con la facilità dei giovinetti ad apprendere ed a ritenere i rudimenti della tecnica del combattimento e con la maggiore attitudine fisica agli esercizi militari.

Il Maggiorotti giustamente rileva che, in realtà, i Romani effettuavano l'arruolamento al diciassettesimo anno di età e, pertanto, l'Autore si riferisce evidentemente ad un periodo di istruzione premilitare.

l'esercizio negli accampamenti si addestravano al combattimento"), perchè è preferibile che le reclute istruite si lamentino di non avere ancora l'età per combattere anzichè di averla già superata [12].

Si conceda loro il tempo sufficiente per apprendere le diverse tecniche, perchè l'arte delle armi richiede impegno non di poco conto nè agevole, sia che si voglia addestrare i cavalieri sia istruire i fanti a tirare con l'arco sia che ci si dedichi ad insegnare ai soldati dall'armatura pesante gli opportuni accorgimenti, cioè che non abbandonino il loro posto, non provochino la frattura degli schieramenti, lancino il giavellotto con grande impeto, scavino fossati, sappiano munire le trincee di pali ben conficcati, usino adeguatamente lo scudo, si riparino efficacemente dalle armi scagliate dall'avversario, evitino con abili movimenti le ferite e ne provochino con vigoria [13].

La recluta così addestrata e resa esperta non soltanto non avrà il timore di scontrarsi con qualsiasi nemico, ma cercherà il combattimento con entusiasmo.

V. Statura delle reclute

So bene che in ogni tempo si preferirono reclute di alta statura, specialmente per la cavalleria pesante e per le coorti avanzate delle legioni, i cui componenti dovevano misurare sei piedi (m. 1,77) o almeno cinque piedi e dieci once (m. 1,71). Ma allora gli eserciti avevano più soldati e molti erano coloro che si davano alla vita delle ar-

---

[12] L'indiscussa autorità di Sallustio offre il destro a Vegezio per una considerazione dal sottile sapore psicologico, in tutto rispondente all'antica fierezza romana ed al naturale ardore giovanile, che va opportunamente guidato per formare valenti soldati.

[13] L'«armatura pesante» (armatura gravis) era costituita dai fanti legionari manipolari, mentre per «armatura leggera» (armatura levis) si intendevano le fanterie destinate ad operare con maggiore mobilità. Più avanti Vegezio ne specifica la rispettiva composizione.

È sintomatico che nell'elenco delle caratteristiche delle reclute nel combattimento si menzioni per prima l'esigenza che i soldati non abbandonino il proprio posto. Era questa la condizione per effettuare con successo le varie manovre, perchè la dottrina romana era essenzialmente basata sull'ordine e sulla rispondenza delle singole fasi dell'atto tattico ad una ben definita concatenazione di meccanismi, l'uno in funzione degli altri, studiati con una precisione che non ammetteva improvvisazioni di sorta.

mi; le occupazioni civili non avevano assorbito la gioventù più valida [14].

In caso di necessità, però, non si deve tener conto tanto della statura quanto della forza, come dimostra lo stesso Omero quando afferma che Achille era il meno prestante nelle membra e tuttavia era il più valoroso tra i Greci.

VI. Aspetto e conformazione fisica sono gli elementi che determinano la scelta delle reclute

I preposti alla selezione siano accorti nel preferire coloro che per il portamento, per l'espressione degli occhi e per la struttura fisica risultano adatti ai compiti del combattente.

Infatti la saldezza dell'animo si rivela attraverso le caratteristiche esteriori non soltanto negli uomini, ma anche nei cavalli e nei cani, come insegnano molti sapienti [15].

Virgilio asserisce che uguale parere può ritenersi valido anche

---

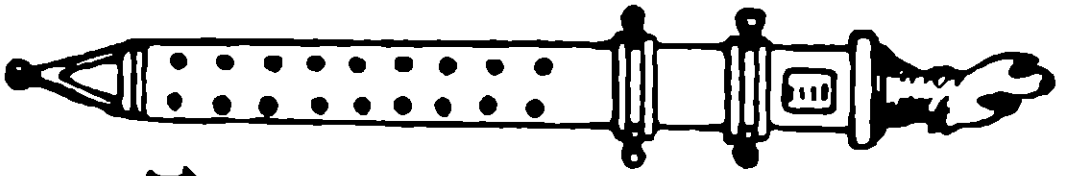
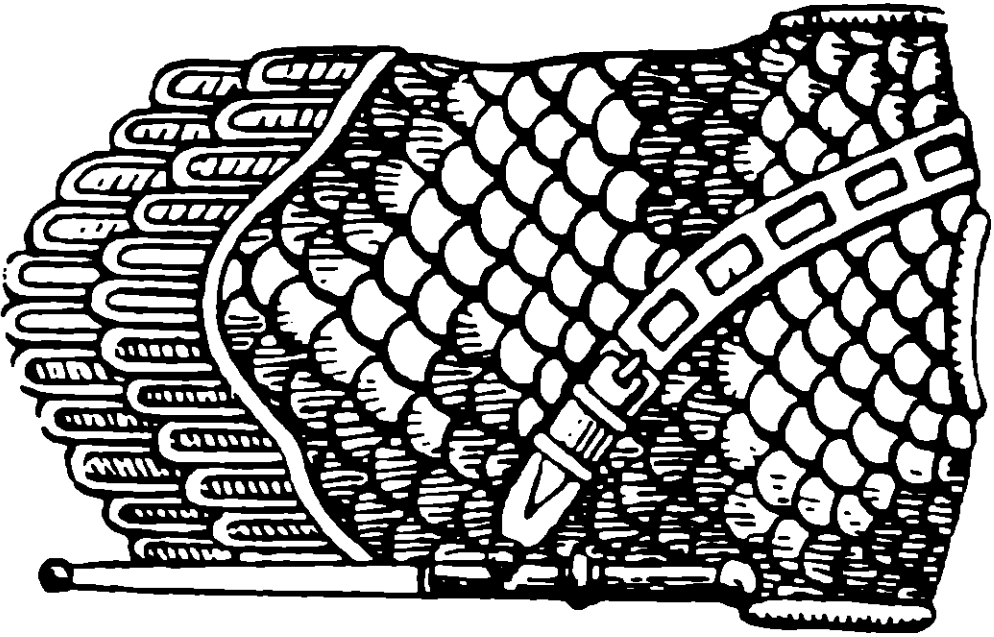
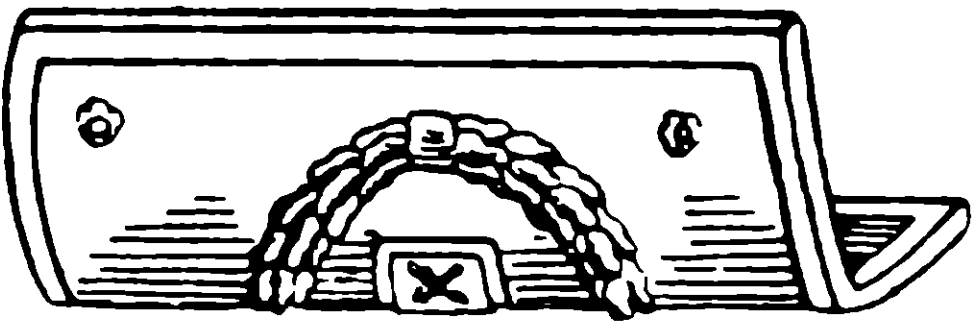
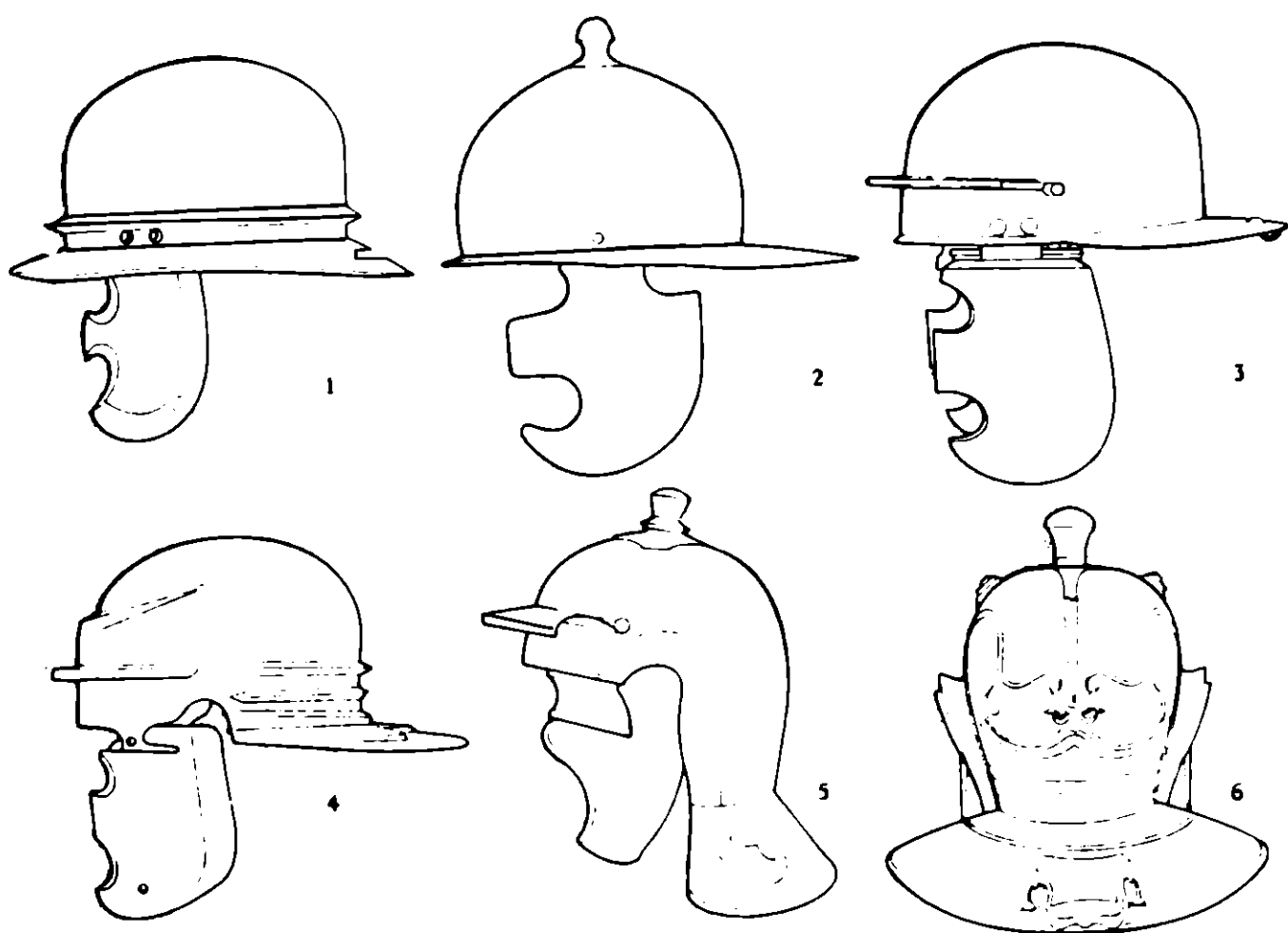
[14] Riaffora il rammarico per la carenza di vocazioni per la vita delle armi. Qui, però, Vegezio precisa con amarezza che la gioventù si dedicava ad attività civili, con il conseguente depauperamento qualitativo, oltre che quantitativo, dello strumento militare.

Per quanto attiene ai dati antropometrici relativi alla scelta delle reclute, Vegezio si limita ad indicarne alcuni, ma essi sono sufficienti per offrire l'esatta misura di un'organizzazione sorprendentemente moderna, nel cui ambito nulla è rimesso al caso ma tutto è stabilito sulla base di precise motivazioni desunte dallo studio e dall'esperienza.

D'altra parte i regolamenti militari ricevevano diretto influsso di metodo e di razionalità dei contenuti dalla grandiosa architettura del diritto romano, che rimane una delle massime espressioni del pensiero e del progresso della civiltà.

[15] La correlazione tra l'aspetto fisico e la solidità interiore era accezione comune ed indiscussa nell'antichità greca e latina.

La cultura ellenica aveva trasferito a quella romana il senso del bello quale armonia di forme e di sentimenti. L'arte ne aveva costituito la più elevata espressione, ma il concetto si era profondamente realizzato anche nel costume e nella vita sociale.

Non a caso in Grecia erano nati i giochi di Olimpia, quali celebrazioni supreme della sostanziale unità tra vigoria fisica, bellezza «atletica», saldezza d'animo e nobiltà di sentimenti. Dalle gare, infatti, erano bandite le attività che comportavano l'abbrutimento del corpo a seguito di fatiche estenuanti. In proposito, va rilevato che la «maratona», pur prendendo il nome da un evento memorabile per i Greci, non fu mai corsa nelle Olimpiadi antiche, perchè non corrispondeva al ricercato ideale di armonia. Fu infatti invenzione esclusiva del certame olimpico dell'era moderna che, pur nato per rinnovare lo spirito classico, ha assunto spesso forme che ne costituiscono la clamorosa negazione.

ARMI ROMANE. 1. Gladio; 2. Lorica; 3. Scudo

Galea - 1 - galea in ferro del tipo Agen/Port, metà del I sec. a.C.; 2 - galea in bronzo del tipo Montefortino, circa metà del I sec. d.C.; 3 - galea in bronzo del tipo Coolus, I sec. a.C. - I sec. d.C.; 4 - galea in ferro del tipo Gallico-Imperiale, I sec. a.C. - I sec. d.C.; 5 e 6 - galea in ferro della cavalleria ausiliaria, II-III sec. d.C. (veduta laterale e posteriore).

(Da «Enciclopedia delle armi», Mondadori, Milano, 1979)

per le api: «Ve ne sono di due specie: l'una più leggiadra nella forma e dai colori splendenti, l'altra orripilante, neghittosa, dal ventre gonfio, a stento riesce a volare» («Georgicon»).

Il giovane da reclutare dovrà quindi possedere sguardo vivace, collo eretto, torace largo, spalle possenti, braccia muscolose, dita lunghe, ventre magro, gambe snelle, piedi non abbondanti di carne ma resi forti da nervi ben tesi.

Quando la recluta possegga siffatti requisiti, non sarà indispensabile che sia anche di statura elevata, perchè è preferibile che i soldati siano forti piuttosto che alti [16].

VII. Criteri di arruolamento o di inidoneità della recluta

Si esaminano ora i criteri da seguire per arruolare o ricusare i soldati.

Ritengo che non siano adatti alla vita militare i pescatori, gli uccellatori, i pasticceri, i tessitori e tutti coloro che esercitano mestieri generalmente affidati alle donne [17].

Invece i fabbri, i carpentieri, i macellai, i cacciatori di cervi e di cinghiali sono utili all'Esercito, perchè la prosperità dello Stato è fondata sulla scelta dei soldati non soltanto prestanti nel corpo, ma molto saldi nell'animo [18].

---

[16] I requisiti indicati sono piuttosto generici, ma Vegezio evidentemente non è, e non vuole esserlo, un tecnico puro, nè rientra nelle finalità della sua opera la descrizione minuziosa di dati, relativamente al settore specifico, che sono utili soltanto agli «addetti ai lavori».

L'Autore intende offrire un quadro sommario delle caratteristiche del buon soldato, che sono poi le condizioni indispensabili per superare la selezione e, soprattutto, per formare ottimi combattenti.

[17] I «precedenti di mestiere» di alcune categorie di cittadini, anche se utili ai fini militari, risultavano scarsamente influenti sulla formazione spirituale del combattente, mentre avevano riflesso sull'ambito dell'orientamento psicologico.

Il riferimento alle attività svolte generalmente dalle donne è in proposito illuminante, perchè ripropone indirettamente il requisito della saldezza «virile», nel senso più ampio del termine, quale condizione insostituibile per l'istruzione della recluta.

[18] La teoria «psicologica» (pur con i limiti indicati per alcune categorie di cittadini = vds. precedente nota a questo stesso capitolo) circa le attitudini dei giovani alla vita delle armi, non soltanto accertate sulla base dei requisiti fisici ma anche sulle indicazioni desumibili dai precedenti di mestiere, è di una modernità stupefacente. Basti pensare che l'evoluzione delle tecniche selettive ai fini dei rilevamenti psico-attitudinali soltanto in tempi recenti è pervenuta alla piena adozione di siffatto criterio, in forme ovviamente progredite e rispondenti all'attuale realtà.

La potenza e la solidità di Roma furono assicurate principalmente dalla scelta di buoni combattenti.

Non sembri facile questo compito e tale da poter essere affidato a chiunque, tanto che nell'antichità gli uomini saggi lo apprezzavano in maniera particolare tra i diversi generi di attività pregevoli [19].

In verità, i giovani a cui si demanda la difesa dei territori ed il successo nelle battaglie devono eccellere sugli altri per nobiltà di costumi e non devono essere in numero esiguo.

L'onestà fortifica il soldato ed il senso della vergogna, impedendogli di fuggire, lo rende vincitore.

Quale utilità può ricavarsi dall'addestrare un codardo? Quale risultato può scaturire dall'esercizio nel campo di milizie numerose?

Non si affermò mai in battaglia un Esercito i cui componenti non fossero stati oculatamente reclutati. Anche se siamo ammaestrati dalla consuetudine alle armi e dall'esperienza, i nemici ci hanno sconfitto su tutti i terreni a causa della lunga pace, che indusse a reclutare i soldati senza l'adeguata attenzione.

Verosimilmente ciò accade perchè i più nobili si indirizzano agli impieghi civili, i contadini vengono ammessi nei ranghi con l'imbroglio o figurano nei ruoli solo sulla carta e vengono generalmente arruolati quelli che danno fastidio ai padroni [20].

È pertanto indispensabile che le giovani reclute siano selezio-

---

[19] Il richiamo alle responsabilità dei selettori lascia trasparire le vaste problematiche che investivano l'Esercito romano circa il reclutamento e testimonia la cristallina chiarezza del pensiero dello scrittore che ha pienamente compreso come la restaurazione della forza armata, per essere realmente efficace, deve iniziare dal primo atto, quello della scelta delle reclute, quale presupposto del proficuo addestramento e di conseguente efficienza operativa.

[20] Vegezio si riferisce chiaramente al malcostume dei suoi tempi, avallato dalla permissività delle leggi, che consentivano ai latifondisti o, più in generale, ai ceti abbienti, di far arruolare i servi scomodi. L'indice accusatore si rivolge soprattutto alla corruzione dilagante, che per l'Esercito si traduceva in un arruolamento di giovani privi dei necessari requisiti ovvero in fittizie ammissioni nei ranghi, garantite dalla compiacenza delle gerarchie militari eccessivamente ossequiose alla volontà dei potenti. Al riguardo, Jacques Pirenne, nella sua «Storia universale» (Sansoni, Firenze, 1956, vol. I, pag. 429), scrive: «Dopo la crisi del 3° secolo, l'esercito era stato riorganizzato da Diocleziano, ma la crescente denatalità insieme ad epidemie terribili e ad un secolo di guerre civili avevano fatto diminuire considerevolmente il numero degli abitanti. Ciò aveva portato, insieme alla psicosi di pace, all'esaurirsi del volontariato. Bisognava quindi decidersi ad incorporare barbari e ad introdurre, come

nate con grande attenzione da uomini di notevole ingegno.

VIII. Iscrizione delle reclute

Ma la recluta non deve essere immediatamente «marcata» (registrata nel ruolo dei soldati anziani) se prima non sia stata accertata la sua attitudine alla vita delle armi, mediante prove di abilità [21].

Devono essere presi in esame l'agilità, la prestanza fisica, la propensione alla disciplina militare, l'intimo convincimento del proprio stato, in quanto molti, pur dimostrandosi ben dotati, dopo l'esperimento risultano non idonei [22].

Siano ricusati dunque i meno validi e si sostituiscano con i più capaci, perchè in tutte le battaglie non riesce utile tanto il numero quanto il valore.

Una volta immatricolati i nuovi soldati, occorre addestrarli mediante diuturni esercizi con le armi, il cui uso è stato dimenticato ai giorni nostri a causa degli ozi della lunga pace.
Come potresti trovare qualcuno che sia in grado di insegnare ad altri quanto egli stesso non ha appreso?

Ci conviene quindi ripristinare l'antico costume, sulla scorta della storia e dei libri. In questi, però, sono riferite soltanto le vicende e le imprese delle guerre, che non soddisfano la nostra ricerca perchè a noi già note.

Anche gli Spartani, gli Ateniesi e gli altri Greci ci hanno tra-

---

mezzo normale di reclutamento, l'obbligo già imposto ai grandi proprietari di prendere reclute fra i loro fittavoli.

Con questo sistema l'esercito si trovò composto ben presto soltanto dalla feccia sociale, in quanto i grandi proprietari vi mandavano naturalmente gli elementi meno buoni e, malgrado i privilegi concessivi, il mestiere delle armi divenne infamante».

[21] Dopo la selezione, la recluta veniva sottoposta ad una serie di attività addestrative e di prove al cui termine, qualora fosse stata ritenuta idonea, entrava a far parte del ruolo dei soldati. Questa nuova condizione era resa manifesta dallo «stigma», che era un marchio indelebile impresso su di un braccio o sul dorso di una mano, generalmente a forma di lettera (era uso comune, ma non tassativo, imprimere l'iniziale del nome dell'Imperatore). Durante la prima fase, la recluta veniva chiamata «tiro», dopo aver ricevuto lo «stigma» diventava un soldato («miles») a tutti gli effetti.

[22] Riaffiora il concetto che nella reclute alle qualità fisiche deve corrispondere la saldezza dell'animo unita a chiara consapevolezza della propria funzione di soldato. Il buon combattente non si forma soltanto con la sicurezza nel maneggio delle armi, che è inefficace se non è sostenuta da un substrato etico-spirituale strettamente correlato con la fierezza di essere cittadino romano.

mandato il racconto di molte gesta, ma noi dobbiamo indagare circa la dottrina militare del popolo romano, che dai ristretti confini delle origini estese il proprio dominio quasi a tutte le terre illuminate dal sole ed ai limiti del mondo [23].

Questa esigenza mi ha indotto, dopo aver consultato molti autori, a riferire con esattezza nella presente opera ciò che scrisse Catone il Censore sull'arte della guerra, quanto esposero Cornelio Celso e Frontino, gli insegnamenti di Paterno, valentissimo propugnatore del diritto militare, che riassunse nei suoi scritti i precetti contenuti nelle costituzioni di Augusto, di Traiano e di Adriano.

Io non mi pregio di avere una certa autorità nella dottrina militare, ma mi propongo soltanto di trascrivere in ordine le singole prescrizioni di coloro che ho menzionato [24].

IX. Passo, corsa e salto da insegnare alle reclute

Sin dall'inizio dell'attività i nuovi soldati devono essere addestrati al passo militare, perchè nessun fine deve essere perseguito con maggior attenzione se non quello del mantenimento dell'ordine nelle schiere da parte di tutti.

---

[23] Vegezio ribadisce la supremazia della dottrina militare romana rispetto a quella greca, che pur si era concretata in memorabili imprese. Si propone, pertanto, di svolgere un'indagine sull'antica arte della guerra che consentì a Roma di dominare quasi tutto il mondo conosciuto.

Per realizzare questo intento, si avvale dell'autorità di celebrati scrittori e di Imperatori che lasciarono documenti d'interesse militare.

Ciò non sta a significare che il trattato vegeziano si riduca ad un caleidoscopio di formule e di ammestramenti. In realtà Vegezio unifica in un contesto armonico le testimonianze di cui fa menzione, in virtù di una sua personale visione dei problemi, che traspare ovunque nell'opera.

[24] L'opera di Vegezio, oltre ad avere un valore autonomo per completezza di riferimenti ed originalità di pensiero, risulta documento prezioso perchè riporta le teorie di celebrati scrittori militari, le cui opere non sono tutte pervenute a noi. Pertanto il trattato vegeziano costituisce anche una fonte diretta di notizie che altrimenti non avremmo posseduto.

Marco Porcio Catone il Vecchio, che con le sue «Origines» influì incisivamente sulla storiografia latina, scrisse quattro libri di argomento bellico.

Cornelio Celso fu autore di un trattato di arte militare assai noto ai tempi di Vegezio, ma che non ci è stato tramandato.

Frontino elaborò una serie di precetti dottrinali contenuti in un'opera sistematica dal titolo «Stratagemmi di guerra».

Quanto agli Imperatori Augusto, Traiano ed Adriano, Vegezio si riferisce direttamente alle loro «Constitutiones», raccolta ufficiale di norme e precetti militari.

Questo risultato non può essere conseguito se prima le reclute non apprendano a camminare con passo rapido e simultaneo mediante l'esercizio.

Un Esercito disunito e disordinato, infatti, si espone sempre a gravissimi rischi di fronte al nemico [25].

Secondo la cadenza militare si devono contare cinquemila passi in sole cinque ore, mentre a passo più veloce nello stesso tempo si devono percorrere ventiquattro miglia (35 Km.). Accelerando ancora, si otterrà la corsa, per la quale non si può definire la distanza copribile nelle ore indicate [26].

Proprio alla corsa è necessario abituare i più giovani, affinchè essi si lancino contro il nemico con il maggior impeto e occupino rapidamente le località favorevoli, ovvero prevengano l'avversario se questi tenterà di conseguire lo stesso scopo; i soldati potranno, altresì, effettuare velocemente spedizioni esplorative e tornare indietro, come pure afferrare a tergo con facilità coloro che fuggono [27].

---

[25] Il mantenimento dell'ordine formale non interessa Vegezio per pedante aderenza a precetti addestrativi teorici, quanto piuttosto perchè crea nel combattente l'abitudine e la mentalità a restare al proprio posto in qualsiasi circostanza, anche nelle situazioni più difficili.

Il preciso assetto dello schieramento costituiva, infatti, il presupposto essenziale della riuscita della manovra. Per realizzarlo, si richiedeva una notevole preparazione individuale e di reparto, non priva di componenti psicologiche che, in ultima analisi, si rivelavano determinanti per il conseguimento del successo.

[26] La rapidità di trasferimento delle legioni romane ha lasciato perplesso più di uno storico, perchè il rapporto spazio-tempo indicato nelle singole opere degli autori militari latini era considerato poco credibile e forse dettato da eccessi di ammirazione. La concordanza dei riferimenti, tuttavia, ha oggi fatto accettare l'estrema celerità di movimento del soldato romano come dato comprovato, anche se le prestazioni di cui si ha notizia spesso si avvicinano ai limiti delle possibilità umane. Qui Vagezio avvalora tale orientamento favorevole degli studiosi, prevedendo addirittura come normale la percorrenza di ben sette Km. l'ora con il gravame dell'armamento e dell'equipaggiamento.

[27] L'allenamento alla corsa era da considerare al primo posto tra tutti gli esercizi fisici prescritti per la recluta, perchè la celerità di movimento era presupposto primario per la rapidità della manovra.

Sebbene il concetto sia intuitivo, Vegezio avverte il dovere di enumerare le diverse attività in cui la corsa consente al combattente di prevalere sull'avversario o di eseguire compiti particolarmente impegnativi per il fisico. L'accento viene posto, tra l'altro, sulla capacità di prevenire il nemico e di occupare le località favorevoli ai disegni tattici da realizzare. È questo un canone che l'Esercito romano tentò sempre di osservare, quando possibile, come dimostrano tutta la storiografia militare latina e, in particolare, gli esempi concreti di cui dà notizia Cesare nel «De bello gallico».

È inoltre necessario che la recluta sia addestrata al salto, con la tecnica usata per oltrepassare i fossati od altri tipi di ostacolo affinchè, qualora si presentino analoghe difficoltà, riesca a proseguire il cammino senza intoppi.

A ciò si aggiunga che nella battaglia e nello scontro individuale l'armato di lancia, assalendo il nemico di corsa e con salti, ne rende non ferma la vista e ne confonde il pensiero, sì da colpirlo prima che possa trovar riparo o prepararsi alla difesa.

Sallustio, riferendosi agli eserciti del grande Gneo Pompeo, afferma: «Gareggiava con i più agili nel salto e con i più celeri nella corsa; combatteva con i più vigorosi».

Se questi non si fosse preparato al combattimento insieme con i suoi soldati mediante reiterate esercitazioni, non avrebbe potuto sconfiggere Sertorio [28].

X. Esercizio di nuoto per le reclute

Durante l'estate, tutte le reclute devono imparare a nuotare, perchè non sempre si trovano ponti per agevolare il passaggio di fiumi e, in molte occasioni, l'Esercito è costretto a tuffarsi nelle acque sia nella ritirata sia nell'inseguimento.

Per altro, i torrenti si ingrossano di frequente e causa delle piogge e dello scioglimento delle nevi; in queste condizioni il non saper nuotare non soltanto espone al pericolo del nemico, ma anche a quello delle acque [29].

---

[28] L'esempio del comandante è fermento di energie e di entusiasmo per i subordinati. L'autorevole testimonianza di Sallustio dà vigore al pensiero di Vegezio, che però tende a porre in rilievo piuttosto l'effetto di stimolo all'addestramento che non la funzione psicologica della partecipazione di Gneo Pompeo agli esercizi della truppa.

[29] L'inserimento del nuoto tra le attività addestrative e tra i requisiti stessi dei soldati, oltre a corrispondere ad un'effettiva necessità in relazione alle diverse situazioni del combattimento, s'inquadra nell'ideale del perfetto militare che Vegezio persegue ed auspica. Ne è prova l'estensione generalizzata del precetto di imparare e praticare il nuoto, senza esenzioni di sorta per determinati «incarichi» o «categorie» di militari, quale completamento della preparazione tecnica e della prontezza operativa.

Per comprendere pienamente la modernità di pensiero dell'Autore, si consideri che a tutt'oggi, in un'epoca di straordinaria evoluzione dell'attività natatoria sia sportiva sia parascolastica, non è stato ancora prescritto uno specifico addestramento per i militari di truppa, pur essendo generalmente riconosciuta l'utilità di questa pratica ai fini fisici, psicologici e sanitari.

Nell'antichità il nuoto era effettivamente di grande importanza per il militare,

In tale considerazione, i Romani antichi, esperti nell'arte militare e resi accorti dalle molte guerre combattute e dal permanente rischio a cui erano esposti, scelsero per l'addestramento il Campo Marzio presso il Tevere, nelle cui acque i giovani soldati, dopo l'esercizio delle armi, potevano tergere il sudore e la polvere ed attenuare la stanchezza con il nuoto.

Questa attività non è giovevole soltanto ai fanti, ma anche ai cavalieri, agli stessi cavalli ed agli addetti al vettovagliamento, che vengono chiamati «galiari», affinchè sappiano corrispondere adeguatamente alle situazioni di pericolo in caso di necessità [30].

XI. Come nel passato le reclute fossero addestrate con gli scudi di vimini e con i pali

Come si legge nei testi antichi, nel passato le reclute si addestravano nel modo seguente: i soldati costruivano scudi di vimini in forma circolare, simili a graticci, con un peso doppio rispetto a quello degli scudi di prescrizione. Per analogia, ai nuovi soldati venivano consegnate, al posto delle spade, clave lignee dal peso doppio in rapporto alle spade di ordinanza [31].

Così armati, i coscritti si esercitavano ai pali non soltanto al mattino ma anche nel pomeriggio, tenuto conto del fatto che tale specifico addestramento giova sia ai militari sia ai gladiatori. Tanto è vero che nè l'arena nè il tirocinio del campo d'armi fecero distin-

---

perchè era frequente la necessità di dover affrontare il passaggio di corsi d'acqua, spesso in condizioni disagevoli per la vicinanza dell'avversario e per il gravame dell'equipaggiamento e delle armi.

[30] Come si conferma in questo brano, l'esercizio del nuoto era realmente esteso a tutti, compresi agli addetti alle sussistenze che, pur non facendo parte dell'aliquota «combattente» propriamente detta, dovevano poter reagire convenientemente alle diverse situazioni della battaglia e, in particolare, alla necessità di affrontare il rischio connesso con l'attraversamento dei fiumi.

[31] L'accorgimento di dotare le reclute di armi fittizie dal peso doppio trova giustificazione nel fatto che, in caso reale, ai soldati non doveva apparire gravoso l'armamento ordinario e, di conseguenza, veniva incrementata l'agilità nel movimento in generale e nello scontro corpo a corpo in particolare. Quanto all'Esercizio al palo, esso era diffusissimo nell'antichità e, quindi, non può essere ritenuto prerogativa dell'addestramento individuale dell'esercito romano.

Tuttavia la preparazione di base del «miles» se ne avvaleva in maniera preminente, tanto che la specifica attività trovava una propria denominazione distintiva nel vocabolo «palaria».

guere mai un militare gagliardo senza che preventivamente questi si fosse esercitato al palo [32].

Ogni recluta conficcava nel terreno un palo, assicurandosi che fosse ben saldo a che sporgesse dal suolo sei piedi (m. 1,77). Il soldato si accaniva contro di esso con il graticcio e con la clava, adoperandoli come se fossero scudo e spada. Dirigeva i colpi alla testa ed al volto, mirava ai fianchi, percuoteva di taglio le gambe, retrocedeva ed attaccava come se avesse di fronte un avversario, provando con veemenza la propria destrezza e le più smaliziate tecniche del combattimento contro quel palo e curando di colpire il presunto nemico senza esporre alcuna parte del proprio corpo.

XII. Addestramento a colpire di punta e non di taglio

Le reclute, in particolare, venivano addestrate a colpire di punta anzichè di taglio, tecnica questa con la quale i Romani non solo sconfissero agevolmente i nemici, ma li dileggiarono.

Infatti il fendente, sebbene inferto con gran vigoria, spesso non riesce ad uccidere, in quanto le parti vitali del corpo sono sempre adeguatamente tutelate dall'armatura e dalle ossa stesse. Invece la punta, purchè penetri nella carne per due once (cm. 4,9), provoca danni mortali, a patto che si attingano organi fondamentali [33].

---

[32] L'esercizio al palo, come già accennato, è un classico dell'addestramento nell'antichità, tanto che Vegezio ricorda come esso fosse praticato sia dai militari sia dai gladiatori.

Ciò, perchè il fulcro della preparazione individuale della reclute era il combattimento «corpo a corpo», nel quale all'agilità della persona si univa l'abilità schermistica offensiva e difensiva. Si potrà osservare che la «passività» del palo non stimolava l'operatore e, quindi, l'addestramento si riduceva ad atti ripetitivi ed in definitiva quasi inutili. È invece da considerare che lo scopo precipuo dell'esercizio era quello di conferire al soldato la necessaria confidenza con le armi, che dava sicurezza al combattente e ne rendeva naturali i movimenti.

Ne è prova il fatto che la pratica del palo restò in auge per secoli e si ritenne valida anche quando le armi tradizionali cambiarono di foggia, imponendo continui perfezionamenti nella tecnica schermistica.

[33] È una lezione di pura tecnica, che dimostra con quanta attenzione i Romani curassero i dettagli, nella convinzione che la somma degli accorgimenti minuti nell'attività militare è premessa di positivi risultati di vasta portata.

Anche in ciò si esprimeva la superiore formazione del soldato romano, che della sua capacità faceva giustamente un vanto. Non a caso Vegezio asserisce che i Romani dileggiavano gli avversari che, abituati a colpire di taglio con le spade, secondo una secolare tradizione, ottenevano scarsi effetti contro le armature e gli scudi.

A ciò si aggiunga che il combattente, nel momento in cui tenta di colpire di taglio, lascia esposto il braccio ed il fianco destro, mentre se vibra il colpo di punta mantiene la protezione di tutto il corpo ed il nemico viene ucciso senza che possa accennare ad una difesa [34].

È accertato che i Romani in battaglia usavano questo tipo di colpo.

Si dotavano altresì i soldati del graticcio e della clava eccessivamente pesanti, allo scopo di renderli più agevoli ed efficienti quando, impugnate le armi vere, si sentivano liberati del gravoso peso di quelle simulate [35].

XIII. ADDESTRAMENTO ALLA SCHERMA

La recluta deve essere accuratamente addestrata da istruttori di prim'ordine all'esercizio che va sotto il nome di scherma e che è tramandato dai maestri di campo.

È infatti noto che negli scontri gli schermidori sono superiori a tutti gli altri combattenti. Si può pertanto comprendere quanto il soldato addestrato sia più valente di quello non esercitato ed in qual misura il militare aduso alla scherma emerga tra i commilitoni nella battaglia.

Questo esercizio fu così accortamente curato presso gli antichi, che i maestri d'armi venivano compensati con doppia razione di vi-

---

Il colpo inferto di punta segnava indubbiamente un notevole vantaggio per il «miles», a ciò appositamente addestrato, contro avversari che non erano preparati a fronteggiare adeguatamente la nuova tecnica. Il fatto è emblematico: si confrontavano due macrocosmi militari, l'uno fermo da tempo, l'altro in permanente cammino.

[34] Altro vantaggio del colpire di punta era quello di una maggiore protezione dagli assalti dell'avversario.

I «maestri d'armi» di Roma erano autentici professionisti, che studiavano e sperimentavano continuamente nuovi accorgimenti, soprattutto nell'addestramento individuale al combattimento.

Vegezio li menziona in più passi del trattato, ma alcune volte non si riferisce propriamente all'attività di istruttori quanto piuttosto ai suggerimenti che alcuni di essi, assurti a fama di grandi «tattici», davano ai comandanti d'alto livello posti di fronte a problemi operativi.

Si trattava, però, di casi e di personalità eccezionali, perchè i maestri di campo furono fondamentalmente ottimi preparatori nel maneggio delle armi e sperimentatori di innovazioni limitatamente a questo specifico settore.

[35] Concetto già espresso nel cap. XI.

veri ed i soldati che non dimostravano sufficiente preparazione ricevevano orzo al posto del grano [36].

Questi ultimi, per altro, non fruivano del normale vettovagliamento se non davano prova di capacità in ogni disciplina militare di fronte al prefetto della legione, ai tribuni od ai principi, in quanto nessuna organizzazione è più solida, più fortunata e più lodevole di uno Stato in cui abbondino soldati bene addestrati [37].

Infatti nè la leggiadria dei vestiti, nè lo sfavillio dell'oro e dell'argento, nè lo splendore delle pietre preziose possono rendere rispettosi i nemici nei nostri riguardi, perchè essi si sottometteranno soltanto per il timore delle armi [38].

In proposito Catone disse: «In tutti i frangenti si può riparare all'errore commesso ma non nelle battaglie, che non permettono di apportare correzioni, perchè allo sbaglio consegue immediatamente la punizione, in quanto chi ha combattuto senza vigore ed esperienza o presto viene ucciso o, rivolto in fuga, non può più contrastare i vincitori ad armi pari» [39].

---

[36] Questa regola è riferita anche da Svetonio, Frontino e Plutarco.

La considerazione in cui erano tenuti i maestri d'armi non corrispondeva ad un'effettiva dignità particolare, ma comportava tangibili riconoscimenti, come appunto la doppia razione del vitto. In relazione all'epoca, non era questa una gratificazione di poco conto. Tanto è vero che i militari non sufficientemente addestrati, come riferisce Vegezio anche nella frase seguente, non ricevevano la normale spettanza di vitto, quale forma punitiva della mancanza d'impegno e motivo di stimolo per gli altri soldati.

[37] L'importanza dell'addestramento individuale, prim'ancora che di quello collettivo, è dimostrata dal fatto che i soldati dovevano dar prova del livello di abilità raggiunto davanti alle più alte gerarchie della legione, che erano chiamate ad una diretta valutazione ed alla responsabilità di controllo.

[38] Allusione manifesta alla mollezza dei costumi ed all'abbandono della proverbiale austerità dell'antica Roma.

Ma è soprattutto un richiamo all'ordine morale, nel quale occupa una parte preponderante il dovere militare tradotto in autentica «vocazione» alla vita delle armi.

Vegezio ribadisce il concetto che la superiorità dell'apparato bellico è l'unico mezzo per esercitare una supremazia effettiva, che può essere fondata soltanto sul timore da parte degli avversari, una volta che si sia perduta la speranza di poter suscitare in loro il rispetto.

Si tratta, evidentemente, di un pragmatismo che giunge ai limiti estremi del razionalismo, questa volta senza l'intervento di problematiche d'ordine etico, in una sorta di atmosfera machiavellica «ante litteram».

[39] Stupenda massima di Catone, che intende affermare un principio universale, non condizionato dal mutare delle circostanze di tempo e di luogo, perchè acquisisce un significato autonomo che è monito permanente prim'ancora di essere canone di fondo di ogni dottrina militare.

XIV. Esercizi con le armi da getto

Per restare nella stessa materia, il soldato, oltre ad esercitarsi al palo con la clava, deve essere addestrato al lancio dell'asta, che è anch'essa più pesante dell'arma vera, e deve scagliarla contro il palo stesso come se questo fosse un uomo.

L'istruttore deve curare particolarmente che la recluta scagli lontano l'asta con il massimo vigore e che la mira non fallisca il palo o altro bersaglio prefissato. Con questo esercizio si accresce la gagliardia della braccia e si acquista esperienza ed abitudine al lancio [40].

XV. Addestramento alle frecce

Una terza o una quarta parte dei giovani, scelti tra quelli che risulteranno più valenti, deve esercitarsi con assiduità al tiro con archi di legno contro i pali, usando dardi finti [41].

Per questo scopo saranno scelti validissimi istruttori, che presteranno la massima attenzione affinchè l'arco sia adoperato con abilità e con vigoria.

La mano sinistra rimanga immobile, mentre la destra sia mossa con accortezza, in modo che al bersaglio vadano parimenti diritti lo sguardo e l'intenzione e si consegua adeguata precisione sia a cavallo sia a piedi.

È necessario che siffatta abilità si raggiunga con l'applicazione e si mantenga al giusto livello con l'esercizio quotidiano.

---

[40] In questo breve capitolo torna il tono «dottorale» di Vegezio, che si traveste apparentemente, di tanto in tanto, da tecnico puro.

In realtà, sotto le espressioni da manuale addestrativo, si cela l'onnipresente intento primario di trasformare le reclute in soldati vigorosi ed esercitati, nell'auspicio che il loro apporto contribuisca al rafforzamento dall'Esercito.

Pertanto, a nostro avviso, è errato considerare brani simili a questo come «lezioni» di teoria che l'Autore intende impartire. È invece più probabile che Vegezio si soffermi sui singoli aspetti dell'addestramento come forme parziali e necessarie di un unico fine non più dottrinale, ma di alto valore etico, qual è la restaurazione morale e politica di Roma e della sua potenza.

[41] Anche l'addestramento degli arcieri, come quello dei fanti contro il palo, deve inizialmente svolgersi con dardi simulati. Il principio è quello di far raggiungere un elevato grado di abilità con armi finte, generalmente più difficili da usare, per poi far trovare a suo agio la recluta con quelle vere, più leggere e, nel caso delle frecce, più precise.

Catone pone in risalto e dimostra quanto siano utili nel combattimento gli arcieri addestrati, unitamente a Claudio [42] che, per aver messo insieme ed istruito molti uomini esperti nell'arco, superò il nemico al quale precedentemente era stato inferiore.

Anche Scipione l'Africano, impegnato nella guerra contro i Numantini che avevano fatto passare sotto il giogo l'esercito romano, non ritenne di poter prevalere su di essi se non dopo aver inserito in ogni centuria arcieri molto valenti [43].

XVI. ESERCIZI AL LANCIO DELLE PIETRE

I più giovani vengano addestrati a lanciar pietre sia con le mani sia con le fionde.

Si dice che gli abitanti delle Baleari abbiano per primi usato le fionde e che le adoperassero con eccezionale abilità, dovuta al fatto che le madri non davano ai figli il cibo se prima questi non lo avessero colpito con la loro arma [44].

---

[42] Il console Appio Claudio Pulcro ristrutturò le unità di cavalleria alle sue dipendenze, integrandole con gruppi di arcieri, che avevano il compito di portare scompiglio nelle file avversarie con un nutrito lancio di frecce, allo scopo di preparare l'irruzione dei cavalieri. Questi caricavano l'avversario nel momento di massimo disagio, dopo che i dardi avevano disarticolato lo schieramento opposto e, senza dar tempo al nemico di riprendere le posizioni iniziali, conseguivano facilmente il successo. Appio Claudio Pulcro sperimentò questa tattica contro i Campani, conquistando Capua nel 211 a.C.

[43] La citazione di Publio Cornelio Scipione l'Africano è ancora più significativa di quella di Appio Claudio Pulcro, ai fini della piena comprensione della fondamentale importanza degli arcieri nella tattica e nel quadro operativo generale.

L'Africano, secondo il parere di Vegezio, riuscì a vendicare l'onta del giogo numantino grazie all'inserimento di valenti arcieri in tutte le centurie. La realtà storica attribuisce però anche ad altri fattori la vittoria di Scipione su Numanzia, ma è fuor di dubbio che l'effetto delle frecce sull'avversario dette ai Romani un notevole vantaggio, almeno sul piano psicologico in relazione al timore che incuteva la pioggia delle saette sulle schiere nemiche. L'affermazione dell'Autore, pertanto, conserva una fondamentale validità, anche in rapporto all'effettivo ruolo che l'arco ha avuto nell'economia della battaglia nell'antichità presso tutti i popoli, sin dalle origini.

D'altra parte esso costituiva l'unica arma individuale, a tiro sia curvo sia diretto, capace di portare la minaccia a considerevole distanza e da diverse posizioni, unitamente alla balestra a mano, con notevoli difficoltà di difesa da parte del nemico.

[44] Presso tutte le popolazioni europee dell'antichità gli abitanti delle Baleari ebbero reputazione di insuperabili frombolieri, tanto da far nascere la leggenda delle madri che non concedevano ai figli il cibo se prima essi non lo avessero colpito con i sassi.

Spesso le pietre scagliate da fionde o mazzafionde sono più efficaci delle frecce contro nemici protetti interamente da elmi e corazze perchè, pur non provocando ferite al corpo, arrecano fratture, danni letali ed uccidono l'avversario senza spargere sangue. Per altro, nessuno ignora che in tutte le antiche battaglie fossero presenti i frombolieri [45].

Questa tecnica deve essere appresa con lungo esercizio da tutte le reclute, anche nella considerazione che il portare la fionda non è di gravoso impaccio. Oltretutto, capita talvolta di combattere in luoghi sassosi, ovvero si ha il compito di difendere colline o monti o di respingere lontano con pietre e fionde i barbari che abbiano assediato castelli e città.

XVII. Esercizio ai dardi piombati

È conveniente, altresì, insegnare ai più giovani l'uso dei dardi piombati, chiamati «martiobarboli» in riferimento a due legioni di seimila effettivi che erano in Illiria, denominati appunto Martiobarboli, capaci di scagliare siffatte saette piombate con rara potenza ed abilità [46].

È noto che questi soldati portarono a termine con grande capacità tutte le guerre ingaggiate, tanto che Diocleziano e Massimilia-

---

[45] Fionde e mazzafionde avevano funzioni ed impiego analoghi a quelli dell'arco. Tuttavia, come precisato da Vegezio, mentre alcuni tipi di corazze spesso arrestavano le frecce, le pietre scagliate con queste armi colpivano violentemente i combattenti, provocando danni notevoli pur senza causare ferite. La fionda propriamente detta era costituita da una doppia striscia di cuoio o da una doppia corda, che al centro recava un alloggiamento per un sasso. Fatta opportunamente ruotare più volte sul capo o lungo il fianco e rilasciata la tensione al momento voluto, scagliava pietre di piccole dimensioni a considerevole distanza.

La mazzafionda, invece, si componeva di una fionda le cui estremità erano legate ad un corto bastone che, impugnato con ambo le mani per la necessaria rotazione, aveva la funzione di imprimere una maggiore velocità al sasso, con un sensibile aumento della potenza e della gittata.

[46] Il Maggiorotti asserisce che Vegezio impropriamente chiama dardi le «plumbatae», che invece dovrebbero intendersi come palle di piombo da lanciare con la fionda. Non ci sembra che questa interpretazione possa essere accettata senza riserve, perchè nel testo latino si menzionano chiaramente i «tela» (in senso ovviamente generico). Inoltre l'Autore dice esplicitamente che i soldati armati di «plumbatae» potevano assolvere le stesse funzioni degli arcieri. Se si fosse trattato di palle di piombo, l'analogia sarebbe stata riferita piuttosto ai frombolieri.

no, chiamati alla carica imperiale, a premio del loro valore dispose-ro che avessero gli appellativi di Gioviani ed Ercoliani ed avessero rango preminente su tutte le altre legioni [47].

Questi soldati erano soliti portare all'interno degli scudi cinque dardi piombati che, se lanciati con la dovuta efficacia, consentivano ad essi di svolgere la funzione degli arcieri. Infatti queste armi colpiscono uomini e cavalli a distanza, prima che risulti utile impugnare le spade e che si giunga a tiro di lancia.

XVIII. ADDESTRAMENTO A MONTARE A CAVALLO

Il saper cavalcare fu richiesto in ogni tempo non soltanto per le reclute, ma anche per gli anziani. Sebbene tale attività sia ormai scaduta al livello di requisito meramente formale, è manifesto perchè sia stata perpetuata fino ai giorni nostri [48].

Si collocavano cavalli di legno sotto tettoie nella stagione invernale, all'aperto in estate; i più giovani erano costretti a montare su di essi, inizialmente senza le armi e poi, acquistata la richiesta dimestichezza, armati.

Tanta era l'applicazione, che riuscivano a salire ed a scendere non soltanto dal lato destro, ma anche dal sinistro con la spada sguainata e l'asta nelle mani.

Si esercitavano con assiduità affinchè, nelle diverse situazioni del combattimento, sapessero rapidamente montare a cavallo per

---

[47] Riconoscimento morale di altissimo significato che conferiva un eccezionale prestigio ed un'effettiva preminenza di rango, di cui sfugge l'autentica dimensione al pensiero militare moderno.

Le denominazioni di «Gioviani» ed «Ercoliani» erano poi il suggello ufficiale a virtù guerriere collocate tra l'umano e il divino.

[48] Il saper cavalcare non era una prerogativa della cavalleria propriamente detta, ma si esigeva come componente fondamentale della preparazione del combattente, indipendentemente dall'incarico e dalla funzione.

Il cavallo era un «mezzo» essenziale in guerra; appare scontato che Vegezio ne tenga l'uso nella massima considerazione. Meno ovvia, e certamente meno nota, è invece l'obbligatorietà dell'esercizio a cavalcare, esteso a tutti i soldati, ivi compresi i fanti, che sono così posti in grado di affrontare eventuali situazioni, nel corso del combattimento, che impongano di cavalcare.

La figura del soldato romano appare, pertanto, completa ed eclettica per duttilità d'impiego e polivalenza di fondo, ottenute attraverso l'addestramento metodico, al di fuori di improvvisazioni dagli esiti dubbi e non confacenti, per loro stessa natura, al sistema della «logica» militare latina.

essersi a ciò abituati con lungo addestramento in tempo di pace [49].

XIX. Esercizio a portar pesi

Le reclute, che nei rischiosi frangenti della battaglia possono trovarsi nella necessità di portare armi ed anche vettovaglie, devono abituarsi a trasportare sovente pesi fino a sessanta libbre (Kg. 20) marciando al passo militare [50].

Questo esercizio non è ritenuto gravoso se vi si è abituati, perchè non v'è alcuna attività che non sia resa facile dall'applicazione.

Che questa pratica fosse familiare agli antichi soldati è testimoniato da Virgilio, quando dice: «Come il coriaceo Romano nei primi conbattimenti, quando si avvia sotto il gran carico e si presenta inaspettatamente al nemico restando in ordine di battaglia anche se accampato».

---

[49] La sagace gradualità dell'addestramento, di cui abbiamo osservato esempi nei capitoli precedenti, riceve probante conferma a proposito dell'esercizio a cavalcare.

Anche in questo caso si cominciava con la simulazione dell'attività, mediante cavalli di legno.

L'acquisita sicurezza nella specifica tecnica consentiva successivamente che le reclute potessero salire e scendere dalla cavalcatura fittizia con le armi nelle mani.

Non deve stupire il tono di ammirazione di Vegezio nell'asserire che i soldati riuscivano a compiere l'esercizio anche dal lato sinistro, in quanto ciò risultava particolarmente difficile per il maggior ingombro dello scudo che si portavano appunto con la mano sinistra.

L'ultima frase ci dà la spiegazione di questa consuetudine addestrativa, quando si prevede la necessità di dover montare rapidamente in sella nelle «diverse situazioni» del combattimento e, quindi, eventualmente anche dal lato sinistro.

È un esempio della minuziosa preveggenza e dell'attenta cura della preparazione del soldato che contraddistingueva la metodica addestrativa latina.

[50] Si ha qui un esempio del durissimo addestramento del soldato romano che, oltre al notevole peso delle vettovaglie e degli effetti personali, doveva portare un armamento senza dubbio gravoso sia in funzione difensiva (elmo, corazza o lorica, scudo, schinieri) sia offensiva (giavellotti, lancia, gladio, pugnale ed altre armi) a seconda dell'incarico e dei compiti.

In proposito, il Maggiorotti scrive (op. cit., pag. 19): «... il soldato romano dei primi secoli... portava la corazza, l'elmo, lo scudo, quattro o cinque giavellotti assicurati allo scudo, la spada sul fianco sinistro, il pugnale sul destro, un'asta nella destra. A questa egli legava il bagaglio ed i viveri (che spesso raggiungevano dieci razioni di Kg. 0,700 l'una)... Col carico innanzi detto il soldato poteva marciare cinque ore, e giunto alla tappa, iniziare la costruzione del campo fortificato».

XX. Le armi degli antichi

S'impone, a questo punto, il tentativo di descrivere il tipo di armi di cui devono essere dotate le reclute perchè ne imparino l'uso.

L'antica tradizione risulta del tutto estinta, in quanto sull'esempio dei Goti, degli Sciti e degli Unni è stata potenziato l'armamento della cavalleria, mentre è chiaro che la fanteria è scarsamente fornita [51].

Dalle origini di Roma fino all'epoca del Divino Graziano le truppe appiedate erano provviste di corazze e di elmi, ma dopo che s'interruppero le esercitazioni al campo per effetto della rilassatezza e delle mollezze, cominciarono a sembrare gravose le armi che raramente i soldati imbracciavano.

Essi, pertanto, chiesero all'Imperatore il permesso di non indossare in un primo tempo le corazze e successivamente gli elmi, sicchè i nostri affrontarono i Goti con il capo ed il torace scoperti, riportando frequenti sconfitte perchè colpiti dai numerosi arcieri avversari [52]. Neppure a seguito di tante disfatte, che s'incrementarono fino alla devastazione di molte città, si provvide a dotare di nuovo la fanteria di elmi e corazze.

Ne consegue, quindi, che il combattente esposto ai colpi senza protezione, non ha predisposizione d'animo alla battaglia ma alla fuga.

In verità, quale altra scelta ha, privo com'è di corazza e di elmo, l'arciere appiedato che non può imbracciare lo scudo se ha in mano l'arco? Come possono adoperarsi nel combattimento i vessilliferi, armati di asta nella mano sinistra e, com'è noto, privi di protezione

---

[51] Interessante testimonianza dell'evoluzione tattica, che privilegiava la struttura dinamica, qual è la cavalleria, affidando alla fanteria funzioni statiche e pressocchè subordinate.

I Romani erano stati profondamente impressionati dalla mobilità e dalla capacità devastatrice dei cavalieri barbari, segnatamente di quelli provenienti dalle regioni orientali, che recavano il retaggio delle grandi tradizioni mongole in fatto di combattimenti a cavallo. La progressiva integrazione di questi popoli, con l'andar del tempo, aveva favorito l'assorbimento di orientamenti e tecniche, che inevitabilmente avevano portato a dare preminente importanza alle truppe montate rispetto a quelle appiedate. Ecco perchè l'armamento della cavalleria, all'epoca di Vegezio, era stato potenziato, evidentemente a spese della fanteria.

[52] Un secondo motivo dell'insufficiente armamento dei fanti è individuato da Vegezio nella rilassatezza dei giovani che, non più adusi al peso dell'elmo e della corazza, chiesero ed ottennero di non averli in dotazione, esponendosi a rischi personali e facilitando il successo degli avversari.

al capo ed al petto? [53].

Ma l'elmo e la corazza probabilmente sembrano pesanti al fante per la scarsa abitudine ad indossarli; d'altra parte, anche se dovesse portare un peso gravoso, non lo avvertirebbe qualora fosse addestrato ogni giorno [54].

Invece, coloro che non sanno sacrificarsi a portare le antiche armature, sono esposti necessariamente alle ferite ed alla morte, a causa del corpo scoperto e, ciò che è più disdicevole ed ignominioso, a darsi prigionieri ovvero a provocare la sconfitta dello Stato con la fuga [55].

Così, rifiutando l'addestramento e l'impegno, con enorme scorno sono uccisi come un gregge.

Da che derivava nell'antichità la fama della fanteria quale baluardo, se non dal fatto che le legioni provviste di asta da lancio e di scudi rilucevano negli elmi e nelle corazze, al punto che gli arcieri indossavano bracciali anche nel braccio sinistro? [56].

Analogamente i fanti armati di scudo, poichè gli elmi e le coraz-

---

[53] Le disfatte subite non persuasero gli Imperatori a restituire all'Esercito l'equipaggiamento protettivo che l'eccessiva sicurezza e l'abbandono della severità dei costumi avevano suggerito di abolire.

Vegezio non solo se ne duole, ma lancia un coraggioso monito, che è anche un atto di accusa ed un richiamo alle responsabilità delle gerarchie politiche e militari.

Della sua presa di posizione l'Autore dà anche una motivazione tecnica, ponendo l'accento sulla irrazionalità della dotazione di armi del combattente romano che, non potendo difendersi, può predisporre l'animo più alla fuga che alla battaglia.

[54] Ancora una volta l'insufficienza dell'addestramento viene additata come causa della decadenza dell'Esercito e, in particolare, come motivo di rifiuto dell'armamento protettivo pesante, unico mezzo di tutela fisica contro le armi avversarie.

[55] Allusione ad episodi poco edificanti che si erano verificati soprattutto nelle regioni di confine, dove sull'entusiasmo dei primi successi i barbari si erano rinvigoriti ed erano diventati più arditi, mentre le guarnigioni romane o si erano arrese o si erano date alla fuga o (caso non raro) avevano stabilito con gli avversari una sorta di convivenza il cui effetto evidente era, sul piano morale, l'offuscamento dell'antica dignità latina.

[56] Sin dalle origini la fanteria romana aveva costituito il nerbo dell'Esercito, soprattutto per la pari capacità offensiva e difensiva derivante dall'addestramento, dall'armamento adatto a svolgere i due tipi di operazioni, dall'organico che prevedeva strutture flessibili in funzione della necessaria duttilità bivalente.

L'alleggerimento progressivo dell'equipaggiamento a scopo difensivo (elmo e corazza) ed addirittura la desuetudine all'uso di esso aveva privato la fanteria di una parte delle sue caratteristiche di solidità e protezione, che trovavano fondamento nella capacità dei combattenti di creare un'autentica barriera di ferro contro gli assalti del nemico, con elevate probabilità di successo.

ze erano poco visibili, erano indotti a munire di uno schiniere in ferro anche la gamba destra. Tale era l'armatura di coloro che venivano chiamati principi, astati e triari, perchè combattevano rispettivamente nella prima, nella seconda e nella terza linea [57].

Questi ultimi (triari), in particolare, con un ginocchio a terra erano soliti proteggersi con lo scudo, perchè se fossero rimasti eretti sarebbero stati raggiunti dalle frecce; in caso di necessità, avrebbero potuto assalire il nemico con maggior vigoria, essendo più riposati degli altri commilitoni.

È accertato che spesso da essi fu conseguita la vittoria, dopo che erano stati uccisi gli astati ed i combattenti più avanzati.

Tra gli antichi fanti v'erano anche quelli con le armature leggere, chiamati frombolieri ed arcieri [58], che di norma erano posti alle ali ed erano destinati a dare inizio al combattimento. Questi venivano scelti tra i più veloci e meglio addestrati. Non erano però numerosi in quanto retrocedendo, (in relazione all'evolversi della battaglia), di solito si spostavano alle parti estreme delle legioni, in modo da non alterare la disposizione delle schiere [59].

Fin quasi all'epoca attuale si è mantenuto l'uso del copricapo in pelle di foggia pannonica, allo scopo di non far sembrare pesante in guerra l'elmo a chi, in tempo di pace, era solito portare sempre un indumento sul capo [60].

Inoltre, le aste da lancio in dotazione alla fanteria si chiamava-

---

[57] Vegezio accenna sommariamente alla composizione delle prime linee dello schieramento tradizionale romano. Riprenderà dettagliatamente l'argomento più avanti, quando descriverà la struttura dell'antica legione.

Tale ordine di battaglia non era però rigido, perchè subiva sensibili variazioni a seconda delle esigenze. Di massima, tuttavia, si preferiva osservare la disposizione tradizionale, che assicurava la possibilità di attuare accorgimenti tecnico-tattici sperimentati e ben conosciuti dai singoli combattenti.

[58] I frombolieri e gli arcieri, per l'efficacia a distanza delle fionde e degli archi, sono indicati da Vegezio come gli esecutori del primo intervento nel combattimento. In realtà, anche se questo compito non sempre veniva svolto da essi, la loro mobilità consentiva di spostarli rapidamente nei punti idonei al lancio delle pietre e delle frecce, sì da portare scompiglio nelle fanterie avversarie e renderle vulnerabili.

[59] Interessante rilievo tecnico. I frombolieri e gli arcieri dovevano necessariamente essere in numero limitato, affinchè i loro improvvisi spostamenti dal centro dello schieramento verso le ali non provocassero vuoti eccessivi nel fulcro dell'ordine di battaglia o pericolose alterazioni della disposizione iniziale.

[60] Il «pileum», berretto di pelle che per la sua praticità si era rapidamente diffuso in tutto il mondo romano dall'originaria Pannonia, era stato largamente usato presso l'Esercito, specialmente nel tempo di pace e durante l'attività addestrativa.

no giavellotti, forgiati in sottile ferro triangolare e lunghi nove once (m. 0,22) o un piede (m. 0,29), affinchè una volta penetrati nello scudo non si potessero svellere e potessero trapassare la corazza se scagliati con destrezza e con violenza; ormai tale tipo di strali è poco usato.

Invece ne fanno largo uso le fanterie barbariche provviste di scudo; li chiamano «babre» ed in battaglia ogni uomo ne porta due o tre [61].

Dovendo agire con le armi da getto, si deve prestare attenzione che i soldati pongano avanti il piede sinistro, perchè il giavellotto vibrato con tale accorgimento giunge con maggior violenza.

Quando poi si perviene ai ferri corti, allora i soldati devono porre avanti il piede destro, allo scopo di riparare dai colpi il fianco sinistro e di mantenere la mano destra più vicina al bersaglio [62].

In sintesi, le reclute devono essere istruite a tutelarsi con ogni genere di armatura in voga nell'antichità, in quanto è palese che nel combattere esprima maggior ardimento colui che non teme le ferite grazie alla protezione del petto e del corpo [63].

XXI. Fortificazione degli accampamenti

La recluta, inoltre, impari a fortificare gli accampamenti, non

[61] La precisa descrizione del giavellotto in dotazione alla fanteria non trova conferma in altri autori per quanto riguarda la sezione triangolare dell'arma, che avrebbe avuto l'effetto di renderne difficile l'estrazione. In funzione di questo scopo, appare più verosimile la testimonianza di Polibio, che parla di giavellotti segmentati, cioè provvisti di incisioni lungo la superficie, senza però accennare al particolare della sezione a triangolo.

[62] Dettagli di tecnica addestrativa che offrono le dimostrazioni della profonda competenza di Vegezio e della sua propensione a scendere nel particolare descrittivo, allo scopo di divulgare la conoscenza di un'arte che egli vede irrimediabilmente inaridire giorno dopo giorno.

[63] Si riprende l'argomento delle armature di cui si è abbandonato l'uso, ma questa volta Vegezio si sofferma sull'aspetto psicologico del soldato che combatte con la sicurezza di avere un'adeguata tutela contro l'offesa avversaria.

La garanzia di protezione si traduce in maggiore audacia, sicchè la corazza, l'elmo e lo scudo, che sono mezzi di difesa, si trasformano, nella concezione vegeziana, in strumenti atti ad incrementare la volontà e l'efficacia del combattente nelle azioni offensive.

È un concetto ovvio, ma il fatto che Vegezio abbia avvertito la necessità di precisarlo lascia intuire fino a qual punto fosse giunto il disinteresse per gli studi d'arte militare e, peggio ancora, per le loro concrete applicazioni.

essendo in guerra nulla di più utile e necessario, perchè se i campi sono strutturati con oculatezza, anche se il nemico li assedia, i soldati rimangono al sicuro dietro le barriere, tanto da avere l'impressione che portino sempre con sè una città munita [64].

Ma la specifica tecnica è stata del tutto dimenticata: nessuno, infatti, già da lungo tempo ha più costruito accampamenti scavando fossati e conficcando pali nel terreno. Tanto che ben conosciamo come sovente molti eserciti si trovino in difficoltà di fronte ad assalti diurni o notturni delle cavallerie barbare [65].

In tale situazione vengono a trovarsi non soltanto coloro che sostano senza difese, ma anche quelli che non dispongono di ripari dove rifugiarsi quando, per qualche inconveniente, gli schieramenti cominciano a cedere.

Molti cadono come animali e la strage non ha termine fino a quando non venga meno al nemico il desiderio di inseguirli [66].

---

[64] La necessità di accampamenti ben fortificati costituiva per l'Esercito romano uno degli elementi fondamentali dell'organizzazione ed uno dei presupposti essenziali del successo.

Dopo ogni trasferimento si procedeva immediatamente alla costruzione del campo, con accorgimenti e strutture difensive tali da evitare le sorprese e porre le premesse anche per un'eventuale attività difensiva che avesse dovuto protrarsi nel tempo.

Sia il Maggiorotti sia il Nisard riportano un brano di Flavio Giuseppe (I secolo d.C.), storico ebreo, che manifesta la sua ammirazione per l'abilità dei Romani nell'organizzare e strutturare gli accampamenti. Vegezio però va oltre la scontata considerazione dell'utilità di una sede provvisoria ben munita, perchè si addentra, ancora una volta, nell'esame degli effetti psicologici sul combattente, sia in relazione all'incolumità personale sia per il convincimento di trovarsi costantemente in una «città» fortificata.

[65] I Romani, maestri nel costruire e fortificare accampamenti, ai tempi di Vegezio avevano perduto persino la cognizione tecnica di tale attività, tanto che non potevano più contrastare efficacemente gli assalti delle cavallerie barbariche.

[66] Drammatica testimonianza dell'ormai netta superiorità degli Eserciti barbari rispetto alle legioni romane.

In questo brano si raccoglie l'eco di brucianti sconfitte, sia pure in singoli scontri ed in località remote dal centro, ma soprattutto si intuiscono il disorientamento e la carenza di solidità morale derivanti dalla mancanza di adeguata preparazione.

XXII. LUOGHI ADATTI PER GLI ACCAMPAMENTI [67]

Specialmente in prossimità del nemico, gli accampamenti devono esser posti sempre in un terreno protetto, dove abbondino il legname, lo strame e l'acqua; inoltre, se si prevede una lunga permanenza, si scelga un luogo salubre.

È da evitare che nelle vicinanze si erga un monte che, se occupato dall'avversario, possa agevolarne l'attacco. Ci si preoccupi che il campo non sia soggetto ad eventuali straripamenti di torrenti, che possano causare disagi alla truppa.

L'accampamento dovrà essere di dimensioni adeguate al numero dei soldati e delle masserizie, affinchè l'elevata quantità dei presenti non sia stipata in uno spazio ristretto, nè la struttura si estenda più del necessario quando la forza sia esigua.

XXIII. TRACCIATO DEGLI ACCAMPAMENTI

Gli accampamenti devono essere disposti alcune volte in quadrato, altre in forma di triangolo oppure di semicerchio, a seconda delle esigenze, anche in relazione alla fisionomia del terreno [68].

La porta chiamata «pretoria» deve essere posta verso l'oriente o dalla parte del nemico, ovvero, in previsione del futuro movimento, nella direttrice di marcia dell'esercito.

Accanto a questa porta le prime centurie, vale a dire le coorti, alzano le tende e fissano le aquile e le insegne.

Dal lato opposto si troverà la porta denominata «decumana», attraverso la quale si fanno uscire i soldati condannati a morte.

---

[67] Nel pur breve capitolo l'Autore sintetizza con tacitiana efficacia i fondamentali accorgimenti che devono essere attuati nella scelta del terreno per l'accampamento. L'osservanza delle semplici ed intuitive regole indicate può già costituire motivo di sufficiente sicurezza, indipendentemente dalla fortificazione vera e propria di cui veniva munito il campo romano.

[68] I Romani usarono le tre forme tradizionali di pianta dell'accampamento in relazione alla diversa situazione operativa ed alle caratteristiche del terreno.

Tuttavia, in particolari condizioni, si scelsero altri tipi di tracciato, come, ad esempio, il celebre «ovale» di Cesare in più d'una località della Gallia.

Per ogni forma «codificata», comunque, esisteva una precisa dislocazione delle tende, a seconda della gerarchia e delle funzioni degli occupanti, nonchè una prefissata posizione delle porte e delle insegne, come si chiarisce nel prosieguo del brano.

Se ne ricava un'impressione di ordine e di efficienza, secondo criteri prefissati che però non scadono nel rigido schematismo formale perchè sono essi stessi condizioni di operatività.

XXIV. RIPARI DEGLI ACCAMPAMENTI

I ripari degli accampamenti sono diversi e su tre linee. Qualora il pericolo non sia incombente, si tagliano cespugli d'intorno e con essi si distende una sorta di muraglia alta tre piedi, con un fossato davanti, nel luogo dove sono stati divelti i cespugli stessi; successivamente si scava in maniera speditiva un altro fossato largo nove piedi e profondo sette.

Se però la minaccia del nemico sia più massiccia, allora è necessario munire il perimetro di un fossato regolamentare, che misuri dodici piedi di larghezza e nove di profondità sotto la linea (così la chiamano) del suolo [69].

Sopra le siepi poste al di qua ed al di là si accumula la terra raccolta dallo scavo, tanto da far aumentare l'altezza di quattro piedi. Così il vallo diventa di tredici piedi per una larghezza di dodici; su di esso si conficcano pali di legno robustissimi, che i soldati sono soliti portare al seguito.

Per questo lavoro è opportuno che si abbiano sempre pronti zappe, rastrelli, ceste ed altri generi di attrezzi [70].

---

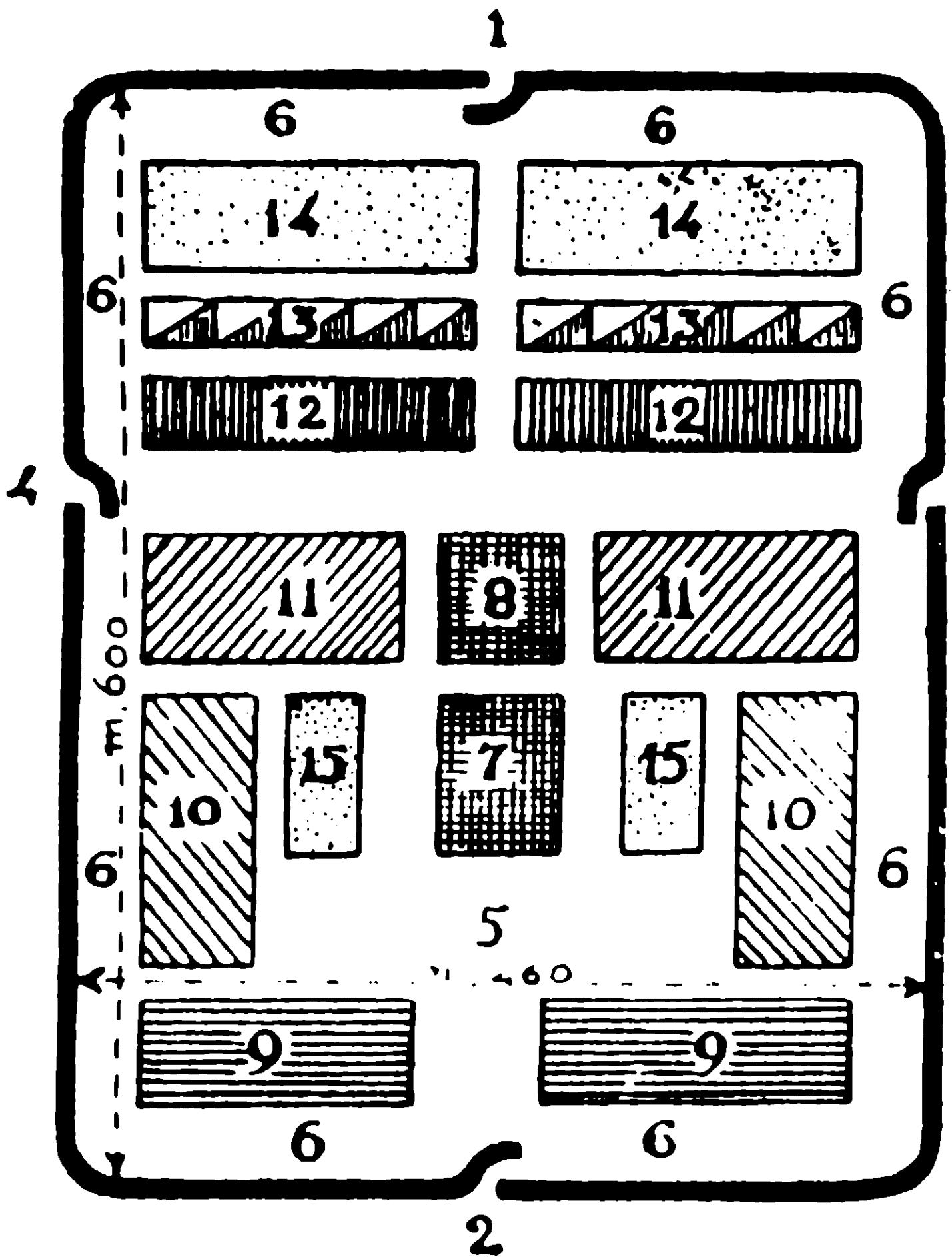
[69] Si ha qui un esempio delle meticolose predisposizioni che caratterizzano l'impostazione operativa romana, all'insegna di una metodica di tipo analitico nell'esame dei problemi.

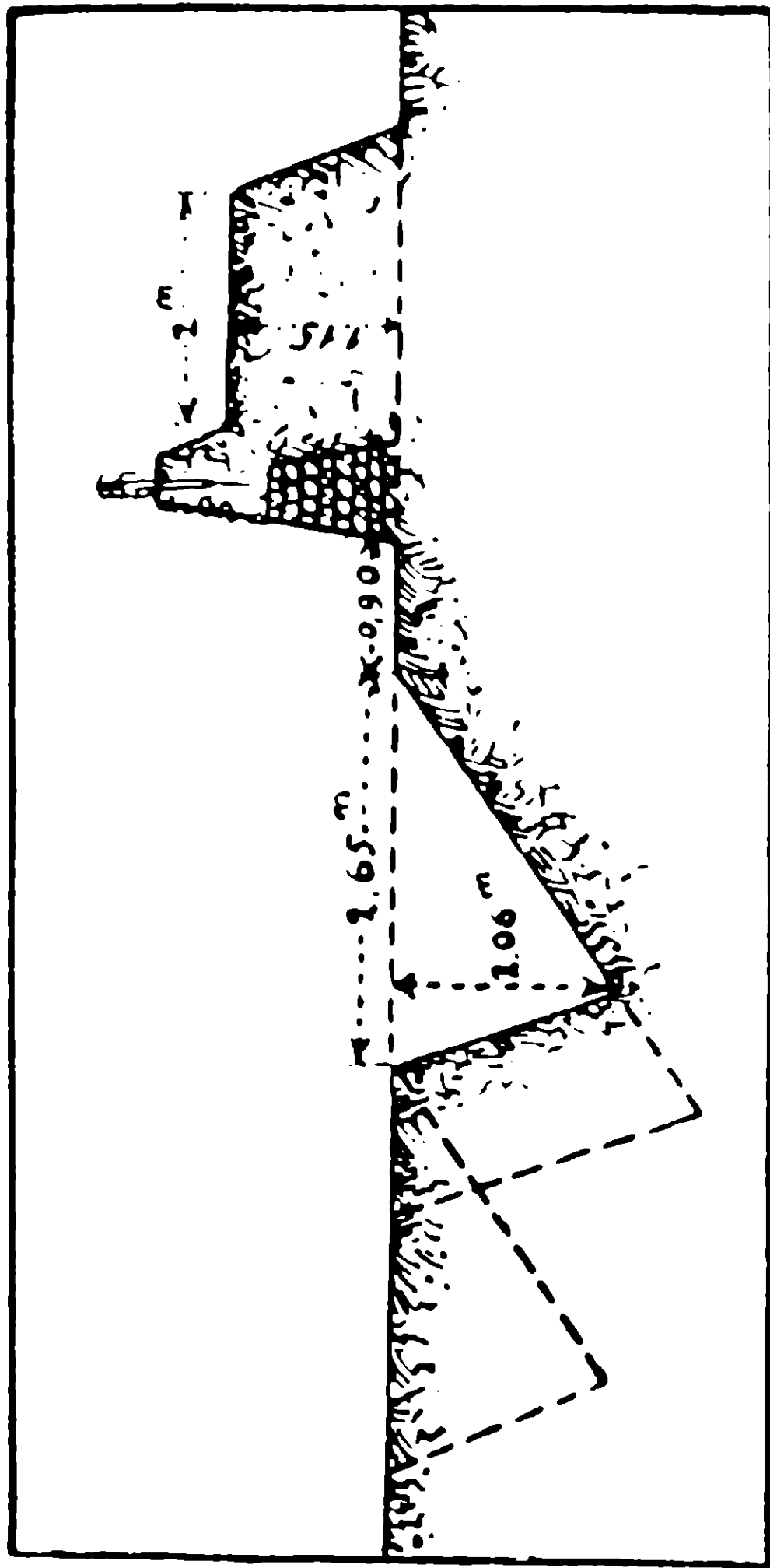
Viene posta innanzitutto una prima distinzione tra pericolo generico non imminente e minaccia consistente (quindi con elevate probabilità di rapida trasformazione in atti aggressivi concreti), per puntualizzare poi le singole attività successive idonee ad assicurare un'adeguata difesa.

Siamo ben lontani dall'approssimazione e dalla casualità che caratterizzavano la civiltà militare di popoli pur evoluti ma non passati attraverso l'esperienza culturale della classicità greco-latina, che non aveva mancato di incidere sensibilmente sui contrassegni di base della dottrina bellica romana.

[70] L'importanza che Vegezio attribuisce ai materiali ed agli attrezzi per eseguire lavori è più volte posta in risalto nel contesto dell'opera.

La struttura ideale dell'Esercito secondo l'Autore, che corrisponde del tutto all'ordinamento dell'età precristiana, s'ispira ad una perfetta armonia tra corpi combattenti e reparti preposti ai «servizi».

Tuttavia, all'esecuzione dei lavori al campo vengono interessati tutti i soldati: quindi, più che di razionale ripartizione dei compiti, nel caso specifico si deve parlare di completezza di preparazione del «miles», capace tanto di combattere validamente quanto di costruire opere con piena padronanza della relativa tecnica.

IL CAMPO ROMANO DI NOVAESIUM (NEUS SUL RENO)

1. Porta Pretoria
2. « Decumana
3. « Principale destra
4. « Principale sinistra
5. Foro
6. Intervallo
7. Questorio
8. Pretorio
9. Campo degli astati
10. « dei principi
11. Campo dei triarii
12. « degli ufficiali
13. « della cavalleria
14. « dei Socii
15. Valetudinarii

Aggere difensivo del campo romano

XXV. Come si fortificano gli accampamenti mentre il nemico incombe

Naturalmente è facile fortificare l'accampamento quando l'avversario è lontano.

Se però il nemico minaccia da vicino, allora tutta la cavalleria e la metà dei fanti assumono lo schieramento da battaglia per respingere l'assalto, mentre i commilitoni che sono dietro fortificano il campo [71]; viene indicato dal banditore quale sia la prima centuria, quale la seconda, quale la terza che dovrà condurre a termine l'opera.

Successivamente dai centurioni vengono ispezionati e misurati i fossati, e si infliggono punizioni a coloro che abbiano eseguito il lavoro meno diligentemente [72].

A quest'attività, pertanto, si deve addestrare la recluta affinchè, quando lo richieda la necessità, possa fortificare l'accampamento senza titubanze, rapidamente e con ponderatezza.

XXVI. Come si addestrano le reclute a conservare nelle schiere gli ordini e gli intervalli

È noto che risulta più utile nel combattimento il continuo addestramento dei soldati a mantenere lo schieramento predisposto, senza raffittire o diradare le linee più di quanto occorra [73].

Infatti, come gli stipati non dispongono di spazio per combattere e sono d'impedimento l'uno all'altro, così i più diradati ed inter-

---

[71] L'impiego di tutta la cavalleria e di metà della fanteria per consentire la fortificazione del campo fa comprendere quanta importanza i Romani attribuissero alla disponibilità di accampamenti ben muniti.

[72] La meticolosa attenzione rivolta al rafforzamento delle strutture difensive del campo trova riscontro nell'accurata attività di controllo dei centurioni, che ispezionano e misurano i fossati infliggendo punizioni per scarsa diligenza nell'esecuzione delle opere.

Siamo nel terreno dell'organizzazione «scientifica» di una branca ritenuta fondamentale perchè presiede alla sicurezza e prelude al successo.

[73] Come più volte ribadito da Vegezio, nella predisposizione tattica romana il mantenimento delle posizioni dei singoli e dei reparti era essenziale, quale «conditio sine qua non» per l'assolvimento dei compiti e delle funzioni individuali e delle unità. «Mutatis mutandis», tale presupposto è stato mantenuto quale elemento basilare per i concetti tattici relativi alla massa ed al movimento fino alle soglie dell'era contemporanea e moderna.

vallati offrono al nemico l'opportunità di sfondare [74]. Se l'avversario, infranta la schiera, si sia portato alle spalle dei combattenti, tutto necessariamente si confonde a causa del timore.

Quindi le reclute devono essere istruite presso l'accampamento e collocate secondo l'ordine della matricola, in modo che in primo luogo sia formata una riga semplice, senza insenature o curve: un soldato disti dall'altro di uno spazio uguale ed adeguato.

A questo punto si deve comandare che rapidamente si duplichi la riga e venga così conservato l'ordine durante l'assalto al quale si deve rispondere.

In terzo luogo si ordina che si costituisca subito uno schieramento quadrato; ciò fatto, la stessa schiera è da cambiare in triangolo (che chiamano cuneo). Questa formazione solitamente era di grande efficacia in battaglia [75].

Si ordini anche che ci si disponga in circoli del genere di quelli con i quali, quando la forza del nemico aveva infranto lo schieramento, i soldati addestrati erano soliti resistere, affinchè non fosse posto in fuga l'intero esercito e non incombesse un grave pericolo.

Se i più giovani con l'esercizio assiduo impareranno siffatti accorgimenti, li osserveranno più facilmente nel combattimento [76].

---

[74] Concetto essenziale, dal sapore lapalissiano. Non si tratta, però, di una considerazione intuitiva, come potrebbe apparire, perchè in essa è contenuta tutta la dottrina di base del combattimento corpo a corpo.

Le distanze tra i singoli, se bene osservate, fanno premio su qualsiasi predisposizione tattica, perchè consentono la desiderata libertà di movimento per impedire all'avversario di penetrare in profondità nelle proprie linee. Tutti gli accorgimenti e le astuzie sono subordinati a questo parametro di fondo, che realizza il disegno del comandante esperto e ne esalta le predisposizioni concettuali.

[75] La flessibilità e la duttilità dei dispositivi sono una costante nell'Esercito romano, che trova conferma in questo passo di Vegezio. L'Autore non si addentra nella dettagliata spiegazione del sistema e del metodo indispensabili per la realizzazione dello schieramento preventivo, come in altre occasioni ha fatto, perchè ritiene scontata la capacità di modificare l'ordine delle linee da parte di unità a ciò appositamente addestrate.

[76] Il costante richiamo all'addestramento intenso delle giovani reclute è motivo ripetuto ai limiti della pedanteria.

Ma gli insegnamenti di Vegezio giustificano l'eccesso, perchè scendono al dettaglio minuto e richiedono, di volta in volta, una puntualizzazione dell'impegno che si pretende nei singoli esercizi, collocati in una visione globale di concreta efficienza.

XXVII. Esercitazioni di marcia

Per altro, permane l'antica consuetudine — ed è comandato nelle costituzioni del Divino Augusto e di Adriano — di far allenare alla marcia tre volte al mese sia i cavalieri sia i fanti: con tale termine, infatti, è chiamata questa attività [77].

Si comandava che i fanti, provvisti di corazza e di tutte le armi, andassero al campo e ne tornassero per diecimila passi ad andatura militare, articolata in modo che percorressero una parte del tragitto a velocità maggiore [78].

Anche i cavalieri, divisi in gruppi ed armati, similmente compivano lo stesso itinerario, in maniera che per addestramento equestre una volta inseguivano, un'altra si ritiravano e con impeto attaccavano di nuovo.

Ambedue le aliquote non soltanto erano costrette ad esercitarsi in pianura, ma anche a salire ed a scendere per luoghi scoscesi e difficili, affinchè nessun inconveniente o incidente potesse accadere ai combattenti senza che il buon soldato ne avesse prima fatto esperienza in esercitazione [79].

XXVIII. Esortazione all'attività militare ed al valore romano

Questi argomenti trattati da tutti gli autori che tramandarono negli scritti la scienza militare, io li estrapolai e li riunii in questo opuscolo, o invitto Imperatore, per esprimerti la mia fede e la mia devozione, perchè nella selezione e nell'istruzione delle reclute, se

---

[77] L'esercizio della marcia resterà uno dei canoni fondamentali dell'addestramento militare fino ai giorni nostri.

L'inserimento dei cavalieri può apparire oggi alquanto al di fuori del consueto, ma più avanti Vegezio ne spiega i più che giustificati motivi.

[78] La meticolosa precisione della teorica addestrativa romana trova un riscontro eloquente ed esemplativo in questo brano, dove si prevede persino il... cambio di velocità del passo di marcia tradizionale.

[79] Viene evidentemente ricercata l'adattabilità del combattente, sia a cavallo sia appiedato, a tutti i terreni, allo scopo di prevenire qualsiasi eventualità mediante concrete sperimentazioni, che creano l'abitudine a fronteggiare le situazioni più disparate.

È un canone non circoscritto all'epoca di Vegezio, perchè ne trascende termini e riferimenti particolari per assumere validità permanente ed auspicarne l'applicazione in ogni settore d'attività militare.

si vuol essere diligenti, l'Esercito facilmente si possa corroborare nell'imitazione dell'atico valore [80].

Infatti non degenerò negli uomini l'ardore di Marte, nè sono diventate aride le terre che generarono gli Spartani, gli Ateniesi, i Marsi, i Sanniti, i Peligni e gli stessi Romani [81].

Forse gli Epiroti non furono un giorno molto valenti nelle armi? Forse i Macedoni ed i Tessali, sconfitti i Persiani, non penetrarono combattendo nelle Indie?

I Daci, inoltre, i Medi ed i Traci — è noto — furono sempre bellicosi, tanto che le leggende confermano la nascita dello stesso Marte presso di loro.

Mi dilungherei troppo se intendessi enumerare le forze di tutte le province che sono sottoposte alla potestà dell'Impero Romano.

Purtroppo, la sicurezza della lunga pace condusse parte degli uomini al diletto dell'ozio, parte alle occupazioni civili, sicchè prima incominciò ad essere disattesa la cura dell'addestramento militare, poi se ne simulò la pratica, infine cadde in totale oblio. Nessuno si meravigli che nell'atichità accadesse ciò, perchè la pace di venti anni successivi alla prima guerra punica come anche l'ozio e la desuetudine alle armi snervarono i Romani già ovunque vincitori, tanto che nella seconda guerra cartaginese essi non riuscirono ad essere pari ad Annibale [82].

Sicchè, perduti tanti consoli, tanti comandanti, tanti eserciti, conseguirono infine la vittoria, quando appresero bene l'uso delle armi e l'addestramento. Sono quindi da scegliere e da esercitare

---

[80] Vegezio dichiara implicitamente che la sua intenzione iniziale era quella di compilare un opuscolo limitato a quello che sarebbe poi diventato il I libro, per vivificare l'amore all'arte militare e restaurare la pristina virtù marziale romana.

Nel prologo del II libro se ne trova conferma, quando l'Autore asserisce che l'Imperatore gli ha ordinato di riunire in un vero e proprio volume tutta la dottrina bellica.

[81] L'incrollabile fiducia di Vegezio nelle qualità migliori dell'uomo, ai suoi tempi sopite ma non spente, traspare pienamente nella rievocazione del valore delle antiche genti elleniche ed italiche, la cui stirpe gloriosa non può essere stata cancellata dalla desuetudine all'arte militare o da superficiali mutamenti nel costume sociale e civile.

[82] Analisi acuta e profonda delle cause della decadenza dell'Esercito romano.

È un brano esemplare, perchè contiene considerazioni valide per ogni epoca storica che abbia il contrassegno dell'oscurantismo non soltanto sotto l'aspetto militare.

Il trasparente significato etico conferisce particolare valore all'appassionato discorso di Vegezio, che delinea, attraverso il riferimento alla situazione dell'Esercito dei suoi tempi, le cause universali della perdita degli ideali, che sono alla base di ogni regresso civile.

sempre i più giovani, perchè è più lodevole ed utile istruire alle armi i propri soldati che servirsi di mercenari stranieri [83].

Fante legionario

---

[83] La piaga dei mercenari è motivo ricorrente in tutti i secoli, per la costante presenza del fenomeno. Essa si è tuttavia rivelata spesso una necessità, che in un bilancio tra aspetti positivi e negativi ha comunque trovato il modo di affermarsi senza soluzioni di continuità. Ai tempi dell'Autore, però, il ricorso a truppe mercenarie era diventato consuetudine preoccupante per l'eccesso del livello di forza e del potere effettivo che queste avevano raggiunto.

Prologo

È testimoniato dalle vittorie e dai continui trionfi che Vostra Clemenza ha conservato compiutamente e con molto ingegno le istituzioni militari degli antichi, in quanto l'indubitabile conferma della dottrina consiste sempre negli effetti delle imprese.

Tuttavia, Vostra Serenità, invitto Imperatore, con saggezza più profonda di quanto intelletto umano possa concepire, desidera conoscere le antiche gesta dai libri, nonostante che la stessa sapienza Vostra superi di molto la fama degli antichi, in virtù di recenti conquiste.

Pertanto, avendomi ordinato la Maestà Vostra di riunire brevemente in un volume questi argomenti, non tanto per impararli quanto per rammentarli, molto spesso in me combatte la devozione con il pudore [1].

Quale maggiore audacia, infatti, dell'insegnare alcunchè delle usanze e delle discipline della guerra al Signore e Principe del genere umano, al dominatore di tutte le popolazioni barbare, se questi non mi avesse comandato di scrivere quanto egli stesso aveva compiuto?

D'altra parte, disobbedire agli ordini di così grande Imperatore mi sembrava azione sacrilega e pericolosa. Sicchè, con meraviglioso timore sono diventato audace nell'ottemperare, mentre temo di apparire più ardito se rifiuto.

Mi incoraggiò a questa audacia la precedente continuità della Vostra indulgenza. Infatti, avendo io, quale umile servo, offerto a Voi di recente l'opuscolo sulla selezione e sull'addestramento delle

---

[1] Qui Vegezio asserisce, senza possibilità di equivoci, di aver ricevuto dall'Imperatore l'ordine di riunire in un'opera completa i vari ammaestramenti dell'antica arte militare.

È evidente che lo stesso Valentiniano II, pur vittorioso e trionfatore in molte imprese, è cosciente delle incrinature che minacciano la coesione dell'Esercito e delle molteplici cause del decadimento dell'efficienza. Pertanto plaude all'iniziativa dello scrittore e lo incoraggia, non certo per la sola curiosità letteraria che, del resto, non poteva essere incisivamente sollecitata dalla nota modestia stilistica di Vegezio. L'interesse dell'Imperatore è comunque una testimonianza eloquente della diffusa consapevolezza dell'ormai improcrastinabile esigenza di contributi concreti alla retaurazione dell'istituto militare.

reclute, non fui tuttavia giudicato colpevole [2].

Non devo quindi rammaricarmi per l'opera che mi è stata ordinata, perchè il lavoro compiuto spontaneamente risultò esente da ammenda.

I. DIVISIONE DELL'ARTE MILITARE

Lo strumento militare (come testimonia l'egregio poeta latino nell'esordio del suo poema) è composto di armi e di uomini [3].

Esso si divide in tre parti: Cavalieri, Fanti e Flotta [4].

Alcuni dei Cavalieri si chiamano «alari» perchè come ali proteggono lo schieramento dai due lati: ora sono chiamati «vessillari» da «velo», perchè usano veli, cioè stendardi.

Un'altra specie di cavalleria è detta «legionaria», perchè è inserita nelle legioni; sull'esempio di essa sono stati costituiti i cavalie-

---

[2] Ancora più esplicito è Vegezio in questo passo, in cui ribadisce addirittura i limiti di contenuto che si era proposto nel disegno originario dell'opera, che avrebbe dovuto essere ristretta ad un opuscolo sulle selezione e sull'addestramento delle reclute.

Si conferma, quindi, che il volume fu commissionato nell'attuale articolazione e che non si trattò di un semplice invito a proseguire la stesura iniziale o di un formale incoraggiamento da parte dell'Imperatore.

È altresì testimoniato, indirettamente, il favore imperiale di cui l'Autore senza dubbio godeva e che gli consentiva «l'audacia» di affrontare argomenti di dottrina militare avendo come interlocutore lo stesso Valentiniano II, definito «Signore e Principe del genere umano» e «dominatore di tutte le popolazioni barbare», con manifesta piaggeria in relazione all'effettiva precarietà della situazione generale, segnatamente nelle terre di confine.

[3] Il riferimento è rivolto a Virgilio ed all'inizio dell'«Eneide».

Il fatto che Vegezio invochi la testimonianza di un poeta e non quella di uno scrittore militare non deve stupire, in quanto il Vate mantovano, in tutta la classicità latina e, successivamente, per l'intero corso del Medioevo era considerato un sapiente in assoluto. Non per nulla Dante lo elegge a sua guida, quale simbolo della ragione, nel viaggio attraverso i tre regni oltremondani.

[4] La suddivisione dello strumento «per funzioni» impone a Vegezio di distinguere nettamente la cavalleria dalla fanteria, come se, a somiglianza della flotta fluviale e marittima, la due componenti operassero in ambienti diversi. In realtà, il divario di mobilità e la diversità dell'armamento tra cavalieri e fanti, che nei tempi successivi si è andato gradualmente attenuando, in epoca romana conferiva fisionomia pressochè autonoma agli uni e agli altri sul piano addestrativo. Quanto all'impiego, invece, era normale una costante cooperazione, anche se le caratteristiche di ciascuna «arma» restavano nettamente differenti.

ri dotati di gambiere [5].

Vi sono altresì due generi di flotta: l'uno composto di galee, l'altro di piccole imbarcazioni.

Con i cavalieri si proteggono i campi, con le flotte i mari ed i fiumi, con i fanti le città, i monti ed i luoghi scoscesi [6].

Da tale considerazione è facile dedurre che per lo Stato è più necessaria la fanteria, che può essere utile in qualsiasi terreno; inoltre, il maggior numero di fanti si alimenta con minore difficoltà e spesa [7].

L'Esercito, per altro, ha ricevuto il nome dalla sua stessa attività e dall'esecuzione degli esercizi, affinchè ad esso non si consentisse mai di dimenticare perchè così era stato chiamato.

In verità gli stessi fanti si dividono in due parti, cioè in «legionari» ed in «ausiliari».

Gli «ausiliari» venivano inviati dagli alleati o da popolazioni federate [8].

Ma la virtù romana si esprime specialmente nell'ordinamento delle legioni.

---

[5] A conferma di quanto detto alla nota 2, Vegezio distingue la cavalleria propriamente detta, che agisce da sola sulle ali dello schieramento, da «un'altra specie» di cavalleria, quella «legionaria», che combatte inserita nella struttura della fanteria ed è quasi fusa con essa.

[6] Come si può constatare, è effettivamente netta la distinzione di compiti e funzioni.

La cavalleria opera in terreni pianeggianti, la fanteria invece nelle città, sui monti ed in luoghi scoscesi.

Quanto alla flotta, sulla base della divisione del naviglio in grandi e piccoli scafi enunciata nel periodo precedente, essa è destinata a difendere mari o fiumi, a seconda delle dimensioni delle navi stesse.

[7] Le maggiori possibilità d'impiego dei fanti sono rimaste una costante in ogni epoca. Il concetto appare ovvio se si considera che nella fanteria prevale nettamente l'elemento umano che è caratterizzato da grande adattabilità, mentre sia i cavalli sia le navi trovano naturali e comprensibili limiti.

È invece singolare il rilievo relativo al minor costo alimentare del fante rispetto al cavaliere ed alla maggiore facilità nel vettovagliarlo. Qui evidentemente Vegezio allude alla doppia spesa che comporta l'alimentazioni di uomini e quadrupedi in cavalleria ed al problema di reperire il foraggio durante gli spostamenti, a cui farà cenno più avanti.

[8] La denominazione di «ausiliari» attribuita alle truppe federate mal nasconde l'intenzione dei Romani di volere essere considerati l'autentico nerbo dell'Esercito e di collocare gli alleati in posizione subordinata, come di fatto accadeva.

La legione, inoltre, è così denominata dal termine «scelta» [9]: questo vocabolo richiede fedeltà ed accortezza da coloro che selezionano i soldati.

Negli ausiliari fu prassi costante immatricolare un minor numero di uomini, ma nelle legioni se ne reclutarono molti di più.

II. Differenza tra le legioni e gli ausiliari

I Macedoni, i Greci ed i Troiani ebbero falangi, in ognuna delle quali erano immatricolati ottomila armati; i Galli, gli Iberi e molte popolazioni barbare usavano in guerra caterve di seimila uomini; i Romani disponevano di legioni, in cui era consuetudine che militassero seimila soldati o, qualche volta, un numero superiore [10].

Spiegherò ora quale differenza sembra sussistere tra le legioni ed ausiliari.

Gli ausiliari sono portati al combattimento provenendo da diverse località e con compiti differenti; non sono uniti tra loro dalla disciplina, nè dalla reciproca conoscenza, nè dal sentimento. Tra loro vi sono varie istituzioni e dissimile è l'uso delle armi.

È naturale, quindi, che giungano più tardi alla vittoria, dal momento che sono disuniti già prima di combattere [11].

Per altro, poichè nelle spedizioni è molto utile che tutti i soldati siano tenuti insieme dal significato ideale di un solo precetto, non possono eseguire gli ordini allo stesso modo coloro che precedente-

---

[9] L'«unità» fondamentale dell'Esercito romano era la legione. Non per nulla il suo stesso nome derivava da «scelta» («electio», da «eligere» = scegliere), che stava ad indicare come essa si componesse di soldati accuratamente selezionati, in relazione ai basilari compiti affidati ad un complesso di notevole livello numerico, la cui efficienza, pertanto, poteva essere assicurata solo da un consapevole impegno individuale atto a consentire la precisione esecutiva necessaria per realizzare schemi tattici ad ampio raggio e di consistente portata.

[10] Ben seimila soldati erano inquadrati nella legione. Un numero impressionante, ove si considerino i connessi problemi addestrativi, ordinativi, operativi e logistici.

[11] Gli ausiliari erano meno efficienti per l'eterogeneità della provenienza, delle abitudini, dei metodi addestrativi e dei sistemi operativi.

L'idea della coesione sul piano morale e tattico è una delle basi fondamentali della «filosofia» di Vegezio, che implicitamente contrappone la solida compattezza disciplinare ed addestrativa della legione romana alla multiforme fisionomia delle truppe ausiliarie.

mente erano stati in condizioni disuguali [12].

Tuttavia questa stessa realtà, se potenziata con impegnativi, diversificati e pressochè quotidiani esercizi, non sarà di scarso profitto.

Infatti, nello schieramento in battaglia gli ausiliari si univano sempre come truppe leggere alle legioni, in modo che in esse costituivano piuttosto la struttura accessoria che il sostegno principale [13].

D'altra parte la legione era solita prevalere su qualsiasi moltitudine di nemici completa com'era delle proprie coorti, delle truppe dall'armatura pesante, vale a dire i principi, degli astati, dei triari, degli antesignani, oltre che dei soldati dall'armatura leggera, cioè dei lanciatori di dardi, degli arcieri, dei frombolieri, dei balestrieri, avendo altresì nei ranghi la propria cavalleria legionaria, fortificando gli accampamenti con uno stesso sistema, schierandosi in battaglia e combattendo, perfetta in ogni sua componente e non abbisognevole di nessun apporto esterno [14].

Ne è testimonianza la grandezza di Roma che, combattendo sempre con le legioni, superò tanti nemici quanti essa volle o in verità lo permise la natura degli eventi.

---

[12] Il segreto dell'ordine e del successo è l'amalgama dei soldati sotto l'egida «di un solo precetto». È quanto ogni comandante desidera ottenere con l'azione morale, che è presupposto di obbedienza convinta e di autodisciplina. È evidente la modernità dell'affermazione, perchè s'inserisce in una realtà sociale, quella del suo tempo, in cui i valori tradizionali, soprattutto quelli etici, erano offuscati e spesso venivano volutamente obliati per motivi di comodo.

[13] Gli ausiliari venivano aggiunti alle legioni con compiti accessori e subordinati, sia per la loro mancanza di compattezza sia per il già ricordato spirito di «romanità», che attribuiva ai legionari il privilegio delle responsabilità e delle funzioni fondamentali nel combattimento.

[14] Indicazione sintetica, quasi tacitiana, delle componenti di una «grande unità» ad articolazione altamente complessa, tanto da poter agire del tutto autonomamente.

La superiorità militare romana non era data dal numero, ma dall'ordine e dall'organizzazione che riuscivano a far muovere con mirabile precisione un meccanismo composito e poderoso come la legione.

Le stesse differenti denominazioni delle «categorie» combattenti, sulle quali Vegezio si soffermerà dettagliatamente nel prosieguo dell'opera, ineriscono direttamente ad una suddivisione di incarichi e funzioni suggerita dall'esperienza concreta, codificata con rigore alchemico ed avvalorata dalla realtà inconfutabile delle tante vittorie di Roma.

III. Cause che fecero diminuire l'efficienza delle legioni

Ancora oggi permane nell'Esercito il nome di legione, ma per dimenticanza dei tempi antichi ne è scossa la potenza, avendo l'ambizione usurpato il premio della virtú, in quanto vengono promossi per favore i militari che si era soliti promuovere per l'impegno.

A ciò si aggiunga che ai commilitoni licenziati per aver terminato il servizio non vengono sostituiti altri [15].

Oltretutto, spesso avviene che, depauperandosi gli organici per malattie, per vecchiaia, per morte, se ogni anno, anzi, ogni mese i giovani non subentrano a quelli venuti meno, l'esercito perde di efficienza, per quanto possa essere numeroso [16].

Ma vi sono altri motivi per i quali le legioni si sono indebolite: gli impegni relativi alle attività militari sono aumentati, le armi sono più pesanti, le ricompense più tarde, la disciplina più severa [17].

Per evitare questi inconvenienti, molti si affrettano a prestare servizio con gli ausiliari, tra i quali minore è il sudore e più consistenti sono i premi.

---

[15] Vegezio denuncia i due mali di fondo che affliggevano l'Esercito dei suoi tempi: i favoritismi che agevolavano gli ambiziosi e mortificavano i meritevoli ed il progressivo abbassamento dei livelli di forza.

Il primo era il riflesso della società cortigiana, intrigante e corrotta, che aveva «invaso» le alte cariche dello Stato, creando una ragnatela di clientelismi e protezioni nel cui ambito spesso si facevano strada individui senza scrupoli.

Il secondo fenomeno poteva considerarsi un derivato del primo, perchè l'esempio poco edificante dei dignitari e dei politici aveva provocato il decadimento dei valori patrii, al punto che i giovani (come in altra parte dell'opera puntualizza Vegezio) si orientavano verso impieghi civili di comodo, con sensibili riflessi negativi sugli arruolamenti.

[16] Altrove l'Autore sostiene vigorosamente che non il numero, ma l'addestramento conferisce superiorità all'Esercito romano. Ma è evidente che Vegezio ha chiaramente presenti i limiti del rapporto tra livello di forza ed efficienza, oltre i quali non è possibile andare a pena della perdita di capacità operativa.

[17] Vegezio completa il quadro delle cause del declassamento morale e funzionale della legione, racchiudendo in una stretta sintesi problemi di ben vasta portata.

La dilatazione degli impegni militari, conseguenti ai fermenti sempre più frequenti nelle regioni di confine, non aveva trovato corrispondenza in un pur necessario potenziamento delle strutture e delle forze.

Per altro, la mancanza di una adeguato addestramento aveva fatto sembrare più pesanti le armi, con l'ovvio scadimento della capacità individuale e della efficienza di reparto.

I complessi meccanismi burocratici, che avevano contaminato i rapporti gerarchici militari, avevano reso più lente le ricompense, attenuando gli entusiasmi e provocando malcontento.

Catone il Vecchio, invitto nelle armi e spesso condottiero dell'esercito in qualità di Console, ritenne che egli sarebbe stato più utile allo Stato se avesse lasciato scritti i principi della disciplina militare.

Infatti, le imprese che si realizzano con la forza sono di una sola epoca, invece i pensieri scritti a vantaggio della Nazione sono eterni.

In maniera analoga agirono molti altri, ma principalmente Frontino, che dal Divino Traiano fu esaltato per la sua validità.

Esprimerò sinteticamente e con fedeltà, per quanto ne sia capace, i principi e gli insegnamenti di questi scrittori.

Del resto, poichè costa la stessa spesa un esercito ordinato bene o male, non soltanto sarà utile al presente secolo ma anche a quelli futuri se dalla saggezza della Vostra Maestà, o Augusto Imperatore, venga ripristinato il fortissimo assetto delle milizie e si ripari alla negligenza del passato [18].

IV. NUMERO DELLE LEGIONI DI UN ESERCITO ANTICO

Si trova in tutti gli autori che i singoli Consoli, contro un nemico numerosissimo, non condussero più di due legioni, aggiunti gli ausiliari inviati dagli alleati [19].

Esse possedevano un tal grado di addestramento, così grande

Quanto alla disciplina, in una situazione non certamente ideale per le incrinature della coesione morale, i comandanti avevano cercato di «riprendere alla mano» i subordinati, mediante disposizioni e sanzioni più severe. Ma l'affermazione di Vegezio lascia intuire che questo irrigidimento disciplinare non aveva fatto sortire gli effetti voluti, come del resto accade sempre quando chi è investito della responsabilità di comando impone la propria volontà esclusivamente attraverso la minaccia delle punizioni.

[18] Vegezio non osa denunciare di fronte all'Imperatore, supremo comandante delle milizie terrestri e navali, la «negligenza» del presente ma, riferendosi a quella del passato, intende lanciare un monito valido soprattutto per i suoi tempi.

[19] I Romani, grazie alla loro poderosa organizzazione, non consideravano mai importante (come più volte ha ricordato l'Autore) il numero degli avversari e, in un quadro generale di razionale economia delle forze, conducevano in battaglia le sole unità che fossero ritenute sufficienti ad assicurare il successo nelle singole circostanze.

Le relative valutazioni erano basate sull'armamento del nemico, sul terreno, sulle possibilità d'impiego dei reparti nei quali i Romani erano tradizionalmente superiori.

sicurezza, che si riteneva potessero essere sufficienti due legioni in qualsiasi battaglia [20].

Pertanto descriverò l'ordinamento della legione antica secondo le norme del diritto militare.

Se questa descrizione apparrà particolarmente oscura e scarna, non lo si deve imputare a me, ma alla complessità dello specifico argomento.

Molto spesso si devono rileggere questi scritti con animo attento, affinchè la memoria e l'intelligenza siano capaci di comprenderli.

Sarà necessariamente invincibile lo Stato il cui Imperatore, appresa l'arte militare, renda bellicosi tutti gli eserciti che vorrà avere.

V. Costituzione della legione

Selezionati quindi i più giovani, valenti di animo e di corpo, resi inoltre più vigorosi con esercitazioni quotidiane per quattro o cinque mesi al massimo, per ordine e con gli auspici dell'invitto Principe si costituisce la legione.

È consuetudine che successivamente i soldati, dopo essere stati marchiati sulla pelle [21] ed iscritti nella matricola, prestino giuramento. Esso è detto «sacramento della milizia». In particolare, giurano in nome di Dio, di Cristo, dello Spirito Santo e sulla maestà dell'Imperatore, che dal genere umano deve essere amato e venerato dopo Dio [22].

---

[20] L'Autore asserisce addirittura che in qualsiasi battaglia erano ritenute sufficienti due sole legioni.

In realtà la storia dimostra che i Romani quasi sempre rispettarono tale convincimento, soprattutto nel pieno fulgore della loro potenza.

D'altra parte la legione costituiva un complesso veramente poderoso ed imponente, provvisto di totale autonomia e forte di tutte le «armi» e «specialità» allora conosciute, nonchè di attrezzature e mezzi da combattimento della massima efficacia.

L'affermazione di Vegezio è quindi pienamente comprensibile, anche perchè riflette il comune sentire del «civis romanus», cioè di quella che oggi si direbbe «opinione pubblica».

[21] Vds. libro I, cap. VIII, nota 21.

[22] Il giuramento delle reclute, che era un rito praticato da quasi tutti gli Eserciti dell'antichità, presso i Romani non aveva una formula codificata nè una regola formale immutabile.

La promessa solenne, segnatamente nei tempi più antichi, veniva pronunciata dal comandante, quale impegno personale di fronte allo Stato, con parole a sua scelta. Ad essa aderivano le reclute.

Infatti all'Imperatore, dal momento che riceve il nome di Augusto, si deve prestare fedele devozione e vigile servitù come a Dio, presente e materializzato. Serve pertanto Iddio sia il privato cittadino sia il militare che ami fedelmente chi regna per volere divino.

I militari, però, giurano di compiere valorosamente tutto quanto avrà ordinato l'Imperatore, di non disertare mai e di non rifiutare la morte a vantaggio dello Stato romano.

VI. Quante coorti sono nella legione e quanti soldati nella coorte

Si deve sapere che la legione si compone di dieci coorti. Ma la prima supera le altre per numero e capacità dei soldati. Infatti essa richiede uomini sceltissimi per nascita e per patrimonio culturale [23].

Pertanto essa porta l'aquila, che è sempre stata l'insegna emergente nell'Esercito romano e la più importante di quelle dell'intera legione [24].

È ancora essa che venera le immagini degli Imperatori, cioè i loro simboli divini ed umani [25].

È formata di millecentocinque fanti e di centotrentadue cavalieri dall'armamento pesante e si chiama coorte miliaria. Questa è

Tuttavia il giuramento non si prestava soltanto in occasione dell'inserimento definitivo dei giovani nella struttura dell'Esercito. In molte circostanze si dava testimonianza di lealtà e di dedizione con atti formali che erano veri e propri riti solenni.

Celebre è quello di Scipione dopo la battaglia di Canne.

Non deve stupire che all'epoca di Vegezio si giurasse su Dio, su Cristo e sullo Spirito Santo, oltre che sull'Imperatore, perchè il cristianesimo era ormai diventato religione ufficiale di Roma.

[23] L'aspetto culturale del soldato non è un'originalità del pensiero di Vegezio, ma corrisponde ad esigenze funzionali in relazione ai particolari compiti affidati alla prima coorte.

[24] L'aquila romana era effettivamente il simbolo della maestà dello Stato, dell'autorità della legge, del potere dell'Imperatore sia quale suprema espressione delle Istituzioni civili sia quale comandante delle forze armate.

Le tradizionali prerogative allegoriche ed emblematiche dell'aquila sono rimaste intatte nel corso dei secoli, tant'è che Dante, nel celeberrimo sesto canto del Paradiso, la rende protagonista della sua più alta poesia civile, forse ravvisando in essa non soltanto l'insegna di Roma, ma la proiezione epico-giuridica dello Stato ideale che egli aveva teorizzato.

[25] Gli attributi divini dell'Imperatore e la relativa simbologia, in piena epoca cristiana, erano ormai ridotti a forme di omaggio tradizionale.

la testa della legione; da essa, in procinto di combattere, incomincia l'ordine della prima schiera [26].

La seconda coorte si chiama «quingentaria»: possiede cinquecentosessantacinque fanti e sessantasei cavalieri.

La terza si compone ugualmente di cinquecentosessantacinque fanti e di sessantasei cavalieri, ma in questa si è soliti inserire i più valenti perchè occupa il centro dello schieramento [27].

La quarta coorte annovera cinquecentosessantacinque fanti e sessantasei cavalieri; la quinta coorte, analogamente, si compone di cinquecentosessantacinque fanti e di sessantasei cavalieri.

Ma la quinta richiede soldati valorosi, perchè come la prima coorte si pone sul lato destro, così essa si colloca sul sinistro [28].

Queste cinque coorti sono schierate in prima linea.

La sesta e tutte le altre non si differenziano dalle già menzionate in quanto a livelli di forza, ma nella sesta si devono immatricolare i più giovani ed agili perchè si dispone in seconda linea dietro l'aquila e le insegne [29].

L'ottava richiede anch'essa uomini decisi, perchè ferma al centro della seconda schiera; la decima, del pari, ha solitamente buoni combattenti, perchè si trova nel corno sinistro della seconda linea.

Di queste dieci coorti si struttura l'intera legione, che conta seimilacento fanti e settecentoventi cavalieri. Una legione non deve contare un minor numero di armati, anche se spesso fu prassi averne di più, quando per necessità si decise di formare non soltanto una sola coorte miliaria, ma di metterne nei ranghi anche altre [30].

---

[26] L'elevato numero degli effettivi della prima coorte rispetto alle altre si giustifica sia perchè essa era adibita a difendere i simboli dello Stato sia, soprattutto, perchè posta in prima schiera e, quindi, destinata spesso a sostenere l'urto iniziale, in funzione delle predisposizioni tattiche.

[27] La preoccupazione del comandante romano era quella di assicurare la robustezza del centro dello schieramento, la cui solidità gli permetteva la manovra con le truppe dislocate ai lati e, in caso di sorti incerte del combattimento, gli consentiva di disporre di un punto fermo di riferimento per qualsiasi azione di contrasto e di reazione.

[28] Come si vedrà più avanti in dettaglio, la sicurezza sui lati facilitava enormemente la manovra, con elevate probabilità di successo.

[29] Si ribadisce l'esigenza primaria della difesa delle insegne e dell'aquila in particolare.

[30] Nelle varie epoche la composizione della legione variò, pur conservando una fondamentale aderenza alla struttura «classica».

Sta di fatto che il livello organico era veramente rilevante, ma ciò era indispensabile per assicurarne la celebrata capacità operativa.

VII. NOMI E GRADI DEI «QUADRI» IN UNA LEGIONE

Descritta l'antica composizione della legione, indicherò i principali soldati e (per usare termini appropriati) i nomi ed i gradi dei principi secondo le matricole attuali.

Il Tribuno Maggiore è nominato con sacro decreto dell'Imperatore; il Tribuno Minore proviene dalla carriera attiva. Il Tribuno, in particolare, è così nominato da «tribù», perchè comanda i guerrieri che inizialmente Romolo scelse appunto dalla tribù [31].

Si chiamano «ordinari» coloro che, posti in prima linea nella battaglia, conducono la schiera; «augustali» quelli che sono stati aggiunti agli ordinari per volontà di Augusto; i «flaviali», come gli augustali, sono stati aggiunti alle legioni, ma da Vespasiano [32]; gli «aquiliferi», quelli che portano l'aquila; gli «immaginari» o «immaginiferi», quelli che innalzano le immagini dell'Imperatore; gli «scelti» [33] sono chiamati così da «scelta» e sono quelli che, essendo assenti per malattia i militari precedentemente menzionati, come se siano da questi adottati e loro vicari, si occupano delle funzioni a quelli attribuite; «signiferi» sono i portatori di insegne, ora chiamati «dragonari»; «tesserari» sono detti i distributori di «tessere» negli accampamenti, e per «tessera» [34] s'intende l'ordine del comandante in base al quale la milizia si accinge o a qualche lavoro o alla battaglia, «campigeni», cioè gli «antesignani», così chiamati perchè per il loro impegno e valore acquista vigore e s'incrementa nell'accampamento ogni tipo di attività; «metatori» [35] quelli che vanno

---

Tanto è vero che Vegezio ammonisce di non scendere mai sotto il numero «standard», ammettendo eccezioni soltanto in aumento e limitatamente all'inserimento di più legioni miliarie, come in realtà era già stato fatto in particolari circostanze.

[31] Si fa riferimento all'iniziale divisione del popolo, ordinata da Romolo, in tre tribù, ognuna delle quali approntava una legione di mille fanti e cento cavalieri, agli ordini di un «tribuno».

[32] Sono soltanto due dei vari appellativi che gli Imperatori erano soliti conferire a particolari reparti per specifici meriti.

[33] È ancora oggi in uso il termine di «scelto», come qualifica di merito, soprattutto presso le Accademie e le Scuole militari, sia pure con attribuzioni ovviamente diverse da quelle conferite agli «optiones».

[34] In realtà la tessera era anche la tavoletta che si dava ad ogni militare quale documento d'identità. Era l'analogo dell'odierna piastrina di riconoscimento.

Proprio da quest'uso deriva l'attuale nome di tessera quale sinonimo di carta di riconoscimento o di patente certificativa.

[35] I predecessori degli attuali «furieri d'alloggiamento», sia pure con compiti non del tutto analoghi.

avanti per scegliere il luogo per l'accampamento; «beneficiari» quelli promossi per gratificazione dei tribuni; «librari» [36] quelli che scrivono sui registri le razioni spettanti ai soldati; «tubicini», «cornici» e «buccinatori», coloro che con trombe, corni e buccine mandano i segnali della battaglia; «doppie e semplici armature», quelli che ricevono vettovagliamento doppio e semplice; «misuratori», quelli che misurano negli accampamenti i posti dove i militi devono alzare le tende ed assegnano gli alloggiamenti nelle città.

Vi sono altresì i «torquati semplici e doppi», ai quali è data come premio del valore una robusta collana d'oro, «torqueus aureus», e chi l'ha meritata, oltre all'encomio, spesso riceve doppio vitto: più precisamente, doppio i «torquati doppi» e una razione e mezza quelli «semplici» [37]. Infine i «candidati semplici e doppi» [38].

Sono questi i soldati più importanti, che fruiscono di privilegi.

Gli altri sono denominati «munifici», perchè hanno il dovere di compiere i servizi (munia) [39].

VIII. Denominazione dei gradi negli antichi ranghi

Fu inoltre antica consuetudine che il primo principe della legione venisse promosso centurione «primipilo», che non soltanto era preposto all'aquila, ma comandava anche quattro centurie, cioè quattrocento soldati in prima schiera [40].

---

[36] La documentazione relativa al servizio di vettovagliamento presso i Romani era rigorosa e denotava già caratteri che sono rimasti validi fino all'inizio dell'era moderna per criteri ripartitivi e sistemi distributivi.

[37] Ricompense al valore analoghe alle attuali medaglie d'oro e d'argento.

Come oggi si conferisce agli insigniti il «soprassoldo», così nell'Esercito romano i «torquati» avevano diritto ad un trattamento privilegiato limitatamente al vettovagliamento.

[38] Sono gli «appuntati» di oggi. Venivano così chiamati anche i componenti della guardia personale dell'Imperatore.

[39] L'organizzazione militare romana prevedeva un apparato logistico efficiente, con specifica ripartizione di compiti e funzioni, come appunto quelli attribuiti ai «munifici».

Ad esso si annetteva notevole importanza, tanto che alcune «categorie» di addetti ai «munia» venivano esentate dal combattimento.

[40] Il «primipilo», quale custode dell'insegna suprema, godeva non soltanto del privilegio di guidare ben quattrocento uomini, ma di onori ed agi particolari che lo ponevano alla pari, sotto tale aspetto, al comandante della legione.

Questa consuetudine sembrerà poco ortodossa se raffrontata al rigido sistema gerarchico e disciplinare romano, ma si giustifica con l'importanza annessa alle funzioni di chi aveva la responsabilità del simbolo di tutto l'Esercito.

Questi godeva di onori e comodità pari a quelli del comandante dell'intera legione.

Parimenti il primo astato era preposto in seconda schiera a due centurie, vale a dire duecento uomini; ora viene chiamato «dugenario».

Il secondo principe della prima coorte reggeva una centuria e mezza, cioè centocinquanta uomini. Ad esso competeva la diramazione di quasi tutti gli ordini diretti alla legione [41].

Ugualmente il secondo astato comandava una centuria e mezza, cioè centocinquanta uomini. Il primo triario guidava cento uomini.

Sicchè le dieci centurie della prima coorte erano comandate da cinque «ordinari», ai quali dagli antichi venivano attribuiti grandi vantaggi ed onori, tanto che gli altri effettivi dell'intera legione gareggiavano con tutto l'impegno e la dedizione per conseguire tali cariche [42].

V'erano anche i centurioni, che avevano il comando delle singole centurie: questi sono ora chiamati «centenari».

V'erano i «decani», preposti a dieci soldati, ora denominati «capi di camerata».

La seconda coorte aveva cinque centurioni. Similmente la terza e la quarta, e così fino alla decima coorte; in tutta la legione si contavano cinquantacinque centurioni.

IX. Funzioni del prefetto della legione

Per altro, i legati dell'Imperatore, scelti tra i consoli, venivano inviati presso l'esercito; ad essi obbedivano le legioni e tutti gli au-

---

[41] Altro esempio di organizzazione basata sulla netta e razionale ripartizione delle funzioni. In questo caso, la diramazione degli ordini per tutta la legione attraverso una sola persona rispondeva a criteri di unicità d'indirizzo e di oculatezza di coordinamento.

[42] Gli «ordinari», nella struttura dell'esercito romano, erano i militari di carriera (secondo il parere di alcuni studiosi, non unanimemente condiviso), che erano giunti a tale qualifica attraverso promozioni successive per meriti ed anzianità.

Non potevano avere lo stesso rango coloro che avevano ricevuto promozioni per gratificazione dell'Imperatore. Il loro successo personale era d'esempio e di stimolo agli altri effettivi, che si impegnavano per meritare sia riconoscimenti morali sia giuste prebende di carattere materiale connesse con il grado rivestito.

siliari negli impegni di pace e nelle esigenze della guerra [43].

È noto che oggi sono stati sostituiti ad essi uomini illustri quali Maestri degli armati, che non governano soltanto due legioni, ma anche in numero superiore.

Più propriamente, però, il comandante era il prefetto della legione, collocato nella gerarchia al primo ordine della dignità, il quale in assenza del legato, come suo vicario, reggeva la massima carica.

I tribuni o i centurioni e gli altri soldati obbedivano ai suoi ordini. Da lui veniva emessa la «tessera» (parola d'ordine, n.d.t.) delle sentinelle o per la marcia [44].

Se un soldato commetteva un crimine, veniva sottoposto alla pena dal tribuno, per autorità del prefetto della legione [45].

A lui spettava la cura delle armi di tutti i soldati ed anche dei cavalli, dell'equipaggiamento e del vettovagliamento. Per suo ordine venivano osservate ogni giorno la regola ed il rigore della disciplina e l'addestramento dei fanti, nonchè dei cavalieri legionari [46].

Egli stesso poi, custode diligente ed avveduto, si adoperava con incessante impegno e grande dedizione per rendere efficiente la legione affidatagli, sapendo che il valore dei subordinati torna a lode dei comandanti [47].

X. FUNZIONI DEL PREFETTO DEGLI ACCAMPAMENTI

V'era, altresì, il prefetto degli accampamenti che, sebbene di

---

[43] La carica di Prefetto della legione non era molto antica. Essa risaliva probabilmente alla seconda metà del I secolo d.C., ma assorbì ben presto una somma di funzioni tanto importanti da porsi al secondo livello della gerarchia, dopo il «legato».

Come riferisce il Maggiorotti (op. cit.), dai tempi di Diocleziano in poi gli Ufficiali furono: il comandante in capo, il prefetto della legione, i tribuni, i centurioni ed i decurioni.

[44] Altro significato del vocabolo «tessera» (vds. libro II, capitolo VII, nota 1), non meno importante delle altre. La parola d'ordine, come si vede, non è invenzione recente, ma veniva largamente usata nell'antichità e non soltanto dai Romani.

[45] Al tribuno era devoluta non la potestà punitiva, che rimaneva prerogativa prefettizia, ma la parte esecutiva della sanzione erogata.

[46] Le attività quotidiane erano rimesse alla responsabilità del tribuno stesso, che emanava, in sostanza, un programma tassativo analogo all'attuale «ordine del giorno».

[47] È una delle frasi sentenziose che Vegezio sparge di qua e di là nel testo, con intenti manifestamente etici ed esortativi.

dignità inferiore, era tuttavia occupato in non modesti incarichi: a lui competeva la valutazione sulla posizione dell'accampamento, sullo steccato e sul fossato. Sotto la sua direzione venivano innalzate le baracche o gli alloggiamenti per i militari e per tutte le masserizie [48].

Era inoltre demandata a lui la responsabilità dei malati e dei medici dai quali essi erano curati, come anche quella relativa alle spese [49].

Si preoccupava che non scarseggiassero i carri, le bestie da traino ed anche gli attrezzi in ferro con i quali si segano o si tagliano i materiali o si scavano fossati, si costruiscono lo steccato e l'acquedotto. Procurava, inoltre, che non mancassero legna, strame, arieti, onagri, balestre ed ogni altro tipo di macchine da guerra [50].

Veniva nominato a tale carica il più esperto di tutti dopo lungo tirocinio, affinchè insegnasse correttamente agli altri quel che egli stesso aveva compiuto con lode.

XI. Compiti del prefetto dei fabbri [51]

Vi sono altresì nella legione falegnami, muratori, carpentieri, fabbri ferrai, verniciatori ed altri artieri per la costruzione degli accampamenti invernali, delle macchine, delle torri lignee e delle altre attrezzature con le quali si espugnano le città nemiche o si di-

---

[48] È quello che in tempi relativamente recenti è stato denominato «comandante del campo»; riferito alle sedi stanziali delle unità, è l'analogo del «comandante di caserma», con le dovute limitazioni e differenze.

[49] Nell'Esercito romano esisteva un'efficiente organizzazione sanitaria, della quale però non abbiamo notizie precise. È certo che erano state previste le infermerie di corpo («valetudinaria»).

Interessante il riferimento alle spese, a conferma della grande attenzione che i Romani prestavano al settore amministrativo e finanziario.

[50] Compiti di primario interesse, che riescono ad offrire un'idea esatta delle gravose responsabilità del «prefetto degli accampamenti», dal quale dipendevano l'approvvigionamento di armi, di mezzi e di materiali eterogenei e non sempre di immediata reperibilità.

Stupisce la varietà delle branche e delle competenze, che richiedevano una profonda conoscenza di tutte le attività addestrative, operative e logistiche.

[51] È il preposto all'organizzazione del «genio» militare, che gran parte ha avuto in tutta la storia dell'Esercito romano e che ha raggiunto livelli straordinari di inventiva e capacità esecutiva, tali da assicurare nel campo specifico la netta superiorità delle legioni di Roma su tutte le analoghe strutture degli altri popoli.

fendono le proprie; vi sono coloro che costruiscono armi, veicoli ed altri generi di strumenti da offesa, o ne fabbricano di nuovi oppure riparano quelli in avaria.

Vi si trovano anche officine per scudi, corazze ed archi, nelle quali si forgiano frecce, armi da getto, elmi ed ogni genere di armamento, poichè è massima la preoccupazione che negli accampamenti non manchi mai quanto possa essere necessario all'esercito, fino al punto di disporre di minatori che, ad imitazione delle popolazioni Besse, scavata una galleria nel sottosuolo e forate le mura nelle fondamenta, improvvisamente fuoriuscivano per impossessarsi delle città nemiche.

Il comandante di essi era il prefetto dei fabbri [52].

XII. Competenze del tribuno dei soldati

Abbiamo detto che la legione era composta di dieci coorti, ma che la prima era la miliaria, nella quale si immettevano i soldati emergenti per censo, nascita, cultura, gagliardia del corpo e valore.

Ad essa era preposto un tribuno insigne per dottrina bellica, prestanza fisica e decoro di costumi.

Le altre coorti, secondo gli intendimenti del Principe, erano comandate da tribuni o da preposti.

Tanto grande era l'attenzione posta all'addestramento dei soldati, che i tribuni ed i preposti non soltanto ordinavano che questi si esercitassero quotidianamente sotto i loro occhi, ma essi stessi, perfetti nell'arte delle armi, inducevano gli altri all'imitazione con il proprio esempio [53].

---

[52] In questo eloquente elenco di attività sono racchiuse «in nuce» tutte le moderne «specialità» del genio militare, con uno «sconfinamento» nella branca della fabbricazione e della riparazione delle armi.

Vi si coglie, per altro, la testimonianza della completa autonomia della legione, provvista anche di artigiani per assicurare la costante efficienza di macchine, armi ed attrezzature, nonchè degli elementi infrastruturali.

È da notare l'aspetto più propriamente operativo di questa ammirevole organizzazione, che trova la sua compiuta espressione nei «minatori».

[53] L'esempio del comandante è uno dei segreti del successo nella preparazione del soldato ed in tutte le forme specifiche di addestramento.

La virtù carismatiche del «trascinatore di uomini» non sono sufficienti a suscitare entusiasmi, se non sono supportate dall'impegno personale e dalla diretta partecipazione all'attività della truppa.

Questo concetto è stato riscoperto in tempi non lontani e si è tradotto in uno spe-

La solerzia del tribuno in tale attività, per altro, veniva lodata quando si poteva vedere il soldato con l'uniforme pulita, nello splendore delle armi ben portate, reso esperto dall'abitudine all'esercizio ed alla disciplina [54].

XIII. Centurie ed insegne della fanteria

L'aquila, che è portata dall'aquilifero, è la prima insegna di tutta la legione. Ugualmente i draghi delle singole coorti sono portati dai dragonari.

Ma gli antichi, i quali sapevano che nell'Esercito, iniziato lo scontro, rapidamente le schiere si sconvolgevano e si confondevano, per eliminare l'inconveniente divisero le coorti in centurie e stabilirono per ciascuna centuria un proprio vessillo, in modo che su di esso fosse assegnato il numero della centuria con l'indicazione della coorte di appartenenza; ciò vedendo o leggendo, i soldati in qualsiasi tumulto non potevano allontanarsi dai commilitoni [55].

Inoltre i centurioni, che ora si chiamano «centenari», avevano le insegne sugli elmi sormontati da cimieri, affinchè più facilmente fossero riconosciuti [56]. Si ordinò che ognuno di essi guidasse una centuria. Per evitare ogni possibile errore, si comandò che i soldati

---

cifico orientamento metodologico posto in atto specialmente presso le Scuole militari.

I Romani ne avevano già fatto un elemento essenziale della formazione del combattente anche sul piano psicologico, in funzione dell'implicita forza persuasiva della sola presenza tra la truppa del comandante, che si sottoponeva agli stessi esercizi eseguiti dai subordinati.

[54] Vegezio si riferisce soltanto all'aspetto esteriore del soldato quale dimostrazione della capacità del comandante. È ben vero, però, che il decoro dell'uniforme ha sempre conferito al militare una maggiore consapevolezza della propria dignità ed un più profondo senso etico.

[55] La suddivisione della legione in coorti e centurie ha quindi un'origine prevalentemente operativa, oltre che amministrativa ed organizzativa.

Nel tumulto del combattimento, infatti, per ogni soldato era facile riconoscere l'insegna del proprio reparto e di conseguenza mantenersi vicino ad essa.

Ne veniva esaltato l'ordine nella battaglia, che si traduceva in un notevole incremento dell'efficienza e nella capacità di realizzare pienamente l'intendimento tattico del comandante.

In verità le legioni ebbero ciascuna un numero distintivo, che era immutabile, soltanto dal tempo di Cesare.

[56] Altro accorgimento adottato allo scopo di mantenere uniti i reparti e di assicurare, nello stesso tempo, la comandabilità di essi anche nei momenti critici.

seguissero non soltanto il loro vessillo, ma anche il loro centurione, che nell'elmo recava l'insegna.

Le stesse centurie, poi, si suddividevano in squadre, perchè ad ogni dieci militari alloggiati sotto lo stesso padiglione fosse preposto un solo «decano», detto «capo camerata» [57].

La squadra si chiamava «manipolo», in quanto i componenti combattevano con simultanei movimenti individuali delle mani [58].

XIV. Torme della cavalleria legionaria

Come per la fanteria vi sono le denominazioni di centuria e di manipolo, così nella cavalleria si usa il nome di torma.

Una torma è formata da trentadue cavalieri: chi la comanda si chiama «decurione».

Come centodieci fanti sono guidati da un centurione, così trentadue cavalieri sono retti da un decurione sotto un unico vessillo.

Per altro, come il centurione si deve scegliere tra persone insigni, di alta statura, e sia tale che scagli l'asta e le armi da getto con perizia e forza, che abbia imparato a combattere con la spada ed a roteare lo scudo con grande destrezza, che conosca ogni tecnica attinente alle armi, che sia accorto, sobrio, dinamico, più pronto ad eseguire quanto gli si ordina che a parlare, che tenga ferma la disciplina tra i commilitoni, che li costringa all'esercizio delle armi, ad essere ben vestiti e calzati, ad aver tutti ben lucidate e splendenti le armi stesse [59], con analoghi criteri si deve scegliere il decurione da

---

[57] La coesione morale e di reparto veniva ricercata in tutte le forme, con accorgimenti semplici e di sicuro risultato.

Se ne ha un esempio proprio nella squadra, che non soltanto opera unita in battaglia o nelle attività addestrative, ma mantiene il suo naturale amalgama mediante la vita in comune dei suoi componenti.

[58] È un'interpretazione diffusa ma non rispondente alla realtà storica.

Come ha rilevato anche il Maggiorotti (op. cit.), il termine «manipolo» deriva dal nome del fascio di fieno («manipulus») infisso su di un'asta, che i piccoli reparti delle prime legioni avevano adottato come segnale di adunata.

Dello stesso parere è anche il Nisard (op. cit.).

[59] Vegezio coglie l'occasione per sintetizzare le qualità del comandante ideale, nel quale si uniscono destrezza, dottrina, capacità d'azione e virtù morali.

Tra le sue attività, viene posto l'accento anche sulla cura dell'aspetto esteriore dei soldati e sulla capacità d'indurre i subordinati a mantenere lucenti le armi.

Questi elementi possono sembrare marginali, ma in realtà risultano di notevole importanza.

Si è già accennato ai riflessi positivi del decoro dell'uniforme (libro II, cap. XII,

preporre alla torma dei cavalieri: vigoroso anzitutto nel corpo, che possa saltare in sella con la corazza e provvisto di tutte le armi, con somma ammirazione dei cavalieri, che possa cavalcare con grande impeto, usare la lancia con valentia, scagliare frecce con abilità, addestrare i suoi «tormali», cioè i cavalieri affidati alle sue cure, a tutte le tecniche attinenti al combattimento a cavallo, obbligare i soldati a pulire sovente le corazze, i corsaletti, le lance e gli elmi, in quanto lo splendore delle armi infonde terrore ai nemici [60].

Infatti, chi potrà reputare bellicoso un soldato le cui armi per negligenza siano sporche di fango e di ruggine? [61].

Non soltanto, per giunta, è necessario curarsi dei cavalieri, ma anche domare gli stessi cavalli con costante applicazione [62].

Sicchè al decurione spetta la cura della salute e dell'addestramento tanto degli uomini quanto dei cavalli.

XV. Formazione delle schiere nelle legioni

In qual modo debba essere schierato l'esercito se la battaglia sia imminente, ora sarà reso chiaro con l'esempio riferito ad una sola legione: se la necessità lo esigerà, ciò potrà essere applicato a più legioni.

Ai lati sta la cavalleria. La schiera dei fanti comincia ad ordinarsi nel corno destro della prima coorte. Ad essa si unisce la seconda coorte.

---

nota 54). Per quanto riguarda lo splendore delle armi, si hanno innumerevoli testimonianze storico-letterarie circa il connesso effetto deterrente e la conseguente influenza psicologica, in funzione della naturale autosuggestione «positiva» per il possessore di esse e di abbattimento della fiducia per l'avversario.

[60] Qui Vegezio trasferisce, «mutatis mutandis», le qualità ideali del centurione al decurione, comandante della torma.

Sono pressochè gli stessi concetti, ma l'effetto deterrente delle armi splendenti è puntualizzato più chiaramente, a riprova dell'importanza che ad esso attribuivano non solo i Romani, ma tutti i popoli dell'antichità.

[61] Corollario del concetto precedente: non soltanto le armi lucenti incutono timore, ma anche la considerazione che chi cura con attenzione l'aspetto di esse deve necessariamente essere un ottimo combattente.

Il soldato che trascura le proprie armi, infatti, non potrà mai essere creduto capace di usarle con destrezza.

[62] La doma e l'addestramento dei cavalli era ovviamente essenziale ai fini operativi ed effettivamente costituiva un doppio impegno per il decurione, che rispetto al centurione doveva occuparsi di uomini e di quadrupedi nello stesso tempo.

La terza coorte si dispone al centro dello schieramento; ad essa si annette la quarta, mentre la quinta occupa il corno sinistro.

I combattenti davanti ed intorno ai vessilli, nonchè quelli della prima schiera, si chiamavano «principi», cioè ordinari, e gli altri soldati «principali» [63].

Era questa l'«armatura grave», perchè i componenti erano dotati di elmi, corsaletti, schinieri, scudi, pugnali maggiori chiamati spade, altri minori denominati mezze spade, cinque dardi piombati posti negli scudi, da lanciare al primo assalto. Avevano inoltre due armi da getto: l'una più grande, di ferro triangolare, lunga nove once (m. 0,22), con l'asta di cinque piedi e mezzo (m. 1,62) che si chiamava «pilo» [64] ed ora è detta «spigolo», al cui lancio principalmente si esercitavano i soldati perchè, se scagliata con destrezza e forza, forava gli scudi dei fanti e le corazze dei cavalieri; l'altra più piccola, dal ferro lungo cinque once (m. 0,12), con l'asta di tre piedi e mezzo (m. 1,03) che allora si chiamava «verricolo» ed ora «veruto» [65].

È noto che la prima schiera, formata da principi, e la seconda, composta da astati, erano dotate di siffatte armi [66].

---

[63] La disposizione della legione, così come la descrive l'Autore, non trova concorde la maggior parte degli studiosi.

Tra essi, Turpin de Crissè nei suoi «commentari» a Vegezio, ci ha lasciato un'esauriente disamina di carattere strettamente tecnico, al fine di dimostrare che i «principi» non potevano esser collocati nella prima linea, che invece avrebbe dovuto essere la naturale dislocazione degli «hastati».

In verità, se questi ultimi avessero effettivamente occupato il secondo ordine, avrebbero creato una frattura tra «principi» e «triari», che costituivano insieme il nerbo della cosiddetta «armatura grave», con disastrose conseguenze sul piano tattico ed operativo, per l'impossibilità di collaborare.

Non mancano tuttavia testimonianze che danno ragione a Vegezio. Occorre infatti tener presente il diverso impiego della legione nelle varie epoche ed i differenti compiti affidati nel corso del tempo ai tre ordini fondamentali dello schieramento.

Va peraltro considerato che, a seconda del tipo di combattimento scelto in relazione alle singole circostanze, i «principi» potevano venire a trovarsi nella prima linea.

[64] Il «pilum», tra tutte le armi da lancio, era quella caratteristica dei Romani. Essa era di peso notevole e, per questo motivo, richiedeva assiduo addestramento. L'effetto era comunque considerevole perchè, come ricorda Vegezio, il «pilum» riusciva a forare scudi e corazze se scagliato con forza.

[65] La seconda arma da getto era più piccola sia per non gravare eccessivamente il combattente sia perchè il suo minore effetto si riteneva sufficiente se aggiunto all'efficacia straordinaria del «pilum».

[66] Vegezio ribadisce che i «principi» erano collocati in prima schiera.

Dopo queste due schiere venivano i «ferentari» e l'«armatura leggera», che ora sono detti «scorridori» ed «armature», e gli «scutati», provvisti di dardi di piombo, di pugnali e di armi da getto, come si vedono ora quasi tutti i soldati [67].

V'erano poi gli arcieri con gli elmetti, le pancere, i pugnali, gli archi e le frecce. Seguivano i frombolieri, che lanciavano sassi con fionde o mazzafionde, nonchè i «tragulari», che scagliavano giavellotti con balestre a mano o con archibalestre [68].

In modo simile era armata la seconda schiera, i cui componenti si chiamavano astati.

Ma nella seconda schiera la sesta coorte si collocava nel corno destro; ad essa si aggiungeva la settima.

L'ottava, unitamente alla nona, teneva il centro. La decima, in seconda schiera, occupava sempre l'ala sinistra.

XVI. ARMAMENTO DEI TRIARI E DEI CENTURIONI

Dietro tutte le schiere si collocavano i triari con scudi, corazze, elmi, schinieri, spade, mezze spade, «piombate» e due «pili».

Questi soldati sostavano in ginocchio affinchè, se le prime schiere fossero state infrante, potessero trovare la vittoria con un combattimento da loro rinnovato con forze integre [69].

---

[67] Dopo un'aliquota dell'«armatura grave», capace di resistere all'urto come un baluardo, si collocava la fanteria leggera, che aveva caratteristiche di marcata mobilità e di precipua flessibilità. La notevole varietà delle armi in dotazione la rendeva adatta a qualsiasi impiego.

[68] È questa la più antica citazione dell'arcobalestra, arma da getto dal funzionamento simile alla balestra, ma molto più efficiente.

Si deve appunto a Vegezio se l'attenzione degli specialisti di storia delle armi si è soffermata su questo ingegnoso meccanismo; in un altro passo dell'opera l'Autore riferisce che nelle epoche precedenti gli archibalestre erano chiamati «scorpioni».

Ad essi si riferiscono, infatti, Tito Livio e Polibio nelle loro citazioni, ma è merito esclusivo di Vegezio se si è potuto identificare l'antico «scorpione» con l'arcobalestra in uso nel IV e nel V secolo d.C.

Secondo la testimonianza dei due storici latini, se ne fabbricarono anche di grandi dimensioni, tanto che entrarono a far parte del novero delle macchine da guerra.

[69] L'armamento dei triari era «pesante», completo e vario, come si richiedeva a color che dovevano costituire l'ultimo baluardo qualora le prime schiere fossero state travolte.

La terza linea, infatti, rappresentava l'ultima speranza di riprendere in mano le sorti del combattimento sia per la solidità della propria struttura sia per la possibili-

Tutti gli «antesignani» o «vessilliferi», sebbene appiedati, per incutere timore ai nemici indossavano corazze leggere ed elmi coperti di pelle d'orso [70].

I centurioni avevano pancere, scudi ed elmi di ferro, ma guarniti da cimieri argentati per essere più facilmente riconosciuti dai subordinati.

XVII. INGAGGIATA LA BATTAGLIA, L'«ARMATURA GRAVE» COSTITUIVA QUASI UN MURO

È da sapere e da rammentare con ogni cura che, ingaggiata la battaglia, la prima e la seconda schiera stavano ferme, i triari rimanevano in ginocchio, mentre i «ferentari», le «armature», gli «scorridori», gli arcieri, i frombolieri, vale a dire l'armatura leggera, provocavano il nemico procedendo davanti allo schieramento: se potevano metterlo in fuga, lo inseguivano; se invece erano superati dal valore e dal numero, tornavano fra i commilitoni e si fermavano dietro di essi. Allora ingaggiava il combattimento l'«armatura grave», che (così come dirò) stava salda come un muro di ferro, e non soltanto combatteva con le armi da lancio, ma anche da vicino con le spade [71].

Se riusciva a porre in fuga il nemico, non lo inseguiva per non turbare l'ordine del proprio schieramento e per fare in modo che gli avversari dispersi, tornando indietro, non lo infrangessero trovandolo disarticolato; ma l'«armatura leggera», unitamente ai

---

tà di intervenire, in momenti cruciali, su forze avverse già provate, con truppe integre e riposate.

[70] Vegezio non si lascia sfuggire l'occasione per ribadire l'importanza degli effetti psicologici dell'aspetto e dell'uniforme del combattente.

[71] Sintesi efficacissima di un tema «classico» della dottrina romana.

La fanteria leggera, all'inizio del combattimento, veniva proiettata in avanti per un'azione di disturbo che, se condotta con sagacia e con il massiccio impiego delle armi da getto, poteva trasformarsi in un attacco definitivo e sconvolgere le schiere nemiche fino a porle in fuga.

Questo espediente rispondeva anche al criterio dell'economia delle forze, perchè poneva l'«armatura grave» nelle condizioni di non intervenire e di riservarsi per l'eventuale coinvolgimento qualora la fanteria leggera amica fosse stata ricacciata indietro.

Come riferisce Vegezio, l'«armatura grave» era salda come un muro di ferro; immagine suggestiva ma non fantasiosa, perchè l'armamento e la «corazzatura» pesante consentivano ai principi ed ai triari di formare effettivamente veri e propri «ostacoli umani» difficilmente superabili.

frombolieri, agli arcieri ed ai cavalieri, inseguiva i nemici in fuga [72].

Con questa disposizione e tali accorgimenti la legione conseguiva il successo senza pericolo o si conservava compatta se sopraffatta; infatti è chiara regola della legione di non fuggire nè di inseguire [73].

XVIII. I NOMI ED I GRADI DEI SOLDATI DEVONO ESSERE SCRITTI NEL ROVESCIO DEGLI SCUDI

Affinchè i soldati nel tumulto della battaglia non si allontanassero dai loro commilitoni, a seconda delle diverse coorti si dipingevano sugli scudi differenti simboli; li chiamavano «deigmata» (mostre), così come si usa fare anche oggi [74].

Nel rovescio dello scudo era poi scritto il nome di ciascun soldato, con l'indicazione della coorte e della centuria di appartenenza [75].

Dunque da questi riferimenti appare che la legione era ben ordinata, come una munitissima città, che portava con sè tutto l'occorrente per la guerra, senza temere improvvisi attacchi dei nemici, capace di fortificarsi subito anche in mezzo ai campi con un fossato ed uno steccato e dotata di ogni genere di armi [76].

---

72 Interessante motivo tattico, che conferma la staticità dell'«armatura grave» non dovuta soltanto a specifiche funzioni, ma anche alla necessità di conservare l'ordine dello schieramento iniziale, vero segreto dell'efficienza offensiva e difensiva romana. Per altro, la maggiore mobilità dei fanti leggeri e dei cavalieri faceva preferire queste truppe per l'inseguimento del nemico in fuga.

73 Si conferma il concetto che in ogni circostanza la legione doveva conservare il suo aspetto. Quindi anche l'inseguimento del nemico non doveva sconvolgerla ma, esaurito l'atto tattico, la struttura riprendeva la sua fisionomia di base.

74 La stupefacente organizzazione militare romana si esprimeva e si definiva meglio forse proprio attraverso i provvedimenti minuti.

I simboli delle coorti erano certamente i predecessori degli attuali segni distintivi delle unità e sin dai tempi di Vegezio, ed ancor prima, rispondevano ad esigenze di ordine e di efficienza.

75 Siamo di fronte addirittura all'iscrizione del nome sull'elemento della dotazione individuale che non doveva essere mai abbandonato, cioè lo scudo.

Ancor oggi i soldati di molti Eserciti recano il proprio nome scritto su cartellini di riconoscimento in permanente esibizione sull'uniforme.

76 La lęgione, ribadisce Vegezio, possiede una totale autonomia che ne fa un complesso armonico ed efficiente in ogni sua parte.

La similitudine con una città «munitissima» è decisamente suggestiva quanto appropriata.

Se qualcuno desideri di ottenere la vittoria sui barbari, formuli ogni voto affinchè con il favore divino e con i provvedimenti dell'invitto Imperatore si ripristino le antiche legioni con nuovi soldati [77].

Per altro, in breve periodo di tempo i giovani, accuratamente selezionati ed addestrati ogni giorno non soltanto al mattino, ma anche nel pomeriggio, facilmente eguaglieranno in tutte le discipline militari e nell'arte del combattimento quei soldati che sottomisero il mondo intero [78].

Nè ti trattenga la realtà attuale, nella considerazione che l'antica consuetudine è mutata [79].

Ma la perennità della felicità e della provvidenza tue è tale che per il bene dello Stato può escogitare attività nuove e ripristinare le antiche.

Ogni opera, prima di essere tentata, appare ardua; del resto, se saranno preposti alla selezione uomini esperti ed accorti, rapidamente si potrà formare ed addestrare con diligenza un Esercito preparato alla guerra. Infatti con la solerzia si realizza quel che si vuole, se non vengono negate le spese necessarie [80].

XIX. La reclute, oltre a possedere la vigoria del corpo, devono saper scrivere e conoscere la contabilità

Poichè nelle legioni vi sono molte scuole che richiedono soldati

---

[77] L'eterno motivo della nostalgia del passato, radicato nell'Autore, a questo punto del trattato (dopo la dimostrazione della superiorità dell'antico «sistema») assume ben altro fondamento rispetto ai moniti generici formulati all'inizio dell'opera.

[78] L'Autore, nonostante tutto, nutre ancora fiducia nella società del suo tempo e nelle capacità dei giovani che, se ben guidati, possono restaurare ed incrementare le glorie del passato.

[79] È un richiamo diretto ed esplicito all'Imperatore, affinchè non si lasci turbare dal cosiddetto «cambiamento dei tempi». Vegezio vuol sottolineare che la realtà è certamente mutevole, ma è determinata dalla volontà dell'uomo, che nella sostanza è sempre identica a se stessa ed è pertanto capace di qualsiasi «miracolo», anche di tornare indietro nel tempo per proiettarsi nel futuro con uno slancio più valido e produttivo.

[80] Concetto che integra quello posto in risalto nella nota precedente e spiega più chiaramente il pensiero vegeziano, che assume qui insolito «fumus» filosofico, ma presenta anche il consueto andamento sentenzioso e moraleggiante.

Ma non vi sono spunti esclusivamente idealistici o teorici, perchè Vegezio è sempre realistico, come dimostra nell'ultima affermazione, nella quale subordina la «fattibilità» del suo progetto all'erogazione di appositi fondi.

eruditi nelle lettere [81] è necessario che i preposti alla selezione delle reclute prendano in considerazione nei candidati non soltanto l'altezza della statura, la prestanza fisica, l'alacrità dell'animo, ma prediligano anche in qualcuno la conoscenza delle lettere, del calcolo e del computare.

Infatti, l'attività di tutta la legione, sia relativa al numero degli addetti ai servizi sia dei combattenti sia del denaro, è scritta negli atti giorno per giorno, quasi con diligenza maggiore rispetto a quella concernente il vettovagliamento o le incombenze civili [82].

In pace si registrano quotidianamente i turni di guardia e di sentinella o i campi che tutte le centurie effettuano avvicendandosi, le squadre ed i soldati, affinchè nessuno sia gravato contro equità o alcuni godano di immunità, i nomi di coloro che fecero il turno: tutto ciò viene sommariamente annotato.

Quando qualcuno abbia ricevuto un permesso e di quanti giorni esso sia, si trascriverà in brevi note [83].

A quei tempi, per altro, si concedevano difficilmente le licenze e se non per ragioni giustissime ed accertate, nè i soldati immatricolati venivano adibiti ad incarichi servili, nè si commissionavano loro faccende private. Appariva indecoroso che un soldato dell'Im-

---

[81] Questo brano è stato variamente interpretato dagli studiosi, per la effettiva difficoltà di comprendere appieno il concetto che l'Autore ha voluto esprimere.

Le «molte scuole» a cui Vegezio si riferisce non sono altro che gli attuali «corsi» di istruzione o di specializzazione relativi ai singoli settori di attività.

Lo conferma il fatto che si richiedano soldati provvisti di una certa erudizione, indispensabile per poterli immettere in incarichi amministrativi o similari.

[82] Nella legione, com'è evidente, alla struttura finalizzata al settore addestrativo-operativo corrispondeva una rigorosa organizzazione burocratico-amministrativa, che imponeva la registrazione su documenti ufficiali delle attività quotidiane, con le relative gestioni contabili.

Il «giornale di contabilità» dei nostri giorni, come anche i diversi registri relativi al vettovagliamento ed alle retribuzioni, trovano il loro sorprendente riscontro in quegli antichi «atti» documentali ai quali i Romani annettevano giustamente notevole importanza.

[83] Turni di guardia e di sentinella, avvicendamenti delle centurie al campo d'arma, permessi e licenze, tutto viene registrato per motivi di ordine ma, soprattutto, per un superiore principio di equità che non ammette favoritismi o immunità di sorta.

Per quanto riguarda le «brevi note» a cui accenna Vegezio, non è certo se l'Autore abbia voluto intendere «brevi annotazioni» o se abbia voluto riferirsi alle cosiddette «note tironiane». Erano queste una specie di stenografia ed erano così chiamate perchè ne diffuse l'uso in Roma il segretario di Cicerone, Tullio Tirone, secondo la testimonianza di Plutarco. Un esempio di tale scrittura rapida si ha in un codice dell'ottavo secolo, conservato nell'Abbazia di Gottweig, in Ungheria.

peratore, vestito ed alimentato dal pubblico erario, si impiegasse per attività di carattere privato [84].

Tuttavia si destinavano ai servizi dei comandanti e dei tribuni, nonchè dei «principali», militari chiamati «accensi», cioè aggiunti dopo che la legione era completa, ora denominati «soprannumerari». Anche i soldati autentici, però, portavano negli accampamenti fascine di legna, di fieno, di strame e l'acqua [85].

Per questa attività, infatti, essi vengono chiamati «munifici», perchè compiono tali servizi.

XX. La metà dei compensi dei soldati deve essere trattenuta e conservata presso le insegne

Fu invero una divina istituzione degli antichi quella di trattenere la metà dei compensi ricevuti dai soldati presso le insegne e di conservarla ivi, a vantaggio degli stessi militari, affinchè non potesse essere spesa dagli effettivi per lusso o vanità. Infatti la maggior parte degli uomini, e segnatamente i poveri, spende tanto quanto ha potuto avere [86].

È comprovato che questo versamento di denaro è in primo luogo utile agli stessi commilitoni perchè, essendo mantenuti a pubbliche spese, grazie al deposito viene aumentato il loro fondo comune [87].

---

[84] Allusine al malcostume che aveva invaso anche l'Esercito al tempo di Vegezio.

I soldati, pagati dal pubblico erario, come tali non avrebbero dovuto essere impiegati per attività d'interesse privato dei loro superiori gerarchici. Nel passato questo principio veniva rigorosamente osservato ma a mano a mano, con l'allentamento del senso morale e con l'abuso d'autorità ormai perpetrato alla luce del sole grazie a protezioni ed imunità, fu disatteso e infine calpestato.

[85] L'impiego dei soldati in attività di carattere privato, oltre ad essere proibito per motivi d'ordine etico e giuridico, non era giustificato nè giustificabile, in quanto la minuziosa organizzazione romana aveva previsto l'incarico di «accenso», cioè di addetto alle necessità personali delle diverse «cariche» gerarchiche.

[86] Riflessione non priva di un meditato sottofondo psicologico.

[87] L'accantonamento della metà dei compensi individuali a vantaggio di tutti era una specie di «previdenza militare» che comprendeva, però, anche il settore dell'attuale «benessere».

Il Maggiorotti (op. cit.) riferisce che la metà del bottino, dopo ogni vittoria, veniva divisa tra le truppe, mentre l'altra metà andava all'erario. I soldati, tuttavia, percepivano soltanto una metà della parte a loro destinata, perchè l'altra era depositata

In secondo luogo il soldato, consapevole che i suoi guadagni sono custoditi presso le insegne, non medita di disertare e maggiormente rispetta i vessilli. Per essi combatte più alacremente, com'è nella natura dell'ingegno umano, che ha la massima cura di quelle cose nelle quali vede che sono riposte le proprie sostanze [88].

Per ogni coorte, quindi, si predisponevano dieci borse, vale a dire dieci sacchi, in cui si costituiva questo fondo. Si aggiungeva inoltre un undicesimo sacco, nel quale tutta la legione versava una piccola quota ai fini delle sepolture, in modo che se taluno dei commilitoni moriva, da quell'undicesimo sacco si attingevano i fondi per il funerale [89].

Tale deposito dei soldati si conservava presso gli «alfieri» (come ora li chiamano) in un cofano.

È per questo motivo che erano nominati alfieri uomini non soltanto fidati, ma anche istruiti, affinchè sapessero custodire i depositi e render conto ad ognuno [90].

XXI. Nella legione le promozioni avvengono in modo che i promossi passino per tutte le coorti

Io ritengo che le legioni furono costituite dai Romani non soltanto per umana saggezza, ma anche per divina ispirazione.

In esse le dieci coorti sono così ordinate che appaiono come un sol corpo, un solo complesso.

---

nel fondo comune e custodita dai vessilliferi; al termine del servizio, gli aventi diritto prelevavano quanto era loro dovuto quale «liquidazione» per cessazione del rapporto con lo Stato, ovvero quale ammontare di una specie di forzoso deposito a risparmio.

[88] Strana confluenza di interesse privato, qual è la difesa delle proprie sostanze, con gli ideali patrii rappresentati dai vessilli.

Comunque la «trovata» era efficace e dava i risultati desiderati.

[89] Le onoranze ai caduti, in tutta l'antichità, erano particolarmente sentite sul piano umano e militare.

Presso l'Esercito romano si costituiva un fondo apposito per sopperire alle spese necessarie alla sepoltura.

Non è però chiaro se questa particolare aliquota di denaro fosse detratta dal fondo comune ovvero se il versamento di cui parla Vegezio fosse effettuato dall'«intera legione» spontaneamente, senza che l'ammontare della quota individuale venisse stabilito con atto formale e fosse quindi uguale per tutte le legioni.

[90] Anche i custodi del fondo dovevano essere, quindi, capaci di tenere la relativa contabilità, affinchè ogni interessato potesse conoscerne l'ammontare e verificare le entrate e le uscite.

Infatti i militari sono promossi passando per le diverse coorti e per le varie specialità come in un circolo, sicchè il promosso ad un qualsiasi grado va dalla prima coorte alla decima e, aumentati gli stipendi, attraverso le altre torna da questa alla prima con un livello gerarchico superiore [91].

Pertanto un centurione «primipilo», dopo che avrà governato tutte le coorti in circolo per le diverse specialità, nella prima coorte perviene a tale posizione, che in virtù di essa consegue infiniti vantaggi da tutta la legione; così come il più eminente nella gerarchia pretoria dei prefetti consegue nella milizia un grado prestigioso e lucroso. Perciò i cavalieri legionari venerano le proprie coorti con sentimenti di cameratismo, sebbene per loro indole i cavalieri non sono soliti andar d'accordo con i fanti [92].

In virtù di questo intreccio, nelle legioni si conserva una piena concordia tra tutte le coorti, tra i cavalieri ed i fanti.

XXII. DIFFERENZA TRA TROMBETTIERI, SUONATORI DI CORNO E SUONO «CLASSICO»

Vi sono nella legione suonatori di trombe, di corni e di buccine.

La tromba chiama i soldati alla battaglia ed alla ritirata.

Quando suonano i corni obbediscono ai segnali non i soldati ma le insegne.

Per questo motivo, ogni volta che devono uscire soltanto i soldati per qualche impegno suonano le trombe, quando devono muoversi le insegne suonano i corni [93].

---

[91] Il sistema d'avanzamento romano comportava un progressivo affinamento della preparazione dei comandanti che, obbligati a trasferirsi di coorte in coorte a seguito della promozione, acquisivano una conoscenza ed un'esperienza pressochè complete. Sicchè quando tornavano al reparto d'origine, assumevano una posizione preminente non soltanto per il superiore livello gerarchico conseguito, ma anche per la più ampia visione dei problemi. Alla nuova posizione, poi, erano connessi onori, privilegi e prebende particolari.

[92] La diversa formazione aveva spesso creato «fratture» tra fanti e cavalieri. Ma i Romani, grazie all'accennato sistema di trasferimenti «circolari» obbligatori per tutti i promossi, avevano sostanzialmente imposto ai comandanti delle due «armi» una parità di fatto e di diritto, sia attiva che passiva, tale da suscitare interesse reciproco a mantenere rapporti costruttivi e leali.

[93] Nell'antichità i segnali acustici sono sempre stati una prerogativa militare e delle alte gerarchie statali.

Ma i Romani avevano addirittura codificato una regola per differenziare sia i di-

Ma quando si deve combattere, trombe e corni suonano uniti.

Si chiama «classico» il segnale che i suonatori di buccina emettono con il corno [94]. Esso si manifesta quale simbolo di comando, perchè il «classico» si suona alla presenza dell'Imperatore o quando un soldato viene punito con la pena capitale, perchè è necessario che ciò sia fatto in base alle leggi imperiali [95].

Dunque i soldati che debbano montare di guardia o svolgere attività nei campi o effettuare scorrerie o eseguire un qualsiasi lavoro, agiscono al suono della tromba e cessano di operare al suo avvertimento.

I corni, poi, suonano quando si muovono le insegne o, se già si sono mosse, quando devono essere infisse al suolo. Per altro, quest'uso si osservava in tutti gli esercizi e le marce, affinchè nella battaglia i soldati ubbidissero più facilmente, sia che i condottieri comandassero loro di combattere sia di star fermi sia di inseguire sia di ritirarsi.

È evidente il motivo per cui nel tempo di pace si deve sempre provare quanto appare necessario fare in battaglia.

---

versi segnali sia i differenti tipi di strumenti da usare nelle singole circostanze e diretti soltanto a talune componenti dell'Esercito.

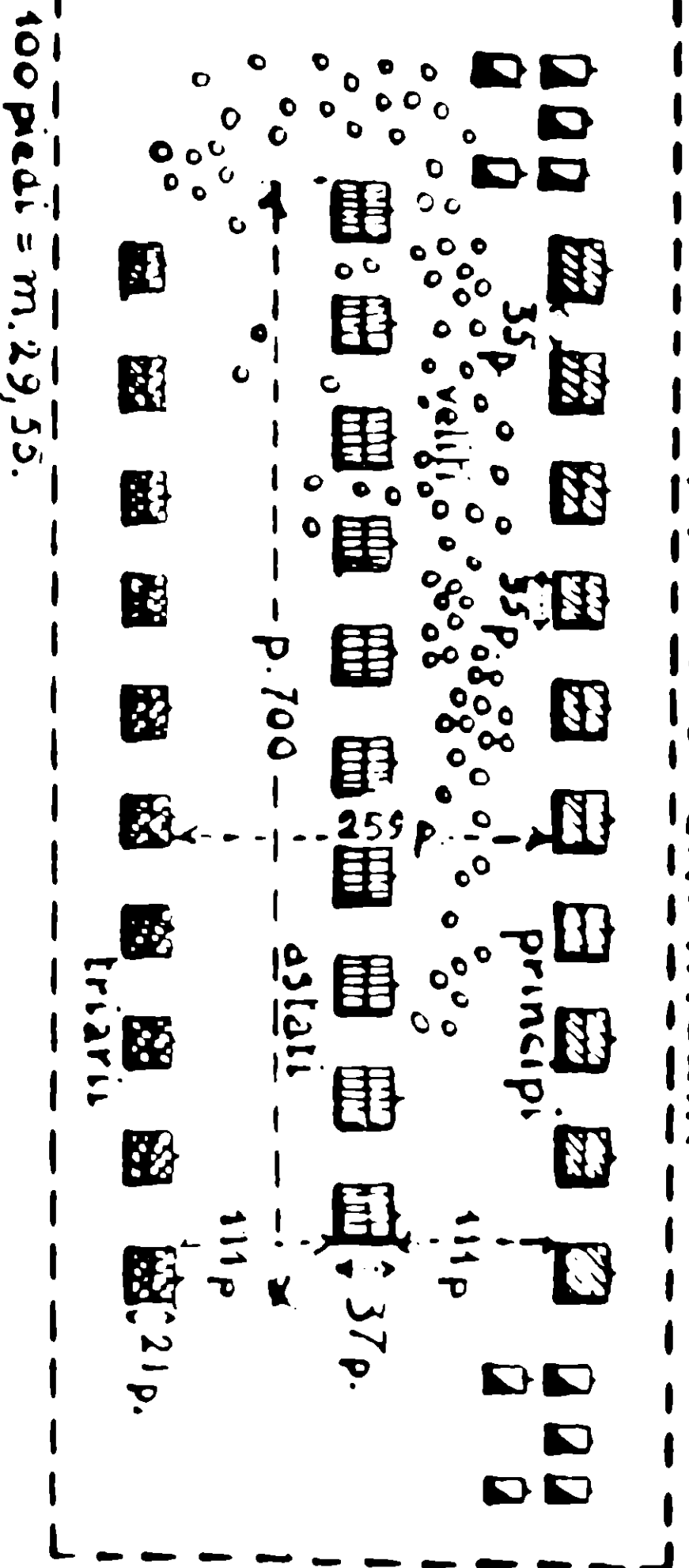
Così i suoni di tromba riguardavano soltanto i soldati veri e propri, mentre quelli del corno si traducevano in comandi esclusivamente per le «insegne».

[94] Sembra strano che Vegezio attribuisca ai suonatori di buccina la possibilità di usare il corno.

Questo passo ha fatto discutere molto, perchè mentre l'Autore definisce esattamente i compiti dei trombettieri e dei suonatori di corno, non indica con ugual precisione le funzioni dei buccinatori.

In realtà non si hanno sicure notizie storiche al riguardo. L'Onderdrop ha addirittura formulato l'ipotesi che nell'epoca più antica non esistesse nessuna differenza tra suonatori di corno e di buccina, il che giustificherebbe l'affermazione di Vegezio, anche sulla base della testimonianza in tal senso di Festo e di Varrone.

[95] L'esecuzione capitale di un soldato reo di gravi delitti doveva sempre avvenire sotto l'egida formale della maestà imperiale, a testimonianza della severa equità della legge, il cui interprete e tutore era appunto l'Imperatore.

Il suono degli strumenti e del motivo riservati alla suprema autorità dello Stato stava a rappresentare, anche in una circostanza così poco edificante quale l'esercizio dell'estrema facoltà punitiva, la presenza ideale della personificazione della comune volontà di concreta attuazione del diritto, che per i Romani costituiva il punto fermo di riferimento nella vita sociale ed il fulcro delle certezze etiche e politiche.

SCHIERAMENTO DI UNA LEGIONE MANIPOLARE

Suonatore di corno

XXIII. Esercizi dei soldati

Esaminato l'ordinamento della legione, torniamo all'esercizio, dal quale (come già abbiamo detto) riceve il nome l'Esercito.

I soldati più giovani e nuovi si addestravano in ogni tipo di tecniche belliche al mattino ed al pomeriggio. Gli anziani, invece, si esercitavano una sola volta al giorno senza intervallo [96].

Infatti, non il lungo servizio o il numero degli anni insegnano l'arte guerresca; ma il militare non allenato, anche dopo aver raggiunto livelli di stipendio quanto grandi si voglia, è sempre recluta [97].

I soldati imparavano la scherma che nei giorni di festa viene mostrata nel circo, non soltanto quelli che erano sottoposti al maestro d'armi, ma parimenti gli altri commilitoni, con esercizio giornaliero.

In verità, con l'allenamento del corpo si acquistano l'agilità e l'arte del ferire il nemico e di proteggersi, specialmente se si combatte da vicino con le spade [98].

Interessa soprattutto che apprendano a conservare lo schieramento e che non si discostino dal proprio vessillo nei tanti sconvolgimenti possibili durante la prova stessa del combattimento; in tal frangente, gli esperti non commettono alcun errore, anche se sia tanto grande la confusione della moltitudine [99].

È inoltre utilissimo che i giovani si esercitino al palo e con la

---

[96] Vegezio torna, ancora una volta, a porre l'accento sull'importanza fondamentale dell'addestramento, che qui però viene esteso all'esercitazione tattica, fermo restando il dovere della preparazione individuale.

Gli impegni sono graduati a seconda dell'età e, quindi, dell'esperienza, con doppio onere per i soldati giovani e per le reclute.

[97] Concetto essenziale è quello che l'allenamento costituisce la componente insopprimibile dell'efficienza del soldato. Anche i più esperti, se non si esercitano, scadono al livello di recluta e pertanto devono essere sottoposti a controllo e cura particolari.

[98] Raccomandazioni di dettaglio che completano, se ce ne fosse bisogno, il pensiero di Vegezio, tante volte espresso in diversi modi da rasentare la pedanteria, che però nel caso specifico trova ampia giustificazione nell'evidente necessità di un Esercito forte e preparato.

[99] L'esigenza di ordine nel combattimento è qui riaffermata con forza, perchè considerata la chiave di volta del successo.

Le esercitazioni, pertanto, dovevano soprattutto mirare a che i soldati non si disunissero, ma conservassero lo schieramento iniziale stringendosi attorno ai loro vessilli ed alle loro insegne.

clava, abituandosi a colpire i fianchi o i piedi o il capo, di punta e di taglio. Si assuefacciano parimenti a compiere salti ed a scontrarsi, a porsi festosamente sullo scudo ed a ripararvisi sotto con rapidità, ora a sorvolarlo con un salto gesticolando, ora a far balzi retrocedendo [100].

Siano istruiti anche a colpire da lontano gli stessi pali con le armi da getto, in modo che possano essere accresciute l'abilità nel centrarli e la fermezza del polso. Infatti gli arcieri ed i frombolieri ponevano per bersaglio le scope, ovvero fasci di frasche e di strame, in modo che allontanandosi di seicento piedi (m. 177), spesso con le frecce e con le pietre lanciate per mezzo delle fionde colpivano nel segno [101].

Per questo motivo in battaglia compivano senza titubanze quanto erano abituati a simulare negli addestramenti del campo [102].

Mentre si lancia il sasso, bisogna assuefarsi a ruotare almeno una volta la fionda intorno al capo. Tutti i soldati, però, si esercitavano a lanciare soltanto con la mano pietre da una libbra; questa tecnica era ritenuta più conveniente, perchè non necessita di fionda [103].

Si costringevano anche a lanciare verso il bersaglio, con assiduo allenamento, aste e dardi piombati, a tal punto che in inverno per la cavalleria si copriva un portico con tegole o stecche ovvero, in mancanza di esse, almeno con canne, con paglia robusta e secca o con fusti di granoturco, e per la fanteria si costruiva una specie di basilica. In questi ambienti, quando il cielo era turbato dalla tem-

---

[100] L'acquisizione della necessaria agilità trova un'applicazione insolita, mediante un gioco «festoso» fatto con lo scudo. Era evidentemente un tentativo di utilizzare la spontanea esuberanza dei giovani ai fini addestrativi, senza comprimere la libera manifestazione della naturali doti fisiche.

[101] La distanza di seicento piedi non deve apparire eccessiva, in quanto gli archi e le fionde adoperate da frombolieri esperti riuscivano a conferire alle frecce ed ai sassi una simile gittata.

[102] Lo scopo delle esercitazioni non era soltanto quello di applicare in battaglia le «tecniche» studiate ed apprese, ma soprattutto di attuarle «senza titubanze».

Non si tratta di una differenza di poco conto, perchè la sicurezza d'azione e di manovra conferisce, già in partenza, un considerevole vantaggio a chi si appresta allo scontro.

[103] Uno dei gesti più naturali nati con l'uomo, quello del lancio dei sassi, viene utilizzato ai fini bellici ed esteso a tutti i soldati. Proprio come oggi i militari di qualsiasi arma, specialità o corpo logistico devono saper lanciare la bomba a mano.

pesta e dai venti, l'esercito si istruiva alle armi stando al coperto [104].

Negli altri giorni poi, anche in inverno, se per poco tempo cessavano le nevicate e le piogge, si costringevano i soldati ad addestrarsi al campo, affinchè l'animo ed il corpo loro non si debilitassero per aver interrotto il consueto allenamento [105].

Tagliare la legna, portare pesi, saltare fossi, nuotare nel mare o nei fiumi, camminare a passo rapido o correre anche armati di tutto punto e con il bagaglio, molto spesso fu ritenuto giovevole, perchè l'abitudine quotidiana alla fatica in tempo di pace non facesse apparire arduo l'impegno in guerra [106].

Pertanto, sia la legione sia gli ausiliari devono essere esercitati assiduamente.

Infatti, come il soldato bene addestrato desidera il combattimento, così lo teme l'inesperto.

Si deve infine sapere che in guerra è più utile l'addestramento che la forza. Se manca la conoscenza delle armi, nessun contadino differisce dal soldato [107].

---

[104] L'addestramento al coperto, durante il tempo inclemente, non era consuetudine presso gli Eserciti dell'antichità.

Anche in questo campo i Romani apportarono innovazioni geniali e di notevole utilità pratica.

[105] Vegezio esprime due concetti fondamentali: l'addestramento deve essere effettuato sempre allo stesso modo, perchè i mutamenti di abitudini e di metodo fiaccano il fisico nonostante l'assiduo impegno; l'eventuale cambiamento del sistema incide sull'animo e lo debilita.

Ambedue le affermazioni sono evidentemente frutto dell'antica sapienza militare romana e di secolare esperienza, ma non è lecito supporre che oggi non conservino una loro sostanziale validità.

[106] L'uso romano di affaticare particolarmente i soldati durante l'addestramento aveva il palese scopo di far apparire al «miles» meno gravosi gli impegni della guerra.

Ma l'allenamento ai compiti militari propriamente detti, secondo Vegezio, doveva essere integrato da lavori ed attività di diverso genere, complementari della preparazione psico-fisica.

[107] Per l'ennesima volta Vegezio afferma che l'addestramento prevale sulla forza pura e semplice, ma aggiunge l'acuta considerazione che la differenza tra il contadino (e qui si potrebbe intendere qualsiasi categoria di cittadini) ed il soldato consiste proprio nella «conoscenza delle armi» da parte di quest'ultimo.

È un'immagine particolarmente efficace, quasi emblematica, perchè il contadino, aduso alle fatiche dei campi, potrebbe anche essere più forte del soldato, ma questi prevarrà su di lui sicuramente per effetto della preparazione specifica.

XXIV. ADDESTRAMENTO ALL'ATTIVITÀ MILITARE CON ESEMPI DETRATTI DA ALTRE ARTI

L'atleta, il cacciatore, il cocchiere, per vile compenso o certamente per ingraziarsi il favore del popolo, erano abituati ad incrementare le proprie capacità con l'esercizio quotidiano.

Il soldato, che ha nelle mani la sicurezza dello Stato, ha il dovere di conservare con costante addestramento l'arte del combattere e la conoscenza delle attività belliche, al fine di conseguire non soltanto una vittoria gloriosa, ma anche un considerevole bottino, grazie al quale la stessa organizzazione militare e la benevolenza dell'Imperatore lo elevano generalmente a dignità ed a vita agiata [108].

Nè i commedianti rifiutano esercizi per conquistarsi l'apprezzamento del popolo.

Il soldato immatricolato con il giuramento, sia recluta sia esperto, non deve cessare dall'esercitarsi con le armi, che è il mezzo con cui si combatte per la salvezza personale e per la libertà comune, in conformità all'antica ed avveduta sentenza: «tutte le arti si conservano con l'esercizio» [109].

XXV. MATERIALI E MACCHINE DELLA LEGIONE

Non soltanto con il numero degli effettivi, ma anche con i diversi tipi di materiali la legione suole vincere. In primo luogo essa prepara le frecce alle quali nessuna corazza può resistere, nè alcuno scudo [110].

---

[108] Ogni attività umana richiede impegno, esercizio ed esperienza. Ma mentre le diverse categorie di cittadini si «addestrano» per fini e lucro personali, il soldato ne ha il dovere perchè presiede alla sicurezza dello Stato.

La differenza etica e morale tra la struttura militare e quella civile non poteva essere detta più semplicemente e con maggiore capacità di persuasione.

[109] Vegezio inserisce nel precedente concetto, ad avvalorare il suo pensiero, il richiamo alla sacertà del giuramento, altro elemento di profonda differenza tra militari e civili.

[110] L'affermazione non deve sembrare iperbolica, perchè esistevano effettivamente frecce in grado di perforare qualsiasi corazza o scudo, se lanciate da apposite macchine, come l'Autore spiega nel periodo successivo.

Va però rilevato che la dizione «frecce» è impropria, in quanto il termine usato da Vegezio, «iacula», stava a significare diversi tipi di armi da getto e, pertanto, era estremamente generica.

Fu consuetudine, infatti, avere in ogni centuria un carro-balestra, al quale si assegnavano muli per il traino ed una squadra di undici uomini per il funzionamento e per condurlo in battaglia.

Questi carri, quanto maggiore fosse la loro stazza, tanto più violentemente ed a grande distanza scagliavano i dardi. Non soltanto difendevano gli alloggiamenti, ma in campo aperto venivano posti dietro la linea dell'«armatura pesante». Al loro attacco non possono far fronte nè cavalieri nemici, nè fanti con gli scudi [111].

In ogni legione, in particolare, c'erano cinquantacinque di queste «balestre», come anche dieci onagri per lanciare grandi pietre; in sostanza, uno per ogni coorte, trasportati su carri tirati da buoi, allo scopo di difendere gli alloggiamenti con pietre e sassi, nel caso che i nemici attaccassero i rifugi [112].

La legione portava con sè anche alcune barche, scavate ognuna in un singolo tronco, provviste di lunghe corde e qualche volta di catene di ferro. Legate insieme, quasi a formare, come suol dirsi, un'unica imbarcazione e posto su di esse un tavolato, i fanti e i cavalieri passavano senza ponti, con sicurezza, fiumi inguadabili [113].

V'erano anche ramponi di ferro, chiamati lupi, e falci ugual-

---

Il vocabolo «iaculum» indicava infatti sia le armi da getto a mano (giavellotti, strali, verrette, pili) sia quelle da lancio con archi e balestre (frecce, quadrelli, verrettoni).

[111] Si trattava, in sostanza, di una enorme balestra montata su di un carro e che, per questo motivo, aveva il vantaggio della mobilità, sia pure relativa.

Se ne costruivano di varie dimensioni e gli esemplari più grandi avevano certamente una potenza ed una gittata straordinarie in rapporto all'epoca di Vegezio ed anche alle precedenti.

Infatti, se talvolta venivano effettivamente posti dietro l'«armatura pesante», è evidente che potevano lanciare dardi in grado di scavalcare parte dello schieramento amico ed il terreno d'intervallo tra gli eserciti contendenti, giungendo a colpire il nemico prima del contatto «corpo a corpo». Si aggiunga, inoltre, che le frecce erano scagliate con tale violenza da poter perforare realmente corazze e scudi.

[112] L'onagro era una specie di catapulta che lanciava grandi pietre a considerevole distanza. Anch'esso era montato su di un carro, al fine di essere dislocato dove si riteneva più opportuno nelle diverse situazioni. La dotazione di dieci onagri e di cinquantacinque carribalestre dava alla legione un'immagine di potenza che trova difficilmente riscontro in altri Eserciti dell'antichità.

[113] Avveniristica applicazione di una tecnica che i generi di oggi ben conoscono, ma che all'epoca era realmente rivoluzionaria.

L'assemblaggio delle imbarcazioni e di esse con il tavolato doveva essere particolarmente efficace, dal momento che sul ponte speditivo passava «con sicurezza» persino la cavalleria.

Fromboliere delle truppe ausiliarie

mente di ferro innestate su lunghissime pertiche. Per scavare fossati v'erano bidenti, zappe, pale, badili e grandi ceste utili al trasporto della terra, nonchè pialle, scuri, asce, seghe ed altri arnesi con i quali si pialla e si sega.

C'erano inoltre operai con tutti gli attrezzi necessari, che costruivano «testuggini», «gallerie», «arieti», «graticci» e «torri» per l'espugnazione delle città nemiche [114].

In sintesi, per non attardarsi ad elencare tutti i singoli strumenti, la legione deve ovunque portare al seguito tutti i materiali ritenuti necessari in ogni genere di combattimento in qualsiasi luogo nel quale fissi gli alloggiamenti.

---

[114] L'elenco degli attrezzi in dotazione alla legione offre la misura di un'autonomia completa e di un'organizzazione «moderna» nel settore dei lavori.

Addirittura i carpentieri ed i fabbri «legionari» erano in grado di costruire, all'occorrenza, intere macchine da assedio che, secondo le testimonianze storiche e la dettagliata descrizione tramandata dallo stesso Vegezio (libro IV), erano complesse e di grandi dimensioni.

PROLOGO

Narrano gli antichi annali che prima dei Macedoni furono possenti gli Ateniesi e gli Spartani.

In verità presso gli Ateniesi fu in auge non soltanto lo studio delle discipline belliche, ma anche quello delle varie arti, mentre la preminente attenzione degli Spartani si rivolse alle guerre. È confermato che furono essi i primi a raccogliere le esperienze delle battaglie ed a scrivere sulla tecnica del combattimento, sicchè l'arte militare, che si riteneva consistesse nel solo coraggio ovvero certamente nella fortuna, la trasformarono in disciplina ed in studio della dottrina ed ordinarono ai maestri d'armi (che chiamavano «tattici») di addestrare la gioventù all'uso ed alle diverse maniere di combattere.

Oh uomini degni di essere esaltati con somma ammirazione, perchè desiderarono di imparare soprattutto quell'arte senza la quale le altre discipline non possono esistere!

I Romani, uniformandosi al loro insegnamento, appresero i precetti dell'arte marziale, ne assorbirono l'addestramento e scrissero libri.

I relativi argomenti, sparsi in diversi autori ed opere, tu, invitto Imperatore, hai ordinato alla mia mediocrità di riassumerli, in modo che dall'eccessiva prolissità non scaturisse il tedio o dalla concisione non derivasse un testimonianza non esauriente dell'opera.

Ma quanto efficace risultasse nelle battaglie la disciplina per gli Spartani (per omettere il resto) è dimostrato dall'esempio di Santippo, che catturò Attilio Regolo e sconfisse l'Esercito romano, il quale spesso era stato vincitore per aver abbattuto le schiere cartaginesi, traendo ausilio non dal valore, ma soltanto dall'arte militare e, trionfando in un solo scontro, portò a termine l'intera guerra.

Non di meno Annibale, in procinto di aggredire l'Italia, chiese un maestro d'armi spartano, con i cui consigli sconfisse tanti consoli e tante legioni, sebbene inferiore di numero e di forze [1].

---

[1] La celebrata sapienza «strategica» di Annibale viene lievemente offuscata dalla presenza al suo fianco di un maestro d'armi spartano, al quale Vegezio attribuisce l'origine dei successi del condottiero cartaginese.

Le cocenti sconfitte subite ad opera delle truppe puniche erano effettivamente rimaste nella memoria di Roma come un marchio infamante, anche se poi il succes-

Pertanto, chi aspiri alla pace, prepari la guerra [2]. Chi desideri la vittoria, ammaestri diligentemente i soldati. Chi pretenda favorevoli eventi, combatta con arte, non a caso.

Nessuno oserà provocare od offendere colui che egli ritenga essergli superiore in combattimento.

I. Consistenza dell'Esercito

Il primo libro trattò della selezione e dell'addestramento delle reclute, il secondo istruì sull'istituzione e la disciplina militare della legione, ma questo terzo manda suoni di battaglia.

Infatti quelle premesse furono fatte affinchè i precetti nei quali consiste la scienza suprema del combattimento e della vittoria, con la tutela dell'ordine disciplinare, più celermente si comprendano ed arrechino maggior giovamento.

È denominata Esercito una moltitudine di legioni, di ausiliari, nonchè di cavalieri, riunita per combattere. Tale composizione è voluta dai maestri d'armi. D'altra parte, rileggendo gli esempi di Serse, di Dario, di Mitridate e degli altri re che armarono innumerevoli popoli, appare evidente che gli Eserciti troppo numerosi furono sconvolti più dalla propria consistenza eccessiva che dal valore dei nemici [3].

---

so finale aveva arriso alle insegne romane.

La rivelazione dell'Autore, quindi, mal nasconde la volontà di ridimensionare la figura di un grande avversario che era diventata un mito.

[2] Celebre frase che, in diverse versioni, è stata adottata da vari autori latini e si è tramandata fino a noi nella più nota «si vis pacem, para bellum».

Ma in questo brano, se letta nel contesto dello sviluppo del pensiero vegeziano e soprattutto strettamente connessa con le frasi che seguono, acquista un senso del tutto originale. La pace diventa un'imposizione della vittoria; questa interpretazione, che corrisponde esattamente alla politica dei secoli dell'espansione romana, è decisamente lontana dalla concezione dell'equilibrio delle forze che assicura la pace ovvero della potenza che incute rispetto e consegue il medesimo, significativo risultato.

[3] Considerazione già accennata da Vegezio, ma qui formulata con sintetica incisività.

Gli eserciti dell'antichità, contrariamente a quanto si è portati a pensare, avevano una consistenza numerica generalmente superiore a quelli medievali e rinascimentali e spesso hanno retto il confronto con quelli dell'era moderna.

La loro comandabilità era però resa difficile dalla eterogeneità dell'armamento e delle consuetudini guerresche, dalle enormi distanze che ritardavano la trasmissione degli ordini, dall'impossibilità di esercitare un effettivo comando accentrato,

In verità una moltitudine soggiace a molti inconvenienti. Nelle marce, a causa della propria massa, è sempre più lenta e, per la maggior lunghezza delle file, è frequente anche che subisca l'attacco di piccoli drappelli [4].

Per le soste dovute ai molti bagagli è spesso impacciata nei luoghi più scoscesi o nel guado dei fiumi. Per altro, con grande fatica si trovano pascoli per i cavalli e per i numerosi altri animali.

Anche la difficoltà del vettovagliamento, che bisogna evitare in ogni spedizione, debilita rapidamente gli Eserciti più consistenti. Infatti, per quanto accortamente si preparino le scorte, esse si depauperano tanto più celermente quanto di più siano gli uomini a cui vengono distribuite. Infine, talvolta l'acqua stessa è appena sufficiente all'eccessiva moltitudine [5].

Inoltre, se per caso le schiere volgono le spalle, è inevitabile che nel gran numero molti cadano e quelli che riusciranno a fuggire, spaventati una volta, successivamente temeranno il conflitto [6].

Gli antichi, che avevano imparato dall'esperienza a fronteggiare le difficoltà, vollero avere Eserciti addestrati alle armi piuttosto che numerosi. Sicchè nelle guerre più facili ritennero sufficiente una sola legione rinforzata dagli ausiliari, cioè diecimila fanti e duemila cavalieri; spesso nella spedizione guidavano siffatta compagine i pretori, quali comandanti di livello minore [7].

Qualora si fosse trattato di un grande esercito nemico, s'inviava il console, quale condottiero di maggior grado, con ventimila

---

con la conseguente difficoltà di contenere i fermenti e le eccessive autonomie di autorevoli comandanti periferici.

[4] I problemi relativi all'elevato livello di forza si acuiscono in tempo di guerra, perchè espongono l'esercito a pericoli più frequenti rispetto alle compagini militari realisticamente contenute e rapportate alle singole esigenze.

[5] Le enormi difficoltà logistiche che gli eserciti numerosi devono affrontare sono esemplificate da Vegezio con l'accenno al trasporto dei bagagli, al foraggio per i quadrupedi ed al vettovagliamento dei soldati.

Tre elementi fondamentali che hanno inciso negativamente su tutti i conflitti, fino ai giorni nostri.

[6] La fuga disordinata di immense moltitudini doveva essere realmente terrificante e causava danni maggiori di quelli inferti dal nemico.

Ecco perchè l'Autore afferma che i soldati spaventati da questo malaugurato accidente, se si salvavano, successivamente erano portati a temere lo scontro.

[7] Il senso dell'economia delle forze rendeva i Romani sagaci nell'impiego delle truppe, che era sempre proporzionato all'effettiva consistenza del nemico, attentamente valutato sia nel numero sia nell'armamento.

Raramente la storia di Roma offre esempi di scarsa attenzione a questo fondamentale principio.

fanti e quattromila cavalieri.

Se si ribellava una smisurata popolazione di gente ferocissima, allora, costretti da eccezionale necessità, si inviavano due comandanti e due Eserciti con pari mandato: l'uno e l'altro console dovevano provvedere in modo che lo Stato non subisse alcun detrimento [8].

Infine, sebbene il popolo romano combattesse quasi ogni anno in diverse regioni e contro differenti nemici, tuttavia quelle truppe erano sufficienti, perchè si reputava più utile non tanto mantenere Eserciti grandi, ma di averne molti [9]. Si prestò però attenzione a che negli alloggiamenti il numero degli ausiliari alleati non fosse mai superiore a quello dei cittadini romani.

II. Come si amministra la sanità nell'Esercito

Ora spiegherò come si tutela (ed a ciò si deve massimamente provvedere) la sanità dell'Esercito: questo intento si realizza con le località favorevoli, con le acque, con la buona stagione, con la medicina, con l'esercizio.

Con le località favorevoli, affinchè i soldati non risiedano in una regione malsana presso paludi malariche, in pianure o colline aride prive dell'ombra degli alberi, nè si accampino senza tende in estate nè, se escono in marcia sul tardi, contraggano malattie per il calore del sole o per il faticoso cammino; ma piuttosto in estate, cominciata la marcia prima dell'alba, arrivino presto a destinazione [10].

---

[8] La graduazione delle forze in relazione alle esigenze, magistralmente esemplificata in questo brano, conferma la precedente asserzione di Vegezio e pone in luce un altro aspetto originale dell'organizzazione militare romana: la possibilità, in caso eccezionale, di schierare due «grandi unità» con comandanti paritetici.

[9] Concetto consequenziale al principio dell'economia delle forze e, nello stesso tempo, rispondente a criteri di comandabilità ottimale e di prontezza operativa.

[10] Consigli intesi alla prevenzione delle malattie, che nell'esercito è più importante di una pur funzionale organizzazione sanitaria a scopi esclusivamente terapeutici.

Occorre tener presente, per altro, che alle molestie del tempo meteorologico si univa l'affaticamento dovuto al pesante bagaglio individuale ed al gravoso equipaggiamento, che sottoponevano il soldato romano a sforzi considerevoli e spesso prolungati.

Tuttavia l'allenamento e l'abitudine rendevano tollerabile l'impegno, tanto che generalmente la situazione sanitaria dell'esercito romano era da considerare buona.

Interessanti sono i cinque elementi che Vegezio indica a tutela della salute: la lo-

Non viaggino neppure nel rigido inverno durante la notte, sotto la neve o la pioggia, o soffrano per mancanza di legna o non capiti di aver minore abbondanza di vestiario rispetto al bisogno. Non è infatti valido in relazione alla salute nè per le spedizioni il soldato bersagliato dal freddo.

L'Esercito non usi acque malsane e paludose, perchè le acque non potabili generano infezioni, in chi le beve, come il veleno.

In verità, in caso di malanni, è necessaria la massima diligenza dei Principi, dei Tribuni e dello stesso Comandante che esercita il maggior potere, affinchè i soldati malati siano rifocillati con cibi adeguati e curati con l'arte medica [11].

Male infatti si combatte insieme con coloro sui quali incombono le esigenze della guerra unite a quelle della malattia.

Ma gli esperti dell'arte militare ritennero che fossero giovevoli alla salute del soldato più gli esercizi delle armi che i medici [12]. Sicchè pretesero che i fanti, con pioggia o neve, si addestrassero senza intervallo al coperto, al campo negli altri giorni.

Del pari ordinarono ai cavalieri di esercitarsi costantemente con i propri cavalli non soltanto nella pianura, ma anche nei terreni scoscesi e molto difficili per la presenza dei fossati, affinchè nelle situazioni del combattimento non accadesse loro nulla di sconosciuto. Da ciò si comprende quanto l'Esercito debba più accuratamente addestrarsi nell'arte delle armi, affinchè l'assuefazione all'impegno possa concedere salute negli accampamenti e vittoria nella battaglia [13].

---

calità, le acque, la stagione favorevole, la medicina, l'esercizio. È un sintetico ma eloquente «vademecum» sanitario per i comandanti a tutti i livelli.

[11] L'organizzazione sanitaria presso i Romani, come abbiamo già accennato, era da considerare assai valida in relazione ai tempi.

Vegezio, nella sua visione organica della struttura militare, ne attribuisce la responsabilità ai comandanti ai diversi livelli gerarchici, in un concetto unitario del comando che è rimasto intatto fino ai giorni nostri.

[12] Due concezioni in contrasto, quella dei medici, che credono nell'effetto delle terapie, e quella degli esperti d'arte militare che ritengono l'esercizio fisico la migliore prevenzione delle malattie e fors'anche la più efficace cura.

Al di sopra di questi due orientamenti, pertanto, si rende indispensabile la sagacia del comandante, che si avvale dei suggerimenti dell'uno e dell'altro a seconda delle circostanze e delle esigenze. Si ribadisce, quindi, la necessità di una responsabilità unica del comando.

[13] Sembra che Vegezio propenda per la teoria dell'esercizio e dell'addestramento quali forme di tutela della salute.

Questo orientamento si spiega con il fatto che l'assuefazione alle fatiche, oltre ad avere benefica incidenza sul piano sanitario, consentiva nello stesso tempo di

Se la truppa in autunno o in estate risiede troppo a lungo nelle stesse località, insorgono dannosissime malattie per l'inquinamento delle acque, per l'immondizia puteolente, per l'aria infetta, cose queste che non possono essere impedite se non con il frequente cambiamento dei campi [14].

III. QUANTO DEBBA ESSER GRANDE LA CURA NEL PROCURARE E CONSERVARE I PASCOLI ED I CEREALI

L'ordine degli argomenti richiede che si parli di foraggio, di pascolo e di cereali.

Molto spesso l'Esercito è logorato dalla carestia più che dalla battaglia e la fame è più perniciosa della spada [15].

In sostanza, si può sopperire tempestivamente agli altri inconvenienti, ma per il foraggio ed il vettovagliamento non v'è rimedio in caso di necessità, se prima non si sia a ciò provveduto.

C'è un solo e preminente scopo in ogni spedizione, quello di aver tu sufficiente vitto, mentre la fame prostri i nemici [16].

Dunque prima di cominciare la guerra, il computo delle spese deve essere solerte affinchè i foraggi, il frumento e le altre specie di vettovaglie, che per consuetudine si pretendono dalle province, si esigano più sollecitamente e siano accumulati in luoghi adatti e ben fortificati, sempre in quantità più grande di quanto occorra.

Se però scarseggiano i tributi in natura, tutte le provviste si devono acquistare con oro contante [17].

---

mantenere in piena efficienza l'esercito, al fine di conseguire la vittoria.

Al riguardo, l'ultima frase è addirittura illuminante.

[14] La lunga permanenza nella stessa località doveva effettivamente creare, con il trascorrere dei giorni, condizioni di vita disagevoli, a causa dell'inadeguatezza dei presidi igienici del tempo.

[15] L'approvvigionamento ed i rifornimenti erano permanente preoccupazione dei comandanti. Le difficoltà erano immense sia per il vettovagliamento degli uomini sia per il pascolo dei cavalli, che doveva oltretutto svolgersi in condizioni di assoluta sicurezza.

Per altro, le popolazioni invase, all'avanzare dell'esercito nemico, nascondevano le derrate o bruciavano i foraggi.

[16] L'elemento «fame» era tanto determinante che Vegezio lo elegge a motivo tattico ed a fulcro del successo. Il pensiero vegeziano non è lontano dal vero e trova ampio e comprovato riscontro nella storia di tutti i tempi e di tutte le Nazioni.

[17] La preveggenza deve essere alla base dell'organizzazione logistica.

I Romani ne fecero addirittura una regola, che consentì loro di fronteggiare qua-

Non è sicuro il possesso delle ricchezze se non siano conservate con la difesa delle armi.

Sovente poi le necessità aumentano e l'assedio diventa spesso più lungo di quanto ritenevi, perchè gli avversari, anch'essi esausti, non desistono dall'assediare coloro che sperano di abbattere con la fame.

Si aggiunga che qualsiasi gregge o cereale o vino il nemico possa predare per suo sostentamento all'inizio della guerra si deve trasferire in castelli adatti e presidiati da uomini armati, oppure in città sicurissime; non soltanto con preavviso ai possessori di quei beni, ma anche costringendoli mediante agenti scelti, è necessario che quelli delle province siano forzati a rifugiarsi con i loro averi nelle mura prima dell'invasione [18].

Si deve anche curare preventivamente la riparazione delle mura e di ogni macchina da guerra. Infatti, una volta che il nemico abbia prevenuto gli aggrediti, tutte le attività sono sconvolte dal timore e quelle risorse che si dovevano pretendere dalle altre città vengono negate per l'interruzione delle vie di comunicazione. Ma la fidata custodia delle vettovaglie e l'oculata distribuzione erano generalmente atte a soddisfare le esigenze, soprattutto se all'inizio era stato procurato il necessario [19].

Del resto, quando v'è scarsità, allora si deve osservare una severa parsimonia.

Nelle spedizioni difficili, dagli antichi venivano distribuiti i vi-

---

si sempre con successo ogni circostanza, pur imprevedibile. Il concetto di «scorta» ne viene esaltato, al punto che Vegezio codifica l'eventualità di acquistare in contanti le derrate che dovessero mancare, criterio questo inconsueto in un'epoca in cui ci si basava sui tributi in natura ai fini bellici.

[18] Sono due momenti fondamentali per i preparativi della difesa in caso di invasione: la forzata concentrazione dei beni e dei cittadini in città ben munite e la tattica della terra bruciata», che tanto vasta applicazione ha avuto anche in epoca relativamente recente.

[19] La lungimiranza è eletta a sistema.

Non si deve dar tempo al nemico di tagliare le vie di comunicazione, al fine di accumulare sufficienti riserve di viveri e di masserizie, ma soprattutto per rimettere in efficienza gli apparati difensivi e le macchine da guerra.

Sembrano suggerimenti ovvî, ma riferiti all'epoca di Vegezio appaiono elementi qualificanti di una visione a giro d'orizzonte della conduzione della guerra e delle connesse attività preventive.

L'accenno all'oculata distribuzione delle vettovaglie, poi, rientra in un quadro generale di ordine e di avvedutezza nel comando, che non consentono di lasciare nulla al caso o all'improvvisazione.

veri ai soldati piuttosto in funzione del numero che dei gradi, in modo che, cessata la congiuntura, il resto veniva dato ad essi dall'erario.

In inverno è da evitare la mancanza di legna e foraggio, in estate di acqua. In ogni stagione, comunque, deve essere allontanata la necessità di frumento, di vino, di aceto, nonchè di sale; le città ed i castelli siano difesi da quei soldati che si dimostrano meno pronti nello schieramento, per mezzo di armi varie, frecce, mazzafionde, anche fionde e sassi, onagri e balestre [20].

Sia evitato soprattutto che l'imprudente ingenuità di coloro che sono collocati fuori delle mura non venga ingannata da raggiri e falsi giuramenti dei nemici, perchè ai creduloni spesso apportano danno più le simulazioni di pace nei trattati che non le armi. Ne consegue che quelli asserragliati all'interno soffrono la fame, quelli sparsi per la campagna sono sconfitti facilmente dai frequenti attacchi dei nemici [21].

IV. COME SI FRONTEGGIANO LE SEDIZIONI MILITARI

Un Esercito raccolto da diverse località si muove talvolta con disordine e, non amando il combattimento, finge di adombrarsi perchè ci si studia di condurlo alla guerra; così si comportano soprattutto coloro che trascorsero il tempo nell'ozio e nelle mollezze delle guarnigioni [22].

---

[20] L'attribuzione dei compiti in relazione alle capacità individuali veniva curata con la massima attenzione nell'esercito romano, quale completamento della selezione iniziale.

Se ne ha una conferma nella destinazione alla difesa delle mura di coloro che nell'ambito dello «schieramento» si dimostravano meno pronti. Erano tuttavia utilizzati al meglio nel presidio statico alle mura, che non richiedeva un livello di abilità e di agilità particolarmente elevato.

[21] Vegezio offre testimonianza della sleale consuetudine di perpetrare inganni non soltanto con le insidie tattiche (che in guerra possono essere considerat lecite), ma anche con false promesse e manifestazioni di buona volontà nei trattati, che poi si rivelavano astuti artifizi per portare a termine disegni architettati con totale assenza del senso etico che pur tra avversari deve essere sempre osservato.

[22] L'esercito formato con reclutamenti eterogenei in quanto a provenienza geografica degli effettivi raramente è ordinato, a causa delle differenti abitudini, delle varie consuetudini a volte inconciliabili fra loro, dei metodi di addestramento, delle diverse tradizioni. A questo concetto, già più volte adombrato da Vegezio, si aggiunge ora la considerazione che, proprio in ragione della mancanza di amalgama, scema l'entusiasmo per il combattimento e si trasforma in timore o addirittura in avversio-

In verità sono proclivi a tale atteggiamento quelli che, contrari alla durezza dell'inconsueta fatica da sopportare necessariamente durante le spedizioni e temendo la battaglia, eluderebbero volentieri l'esercizio delle armi.

Questa piaga si è soliti curarla con diversi farmaci [23]. Per tutto il tempo che costoro sono ripartiti nelle rispettive caserme, siano addestrati in ogni disciplina con il massimo rigore dai tribuni, dai luogotenenti ed anche dagli stessi comandanti supremi, che dovranno principalmente curare l'obbedienza e l'integrità dei costumi [24].

I militari siano sottoposti a continue corse nel campo, come vengono chiamate, ed a ripetute riviste; non ricevano permesso di assentarsi, non si sottraggano mai alla pronta obbedienza ai comandi ed ai segnali [25].

Per gran parte del giorno, con ininterrotta applicazione e fino alla spossatezza, siano addestrati al lancio delle frecce, a scagliare armi da getto, a lanciare pietre con la fionda o con la mano, ai movimenti dell'«armatura leggera», all'assalto al palo di ferro colpendo di punta e di taglio come i gladiatori. Non di meno vengano allenati alla corsa ed a saltare i fossi [26].

Se il mare o qualche fiume è vicino alla guarnigione, si costringano tutti, nell'estate, a nuotare, come anche a tagliar legna, a camminare tra sterpi e burroni, a piallare il legno, a scavare fossati, ad

---

ne. Ma l'origine prima di siffatto comportamento è individuata dall'autore, come per altre anomalie, nell'ozio e nelle mollezze.

[23] Palese allusione alla desuetudine alla fatica, derivante dalla disaffezione all'addestramento che, specialmente nelle guarnigioni periferiche, era più diffusa di quanto si creda.

S'impone, allora, di definire il rimedio a questa autentica «piaga», che fu uno dei motivi principali del decadimento dell'Esercito e, conseguentemente, della potenza di Roma.

[24] Per restituire ai soldati entusiasmo e senso del dovere, i comandanti devono svolgere un'incisiva azione morale, accompagnata da giusto rigore disciplinare, per ottenere l'obbedienza e favorire l'integrità dei costumi.

Vegezio rivolge la sua attenzione prima di tutto a fattori etici, perchè ha compreso che senza il loro sostegno qualsiasi imposizione dall'esterno, per quanto forte sia, non può conseguire i risultati desiderati.

[25] L'azione morale e disciplinare deve essere sempre accompagnata da severe disposizioni che rivelino la concreta volontà coattiva del comandante. Era questo un canone fondamentale in relazione al tipo di rapporti gerarchici dei tempi di Vegezio.

[26] L'intenso impegno addestrativo spossa i soldati e ne attenua le tensioni, con il doppio risultato di placarne i fermenti interiori di risentimento e di renderli più esperti nelle diverse attività militari.

occupare località ed a stringersi insieme con gli scudi per resistere alla pressione di commilitoni.

Addestrati ed istruiti in tal modo, i soldati delle guarnigioni, siano essi legionari o ausiliari o cavalieri, quando si riuniscano da luoghi diversi per un'azione, in gara di coraggio ambiranno necessariamente più il combattimento che l'ozio. Nessuno che confidi nelle capacità e nelle energie proprie si augura il disordine [27].

Per altro, il comandante presti attenzione che in tutte le legioni o fra gli ausiliari o nella cavalleria i tribuni o i luogotenenti o i principi sappiano, non per la delazione degli invidiosi ma in base alla verità, se vi siano soldati insofferenti o sediziosi e li allontanino dagli alloggiamenti con avveduti espedienti, adottando disposizioni che a quelli sembrino favorevoli, ovvero li deleghino a fortificare e proteggere castelli e città con siffatta astuzia, che essi ritengano di essere prescelti mentre vengono scacciati [28].

Una moltitudine non degenera nella disobbedienza per consenso generale, ma per istigazione dei pochi che, nel commettere mancanze in numerosa compagnia, sperano di restare impuniti delle loro colpe e nefandezze. Se poi l'estrema esigenza suggerisse il rimedio della spada, è molto meglio reprimere i colpevoli di crimini secondo il costume antico, in maniera che a tutti si estenda il timore, a pochi la pena [29].

Sono comunque più apprezzabili i comandanti della milizia adusi all'equilibrio per effetto dell'impegno e dell'esperienza, che

---

[27] Considerazione acuta, ispirata da saggezza ed esperienza insieme. L'osservanza dell'ordine, attraverso i rimedi precedentemente indicati, non è imposta ma suscitata mediante un razionale e progressivo processo di autoconvincimento. A nessuno sfuggirà il collegamento tra questa acquisizione concettuale ed il criterio dell'autodisciplina, o disciplina consapevole, che gli Eserciti moderni hanno recepito soltanto recentemente.

[28] L'avvedutezza psicologica del comandante deve far sì che i sediziosi non si accorgano di essere stati individuati, ma vengano allontanati con incarichi apparentemente di favore o di responsabilità.

È un espediente che a volte riesce a suscitare proficue energie negli interessati ed a spegnere i fermenti di ribellione o di insofferenza.

[29] I drastici rimedi, quando necessari, conseguono il doppio scopo della punizione dei pochi colpevoli e del timore dei più, che sono così indotti all'obbedienza ed alla disciplina.

È meglio, in sostanza, colpire senza pietà i pochi rei che perdonarli e creare le premesse del disordine di tutto l'Esercito.

Un'aberrante applicazione di questo concetto era la «decimazione», che aveva il difetto di colpire indiscriminatamente secondo la sorte e non secondo giustizia.

quelli i cui soldati sono costretti ad obbedire per timore delle punizioni [30].

V. Quanti sono i tipi di segnali militari

Molte cose devono imparare ad osservare i combattenti, perchè non vi sia alcuna giustificazione alla negligenza quando si combatta per la salvezza.

Ma tra le altre cose nulla è più utile alla vittoria che ottemperare agli avvertimenti dei segnali.

Infatti, non essendo possibile con la sola voce guidare una moltitudine nel tumulto delle battaglie e, per necessità, dovendosi ordinare ed eseguire più attività nello stesso tempo, l'antica consuetudine di tutti i popoli trovò il modo di far conoscere i segnali e di far eseguire a tutto l'Esercito ciò che soltanto il comandante giudicasse utile [31].

È noto che i segnali sono di tre generi: vocali, semivocali e muti. Di essi, i vocali ed i semivocali si percepiscono con gli orecchi, i muti si riferiscono invece agli occhi [32].

Si dicono vocali quelli che si emettono con la voce umana, come tra le guardie o in battaglia per segnale si dice, per esempio: «vittoria, palma, virtù, Dio sia con noi, trionfo dell'Imperatore» e qualunque altra espressione abbia voluto stabilire chi ha il massimo potere nell'esercito.

Occorre tuttavia sapere che tutti i giorni devono essere cambiate queste parole, affinchè con l'uso ripetuto non siano conosciute

---

[30] L'obbedienza derivante dal timore non è autentica. I comandanti degni di tal nome sono quelli che riescono ad imporre la disciplina con l'autorevolezza ed il carisma piuttosto che con la minaccia o la repressione.

È un altro pensiero di Vegezio di stupefacente attualità.

[31] Il problema della trasmissione degli ordini, nell'antichità particolarmente sentito per carenza di mezzi «tecnici», veniva risolto attraverso segnali di vario genere per i quali i Romani avevano elaborato una complessa normativa.

Vegezio avverte, però, che tutti i popoli avevano adottato provvedimenti similari, che del resto sono pressochè intuitivi. Si pone tuttavia in evidenza il fatto che l'autore riafferma l'unicità del comando, attribuendo soltanto al Comandante l'autorità di trasmettere gli ordini relativi agli atti da compiere giudicati da lui utili.

[32] Questa suddivisione dei segnali è la diretta testimonianza di quanta attenzione i Romani prestassero alla comunicazione esatta degli ordini a distanza.

dal nemico e le spie tra i nostri imperversino impunemente [33].

I semivocali sono quelli che si danno con la tromba, con il corno o con la buccina.

È chiamata tromba quella che è diritta; la buccina è di rame, piegata in cerchio. Corno è quello dei bufali selvatici legato in argento, che, modulato ad arte con il fiato emesso dal suonatore, viene udito [34].

Con gli inconfondibili suoni di questi strumenti l'Esercito conosce con certezza se è necessario star fermo o avanzare o ritirarsi, se seguire i fuggitivi in profondità o suonare per l'adunata [35].

Segnali muti sono le aquile, i draghi, le bandiere, le fiammelle, le banderuole, i merli delle torri ed i pinnacoli.

Ovunque il comandante ordini di portar queste cose, è necessario che i soldati riuniti seguano il loro specifico simbolo.

Vi sono altri segnali muti, che il comandante ordina di custodire vicino ai cavalli o nei vestiti o nelle armi stesse, perchè si riconosca il nemico.

Inoltre qualche segno si fa con la mano, oppure con un ramoscello secondo l'uso dei barbari o con il movimento della veste che s'indossa [36].

Tutti i soldati siano abituati a comprendere questi segnali in guarnigione, nelle marce ed in ogni esercitazione nel campo. Infatti, appare necessario in pace l'assiduo esercizio in quelle disposizioni che si devono osservare nel tumulto della battaglia.

È altresì un segno muto e comune la polvere, ogni volta che si alza per l'avanzare della truppa, a somiglianza delle nubi e rivela

---

[33] La parola d'ordine anche oggi viene quotidianamente mutata per ragioni di sicurezza. Nulla di nuovo sotto il sole.

[34] Vegezio aveva già trattato l'argomento, (vds. Libro II, Cap. XXII) ma qui precisa le differenze tra i tre strumenti militari per eccellenza.

Come abbiamo precisato nell'annotazione al citato Cap. XXII del II libro, alcuni suppongono che tra suonatori di corno e di buccina non vi fosse differenza e, conseguentemente, si avanza l'illazione che non fossero neppure molto diversi i due strumenti.

Vegezio qui, a nostro avviso, rende ingiustificate tali supposizioni descrivendo — sia pur sommariamente — la diversa forma della buccina e del corno.

[35] I suoni sono «inconfondibili» per garantire l'ordinata esecuzione degli ordini.

[36] La varietà dei segnali muti impedisce, ovviamente, di codificarli, anche perchè essi sono rimessi alla fantasia del comandante, che li cambia di volta in volta.

Taluni di essi, come riferisce Onosandro Platonico, romano di origine greca, nel «De optimo imperatore», erano sostitutivi della parola d'ordine e permettevano di riconoscere amici ed alleati.

l'avvicinarsi del nemico.

Similmente, se le truppe siano separate, segnalino ai compagni di notte con le fiamme, di giorno con il fumo, quelle novità che in altro modo non potrebbero annunziare [37].

Nelle torri dei castelli o delle città si appendono travi, talvolta verticali, talaltra orizzontali, si indicano le attività che si compiono all'interno.

VI. PRECAUZIONI QUANDO IL NEMICO È VICINO

Coloro che hanno appreso con più diligenza l'arte militare, affermano che di solito incombono più pericoli nelle marce che nello stesso combattimento. Infatti, nel conflitto sono tutti armati e vedono da vicino il nemico ed hanno l'animo preparato alla battaglia. Nelle marce, invece, il soldato è meno armato ed attento e, assalito con impeto o con l'inganno, immediatamente viene sbandato [38].

Per questo motivo il comandante, con ogni accortezza e con tutta la diligenza, deve procurare di non subire l'assalto mentre marcia o di respingerlo facilmente e senza danno [39].

Innanzitutto deve avere la descrizione esatta degli itinerari di tutte le regioni nelle quali si conduce la guerra, in modo che non soltanto conosca la distanza tra le località in numero di passi, ma anche la qualità delle strade; prenda in considerazione le fedeli descrizioni delle scorciatoie, dei monti, dei fiumi.

Al riguardo, assicurano che i più accorti condottieri non soltanto possedevano in nota, ma anche disegnati gli itinerari delle regio-

---

[37] Fuoco e fumo, quali strumenti di comunicazione, sono comuni a quasi tutti i popoli dell'antichità.

I Romani, in particolare, fecero soprattutto del fuoco un mezzo di segnalazione e di trasmissione di messaggi. Celeberrimo, al riguardo, il bassorilievo della «Colonna Traiana», che rappresenta il soldato che manda segnali dalla torre con la fiaccola.

[38] Il problema del movimento in condizioni di sicurezza era certamente di difficile soluzione, a causa di improvvisi assalti nemici o di imboscate. Incideva sulla già precaria situazione della truppa in marcia — e quindi meno pronta alla reazione — il motivo psicologico della rilassatezza e della disattenzione.

A ciò si aggiunga che la fatica del viaggio esponeva i soldati spossati alla violenza nemica senza rilevanti possibilità di adeguata difesa.

[39] Vegezio mette a fuoco due fondamentali fattori: quello di evitare con espedienti di essere attaccati in marcia e quello alternativo di porsi in grado di reagire agevolmente qualora, nonostante le precauzioni, si subisca l'assalto.

Il vero comandante deve essere preparato a tutt'e due le eventualità.

ni nelle quali li portava la necessità, per poter scegliere la via da percorrere non esclusivamente per suggerimento della ragione, ma anche per la visione diretta [40].

Il comandante deve altresì interrogare separatamente i più equilibrati, i graduati, gli esperti dei luoghi e raccogliere notizie veritiere da più persone; quindi nel dubbio delle vie da scegliere deve prendere guide idonee e sagaci, e tenerle custodite con l'aggiunta dell'ostentazione della pena e del premio. Le stesse poi saranno utili quando comprenderanno che non sussiste la possibilità di fuggire e che sono pronti il premio per la fedeltà e la pena per il tradimento [41].

Si deve anche procurare personale intelligente ed esercitato, affinchè l'errore di due o tre non provochi pericolo a tutti. Talvolta l'inesperienza dei campagnoli promette molte cose e crede di sapere ciò che ignora.

Ma la prima cautela è che l'Esercito ignori verso quali località e per quali strade sta per avviarsi. Nelle spedizioni, infatti, si ritiene motivo di massima sicurezza non far sapere quanto si intende fare [42].

Per questa ragione gli antichi portarono nelle legioni il simbolo del Minotauro perchè, come esso si muove celato nella parte più riposta dell'intricato labirinto, così l'intendimento del comandante

---

[40] La conoscenza del terreno era fondamentale, come lo è oggi, per predisporre gli accorgimenti necessari a garantire la sicurezza nel movimento.

Vegezio qui riferisce una ghiotta notizia, cioè che i comandanti più sagaci non soltanto possedevano la descrizione dell'itinerario, ma ne avevano anche i disegni.

Con l'ausilio di questa specie di carte topografiche, sceglievano il percorso più adatto per «visione diretta» della via da seguire.

Anche in questo campo la superiorità militare romana rispetto agli altri popoli è evidente.

[41] La scelta dell'itinerario veniva determinata anche sulla base delle notizie raccolte presso esperti delle località e presso le guide. Riguardo a queste ultime, è interessante la permanente ostentazione da parte del comandante della punizione o del premio, rispettivamente per suscitare sentimenti di fedeltà o timore di pena. Ciò perchè le guide, non sempre di origine romana in quanto necessariamente dovevano essere assoldate tra gli esperti delle varie località, talora disertavano o tradivano.

[42] La necessaria sicurezza nel movimento imponeva il massimo riserbo sia sugli itinerari sia sugli intendimenti del comandante da parte dei pochi che ne fossero a conoscenza. Ma il grosso dell'esercito non doveva avere neppure l'indizio della propria destinazione, quale estrema precauzione contro traditori e spie.

deve restare nascosto [43].

Si percorre cammino sicuro quando il nemico non sospetta lontanamente quel che si intende fare.

In verità, poichè gli esploratori inviati nei dintorni scoprono gli itinerari con gli indizi o con la visione diretta e spesso non mancano disertori o traditori, verrà spiegato come si debbano fronteggiare tali inconvenienti.

Il comandante, essendo l'Esercito in procinto di iniziare il movimento, mandi i cavalieri fidati e più esperti con i cavalli più validi a perlustrare davanti, a tergo, a destra ed a sinistra tutte le località dove si deve passare, affinchè i nemici non abbiano l'opportunità di intessere insidie [44].

Gli esploratori, inoltre, opereranno con maggior sicurezza di notte che di giorno. In un certo senso, è ritenuto traditore l'esploratore che sia catturato dagli avversari.

Quindi per primi intraprendano il viaggio i cavalieri, successivamente i fanti; le attrezzature, le salmerie, i servizi ed i carri siano collocati al centro, in modo che la parte celere dei fanti e dei cavalieri venga dietro, perchè talvolta le truppe in marcia sono attaccate di fronte, ma più spesso alle spalle [45].

Dai lati la sussistenza si deve proteggere con ugual numero di armati, perchè sovente negli agguati si viene assaliti sui fianchi.

È soprattutto opportuno osservare il precetto di rinforzàre con

---

[43] Il fantasioso simbolismo di Roma pagana si coglie nel simbolo del Minotauro recato dalla legione tra le proprie insegne, a significare l'intricato mistero dei disegni del comandante. Ma in tal senso il concetto che Vegezio ha voluto esprimere in questa frase non è limitato all'attività del «movimento», perchè viene palesemente ampliato e generalizzato per assumere la qualifica di una vera e propria caratteristica del comandante ideale.

[44] La fondamentale importanza dell'esplorazione viene posta in chiara luce dalla scelta dei cavalieri e dei cavalli, che devono essere rispettivamente i più esperti ed i più validi.

In particolare, gli esploratori devono essere fidati, ad evitare inganni e tradimenti. La loro azione deve estendersi in tutte le direzioni, a giro d'orizzonte, perchè vengano attuate compiutamente le predisposizioni del caso e si possano prevenire le sorprese.

È questa la vera finalità dell'esplorazione, che per i Romani non era attività occasionale o episodica, ma assumeva caratteristiche permanenti e sistematiche.

[45] Il tergo era il punto più debole delle truppe in movimento e perciò era attaccato con maggior frequenza. Efficace e razionale l'accorgimento di porre al centro le aliquote logistiche, con la protezione dei cavalieri e dei fanti, più mobili e meglio armati.

Prefetto dell'accampamento

Balestriere

Aquilifero

cavalieri sceltissimi, con l'armatura leggera e con arcieri appiedati quella parte da cui si ritiene che stiano per sopraggiungere i nemici. Per altro, se gli avversari si disporranno all'intorno ovunque, i presìdi devono essere pronti in ogni parte [46].

In verità, affinchè l'improvviso tumulto non nuoccia eccessivamente, i soldati sono da ammonire preventivamente ad essere preparati nell'animo e ad avere le armi in mano.

In caso di repentina necessità, ciò che atterrisce non è di solito spaventoso quando sia previsto.

Gli antichi con molta diligenza si cautelavano dal pericolo che i soldati si disorientassero per le grida dei servi eventualmente feriti o timorosi e per il clamore degli addetti alle salmerie spaventati; prestavano anche attenzione al fatto che essi, diradati od accalcati più del necessario, non fossero d'impedimento ai commilitoni e di vantaggio agli avversari. Decisero pertanto che, a somiglianza dei combattenti, anche le sussistenze fossero ordinate sotto qualche insegna.

Infine, tra gli stessi servi si sceglievano alcuni idonei ed esperti, chiamati «galeari», che erano preposti a non più di duecento salmieri e garzoni.

Ad essi davano le insegne perchè le sussistenze sapessero sotto quali vessili dovessero radunarsi. Ma da queste i combattenti si allontanavano ad una ragionevole distanza, affinchè nella battaglia non si danneggiassero perchè troppo stipati [47].

Per l'Esercito in movimento, a seconda della varietà dei luoghi, devono essere cambiate le modalità di difesa. Infatti in campo aperto i cavalieri sono soliti attaccare meglio dei fanti. Invece nei luoghi silvani o montuosi o palustri sono da temere maggiormente le trup-

---

[46] In realtà l'esercito romano, durante il movimento, manteneva una vigilanza costante ed una serie di dispositivi sempre pronti.

Al riguardo, il Maggiorotti (op. cit.) riferisce che ogni colonna inviava in avanti un'avanguardia (i cosiddetti «corridori») e distaccava cavalieri ai lati. In testa marciavano gli ausiliari con la loro cavalleria al centro, seguiti dai cavalieri romani. Subito topo si collocavano i fanti, infine i restanti ausiliari. Al centro la legione aveva l'aliquota logistica difesa da appositi soldati, chiamati «galliari».

Le «armature leggere» erano sui fianchi o dove più probabilmente sarebbe stato tentato l'assalto.

[47] Gli addetti ai servizi ed alle «impedimenta» (carri e bagagli) erano poco adusi al combattimento, nè possedevano armamento adeguato, in dipendenza delle loro particolari funzioni.

Dovevano anch'essi, però, osservare ai fini tattici precise disposizioni in caso di assalto, a conferma della minuziosa organizzazione romana ai fini operativi.

pe appiedate [48].

Si deve altresì evitare che per negligenza, avanzando alcuni velocemente, altri più lentamente, la schiera si interrompa o per caso si assottigli.

Infatti i nemici per abitudine invadono gli spazi intervallati. Pertanto, sono da preporre quali luogotenenti o tribuni maestri d'armi espertissimi, perchè trattengano i più dinamici e sospingano i più pigri. Coloro che vanno molto avanti, una volta avvenuto lo scontro, non desiderano tanto tornare indietro quanto fuggire. Quelli che invece sono ultimi, abbandonati dai commilitoni, sono vinti dalla violenza dei nemici e dalla propria disperazione [49].

Si deve anche sapere che gli avversari collocano agguati in quei luoghi che ritengono a loro favorevoli o producono l'impeto in campo aperto.

Ma, affinchè le insidie non nuocciano, la capacità del comandante predispone l'esplorazione preventiva di tutti i luoghi. Una volta che siano svelati gli agguati, se si sia opportunamente circondata la località, il nemico si espone a maggiori pericoli di quanti si era preparato ad apportare [50].

Se poi si è preparato un assalto aperto sui monti, si devono occupare le posizioni più alte con presìdi avanzati sicchè, quando so-

---

[48] Lo schema classico adottato nel movimento, riferito in nota a questo stesso capitolo, aveva caratteristiche di estrema elasticità. Poteva essere mutato agevolmente in funzione del terreno e delle necessità, grazie alla elevata mobilità dei dispositivi collocati sui fianchi, sul davanti e a tergo.

Questi erano in grado di modificare rapidamente le rispettive posizioni, a seconda dell'esigenza di privilegiare nello scontro i fanti o i cavalieri in relazione al terreno.

[49] La compattezza delle colonne in un Esercito che, come quello romano, faceva dell'ordine e del mantenimento delle posizioni individuali la propria arma vincente, si rivelava essenziale soprattutto durante il movimento.

L'indebolimento di un sol punto delle unità in marcia offriva il destro al nemico per assalti improvvisi che, se coronati da successo, dividevano in due tronconi le legioni, rendendole facilmente vulnerabili.

Per evitare tale inconveniente, i Romani usavano affidare ad autorevoli «luogotenenti» l'incarico di controllare la marcia in modo da trattenere i troppo celeri e sospingere i ritardatari.

[50] Le predisposizioni a difesa delle legioni in movimento non comportavano l'automatica rinuncia ad eventuali azioni offensive, sia perchè ciò non si confaceva alla mentalità del militare romano sia perchè, come già ricordato, i dispositivi erano elastici e flessibili, permettendo in ogni movimento qualsiasi tipo di azione.

Ecco perchè Vegezio può affermare che il nemico, se siano stati individuati i suoi inganni, corre maggiori rischi di quanti si era preparato ad apportare.

praggiungerà, il nemico verrà a trovarsi di sotto, nè oserà procedere vedendo gli armati avversari di fronte o sulla testa.

Se le strade sono strette, anche se sicure, i soldati avanzino con scuri ed arnesi vari ed amplino le vie con fatica, invece di esporsi al pericolo in un itinerario agevole [51].

Dobbiamo anche conoscere le abitudini dei nemici, cioè se siano adusi ad assalire di notte o sul far del giorno o nell'ora del riposo, e dobbiamo ovviare a tutto quanto riteniamo essi stiano per attuare secondo il loro costume.

In particolare, per noi è conveniente sapere se valgano più con i fanti o con i cavalieri, se con i frombolieri o con gli arcieri; se siano preponderanti per numero di uomini o per dotazione di armi; successivamente dobbiamo ordinare tutto quel che si ritenga a noi utile, a loro pernicioso [52].

Occorre considerare anche se sia vantaggioso iniziare il cammino di giorno o di notte; quanto sia grande la distanza delle località alle quali desideriamo giungere; che in estate non sia d'ostacolo ai marciatori la penuria d'acqua; che d'inverno non si oppongano paludi difficili o disagevoli e torrenti in piena; che l'esercito non sia circondato tanto da essere impedito nel suo movimento, prima di arrivare a destinazione [53].

Come è nostra comodità evitare questi inconvenienti con prudenza, così, se l'inesperienza o l'ingenuità del nemico ce ne avrà offerto l'occasione, è opportuno non perderla ma fare sollecite esplorazioni, invitare i traditori ed i disertori avversari per sapere quel che il nemico intenda fare al presente o nel futuro; poi, preparati i

---

[51] La scelta dell'itinerario non deve cadere su quello più agevole, ma su quello più sicuro.

Regola fondamentale, mai smentita, dal vago significato gnomico che si estende ad ogni situazione umana.

[52] La valutazione delle forze avversarie era una componente determinante dell'attività di pianificazione operativa, come lo è oggi.

Lo studio dell'efficienza delle singole aliquote, dell'armamento e del livello di forza dei nemici rientra già, tuttavia, in una collocazione del pensiero militare romano in una dimensione sistematica che da tecnica pura e dottrina diventa quasi «filosofia» dell'arte della guerra.

[53] Completamento essenziale della valutazione delle forze nemiche è lo studio del terreno e delle condizioni ambientali, magistralmente sintetizzato da Vegezio che ha evidentemente inteso comporre una guida «speditiva» per i comandanti, pur senza tralasciare alcun aspetto fondamentale dell'analisi che essi devono preventivamente condurre nell'accingersi al movimento.

cavalieri e l'«armatura leggera», insidiarlo con improvvisi attacchi mentre è in movimento o cerca pascoli e vettovaglie [54].

VII. Come si superano i fiumi in piena

Nel passaggio dei fiumi spesso per i negligenti insorge qualche inconveniente. Infatti, se l'acqua è particolarmente violenta o l'alveo molto largo, sovente vengono sommersi le vettovaglie, i garzoni e talvolta i combattenti meno validi [55].

Per questo motivo, individuato il guado, si dispongono due righe di cavalieri con cavalli scelti, divise da adeguato intervallo, sicchè nel mezzo possano passare la fanteria e le salmerie.

Con tale sistema la schiera superiore contiene l'impeto delle acque; quella inferiore raccoglie e trasporta coloro che siano stati ghermiti e sommersi.

Ma se l'acqua troppo alta non permette il passaggio della cavalleria e della fanteria, si fa scorrere nella pianura spargendola attraverso molti canali scavati e, così divisa, è possibile passare facilmente [56].

I fiumi navigabili, poi, si superano con pali infissi e tavolati ad essi sovrapposti, oppure consentono un sicuro passaggio botti vuo-

---

[54] Altra dote che Vegezio richiede al comandante romano è quella di cogliere immediatamente le occasioni offerte dal nemico stesso o da fortuite circostanze.

L'Esercito, pertanto, deve essere permanentemente in condizioni di adeguarsi alla situazione creatasi improvvisamente e di agire di conseguenza.

L'elemento «vincente» dell'azione è incaricato nella «sorpresa», da realizzare in momenti di particolare disagio dell'avversario.

[55] Il passaggio dei fiumi rappresentava una situazione di estremo pericolo, per le manifeste condizioni limitative della libertà di movimento.

I Romani seppero però escogitare sistemi atti a garantire la sicurezza della truppa e delle masserizie o a contenere ragionevolmente gli eventuali rischi.

[56] Gli espedienti illustrati da Vegezio sono troppo noti perchè ci si dilunghi sull'argomento.

È però opportuno porre l'accento sulla razionalità degli accorgimenti sia ai fini della sicurezza in generale sia sotto il profilo della tutela dell'incolumità dei singoli. Va altresì considerata la «genialità» tecnica che poneva in grado i soldati romani di realizzare opere di estrema difficoltà in relazione ai tempi; come, ad esempio, la qui menzionata rete di canali per far abbassare il livello dell'acqua dei fiumi.

te legate con lavoro speditivo e l'aggiunta di travi nella parte superiore [57].

I soldati di cavalleria leggera, per altro, sono soliti fare fasci di canne secche o di paglia, sui quali pongono le corazze e le armi perchè non si bagnino. Essi stessi, con i cavalli, passano nuotando e trascinano i fasci a loro legati. Ma è stato trovato più comodo che l'Esercito rechi al seguito imbarcazioni, vale a dire scafi abbastanza larghi, scavati da singole travi, leggerissimi per specie e spessore del legno, carpentieri, tavole e chiodi di ferro pronti all'uso.

Così il ponte costruito con rapidità e legato con le funi, che per tale necessità bisogna avere, temporaneamente offre la solidità di un arco di pietra [58].

Però i nemici accorrenti al passaggio dei fiumi, di solito tendono insidie o assalgono . Per questa esigenza si collocano in ambedue le rive presìdi armati affinchè non si venga sopraffatti in quanto divisi dall'alveo del fiume.

È tuttavia più prudente infiggere al suolo steccati da ambedue le parti e senza danno sostenere l'assalto qualora sia apportato [59].

Se comunque è necessario il ponte non soltanto per il transito ma anche per tornare indietro e per le masserizie, allora in entrambe le estremità, scavati fossati molto lunghi e costruito un vallo, devono essere raccolti soldati difensori, che mantengano la posizione per tanto tempo per quanto l'utilizzazione del terreno stesso lo richieda [60].

---

[57] Ponti posticci, di rapida costruzione, ma rispondenti allo scopo.

L'abilità dei «pontieri» romani si colloca a buon diritto nella storia dell'ingegno umano, non soltanto per le intuizioni e le invenzioni ai fini militari.

[58] Degli scafi ricavati da singole travi Vegezio aveva già fatto cenno nell'elencare le dotazioni della legione.

Ne aveva anche specificato l'uso al fine di costruire ponti provvisori. Aggiunge ora che il manufatto così realizzato aveva la solidità di un arco di pietra.

Pur nella colorita iperbole, l'affermazione non appare molto lontana dal vero, ove si pensi che ponti del genere permettevano il passaggio di cavalli, carriaggi e talvolta di pesanti macchine da guerra.

[59] Interessante è anche il sistema di difesa del ponte, attuato sia con gruppi di armati sia con un ostacolo artificiale eretto con sistema semplice, rapido ed efficace.

[60] L'Esercito romano era preparato anche ad affrontare «tempi lunghi» per la ripetuta utilizzazione dei manufatti, originariamente destinati ad un uso provvisorio.

L'acume tattico e l'esperienza avevano suggerito di presidiare le opere con elementi difensivi stabili e ben organizzati.

In tali circostanze si poteva cogliere la dimostrazione della sagace capacità di

VIII. COME SI DEVONO ORGANIZZARE GLI ACCAMPAMENTI

Descritti i precetti relativi alla marcia, appare logico addentrarci nella organizzazione degli accampamenti nei quali si debba permanere.

Infatti, in tempo di guerra, non sempre si dispone di una città murata come quartiere o sede stanziale ed è imprudente e pieno di pericoli dislocare l'Esercito qua e là senza alcuna difesa, perchè facilmente si possono tendere insidie ai soldati occupati a consumare il vitto o divisi per assolvere i propri incarichi.

Oltretutto, l'oscurità della notte, la necessità del sonno, il vagare dei cavalli al pascolo offrono l'occasione di assalti [61].

Non è sufficiente scegliere una buona località per collocare il campo, se non sia tale che un'altra migliore non se ne possa trovare, perchè la più utile, da noi tralasciata ed occupata dal nemico, non ci porti svantaggio [62].

Si deve anche evitare che in estate non vi sia acqua inquinata nei pressi o l'acqua salubre sia molto lontana; in inverno non scarseggi il foraggio o la legna; il terreno dove si deve permanere non sia solitamente sconvolto da improvvise tempeste; non si trovi in luoghi scoscesi o fuori strada e, portando l'assedio gli avversari, non presenti una difficile via d'uscita; non vi giungano dalle alture i dardi scagliati dai nemici.

Adottate queste precauzioni con razionalità e con accortezza, secondo la conformazione del terreno si costituisca l'accampamento, quadrato o circolare, triangolare o oblungo [63].

---

sfruttamento del terreno che caratterizzava anche le fortificazioni fisse, di cui abbiamo probanti esempi nei reperti archeologici e nei ruderi giunti fino a noi.

[61] La precarietà delle condizioni di sicurezza di un esercito accampato senza le necessarie predisposizioni difensive viene qui chiaramente esposta con considerazioni che lasciano trasparire tra le righe situazioni di effettivo gravissimo rischio.

[62] La scelta del luogo per collocare il campo era curata con la massima attenzione, tanto è vero che nell'Esercito romano c'erano militari appositamente incaricati per tale esigenza.

Ma Vegezio avverte, con acume degno di un tattico «consumato», che il terreno non deve essere solo idoneo, ma deve essere assolutamente il più utile, per evitare che il nemico sfrutti per il proprio intento località migliori, non preferite per disattenzione.

In sostanza, ogni azione non deve essere considerata sotto l'aspetto del vantaggio che può offrire, ma anche in funzione del danno che può arrecare al nemico ovvero delle limitazioni che si possono riflettere sull'autonomia delle sue decisioni.

[63] Circa il tracciato degli accampamenti, vds. nota al cap. XXIII del I libro.

La forma non nuoccia all'utilità. Comunque si ritengono più acconci quelli che hanno lunghezza di un terzo maggiore della larghezza.

Sicchè è opportuno che gli agrimensori prendano le misure in «piedi», in modo che l'esercito sia contenuto nella sua totalità [64].

D'altra parte i luoghi stretti fanno accalcare i combattenti e quelli troppo larghi li inducono a diradarsi più di quanto convenga [65].

È stato definito che in tre maniere si possono fortificare gli accampamenti.

In primo luogo per la permanenza di una sola notte o per una più breve sosta della marcia; in tal caso si pongono in ordine zolle estirpate e si forma un vallo sul quale si collocano in ordine gli steccati, cioè pali o triboli di legno [66].

Le zolle stesse, che trattengono la terra con le radici delle erbe, vengono tagliate intorno con arnesi di ferro: si fanno alte sei once (15 cm.), larghe un piede (29,55 cm.) e lunghe mezzo [67].

Se la terra è poco compatta tanto da non potersi tagliare come un mattone, allora con opera speditiva si scava un fossato largo cinque piedi ed alto tre; da esso sia prominente l'argine interno, affinchè sicuro e senza timore si riposi l'esercito [68].

---

[64] Tra gli «incarichi» dell'Esercito romano c'era quello di «misuratore», cioè colui che era adibito a stabilire la dimensione dell'accampamento.

In questo passo, però, Vegezio usa impropriamente il termine «agrimensori», che non ha specifica attinenza all'ambito militare.

[65] Questo concetto è stato più volte puntualizzato dall'autore, perchè la giusta distanza tra i combattenti era condizione di ordine e di successo.

[66] Anche per brevi interruzioni nella marcia o per soste di una sola notte, le predisposizioni di sicurezza e difensive dovevano essere tali da garantire le truppe da ogni possibile sorpresa.

[67] Le minuziose norme militari romane prevedevano persino le dimensioni delle zolle da utilizzare per fortificare gli accampamenti. Gli arnesi di ferro cui accenna Vegezio sono quelli in dotazione alla legione, già menzionati in precedenza.

Tuttavia non sempre i Romani si trovavano nelle condizioni di disporne; in simili casi usavano il gladio come strumento da scavo vero e proprio e non soltanto per tagliare le zolle.

In Gallia, ad esempio, in una situazione d'emergenza, in tre sole ore di lavoro, usando soltanto l'arma e senza disporre delle ceste in dotazione per trasportare la terra, i soldati scavarono un fossato che risultò insuperabile.

[68] Anche il fossato, sia pure scavato con sistema speditivo, doveva avere dimensioni ben determinate, quelle cioè ritenute ottimali ai fini della sicurezza.

Con il nemico vicino, d'estate e d'inverno gli accampamenti stabili si fortifichino con maggior cura e fatica.

Le singole centurie, secondo la suddivisione stabilita dai maestri del campo e dai principi, occupino gli spazi assegnati e, disposti in cerchio gli scudi ed i bagagli intorno ai propri vessilli, con gli effettivi cinti di spada, aprano un fossato largo nove o undici o tredici piedi oppure, se si teme una maggiore consistenza dell'avversario, di diciassette. È infatti usanza applicare una misura dispari.

Allora, formate siepi o interposti tronchi e rami di alberi affinchè la terra non si sfaldi facilmente, si innalza il vallo.

Su di esso, a somiglianza di un muro, si costruiscono merli e ripari [69].

È necessario che i centurioni misurino con il decipede (asta di dieci piedi=3 m.), in modo che qualcuno per pigrizia non scavi di meno o sbagli.

Anche i tribuni vanno in giro, affinchè i più celeri non vadano via prima che siano condotti a termine tutti i lavori [70].

Tuttavia, per evitare che i lavoratori non vengano assaliti, tutti i cavalieri e parte dei fanti, con coloro che non svolgono opera manuale per il privilegio del grado, sostano all'erta in armi davanti al fosso, per respingere i nemici che dovessero fare irruzione [71].

Quindi le insegne si collocano per prime nel campo ai loro posti, perchè nulla per i soldati è più venerabile della loro maestà [72].

---

[69] Il vallo era, com'è evidente, una vera e propria opera di fortificazione, in tutto simile a quelle stabili, costruite in muratura.

La connessione di più materiali, quali siepi, tronchi, rami e terra, doveva effettivamente costituire un ostacolo difficilmente superabile e tale da tutelare sufficientemente l'incolumità degli accampati.

La «merlatura», poi, consentiva un'agevole azione difensiva, permettendo nello stesso tempo di combattere in condizioni psicologiche di superiorità nei riguardi dell'avversario.

[70] L'armonico svolgimento di ogni attività era uno dei segreti dell'organizzazione romana.

I più celeri e capaci, dopo aver compiuto il loro lavoro, dovevano attendere i più tardi, perchè il concetto dell'unità e della coesione della compagine si esprimeva in tutte le manifestazioni ed in ogni circostanza.

Ma nell'impedire ai più operosi di allontanarsi al termine del loro compito si ravvisa anche un fondamentale significato disciplinare ed educativo.

[71] Anche durante l'esecuzione dei lavori, la vigilanza era assidua ed esercitata da forze consistenti, come suggerivano la prudenza e l'esperienza, sulla scorta del principio che il nemico porta gli assalti soprattutto nei momenti critici.

[72] In ogni situazione doveva essere riaffermata la fedeltà agli ideali dello Stato romano, simboleggiati nelle insegne che, collocate per prime al loro posto, esercitavano una notevole azione di sostegno psicologico nei soldati.

Successivamente si prepara il pretorio per il comandante e per i suoi collaboratori; poi si innalzano le tende per i tribuni, ai quali vengono forniti acqua, legna e foraggi (per i cavalli) dai soldati adibiti ai servizi.

Subito dopo, a seconda del grado, si assegnano negli accampamenti alle legioni ed agli ausiliari, ai cavalieri ed ai fanti, i luoghi nei quali si pongano le tende [73]; e fanno la guardia di notte, per ogni centuria, quattro cavalieri e quattro fanti. Poichè appare impossibile che i singoli restino per tutta la notte desti per vigilare, i turni di sentinella sono divisi in quattro parti mediante la clessidra, affinchè non accada che qualcuno vegli più di tre ore durante la notte [74].

Tutte le guardie si comandano con la tromba e, terminate le ore stabilite, si richiamano con il corno.

I tribuni scelgono comunque gli idonei e gli espertissimi per andare intorno a vigilare e per riferire se qualche mancanza sarà stata rilevata: costoro venivano denominati «circuitori» (nel passato). Ora ne è stato creato un grado militare e sono chiamati «circitori» [75].

Occorre tuttavia sapere che i cavalieri dovevano fare la guardia di notte fuori del vallo. Di giorno, invece, erano nell'accampamento, alcuni al mattino, altri nel pomeriggio, in ragione dell'affaticamento degli uomini e dei cavalli [76].

Tra le cose principali è necessario che il comandante provveda — sia che si trovi nel campo sia che risieda nella città — a rendere i pascoli degli animali sicuri dalle scorrerie dei nemici, nonchè il tra-

---

[73] Con il connaturale senso dell'ordine, i Romani procedevano all'assegnazione dei «quartieri» del campo secondo uno schema razionale e sperimentato, che rispettava le preminenze gerarchico-funzionali e poneva, nello stesso tempo, le condizioni per garantire la prontezza operativa in ogni momento.

[74] L'organizzazione delle sentinelle sembra tratta da un manuale moderno per la razionale ripartizione dei turni e per la dichiarata finalità di impedire che ciascun componente della guardia possa vegliare per più di tre ore.

Questa predisposizione consentiva di mantenere costantemente le sentinelle in condizioni ottimali di prontezza, grazie alle molte ore di riposo, e nello stesso tempo rispondeva al criterio di perseguire sempre la massima efficienza facendola coincidere con la cura delle esigenze degli uomini.

[75] Soltanto di recente sono stati creati reparti appositamente adibiti alla vigilanza presso alcuni Eserciti moderni.

Ai tempi di Vegezio, non soltanto essi già esistevano, ma i militari che ne facevano parte erano addirittura contraddistinti da uno specifico grado.

[76] Altro esempio di oculato impiego della truppa, in funzione delle caratteristiche operative e delle condizioni di tempo e di luogo.

Soldato di fanteria con «brache» (pantaloni per climi rigidi)

Spiegamento dell'Esercito di Cesare a Bibracte nel 58 a.C.

sporto del grano e delle altre specie di vettovaglie, dell'acqua, della legna e dello strame.

Ciò non può essere realizzato diversamente se non si dispongono presidi lungo le località agevoli attraverso le quali passano i nostri carriaggi, siano esse città siano castelli fortificati [77].

Se non si trova un'antica fortezza, si rafforzano i castelli con lavori speditivi, in luoghi opportuni, circondandoli di fossati molto lunghi. Infatti essi dagli accampamenti («castra») per diminutivo del vocabolo sono stati chiamati castelli («castella») [78].

Nel loro interno, essendo costituiti a presidio fanti e cavalieri, rendono sicuro il viaggio alle vettovaglie.

È infatti difficile che il nemico osi accedere a quei luoghi nei quali sa che sostano gli avversari sia sulla fronte sia a tergo.

IX. Quale e quanta sia la convenienza del combattimento mediante sorprese ed imboscate o in campo aperto

Chiunque si degnerà di leggere questi commentari di arte bellica, desunti da celeberrimi autori, prima di tutto desidererà udire le regole della battaglia ed i precetti del combattere.

Il conflitto aperto termina in uno scontro di due o tre ore, dopo che si recide del tutto la speranza di quella parte che sia stata superata. Pertanto devono essere ponderate, tentate ed attuate tutte le azioni prima che si addivenga all'estrema risoluzione (dello scontro) [79].

---

[77] Tutta l'attività logistica trovava sostegno nel presidio delle «armi combattenti», che ne consentivano il regolare svolgimento mediante la garanzia della sicurezza.

Vegezio afferma, ed a ragione, che i rifornimenti non potevano essere effettuati se non alla condizione indispensabile della costituzione di «presidi».

Il connubio tra «armi» e «servizi» trovava quindi nell'Esercito romano un'attuazione esemplare ed un amalgama che era fulcro dell'efficienza.

[78] Lat. «castellum», diminutivo di «castra» (accampamento). Per una di quelle anomalie morfologico-semantiche che non sono infrequenti nella lingua latina e, più ancora, nel lessico italiano, con la forma diminutiva del vocabolo si è voluta indicare una struttura più grande e più stabile di quella relativa al termine d'origine.

[79] Contrariamente a quanto si è indotti a credere da una forma di pseudocultura militare spicciola che si è venuta costruendo nel corso dei secoli, attraverso deformazioni letterarie e disattenzioni storiche, i combattimenti campali nell'antichità non costituivano la norma ma l'eccezione.

Erano essi l'atto conclusivo ed inevitabile di una serie di scontri episodici, scaramucce, inganni, imboscate, che spesso esaurivano il conflitto.

Infatti i buoni comandanti tendono sempre non alla battaglia campale, nella quale il pericolo dei contendenti è comune, ma a quella nascosta, affinchè i loro soldati, restando illesi, siano in grado di sterminare quanti più nemici possibile o di atterrirli; su questo argomento scriverò quelle cose che dagli antichi sono state trovate oltremodo necessarie [80].

È precipua arte ed utilità del comandante che, interpellati gli esperti di guerra e gli uomini saggi di tutto l'esercito, con essi spessissimo si intrattenga intorno alle proprie truppe ed a quelle del nemico; ciò, dopo aver rimosso ogni adulazione, che nuoce moltissimo. Esamini se egli stesso o i nemici abbiano maggior numero di combattenti, se gli uomini propri o quelli del nemico siano più armati ed attrezzati, quali siano più addestrati, quali siano i più forti nelle necessità [81].

È altresì da chiedersi quale delle due parti abbia i migliori cavalieri e fanti e si deve conoscere se la forza dell'esercito consista massimamente nella fanteria; e tra la stessa cavalleria, chi sia supe-

---

Le grandi battaglie della storia erano, pertanto, i momenti decisivi e culminanti di enormi contrasti ideologici ed economici che sfociavano nello scontro aperto, data la straordinaria portata degli interessi in gioco, che coinvolgevano la vita stessa di interi popoli.

Quando però, come avveniva più in generale, si trattava di contrasti di minore livello, i piccoli combattimenti — raramente a carattere «campale» — decidevano le situazioni.

Per altro, nessuno dei contendenti ambiva il conflitto in campo aperto, perchè, in caso di sconfitta, era estremamente arduo sottrarsi al nemico e successivamente rafforzarsi per tentare di ribaltare le sorti dello scontro.

La vittoria campale, come fa intendere qui anche Vegezio, era pressochè definitiva (beninteso, limitatamente ad una determinata fase della guerra, il cui esito finale non veniva compromesso, ovviamente, da un insuccesso episodico).

[80] Alle considerazioni contenute nella nota precedente, va aggiunto l'accenno al vantaggio che offrono i combattimenti «nascosti» ai fini dell'incolumità delle truppe attaccanti.

L'imboscata, il colpo di mano o la scaramuccia, infatti, pongono l'assalitore in condizioni di netto vantaggio operativo e psicologico, limitandone al massimo le perdite ed infliggendone al nemico in misura quasi sempre rilevante.

[81] La consultazione degli esperti di «tutto» l'esercito da parte del condottiero è forma concretamente «democratica» dell'arte del comando. Ma Vegezio prevede i rischi che questo atteggiamento può comportare, avvertendo che deve essere rimossa ogni forma di adulazione, il cui danno è certamente notevole, in quanto essa induce il subordinato a non esprimere liberamente il proprio pensiero, ma ad aderire a quello del superiore anche se manifestamente inattendibile.

La vera collaborazione consiste spesso in una «tensione» dialettica aperta e disciplinata tra comandante e subordinato.

riore per astati e per arcieri; chi disponga di maggior numero di corazze, chi abbia condotto al seguito cavalli più efficienti; infine, se i luoghi stessi nei quali si deve combattere appaiano più acconci ai nemici o a noi.

Infatti, se siamo superiori nella cavalleria, dobbiamo preferire il campo aperto; se nella fanteria, dobbiamo scegliere luoghi stretti, con fossi, paludi, alberi e che qualche volta siano anche montuosi; si deve sapere a chi maggiormente abbondi o scarseggi il vitto; infatti la fame (come si dice) combatte all'interno e vince più spesso che non il ferro [82].

Oppure si deve principalmente considerare se ricorra la necessità di protarre lo scontro o di affrettarlo; infatti talvolta l'avversario spera che la spedizione possa terminare presto perchè, se sia portata per le lunghe, esso è macerato dalla carestia o è richiamato ai propri territori dal desiderio dei soldati suoi oppure, non ottenendo nulla di importante, è costretto ad andarsene per disperazione [83].

Allora molti, spossati dalla fatica e dal tedio, disertano, alcuni tradiscono, altri si arrendono, perchè la fede è più rara nelle avversità e quando chi era diventato ricco comincia ad impoverire [84].

È pertinenza dell'attività militare conoscere quali siano gli avversari, quali le proprie truppe e gli optimati; se siano temerari o cauti, audaci o timidi, esperti nell'arte bellica o combattenti per

---

[82] La valutazione delle forze e delle caratteristiche del nemico, se accortamente condotta, risulta determinante ai fini delle decisioni del comandante.

Subentra, altresì, la scelta del terreno, quale condizione di più favorevole sfruttamento delle capacità operative.

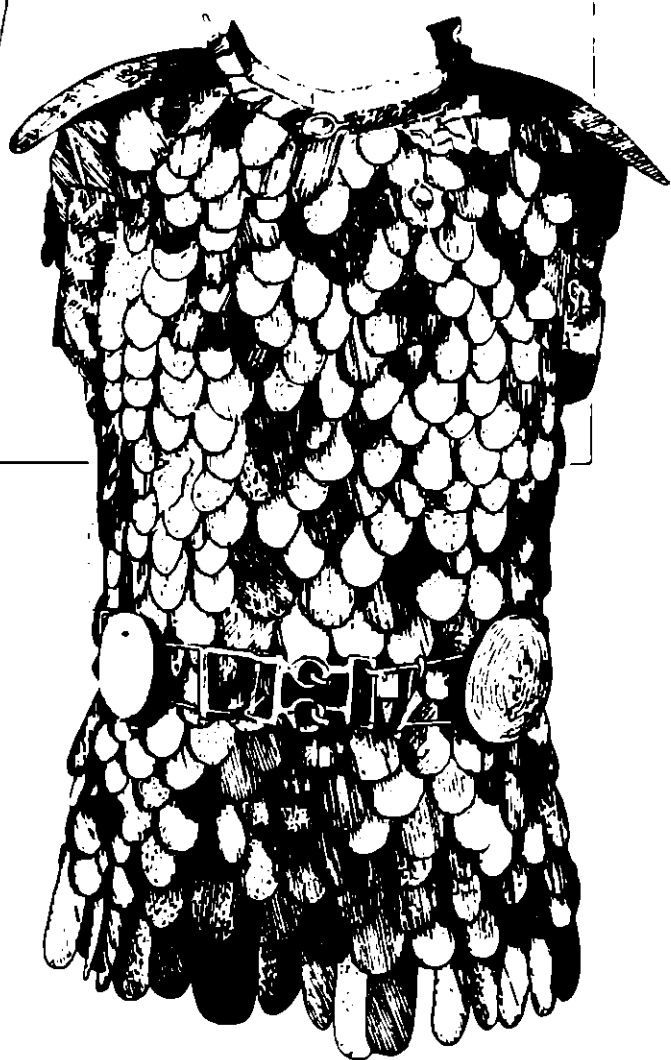
Ma, ancora una volta, Vegezio indica nella «fame» uno degli elementi del successo, aggiungendo che essa combatte il nemico sul suo stesso ambito, «all'interno».

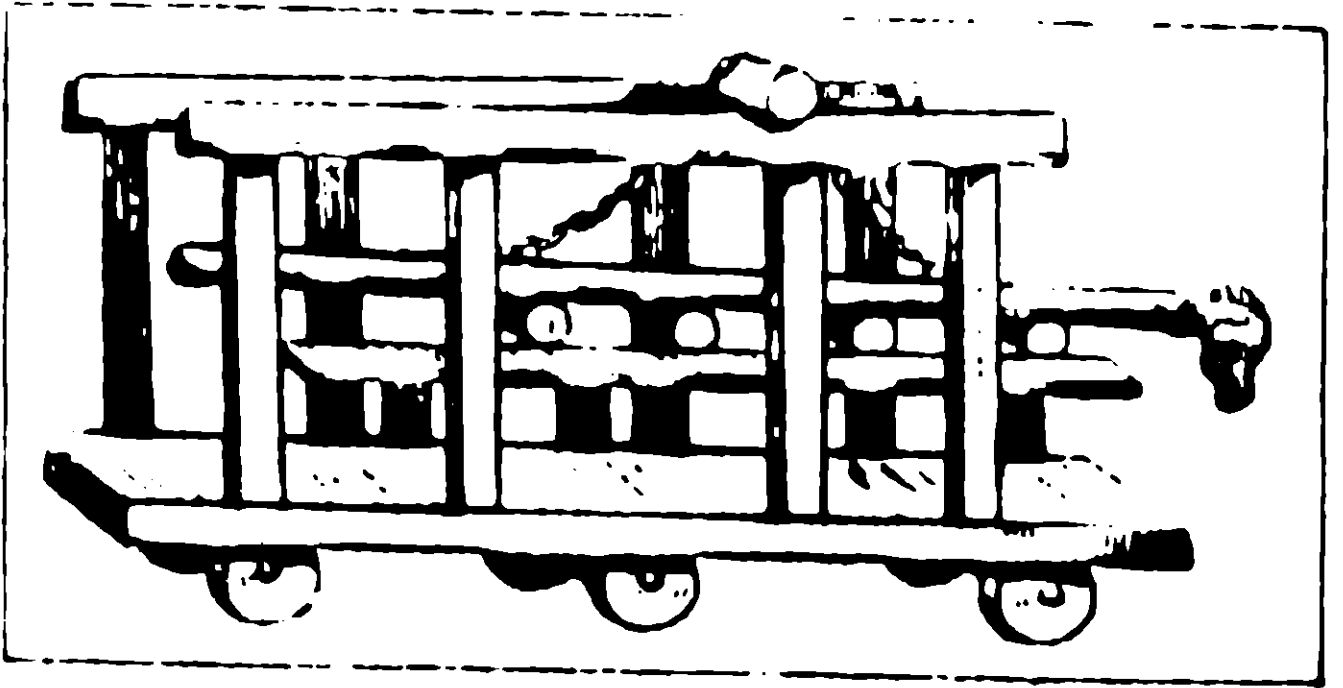
Il problema del sostentamento delle truppe era nell'antichità di difficile soluzione ed impegnava l'attenzione dei comandanti con intensità pari a quella richiesta per le attività operative propriamente dette.

[83] Lo studio delle opportunità era un altro fattore determinante ai fini operativi. Protrarre o affrettare lo scontro spesso costituiva la premessa della vittoria o contribuiva a creare condizioni di disagio per l'avversario, tali da indurlo talvolta a ritirarsi.

[84] Situazioni simili non erano rare.

Le immani fatiche della guerra, il disorientamento provocato da estenuanti attese o insuccessi episodici e l'attenuarsi delle speranze erano causa di frequenti diserzioni e tradimenti.

Da questa realtà Vegezio trae una delle sue consuete sentenze, che assume un significato più ampio e diventa testimonianza di vita.

Lorica della statua del cosiddetto Augusto da Prima Porta (circa 14-29 d.C.), Roma Musei Vaticani. A destra, lorica squamata, ricostruzione da frammenti rinvenuti nel lago Trasimeno, fine del III secolo d.C., Toronto Royal Ontario Museum.

(Da «Enciclopedia delle Armi», Mondadori, Milano, 1979)

Ariete composito romano

abitudine senza ponderatezza; quali genti valorose combattono insieme con loro, quali ignave; di quale fedeltà siano i nostri ausiliari e di quali forze; quale spirito abbiano le truppe dell'altro, quale quelle del nostro esercito; quale parte maggiormente confidi nella vittoria. In tale contesto, quindi, il coraggio aumenta o diminuisce e, con l'incitamento del comandante, in coloro che sono disorientati risorge l'ardimento e s'accresce il coraggio se questi dimostra di non temere nulla, qualora in un'imboscata e in altre circostanze abbia agito con valentìa, ovvero nel caso che per il nemico cominci a divenire contraria la fortuna o se sia riuscito a sopraffare i più deboli o i meno agguerriti tra gli avversari [85].

È pertanto da evitare di condurre in battaglia un esercito titubante e pressochè timoroso [86].

È anche importante valutare se tu hai reclute o veterani e se essi di recente abbiano effettuato spedizioni di guerra o se siano rimasti in pace per molti anni, perchè sono da considerare uguali ai novizi coloro che abbiano cessato di combattere da lungo tempo.

Ma dal momento che si riuniscono da luoghi diversi le legioni, gli ausiliari e la cavalleria, il comandante valente deve prima addestrarli separatamente nei particolari ed in tutte le tecniche delle armi, mediante tribuni selezionati di cui si conosca la diligenza; poi, come se fossero in procinto di scontrarsi con il nemico, li farà esercitare collettivamente egli stesso e ne sperimenterà molto spesso l'efficienza nell'arte militare e nella forza, l'affiatamento tra loro, la prontezza nell'obbedire al suono delle trombe, al comando dei segnali, agli ordini ed ai cenni suoi [87].

---

[85] Vegezio spesso si ripete, come in questo caso.

In più punti dell'opera, infatti, elenca gli elementi che il comandante deve prendere in considerazione.

Questa volta, però, l'elenco appare più «sostanzioso» e certamente elaborato con ponderata attenzione.

Viene peraltro posta in luce l'opera animatrice del comandante, che è la molla del coraggio e dell'ardimento.

[86] Non sfuggiva ai Romani l'importanza del tono morale della truppa, tanto che Vegezio, con preciso senso della realtà della guerra, sente il dovere di farne un vero e proprio precetto a sè stante nel contesto del brano.

[87] I complessi eterogenei erano al di fuori della mentalità militare romana.

Quando, per necessità, dovevano essere costituiti reparti «di formazione», con aliquote di diversa provenienza, era accortezza del comandante creare l'amalgama quale condizione indispensabile di comandabilità.

Vegezio ce ne indica il metodo, che consiste nella gradualità dell'addestramento, prima di reparto e poi collettivo, secondo canoni dottrinali di assoluta validità, non circoscritta al tempo della loro elaborazione.

Se essi risultino carenti in qualche attività, si esercitino e si istruiscano fino a quando divengano perfetti.

Sebbene siano stati accortamente addestrati a correre per il campo, a tirare con l'arco, a lanciare armi, a costituire lo schieramento, non devono essere portati in battaglia sconsideratamente alla prima opportunità, ma si devono preventivamente rendere esperti in combattimenti di poco conto [88].

Pertanto il comandante vigile, nonchè il condottiero accorto, morigerato ed equilibrato, come se fosse chiamato a giudicare tra le parti in un processo ordinario, con grande saggezza giudichi il suo esercito e quello nemico e, ritenendosi superiore sotto molti aspetti, non indugi ad approfittare dell'occasione di combattere che gli si offra.

Se invece sa che l'avversario è più forte, non accetti battaglia in campo aperto perchè, quando siano guidati da validi comandanti, gli inferiori di numero e di forze spesso conseguono la vittoria con assalti ed agguati improvvisi [89].

X. Accorgimenti per quando si disponga di un esercito disabituato alla guerra o di recente formazione

Tutte le arti e le attività s'incrementano con l'uso quotidiano e con l'assiduo esercizio; se ciò accade nelle modeste incombenze, a maggior ragione deve essere considerato valido nelle più importanti.

Ma chi può porre in dubbio che sia preminente su tutte l'arte militare, grazie alla quale si tutelano la libertà e la dignità, si ampliano i possedimenti, si tiene saldo l'Impero?

Di questa attività in ogni tempo gli Spartani, e successivamente

---

[88] Come esiste una gradualità delle attività addestrative per la ricerca dell'amalgama, così sussiste un procedimento per gradi anche nell'impiego in combattimento delle truppe eterogenee e poco esercitate.

Il criterio s'inquadra in un vero e proprio «sistema», che conferisce sapore di scienza alla dottrina militare romana per le caratteristiche di razionalità e di codificazione dei precetti.

[89] Si torna sul problema della valutazione dei rapporti di forza in campo.

Questa volta il comandante esperto è assimilato al giudice ordinario, perchè a lui si richiedono pari equilibrio, uguale ponderatezza ed identica «saggezza».

L'attacco deve essere deciso soltanto se la propria superiorità sia considerevole e deve essere attuato all'occasione favorevole, senza indugio.

i Romani, ebbero cura, lasciando in second'ordine tutte le altre discipline [90].

I barbari ritengono oggi che questa sola debba essere vivificata: tutte le altre o sono comprese in essa o per il suo tramite si reputa che possano essere acquisite; essa è altresì indispensabile ai combattenti per salvare la vita e pervenire al successo [91].

Per questo motivo il comandante — al quale venne devoluto un potere tanto elevato ed alla cui fedeltà ed al cui valore si affida la gloria di difendere le proprietà dei privati, di proteggere le città, la salvezza dei soldati e dello Stato — non deve essere soltanto preoccupato per l'intero esercito, ma anche per i singoli individui che lo compongono, perchè se in guerra accade a loro qualche incidente, si ritiene che sia sua la colpa e pubblico il danno [92].

Di conseguenza, se guida un esercito di recente reclutamento o da lungo tempo disabituato alle armi, valuti diligentemente le capacità, il tono morale e l'efficienza delle singole legioni, degli ausiliari e della cavalleria.

Se gli è possibile, conosca anche il nome di tutti i collaboratori [93], di ogni tribuno, di ogni domestico, di ogni soldato e sappia quanto ognuno vale in battaglia; si vesta di grandissima autore-

---

[90] Secondo la già ricordata concezione politica romana, l'attività del governo non poteva prescindere dall'organizzazione militare, che ne era espressione e complemento essenziale. Da ciò derivava la riconosciuta preminenza di questa «arte» su tutte le altre branche che concorrevano alla struttura ed alla efficienza dello Stato.

Vegezio ne fa un assioma quando afferma che la funzione dell'Esercito consente di tutelare la libertà ed il decoro del popolo romano, di espandere e di consolidare l'Impero. Se in senso lato questa considerazione è universalmente valida, per i Romani acquistava un particolare significato, perchè l'attività militare era penetrata incisivamente nel contesto sociale e costituiva una «presenza» quotidiana nella vita del cittadino.

[91] I barbari, la cui struttura socio-politica si fondava in massima parte sulla capacità di conquista, avevano «esasperato» la prevalenza della componente militare su tutte le altre attività dello Stato, fino a farne un vero e proprio costume di vita.

[92] Le responsabilità del comandante militare sono definite anche in direzione socio-politica e con specifico riguardo all'incolumità dei singoli soldati, visti come cittadini il cui danno si volge a detrimento dello Stato. È un enunciato di altissimo valore etico, sociale e giuridico, che basterebbe da solo ad illuminare di luce propria il pensiero vegeziano.

[93] Il testo latino reca il termine «comes», che non trova rispondenza in una specifica funzione militare nella lingua italiana. I «comes», come ricorda anche il Maggiorotti (op. cit.), erano i coadiutori delle gerarchie di alto livello e dello stesso Imperatore. Qui si dovrebbero intendere, più propriamente i componenti dello «Stato Maggiore» di una «Grande Unità».

volezza e severità; punisca con il rigore della normativa le mancanze disciplinari, in modo che chiunque commetta negligenze non ritenga mai di essere perdonato; sottoponga tutti a prove in diverse località e circostanze.

Attuati tutti questi provvedimenti, com'è necessario, quando i nemici se ne vanno di qua e di là depredando, divisi e sicuri, invii cavalieri e fanti esperti insieme con le reclute o con coloro che hanno perduto l'allenamento alle armi, affinchè, se per caso gli avversari vengano sconfitti, nei primi aumenti la capacità e nei secondi l'audacia [94].

Nei guadi dei fiumi, nei passi sulle montagne, nelle strettoie tra i boschi, nei punti difficili di paludi e strade prepari improvvisi assalti e, organizzatosi accortamente, studi il proprio cammino in modo da piombare sul nemico mentre consuma il cibo o dorme o sta in ozio, tranquillo, senza armi, privo di corazze, con i cavalli lasciati liberi, senza sospetto; così agisca fino a quando i suoi non acquistino dimestichezza con tal genere di operazioni [95].

Infatti, coloro che non hanno visto da molto tempo, o addirittura mai, uomini ferirsi ed uccidersi, appena si trovino in simili frangenti provano orrore e, disorientati per lo spavento, cominciano a pensare più alla fuga che al combattimento [96].

Inoltre, se il nemico imperversa con scorrerie, assalga quelli che sono stanchi dopo una lunga marcia ed attacchi i ritardatari o coloro che camminano senza precauzioni.

Impiegando uomini selezionati, prenda prigionieri quelli che sostano lontani dai commilitoni per cercare pascoli o bottino.

Per queste considerazioni, devono tentarsi prima le imprese

---

[94] Sfruttamento del fattore sorpresa non soltanto ai fini del successo, ma anche per rendere esperte le reclute e rinfrancare coloro che non sono più adusi al combattimento. È un'applicazione del concetto di immissione graduale dei novizi e dei poco esercitati nel vivo dell'attività bellica, non tanto per saggiarne le capacità, quanto per infondere in essi fiducia e sicurezza.

[95] Un'unità non perfettamente addestrata ed amalgamata non consente scontri in campo aperto, ma può operare con notevoli probabilità di successo se sa cogliere le occasioni propizie, i momenti opportuni, le circostanze di disagio o di rilassatezza dell'avversario.

[96] In questa frase c'è l'eco del disorientamento dei giovani alle prime armi, sconvolti dagli spettacoli terrificanti della battaglia, che nell'antichità erano particolarmente cruenti per la natura stessa delle armi e per il genere di combattimento, quasi sempre «corpo a corpo».

che, se hanno esito negativo, causano minor danno; se hanno successo, sono utili [97].

È saggio espediente del comandante provocare ragioni di discordia tra i nemici, perchè nessun popolo, per quanto piccolo, può essere prostrato dagli avversari se prima non si distrugge da solo con le divisioni intestine; le contese civili tra i nemici perseguono la loro rovina e non sono considerate nell'economia della difesa [98].

Nella materia trattata c'è da fare una sola osservazione, cioè che nessuno deve disperare di poter eseguire quanto è già stato compiuto da altri.

Qualcuno forse dirà che da molti anni più nessun esercito nell'accampamento si circonda di fossati, di argini e di steccati: la risposta è che con simile precauzione gli assalti dei nemici, di giorno o di notte, non avrebbero procurato alcun danno [99].

I Persiani, imitando i Romani, costituiscono accampamenti con fossati e, siccome i loro terreni sono quasi tutti arenosi, riempiono sacchi che portano al seguito vuoti e con cataste di essi e con la terra sabbiosa scavata fanno l'argine [100].

Tutti i barbari, con i carri ben riuniti in circolo in funzione di accampamento, trascorrono le notti senza timore di assalti.

Abbiamo il dubbio di non poter apprendere quanto gli altri impararono da noi? [101].

---

[97] Nel quadro generale delle operazioni, le imprese di poco conto possono risultare proficue se conseguono il successo, mentre se hanno esito negativo non incidono sensibilmente sulla riuscita dei piani predisposti. Qui siamo addirittura di fronte alla «filosofia» dell'arte militare, che persegue codificazioni universali e trascende la dottrina e la tecnica.

[98] Considerazione che si erge a valore di ammaestramento permanente, con contenuti di sapore palesemente sentenzioso. Che le discordie intestine siano a volte determinanti ai fini di una guerra è comprovato dalla storia ed è concetto privo di qualsivoglia originalità. Ma la intuizione più interessante di Vegezio è quella di aver posto l'accento sul fatto che nell'economia della difesa nessuno mai mette in conto questo fattore, decisamente influente e spesso determinante. È certamente una visione globale delle componenti delle operazioni militari, che non devono essere necessariamente tutte a carattere bellico nel senso specifico del termine.

[99] Si allude al decadimento delle buone consuetudini del passato ed alle pesanti sconfitte subite nelle diverse parti dell'Impero dalle guarnigioni imprudenti o malaccorte, non più abituate alle precauzioni di cui i Romani erano stati maestri.

[100] I «sacchetti a terra» di oggi trovano il loro analogo nell'espediente tecnico adottato dai Persiani che, volendo imitare i Romani nella fortificazione degli accampamenti, non riuscivano a ricavare zolle compatte dai loro terreni sabbiosi.

[101] Amara riflessione, che documenta tanto l'infimo grado di efficienza dell'Esercito romano ai tempi di Vegezio quanto le conseguenze negative dell'abbat-

Una volta queste nozioni si tramandavano con l'applicazione pratica e con i libri ma, desuete da tempo, nessuno vi pose più attenzione perchè, permanendo le incombenze della pace, era lontana la necessità della guerra.

Tuttavia, affinchè non appaia impossibile far rivivere una disciplina di cui s'interruppe la consuetudine, ci avvarremo dell'ammaestramento degli esempi.

Molto spesso l'arte militare fu dimenticata presso gli antichi, ma in un primo tempo fu ricordata dai libri, successivamente ricostruita dall'autorità dei comandanti [102].

Scipione l'Africano prese il comando di eserciti spagnoli, sconfitti spesse volte sotto altri condottieri: con la cura della disciplina li addestrò con capacità a tutti i lavori ed a scavare fossati, tanto da esser solito affermare che doveva sporcarsi le mani con il fango zappando chi voleva bagnarle nel sangue del nemico [103].

Con quegli stessi soldati, infine, espugnò la città dei Numantini e la mise a fuoco in tal maniera che nessuno potè sopravvivere.

Metello in Africa assunse il comando dell'esercito sopraffatto sotto la guida di Albino e così lo vivificò con gli antichi precetti, che dopo superò gli stessi avversari dai quali era stato soggiogato [104].

I Cimbri nelle Gallie sopraffecero le legioni di Cepione e di Mallio, i cui resti, posti agli ordini di Caio Mario, furono da questo tanto istruiti nella dottrina e nella tecnica del combattimento, che uccisero in una battaglia campale una grandissima moltitudine non soltanto di Cimbri, ma anche di Teutoni e di Ungheresi [105].

---

timento iconoclasta di un solido culto delle tradizioni, che devono essere invece perpetuate ed arricchite con impegno costante e volitivo.

[102] La grande funzione delle opere degli scrittori militari è condensata in quest'affermazione. I libri sono stati il veicolo dell'antica saggezza dimenticata, gelosamente custodita nelle loro pagine e ripristinata dai naturali destinatari della dottrina, cioè i comandanti militari.

[103] Il precetto di Scipione l'Africano si protende a significati etici ben più estesi del contenuto desumibile da un'interpretazione letterale della frase. La fatica, l'impegno, la dedizione senza limiti conseguono sempre il successo sperato, purchè siano supportati da effettiva volontà di superare gli ostacoli più ardui che necessariamente si frappongono ad ogni meta ambita.

[104] Gli esempi di Scipione e di Metello sono menzionati da Vegezio per trasmettere al lettore la sua inestinguibile speranza di un ripristino dell'antico splendore militare, nella certezza che la precaria situazione di decadenza possa essere ancora sovvertita, come accadde ai tempi dei due celebrati condottieri.

[105] Continuano gli esempi di quanto la tenacia del comandante, sagace nell'istruire i subordinati, possa riuscire a conseguire successi spesso insperati.

È altresì più facile infondere coraggio nelle reclute che non negli intimoriti [106].

XI. PROVVEDIMENTI PER IL GIORNO DELLA BATTAGLIA CAMPALE

Dopo aver trattato delle minori tecniche belliche, le finalità della scienza militare ci invitano a considerare l'incertezza dello scontro aperto ed il giorno fatale per le nazioni ed i popoli.

Infatti, nel successo della battaglia campale consiste la pienezza della vittoria [107].

È dunque questo il tempo nel quale tanto più i condottieri devono essere solleciti, quanto maggiore gloria si speri dai diligenti e quanto più grave pericolo minacci gli ignavi: in questo momento domina l'applicazione della capacità, la scienza del combattere, la ponderatezza.

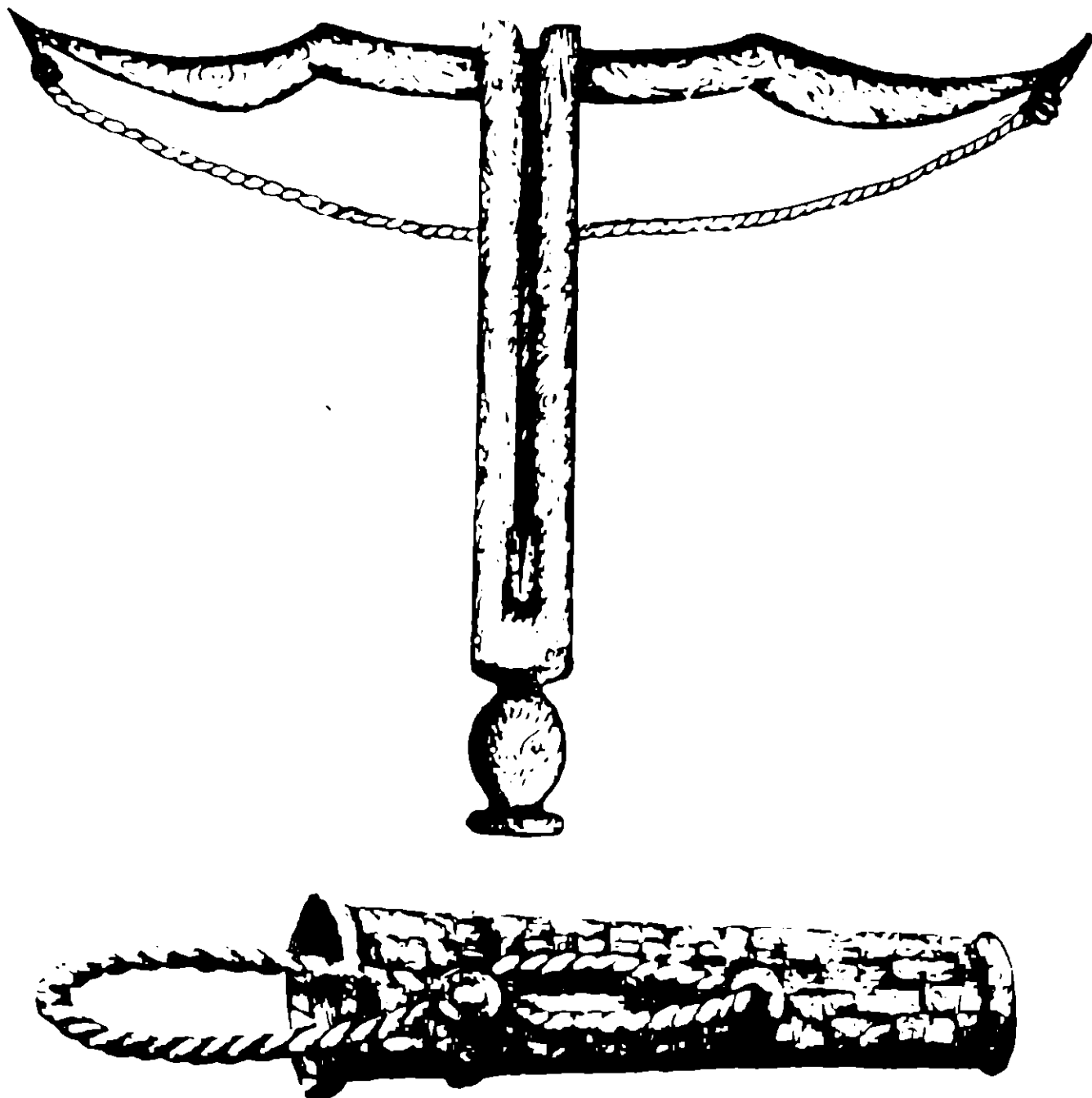
Fu consuetudine degli antichi secoli di condurre i soldati al combattimento alimentati con vitto parco, affinchè l'acquisizione del cibo li rendesse più audaci e la fame non li tormentasse in uno scontro protratto [108].

È poi da osservare che, presenti i nemici, non si mandano a combattere i soldati sia fuori degli accampamenti sia fuori della città affinchè, mentre l'esercito esce a drappelli dalla strettoia delle porte, non sia danneggiato da nemici riuniti e preparati. Perciò si deve provvedere che escano in anticipo tutti i soldati dalle porte e ricostituiscano lo schieramento prima che i nemici sopraggiungano.

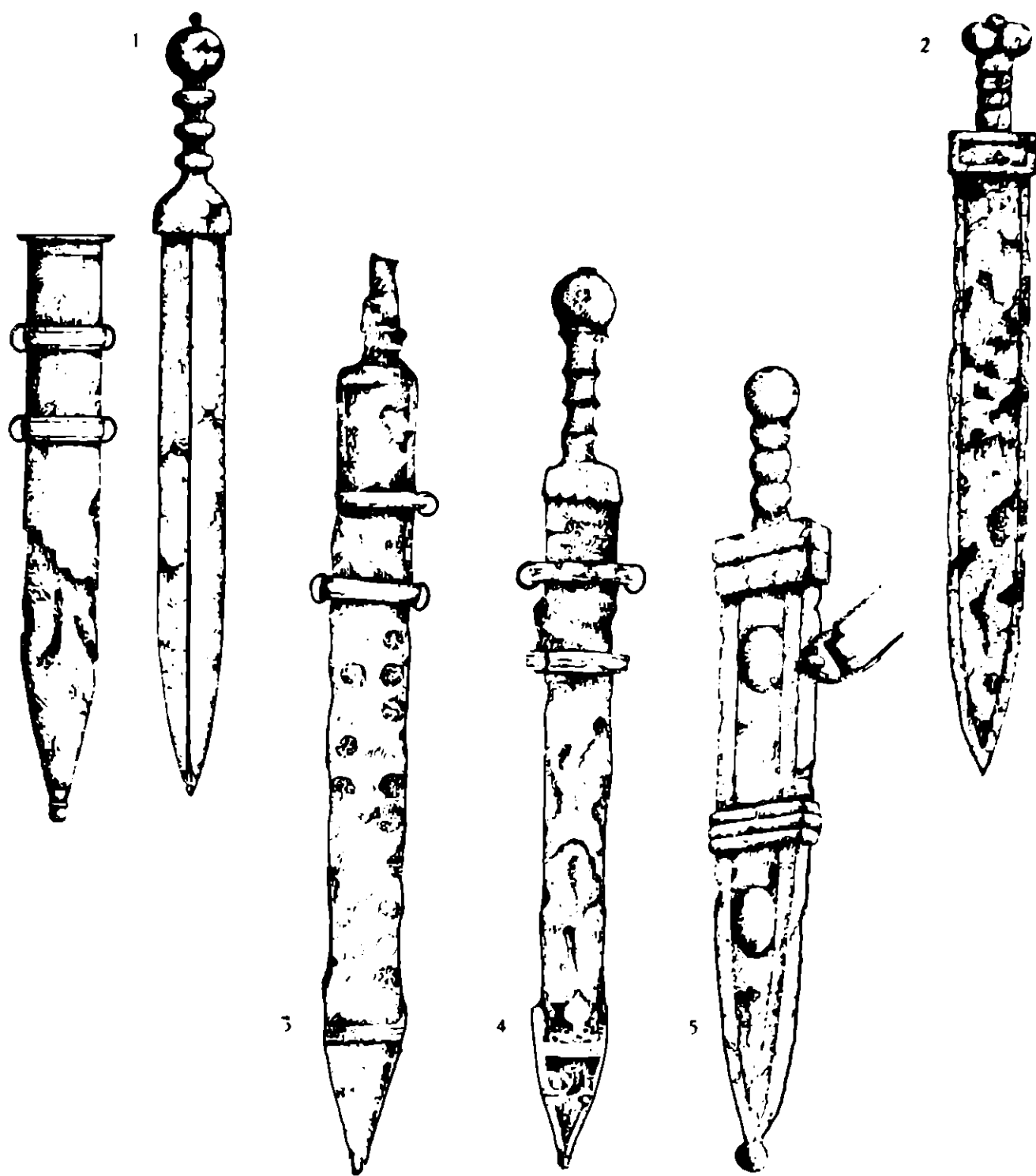
Se invece questi sopravvengano quando i soldati si trovano nella città e non sono ancora pronti, o l'uscita sia differita o la si dissimuli in forma sicura, perchè quando gli avversari avranno cominciato ad attaccare quelli che essi non ritengano esser sul punto di uscire, oppure quando avranno rivolto l'attenzione alla preda o al

[106] Altro precetto permanente, derivato direttamente dall'esperienza e che, pertanto, esula dall'ambito della pura teoria.

[107] Vegezio ha precedentemente avvertito dei pericoli della battaglia campale, ma non può fare a meno di asserire che essa soltanto concede una vittoria completa.

[108] Sano principio che ci circonda quello oggi osservato dagli atleti di alcuni sport: il cibo deve essere assunto moderatamente prima dell'impegno, al fine di non essere appesantiti e, nello stesso tempo, di non essere tormentati dai morsi della fame.

Arcuballista - raffigurazione di un arcuballista da caccia con turcasso, da un bassorilievo romano di età imperiale rinvenuto a Solignac-sur-Loire (Francia)

(Da «Enciclopedia delle armi», Mondadori, Milano, 1979)

Gladio - 1 - esemplificazione di un gladio del tipo più antico, con fodero; 2 - raffigurazione da una stele funeraria romana del cavaliere C. Romanius (Francia I sec. a.C.); 3 e 4 - gladi romani rinvenuti a Pompei; 5 - raffigurazione da un rilievo dell'Arco di Costantino.

(Da «Enciclopedia delle armi», Mondadori, Milano, 1979)

ritorno ed avranno sciolto lo schieramento, allora i più scelti escano fuori e compatti aggrediscano quelli, stupefatti ed ignari [109].

Si ponga mente, poi, a non costringere alla battaglia campale soldati affaticati da lunga marcia, nè cavalli stanchi dopo la corsa: il combattente perde molte forze per la fatica del cammino.

Cosa potrà fare chi giunga allo scontro ansante?

Da ciò si guardarono gli antichi e, nell'epoca a noi immediatamente precedente e nell'attuale, quando i condottieri romani non evitarono tale inconveniente per inesperienza (nè dirò di più), perdettero l'esercito.

È infatti impari la condizione dello stanco che vada a combattere rispetto al riposato, di chi suda rispetto a chi è fresco, di chi abbia corso rispetto a chi abbia sostato [110].

XII. SI DEVE INDAGARE SULLO STATO D'ANIMO DEI SOLDATI PROSSIMI AL COMBATTIMENTO

Nel giorno stesso nel quale i soldati andranno a combattere, esplora diligentemente i loro sentimenti.

Infatti la fiducia o la paura si scoprono dal volto, dalle parole, dall'incedere, dai gesti [111].

Non fidarti abbastanza, se la recluta desidererà la battaglia: infatti agli inesperti il conflitto appare dolce [112].

E scoprirai se ti è necessario prender tempo, se i guerrieri esercitati temono di combattere.

---

[109] Le precauzioni suggerite da Vegezio come sempre non sono esclusivamente tendenti alla tutela della sicurezza ed alla difesa, ma prevedono la possibilità di incisive reazioni, in ossequio alla mentalità «vincente» del soldato romano.

[110] Vale, a questo proposito, quanto è stato annotato riguardo ai turni delle sentinelle, che erano poste nelle condizioni fisiche ottimali per esercitare il loro ufficio, grazie a lunghi intervalli di riposo (vds. nota 74 al Cap. VIII del III libro).

La completa efficienza fisica non soddisfa soltanto l'interesse dei singoli, ma corrisponde alla superiore esigenza di piena operatività dell'Esercito.

Pertanto, essa si traduce in un dovere dei comandanti, che devono farne oggetto di precipua attenzione.

[111] Viene riaffermato il valore della componente psicologica nel combattimento, quale realtà inscindibile della valentia fisica e della preparazione tecnico-tattica.

[112] Il giovanile entusiasmo e l'inesperienza sono pericolosi se non vengono adeguatamente considerati dal comandante. Non sempre, infatti, la volontà di combattere trova nella realtà le condizioni per affermarsi e si può trasformare in elemento negativo.

Il valore e lo spirito dell'esercito si accrescono, tuttavia, con gli ammonimenti e l'esortazione del comandante; soprattutto se i soldati avranno recepito una tale motivazione relativa al futuro combattimento da credere di poter facilmente giungere alla vittoria [113].

Sono allora da dimostrare l'ignavia o l'errore dei nemici ovvero, se in precedenza essi siano stati superati da noi, è da rammentarlo.

Sono anche da dire parole da cui siano mosse le menti dei soldati all'odio, all'ira ed all'indignazione nei confronti degli avversari [114].

Negli animi di quasi tutti gli uomini naturalmente accade di aver timore quando si stia per ingaggiare battaglia. Senza dubbio, poi, sono più timorosi coloro le cui menti si confondono con la visione stessa del nemico.

Ma la paura è lenita da questo rimedio, cioè che prima di combattere schiererai il tuo esercito in luoghi sicurissimi, dai quali esso si abitui a vedere ed a conoscere il nemico.

Di tanto in tanto, presentandosi l'occasione, i soldati osino qualche azione o pongano in fuga o uccidano nemici; conoscano i costumi, le armi ed i cavalli degli avversari [115].

Infatti non si teme ciò che si fa abitualmente.

XIII. Scelta del luogo idoneo al combattimento

Il buon comandante deve sapere che la località stessa dove si

---

[113] La figura carismatica del comandante trascinatore di uomini viene qui tratteggiata in una delle più tipiche componenti, cioè la capacità di suscitare nei soldati la ferma convinzione della loro superiorità. Nell'Esercito romano i discorsi dei condottieri riuscivano effettivamente a far presa sui soldati in maniera incisiva e spesso determinante.

[114] Quindi non soltanto occorre suscitare entusiasmi e certezza di vittoria, ma anche odio nei confronti del nemico, per ottenere dai soldati il massimo slancio e l'impeto più vigoroso.

[115] Non sono neppure sufficienti, quindi, gli entusiasmi e l'odio per il nemico. Occorre anche, secondo Vegezio, che i soldati si abituino alla vista dell'avversario e conoscano le sue caratteristiche, effettuando di tanto in tanto piccole scaramucce che hanno effetto esaltante se conseguono l'esito sperato. Con tali accorgimenti i comandanti romani fugavano i naturali timori che, come altrove dice Vegezio, spesso invadevano i meno esperti alla sola vista del nemico.

svolgerà il combattimento è un importante parametro della vittoria.

Pertanto, nell'imminenza dello scontro, adoperati per trarre precipuo ausilio dal terreno, che si ritiene tanto più vantaggioso quanto più elevato si occupi [116]. Infatti i dardi scendono più violentemente su coloro che sono in basso e la posizione più alta consente di respingere con maggior impeto gli assalitori.

Chi combatte avendo contro la salita subisce un duplice scontro, con il nemico e con il terreno. Ma occorre fare una distinzione, e cioè: se speri con i tuoi fanti di vincere contro i cavalieri nemici, devi scegliere luoghi aspri, tormentati, montuosi; se invece cerchi la vittoria con i tuoi cavalieri contro i fanti avversari, devi seguirli in località di poco più elevate, ma piane ed aperte, non impedite da boschi o da paludi [117].

XIV. Ordine delle schiere per conseguire il successo nel combattimento

In procinto di ordinare le schiere si devono guardare tre elementi: il sole, la polvere, il vento [118].

Infatti il sole davanti alla faccia toglie la vista; il vento contrario devia ed abbassa i tuoi strali ed agevola quelli dei nemici; la polvere sollevata di fronte riempie gli occhi e li fa chiudere.

Nel momento in cui si dispone lo schieramento, anche i meno esperti sono soliti eludere questi inconvenienti, ma un comandante provvido deve fare in modo di evitare che dopo poco tempo, con l'incedere del giorno, la mutevole posizione del sole comporti dan-

---

[116] Il massimo vantaggio in partenza non è tanto quello della superiorità operativa, tutta da dimostrare, ma è connesso al fattore obiettivo del terreno, che pone nelle migliori condizioni di combattimento se scelto oculatamente. È questo, del resto, un parametro fondamentale dell'arte militare di tutti i tempi.

[117] Vegezio ribadisce la validità del principio che il terreno non è fattore utile in assoluto, ma lo diventa in relazione al tipo di forza disponibile. Nella capacità di armonizzare questo fondamentale binomio risiedono la genialità e l'arte del comandante.

[118] Al terreno vanno aggiunti i fattori meteorologici e le condizioni ambientali, che incidono fortemente sulle scelte e sulla condizione delle operazioni.

Se questi parametri dell'attività decisionale sono influenti oggi, in presenza di mezzi tecnici altamente sofisticati, a maggior ragione lo erano nell'antichità, quando il soldato era direttamente esposto alla loro incidenza.

no e che insorga il vento contrario nell'ora consueta, mentre si sta combattendo [119].

Quindi gli ordini devono essere disposti in modo che tali inconvenienti si verifichino dietro la nostra testa e (se può essere realizzato) aggrediscano la faccia dell'avversario.

Si dice schieramento l'esercito disposto sul terreno; fronte, la parte che guarda verso il nemico.

Nella battaglia campale, se la disposizione è accorta, ciò è di grande vantaggio, se è sprovveduta, sebbene vi siano ottimi combattenti, essi vengono scompigliati perchè male schierati [120].

La norma della disposizione è che nella prima linea siano collocati i vecchi soldati esperti, che in passato chiamavano principi; nella seconda schiera si pongano gli arcieri provvisti di corazze, nonchè i migliori soldati che una volta erano detti astati, con giavellotti e lance [121].

I singoli armati erano soliti occupare nella riga uno spazio di tre piedi (m. 0,90), cioè in mille passi si dispongono in linea milleseicentosessantasei fanti, affinchè la schiera non sia rada e vi sia spazio per usare le armi [122].

Fra schiera e schiera, inoltre, vollero che all'indietro vi fosse la distanza in profondità di sei piedi, perchè i combattenti avessero spazio per avanzare e retrocedere, in quanto i giavellotti si scagliano con maggiore veemenza saltando e correndo [123].

---

[119] L'esperienza del comandante deve suggerire anche le condizioni ottimali in relazione ai mutamenti di luce nel corso della giornata.

Siamo all'alchimia dell'arte del comando.

[120] I comandanti che non osservano gli accorgimenti suggeriti da Vegezio in relazione alla posizione del sole, vanno incontro all'insuccesso nonostante dispongano di ottimi combattenti.

L'affermazione non deve apparire eccessiva, perchè nell'antichità la visione «contro sole» era estremamente disagevole per chi doveva scontrarsi corpo a corpo e quindi produrre per lungo tempo il massimo sforzo.

[121] Il Maggiorotti asserisce che qui Vegezio erra, perchè i «vecchi soldati esperti» erano i triari e non i principi, cioè si trovavano nella terza linea.

Avverte, però, che dopo l'epoca di Mario essi furono effettivamente spostati in prima schiera.

Pertanto, il riferimento di Vegezio è, tutto sommato, da considerare corretto.

[122] L'osservanza degli spazi e delle distanze, come già ricordato altrove in più punti del testo, era fondamentale per il tipo di organizzazione romana nel combattimento.

[123] I giavellotti da guerra richiedevano una pur breve rincorsa per essere scagliati con notevole veemenza ed alla massima distanza possibile.

In questi due ordini si collocano uomini di età matura, fiduciosi nella loro pratica e dotati anche di armi più pesanti. Questi, infatti, alla stregua di un muro, si devono costringere a non cedere nè talvolta ad inseguire, per non sconvolgere le schiere, ma ad attendere i nemici avanzanti e, stando ben saldi e combattendo, a respingerli o a porli in fuga.

La terza linea è composta di «armature» velocissime, di giovani arcieri, di capaci lanciatori, che un tempo chiamavano «ferentari» [124].

La quarta riga è costituita di armati di scudo prontissimi, di arcieri più giovani, di quelli che aspramente combattono con i «veruti» o con i «marziobarboli» (che chiamavano «piombate»), i quali tutti erano denominati «armatura leggera» [125].

Dunque si deve sapere che, stando ferme le due prime schiere, sempre uscivano per primi il terzo e quarto ordine, con armi da getto e frecce.

Se questi riuscivano a volgere in fuga i nemici, essi stessi li inseguivano insieme con la cavalleria. Se invece erano stati respinti dai nemici, si ritiravano verso la prima e la seconda schiera e, attraversandole, riprendevano il loro posto [126].

La prima e la seconda schiera, per altro, quando siano venute alle spade ed ai dardi (come suol dirsi), sostengono tutto il combattimento [127].

Lo spazio necessario, come si vede, veniva abbastanza contenuto, in ossequio al principio che lo schieramento non deve presentare punti di eccessivo diradamento.

[124] Le «armature» velocissime, cioè le truppe leggere, secondo alcuni autori non componevano una «schiera» in senso tecnico, ma soltanto una «linea» in senso generico, perchè non erano vincolate ad una precisa disposizione sul terreno ma potevano variarla in ragione della loro mobilità.

[125] Armi già più volte citate da Vegezio.

In particolare, va osservato che lo scudo doveva necessariamente essere del tipo più leggero, per non impacciare il movimento.

I Romani usavano tre tipi di scudo: ovale, rettangolare e rotondo.

I primi due erano di maggior peso, mentre il terzo veniva dato ai «velites» proprio per la sua leggerezza, che però offriva una sufficiente protezione.

[126] Di questa tattica è stato già fatto cenno altrove da Vegezio, che non è nuovo a pedanti ed insistenti ripetizioni di concetti, quando lo ritiene indispensabile per l'importanza degli argomenti.

[127] Evidentemente qui Vegezio vuole intendere che la prima e la seconda schiera sostengono il maggior onere perchè devono spegnere l'impeto dei nemici, ma è errato asserire che a loro è affidata la responsabilità di «tutto il combattimento».

Nella quinta schiera talvolta si pongono i carri-balestra, i balestrieri, i lanciatori con mazzafionde o con fionde.

La mazzafionda è un bastone lungo quattro piedi, al centro del quale è legata una fionda di cuoio: afferrato con ambedue le mani, si lanciano sassi quasi come avviene per l'onagro [128].

I frombolieri sono quelli che, costruita una fionda di lino o di setole (dicono che queste sono migliori), roteato il braccio intorno alla testa, lanciano sassi.

Coloro che erano privi di scudi, sia lanciando pietre con le mani sia scagliando armi da getto, combattevano in questa schiera; costoro erano chiamati «accensi» quando erano più giovani e successivamente «aggiunti».

Dietro tutti, il sesto ordine era tenuto da combattenti saldissimi, provvisti di scudi e di ogni genere di armi: gli antichi li chiamavano «triari».

Essi erano soliti star seduti dopo le ultime schiere, per attaccare i nemici più violentemente essendo riposati ed integri. Se infatti accadeva qualche inconveniente alle prime schiere, l'intera speranza di reazione dipendeva dalle loro forze [129].

XV. QUALE DISTANZA IN PASSI SI DEBBA OSSERVARE NELLE SCHIERE TRA I SINGOLI UOMINI IN AMPIEZZA O TRA I VARI ORDINI IN PROFONDITÀ

Esaminato come debbano essere disposte le linee, ora indicherò la misura in passi relativa allo schieramento stesso [130].

---

[128] La mazzafionda era arma meno diffusa della fionda negli Eserciti dell'antichità.

I Romani ne avevano fatto un mezzo di combattimento efficasissimo, tanto che Vegezio non esita ad attribuire all'arma una funzione simile a quella dell'onagro, macchina in grado di scagliare grosse pietre a notevole distanza.

[129] I triari erano effettivamente l'«extrema satio» in caso di andamento sfavorevole della battaglia.

Essi non si limitavano ad ergersi come un muro contro l'avversario, ma dovevano creare le condizioni per la reazione.

Anche per loro veniva applicato il principio della conservazione della piena efficienza fisica, evitando che intervenissero nella prima fase del combattimento e lasciandoli a riposo per tutta la durata di esso.

[130] La misura delle diverse distanze nello schieramento, addirittura con l'indicazione dei passi, non deve apparire un eccesso, perchè si inquadra nella mai smentita meticolosità romana nelle predisposizioni e nella pianificazione.

In mille passi di terreno una schiera annovera milleseicentosessantasei fanti, in quanto i singoli combattenti occupano tre piedi (m. 0,90).

Sicchè, se vuoi ordinare sei schiere in mille passi di campo, sono necessari seimilanovecentonovantasei fanti. Se poi intendessi disporre in tre ordini questo numero di uomini, abbraccerai duemila passi.

Ma è meglio formare più ordini che diradare l'esercito [131].

Abbiamo già detto che tra le singole schiere, l'una dietro l'altra, in profondità devono intercorrere sei piedi e che gli stessi combattenti, da fermi, occupano un solo piede [132].

Pertanto, se avrai schierato sei ordini, l'esercito occuperà quarantadue piedi di lato e mille passi in ampiezza.

Con questo sistema, per quanti siano i fanti, ventimila o trentamila, potranno essere schierati secondo la misura dei passi senza alcuna titubanza; nè il comandante può sbagliare, quando sa quanti armati possa contenere una determinata località [133].

Dicono che se il terreno sia angusto o la moltitudine sia eccessiva, si possono ordinare anche nove schiere o più [134].

Infatti è più importante che i soldati combattano serrati che troppo distanziati. Inoltre, se la schiera sia stata troppo assottigliata, portato l'urto dagli avversari, subito è infranta e dopo non può esservi alcun rimedio.

In merito poi a quanti uomini debbano essere collocati nel corno destro, quanti nel sinistro, quanti nel mezzo, o si osserva la loro precedenza gerarchica secondo la consuetudine, ovvero questa si

---

[131] Il timore ricorrente in Vegezio è quello di eccessivi diradamenti nelle linee, perchè ne soffre la proverbiale compattezza dello schieramento romano.

Quando si presenti la necessità di abbracciare uno spazio più vasto di quello preventivato, è preferibile formare più ordini che disporne in minore numero ma più diradati.

[132] La disposizione di linee addensate in profondità viene intesa dal Maggiorotti, ed a ragione, come un segno del decadimento della legione, che nei tempi del suo massimo splendore non avrebbe certamente avuto bisogno di tale espediente per prevalere.

[133] La dottrina fornisce al comandante il modello «standard» della disposizione degli ordini in battaglia, con misure di facile adattamento alle diverse località.

Non sfuggiranno a nessuno la praticità del sistema e la modernità del metodo.

[134] L'adattabilità del modulo esemplare è qui confermata pienamente, ma c'è anche l'implicita confessione dell'indebolimento della legione, che addirittura può contemplare persino più di nove ordini in profondità.

cambia senza remore in rapporto alla qualità dei nemici [135].

XVI. Come si dispongono i cavalieri

Disposto lo schieramento dei fanti, i cavalieri si collocano nei corni in modo che tutti i dotati di corazza e di lancia siano uniti ai fanti; ma gli arcieri o coloro che non hanno corazza siano posti più lontano.

Infatti, i fianchi della fanteria devono essere protetti dai più forti cavalieri ed i corni dei nemici devono essere devastati e sconvolti dai più veloci e più agili [136].

Il comandante deve sapere quali cavalieri è opportuno porre contro i drappelli, vale a dire i gruppi dei nemici.

Non so per quale motivo nascosto, anzi quasi divino, alcuni combattono meglio contro gli uni che contro gli altri, e coloro che superarono i più forti spesso sono vinti dai meno validi.

Pertanto, se i cavalieri sono inferiori, secondo l'uso degli antichi si devono mescolare ad essi i fanti più veloci dagli scudi leggeri, a ciò appositamente addestrati, che chiamano «veliti» leggeri [137].

Preso questo provvedimento, sebbene sopravvengano fortissimi cavalieri nemici, tuttavia non possono essere pari alla schiera mista.

Tutti gli antichi condottieri trovarono questo solo rimedio per abituare i giovani a correre egregiamente: tra due cavalieri collocavano uno di essi, con scudi più leggeri, spade e giavellotti [138].

---

[135] L'ossequio alla consuetudine è un fatto positivo, radicato nella mentalità romana, ma le esigenze operative non fanno esitare il comandante a sovvertire usi e tradizioni in virtù di uno scopo superiore da conseguire.

[136] Acuto accorgimento era quello di schierare i cavalieri «pesanti» a protezione dei fianchi della fanteria, lasciando la cavalleria «leggera» più libera nei movimenti e, ovviamente, collocandola a maggior distanza dal nemico in relazione alla minore protezione.

Infatti questa aliquota di cavalieri era dotata — e non sempre lo fu — di loriche, ben più leggere delle corazze, perchè doveva svolgere compiti che richiedevano particolare agilità.

[137] L'inserimento di fanti tra i cavalieri costituiva un espediente di notevole efficacia, tenuto conto che i «veliti» erano in grado di lanciare dardi che, a distanza ravvicinata, risultavano micidiali per cavalli e cavalieri; per altro, affrontavano i nemici rimasti appiedati con superiore agilità grazie all'equipaggiamento leggero.

[138] Ne risultava, in pratica, uno schieramento formato da un fante ed un cavaliere alternati, con una potenza offensiva veramente considerevole e particolarmen-

XVII. RISERVE CHE SI COLLOCANO DIETRO LO SCHIERAMENTO

Ma accorgimento ottimo, che molto giova alla vittoria, è che il comandante tenga preparati a sussidio dietro lo schieramento i più scelti tra i fanti ed i cavalieri, con i luogotenenti, i collaboratori ed i tribuni soprannumerari; alcuni presso i corni, altri al centro, affinchè se il nemico attacca con più violenza, non siano infrante le schiere, accorrano rapidamente, rafforzino le località e, aumentato il valore, abbattano l'audacia dei nemici [139].

Ciò escogitarono per primi gli Spartani, i Cartaginesi li imitarono ed i Romani successivamente l'attuarono ovunque.

Nulla di più efficace di questo accorgimento è stato trovato. Infatti la schiera diritta solo questo deve fare, se può, per respingere il nemico o sconvolgerlo.

Se si deve operare «a cuneo» o «a forbice», devi avere riserve dietro la schiera, con le quali formerai il cuneo e la forbice [140].

Se ci si deve schierare «a sega», ugualmente sia fatto dai soprannumerari, in quanto se comincerai a spostare il soldato schierato dal suo posto, turberai tutte le posizioni [141].

Se un drappello staccato di nemici comincerà a premere o la tua ala o qualche altra parte, se non avrai riserve da poter opporre al drappello stesso, distoglierai o fanti o cavalieri dallo schieramento, mentre resterai privo di difesa da un altro assalto o da un diverso pericolo più consistente.

---

te efficace in relazione alla difficoltà di predisporre adeguate misure difensive da parte dell'avversario, che spesso veniva sorpreso dalla «novità» dell'espediente.

Con l'andar del tempo, ogni cavaliere romano ebbe al seguito due fanti scelti; quest'uso dette origine ai «serventi» dei cavalieri medievali, che ne ebbero anche in numero maggiore.

[139] Le aliquote di riserva furono una delle armi vincenti dei Romani, che le utilizzarono in più occasioni con senso dell'opportunità e con estrema efficacia.

I «soprannumerari» avevano in realtà il vantaggio di intervenire improvvisamente e con forze integre sul nemico già affaticato, avendone quasi sempre ragione.

[140] Il cuneo era una formazione simile ad un triangolo isoscele o equilatero privo della base, con l'angolo rivolto verso il nemico.

La forbice era esattamente il contrario.

[141] La formazione «a sega» contemplava la disposizione della schiera non in linea retta, ma con convessità e concavità alternate, come appunto i denti di una sega.

La preoccupazione del comandante deve essere comunque quella di disporre di «soprannumerari», perchè la manovra «a sega» non deve comportare il turbamento delle posizioni iniziali, elemento fondamentale questo nella concezione operativa romana.

Perchè se non disponi di un abbondante numero di combattenti, è preferibile avere uno schieramento più corto così da poter collocare molti uomini in riserva [142].

Infatti, presso la parte centrale del campo, devi avere i più scelti tra i fanti bene armati, con i quali formerai un cuneo e subito romperai la schiera nemica.

Presso i corni, poi, ti conviene avvolgere le ali dei nemici con cavalieri armati di lance e vestiti di corazze, a ciò designati, e con fanti dall'armatura leggera [143].

XVIII. Posto del primo comandante, del secondo e del terzo

Il comandante che riveste il supremo potere era solito stare nella parte destra, tra i cavalieri ed i fanti. È questo infatti il posto dal quale si può comandare tutto lo schieramento e guidarlo e liberamente muoversi [144].

Dunque egli sosta tra gli uni e gli altri perchè possa indirizzare con la sagacia ed esortare con l'autorità tanto i fanti quanto i cavalieri.

Con i cavalieri soprannumerari, misti a fanti leggeri, deve avvolgere e pressare costantemente da tergo il corno sinistro del nemico che gli sta di fronte [145].

Il secondo comandante si pone al centro dello schieramento dei fanti e deve avere con sè quelli di riserva bene armati, con i quali egli stesso o faccia un cuneo ed infranga la linea nemica o, se gli avversari abbiano fatto cuneo, formi la forbice per poterla contrap-

---

[142] L'importanza della riserva è direttamente confermata da questa affermazione, che addirittura contempla uno schieramento meno consistente pur di formare un'aliquota di riserva.

[143] Manovra «classica», realizzata con lo sfondamento delle linee nemiche al centro e con l'avvolgimento ai lati.

Una utilizzazione ottimale e sincrona di fanti e cavalieri, che nelle aliquote impegnate sulle ali cooperano direttamente.

[144] Il posto del comandante era realmente importante, perchè doveva consentire la visione pressochè completa dello schieramento e dell'evolversi delle situazioni.

La possibilità di impartire ordini adeguati al singolo momento e tempestivamente recepibili dalla truppa era realmente essenziale ai fini del successo.

[145] È un esempio dell'utilizzazione dei soprannumerari non più come riserve ma come truppe d'impiego diretto ed immediato.

porre alla loro disposizione tattica [146].

Nella parte sinistra dell'esercito deve collocarsi il terzo comandante, notevolmente agguerrito e provvido, perchè l'ala sinistra è più difficile e più vulnerabile di tutto lo schieramento.

Questi deve tenere presso di sè buoni cavalieri soprannumerari e fanti velocissimi, con i quali possa sempre estendere il corno sinistro per non essere circondato dai nemici.

Il grido di guerra, per altro, (che chiamano barrito) non deve essere emesso prima che i due eserciti si siano scontrati. Infatti è proprio degli inesperti o degli ignavi alzar la voce da lontano; invece i nemici si spaventano maggiormente se al lancio dei giavellotti si aggiungerà l'orrore del grido [147].

Dovrai, inoltre, studiare sempre di disporre per primo lo schieramento, perchè puoi fare di tuo arbitrio quel che giudichi a te utile, non avendo nessuno contro; per giunta, accrescerai la fiducia nei tuoi e farai diminuire quella degli avversari, perchè sembrano più forti coloro che non hanno titubanze nel provocare [148].

I nemici, per altro, cominciano a temere, perchè si vedono contro le schiere ordinate.

A ciò si aggiunge il massimo vantaggio relativo al fatto che tu,

---

[146] Il secondo comandante, al centro dello schieramento, aveva il compito di guidare le diverse «formazioni» ai fini della manovra nel suo settore e, all'uopo, disponeva di un'aliquota di soprannumerari.

La riuscita delle operazioni dipendeva in massima parte dalla sua capacità di attuazione delle predisposizioni d'attacco.

In tale funzione, il secondo comandante era maggiormente esposto rispetto al primo, contravvenendo in parte alla norma generale che i massimi responsabili gerarchici non dovevano affrontare direttamente il pericolo, ma osservare e disporre.

Di questa norma si trovano ripetuti esempi nella storiografia militare, tra i quali ricordiamo segnatamente le citazioni al riguardo di Polibio e di Onosandro Platonico.

[147] Tutte le popolazioni dell'antichità usavano il grido di guerra, sia per autoincoraggiamento sia per infondere timore al nemico.

Al riguardo Vegezio, nella sua impostazione sistematica dell'indagine, definisce persino il momento in cui il grido va emesso, per ottenere la migliore efficacia sull'avversario.

[148] Prevenire l'avversario è una regola fissa della guerra, per gli intuibili vantaggi che si acquisiscono in partenza. Ma Vegezio ne menziona uno che indubbiamente si rivela quello preminente, cioè la «libertà d'azione». È questo uno dei principi basilari della conduzione delle operazioni, perchè evita dannosi condizionamenti e pone il comandante nella reale possibilità di realizzare i suoi intendimenti.

Gli studi militari contemporanei e moderni hanno riscoperto questo «principio», che è stato riaffermato in particolare dalla dottrina francese ed è ormai universalmente recepito.

schierato e preparato, previeni l'avversario che si sta ponendo in ordine ed è trepidante.

È in sintesi parte della vittoria creare turbative al nemico prima di combattere [149].

XIX. Con quali rimedi si resiste in battaglia al valore o agli inganni dei nemici

Eccettuati gli assalti e le incursioni repentine connessi con le occasioni che giammai il comandante esperto perde, è sempre opportuno ingaggiare battaglia con i già stanchi per le marce, con i divisi nel passaggio dei fiumi, con gli impelagati nelle paludi, con coloro che faticano sulle giogaie dei monti, con gli addormentati negli alloggiamenti: quando il nemico è occupato in altre attività, viene ucciso prima che si possa preparare [150].

Perchè se gli avversari sono prudenti e non vi sia nessun modo di tendere insidie, allora si combatte a parità di condizioni contro uomini che sono pronti, che sanno e che vedono.

Tuttavia l'arte della guerra soccorre agli esperti non meno in questo conflitto aperto che negli inganni nascosti.

È da evitare in ogni caso che i tuoi, nella parte dell'ala e del corno sinistri (ciò accade più spesso) o comunque nel corno destro (ciò raramente avviene) siano circondati da una moltitudine di nemici o da squadre vaganti, che chiamano drappelli.

Se ciò sarà accaduto, v'è un solo rimedio, quello di far ripiegare e disporre in circolo l'ala ed il corno, in modo che i tuoi così col-

---

[149] Frase lapidaria ed eloquente.

Sconvolgere i piani del nemico ancor prima dello scontro, impedire che lo schieramento avversario si realizzi appieno mediante turbative, condizionarne addirittura la disposizione sul terreno, sono certamente le premesse del successo.

Alla luce di tali precetti, acquisisce inconsueta ampiezza la visione tattica dei Romani, che non si limitava all'atto del combattimento vero e proprio, ma si estendeva a fasi complementari non meno utili ed essenziali.

[150] La preferenza per gli assalti basati sulla sorpresa o condotti nei momenti di particolare disagio dell'avversario viene riaffermata da Vegezio ogni volta che se ne presenta l'occasione.

Non si tratta, però, di una posizione personale dell'autore, in quanto il principio corrispondeva alla realtà dei tempi, come già abbiamo accennato.

I Romani, tuttavia, ne fecero una regola che sperimentarono con successo ed applicarono ovunque, ricorrendo allo scontro campale «classico» soltanto quando non sussistevano possibilità alternative.

locati difendano le spalle dei commilitoni [151].

Ma nel vertice della stessa estremità si pongano i più forti, perchè in quel punto è d'uso apportare il maggior impeto.

Per altro, contro il cuneo nemico si resiste con sistemi noti.

Cuneo è chiamata una moltitudine di fanti, che procede a ranghi compatti prima più stretta, poi più ampia e rompe le schiere avversarie, perchè da molti in un solo punto vengono scagliati dardi.

Questa formazione è detta «capo di porco» dai militari [152].

Contro tale tattica si oppone la disposizione che chiamano «forbice». Viene composta una schiera da uomini sceltissimi, riuniti a somiglianza della lettera «v»; questa si apre a quel cuneo e lo chiude da entrambe le parti; fatto ciò, esso non può più infrangere lo schieramento [153].

Si chiama «sega» l'aliquota che, composta dai più valenti, si oppone al nemico davanti alla fronte, perchè lo schieramento sconvolto si riordini [154].

Si dice invece «squadra» quella che, distaccata dalla propria compagine, compie scorrerie contro i nemici con assalti estemporanei; conto essa s'invia un'altra squadra più numerosa e più forte.

Si deve anche tener presente che nel momento in cui già si dà inizio alla battaglia, tu non vorrai cambiare gli schieramenti ovvero trasferire alcuni complessi dai loro posti in altri. Subito infatti insorgono tumulto e confusione ed il nemico facilmente incombe sugli impreparati e scompigliati [155].

---

[151] Dopo aver analizzato le altre forme di combattimento, Vegezio affronta i diversi problemi tattici relativi alla battaglia in campo aperto. Sono regole semplici e razionali, rispondenti al gioco delle «mosse» e delle «contromosse» secondo una consequenzialità logica ineccepibile.

[152] Lat. «caput porcinum», locuzione convenzionale per indicare la formazione a cuneo.

Vegezio ha già parlato di questo tipo di manovra come delle altre che seguono (a forbice, a sega — vds. cap. XVII — libro III), ma ora avverte la necessità di puntualizzare, sia pure sinteticamente, alcuni particolari aspetti.

[153] Lat. «forfex», contromossa del cuneo.

[154] Lat. «serra». Questo tipo di formazione non era fine a se stesso, ma serviva allo scopo di prender tempo per consentire alle schiere retrostanti sconvolte di ricomporsi ed assumere la disposizione consueta.

[155] Il principio dell'ordine è onnipresente nella dottrina militare romana, al punto che, anche se si verifica l'improvvisa necessità di mutare la disposizione delle schiere, è preferibile affrontare l'avversario in condizioni non ottimali piuttosto che disarticolare le linee con cambiamenti non preventivati.

Oltretutto, si offre il destro al nemico di sferrare l'attacco in un momento critico, proprio ciò che invece i Romani ricercavano come regola d'azione.

XX. Quanti siano i tipi di battaglia campale e come ottenga la vittoria anche chi è inferiore di numero e di forze

Sette sono i generi o modi del combattimento quando da ambedue le parti si scontrano bandiere avverse.

Il primo è la fronte lunga, con l'esercito in quadrato, come anche ora e quasi sempre si suol combattere.

Ma i maestri d'armi non giudicano l'ottimo questo genere di battaglia perchè, distendendosi lo schieramento in un lungo spazio, non trova sempre terreno uguale, e quando c'è un fosso o un rilievo, in quel luogo di frequente s'interrompe la linea.

Per altro, se il nemico prevale per numero, dai lati circonda o l'ala destra o la sinistra; in ciò è grande pericolo, se non avrai soprannumerari che corrano avanti e trattengano il nemico [156].

Deve combattere in questo modo soltanto colui che abbia guerrieri numerosi e forti, tanto da poter circondare il nemico da ambedue i corni e ne racchiuda l'esercito quasi nel proprio seno.

La seconda maniera, che è migliore di molte altre, è lo schieramento obliquo: con questa tecnica, se disporrai in un luogo adatto pochi uomini forti, anche se sarai turbato dalla moltitudine e dal valore dei nemici, potrai tuttavia riportare la vittoria.

Il metodo per far ciò è il seguente. Quando le schiere ordinate vengono allo scontro, allora tu distanzierai di molto l'ala sinistra tua dalla destra dell'avversario, affinchè non possano giungere ad essa giavellotti e saette; ma avvicina la tua ala destra all'ala sinistra del nemico ed in quel punto per primo ingaggia la battaglia; in tal modo aggredirai e circonderai la parte sinistra di quello, alla quale ti eri avvicinato, con i migliori cavalieri e con fanti espertissimi e, abbattendo avversari e correndo avanti, perverrai alle spalle dei nemici [157].

Una volta che avrai cominciato a scacciare da quel luogo gli avversari, accorrendo le tue riserve, conseguirai indubbiamente la vittoria e resterà sicura la parte del tuo esercito che avrai ritirato dal contatto nemico [158].

---

[156] I fattori «terreno» e «riserva soprannumeraria» assumono particolare importanza nel combattimento «classico» e sono complementari, perchè all'incidenza negativa dell'uno supplisce l'intervento dell'altra, mentre l'intervento della seconda non è necessario quando il primo non consente libertà di manovra all'avversario.

[157] Come si vede, si tratta di una manovra abbastanza complessa e che richiede grande preparazione ed esercizio. Tuttavia la sua indubbia efficacia compensa il dispendio di forze e la difficile articolazione delle aliquote chiamate ad intervenire.

[158] Un altro esempio dell'uso delle riserve, che qui assumono valore determinante per il successo finale.

In questo tipo di combattimento si formano inoltre schiere a somiglianza della lettera «A» o della «squadra» del fabbro. Se l'avversario ha fatto ciò per primo, raccoglierai presso il tuo corno sinistro quei soprannumerari che dicemmo si devono porre dietro le schiere, tanto cavalieri quanto fanti, e così resisterai all'avversario con grandi forze, per non essere scacciato dalla «tecnica» del nemico [159].

Il terzo sistema è simile al secondo, ma è inferiore nel fatto che incominci a combattere dal tuo corno sinistro contro il corno destro. Infatti l'impeto di quelli che combattono nel corno sinistro è carente ed essi manifestamente aggrediscono con difficoltà i nemici.

Spiegherò più apertamente come ciò avvenga.

Se per caso avrai l'ala sinistra di gran lunga migliore, congiungi ad essa fortissimi cavalieri e fanti e nello scontro impegna per prima questa aliquota con l'ala destra dei nemici e, per quanto potrai, affrettati a scacciare ed a circondare la parte destra dell'avversario [160].

Ma l'altra parte del tuo esercito nella quale sai di avere combattenti meno validi, allontanala di molto dalla sinistra nemica, affinchè non venga attaccata con le spade o non la raggiungano i dardi [161].

In questo genere di battaglia è da evitare che il tuo schieramento obliquo sia tagliato dai cunei nemici.

---

[159] La formazione e somiglianza della lettera «A» o della «squadra del fabbro» (lat. libella fabrilis) rende ancora più complessa la manovra «obliqua», per l'intuibile difficoltà di realizzare la disposizione voluta in tempi brevi o comunque accettabili.

Tanto ciò è vero che Vegezio considera anche l'eventualità che il nemico sia riuscito a compiere la stessa manovra prima della milizia amica.

Il fattore «tempo», quindi, gioca qui un ruolo non più complementare, ma addirittura determinante o, almeno, condizionante dell'evolversi della situazione tattica.

[160] La stringata logica vegeziana fa corrispondere ad ogni atto un espediente contrapposto, in un quadro di sistematica previsione di ogni evento, senza lacune dottrinali e al di fuori di possibili improvvisazioni.

Se ne ha una testimonianza eloquente in questo brano, che rappresenta un esempio dell'alchimia della scienza militare.

[161] È dote del comandante saper valutare le aliquote deboli della propria compagine, per poterne utilizzare al meglio le pur limitate possibilità e, nello stesso tempo, evitare il contatto diretto con l'avversario.

Non è questo un atteggiamento eccessivamente prudenziale, perchè non sta a significare la sostanziale esclusione dal combattimento della formazione meno dotata.

Essa, invece, viene saggiamente utilizzata in maniera adeguata al suo potenziale; in ciò risiede l'autentica genialità del comandante, che deve associare dottrina ed inventiva per creare il «momento» vincente dell'azione.

Con questa tattica, però, in un solo caso si combatterà utilmente, cioè se l'avversario abbia il corno destro meno saldo e tu di gran lunga più forte il sinistro.

Il quarto tipo è questo: dopo aver ordinato le schiere, quattrocento o cinquecento passi prima che tu giunga a contatto del nemico, senza che questo lo immagini, ti conviene subito incitare ambedue le ali, per volgere in fuga da entrambi i corni gli avversari sorpresi, e celermente conseguirai la vittoria.

Ma questo genere di combattimento, pur dando rapidamente vantaggi se avrai impiegato uomini esercitati e fortissimi, è tuttavia pericoloso, perchè chi così agisce è costretto a scoprire il centro del proprio schieramento ed a dividere l'esercito in due parti. E, se il nemico non sia stato vinto al primo impatto, ha poi l'occasione di invadere e superare le ali ed il centro dello schieramento debilitato [162].

La quinta specie è simile alla quarta, ma ha in più soltanto questo, cioè che colloca l'armatura leggera e gli arcieri davanti al centro delle schiere, affinchè, resistendo quelli, queste non siano sconvolte. Infatti, così si aggredisce con il proprio corno destro il sinistro del nemico e con il sinistro proprio il suo destro.

Qualora questo venga messo in fuga, subito si vince; in caso contrario, il centro dello schieramento non si affatica perchè è difeso dall'armatura leggera e dagli arcieri.

La sesta forma di combattimento è ottima e quasi simile alla seconda: di essa fruiscono coloro che non sperano nel numero e nel valore dei propri soldati.

Se però li disporranno acconciamente, sebbene con pochi uomini, spesso conseguono la vittoria [163].

Infatti, quando le linee ordinate si avvicinano al nemico, opponi la tua ala destra alla sinistra avversaria e qui ingaggia il combattimento con i cavalieri più esperti ed i fanti più veloci.

---

[162] Preoccupazione precipua del comandante deve essere quella di non provocare disarticolazioni nello schieramento, in modo da non offrire all'impeto nemico nessun punto debole. Indipendentemente dall'abilità nell'esecuzione delle diverse manovre, sembra che per Vegezio questo sia il comune denominatore di ogni tipo di combattimento e la condizione primaria del successo.

L'autore, infatti, fa trasparire questo concetto tra le righe in più punti di questo capitolo fondamentale, che assume valore di norma generale della battaglia.

[163] Vegezio riafferma il principio che l'abile disposizione sul terreno e lo sfruttamento delle condizioni obiettive sul piano tattico spesso prevalgono sul numero e sulla forza.

La restante parte del tuo esercito ritirala molto lontano dallo schieramento nemico e disponila in linea retta, quasi come un verrettone [164].

Quando comincerai a colpire la parte sinistra, i fianchi e le spalle degli avversari, senza dubbio li rivolgerai in fuga.

Il nemico, poi, non può soccorrere i suoi uomini pressati nè con la propria parte destra nè con il centro, perchè il tuo schieramento si distende e si dispone tutto a somiglianza della lettera «I» e si ripara molto lontano dagli avversari.

Con questo sistema spesso si combatte nelle marce [165].

La settima maniera è quella che aiuta il combattente con il beneficio del terreno. Anche con essa potrai contrastare il nemico, pur con forze inferiori e meno possenti, vale a dire se terrai una tua aliquota presso un monte o il mare o un fiume o un lago o una città o una palude o un burrone, a causa dei quali l'avversario non possa avvicinarsi, mentre l'altra parte del tuo esercito lo ordinerai in linea retta.

Ma in quell'ala che non ha difese porrai tutti i cavalieri e gli arcieri. Allora, a tuo piacimento, combatterai con il nemico più sicuramente, perchè da una parte la natura del luogo ti difende, dall'altra la cavalleria quasi doppia da te disposta [166].

È tuttavia da osservare che, se vorrai combattere solo con il corno destro, in esso porrai i più forti; se con il sinistro, ivi collocherai i più resistenti; se vorrai fare cunei nel centro, con i quali rompere le schiere nemiche, ordinerai in essi i combattenti più esperti [167].

---

[164] Il verrettone era un dardo di notevoli dimensioni, che si lanciava con le balestre e con le archibalestre.

Differiva dal veruto, di dimensioni più piccole, che poteva essere lanciato con l'arco.

[165] La naturale disposizione in profondità durante le marce favorisce l'attuazione della manovra descritta da Vegezio, anzi, ne è il necessario presupposto.

In questo caso, il pensiero dell'autore appare piuttosto semplicistico, perchè la riuscita dell'azione presuppone scarsa reattività del nemico, mentre questo genere di combattimento — per precisazione dello stesso Vegezio — dovrebbe attuarsi proprio quando le forze amiche sono inferiori.

[166] Si realizza il perfetto abbinamento uomo-terreno, che attua anche il principio dell'economia delle forze, consentendo di ottenere il massimo risultato con l'impiego di aliquote numericamente inferiori a quelle che, per conseguire un eguale effetto, occorrerebbero in condizioni ambientali meno favorevoli.

[167] Esempio di oculata «concentrazione degli sforzi» e di impiego sagace delle caratteristiche delle singole aliquote. Vegezio, infatti, distingue tre casi, nel primo

Infatti, si è soliti conseguire la vittoria con pochi uomini, a condizione che soldati scelti da un comandante molto capace siano disposti in quei luoghi nei quali li richiedano la ragione e l'utilità [168].

XXI. Si deve concedere via libera al nemico che fugge per abbatterlo più facilmente

Molti, ignari di arte militare, credono che la vittoria sia più piena se riescono a circondare gli avversari o grazie alle angustie delle località o per la moltitudine degli armati, tanto che quelli non possano trovare uno sbocco per ritirarsi.

Ma in coloro che sono assediati aumenta l'audacia per effetto della disperazione e, quando non c'è più alcuna speranza, il timore fa impugnare le armi.

Volentieri desidera morire con l'avversario chi sa che senza dubbio è destinato a soccombere.

Per questo motivo fu lodata la sentenza di Scipione, che disse: «È da proteggere la strada per i nemici, perchè essi possano fuggire».

Infatti, una volta aperta la via per ritirarsi, mentre i pensieri di tutti sono rivolti a mostrare le spalle, i nemici vengono trucidati come pecore, senza poter reagire [169].

Nè sussiste alcun pericolo per gli inseguitori, perchè i vinti hanno rivolto all'indietro le armi con le quali potrebbero difendersi. Con questo sistema, quanto più grande sia l'esercito, tanto più

---

dei quali intervengono «i più forti», nel secondo «i più resistenti», nel terzo «i più esperti», in una costante corrispondenza tra situazioni ed esigenze.

[168] Viene ancora una volta richiamato il concetto che la capacità del comandante ed il valore degli uomini prevalgono sul numero, quando si attuino predisposizioni secondo «ragione» ed «utilità».

[169] Uno dei principi fondamentali della guerra dell'antichità, quella di tagliare al nemico ogni possibilità di scampo, viene sovvertito dai Romani, con una logica che non può trovare obiezioni.

Chiudere ogni via d'uscita all'avversario, infatti, comporta rischi e dispendio di energie, per le immancabili reazioni di chi, preso dalla disperazione, pone in atto ogni tentativo per aprirsi un varco.

Secondo il sistema qui descritto, sulla scorta dell'autorità di Scipione, si limitano le perdite e si ottiene il massimo risultato possibile.

Si pone in luce, in questo brano, l'originalità dell'analisi vegeziana, che non si limita all'enunciato, ma ne delucida motivazioni e conseguenze senza sconfinare nel campo della pura teoria, ma sempre con precisi riscontri realistici.

facilmente la moltitudine viene abbattuta.

Non si deve considerare il numero nei frangenti in cui l'animo, una volta atterrito, non desidera tanto evitare i dardi del nemico quanto il suo aspetto stesso.

Del resto coloro che sono circondati, sia pure esigui di numero e debilitati nelle forze, in ciò stesso tuttavia sono pari al nemico perchè i disperati sanno che non possono permettersi alcun altro tentativo. Infatti, una sola salvezza hanno i vinti, quella di non avere speranza alcuna di salvarsi [170].

XXII. Come ci si sottrae ai nemici se non si desideri ingaggiare il combattimento

Esposte tutte le tattiche che la scienza militare conservò con la sperimentazione e con l'arte, rimane un solo aspetto da insegnare, cioè in qual modo ci si sottragga ai nemici.

Gli esperti di dottrina bellica e di esempi testimoniano che nessun pericolo è maggiore di quello che incombe in tal frangente.

Chi infatti ritira le schiere prima di scontrarsi, sminuisce la fiducia dei suoi ed incrementa l'audacia del nemico.

In verità, poichè ciò necessariamente avviene molto spesso, si deve chiarire in quali modi si possa realizzare con sicurezza [171].

In primo luogo, non sappiano i tuoi che ti ritiri perchè non desideri ingaggiare il combattimento, ma credano di retrocedere per qualche artificio, allo scopo di indurre il nemico ad andare in un

---

[170] Altra sentenza di Vegezio, che illumina una verità di notevole interesse sul piano operativo.

Non si devono sottovalutare coloro che sono in procinto di essere vinti, perchè la loro disperazione può trasformarsi in fattore determinante di imprevisto successo, al di sopra ed al di fuori di ogni disegno tattico e di ogni «logica» della forza.

La storia ne offre innumerevoli testimonianze ed insegna che la sicurezza dei vincitori spesso predispone le condizioni favorevoli per il sovvertimento dei risultati, combinandosi indirettamente con la «extrema ratio» degli sconfitti.

La frase di Vegezio che sintetizza questa particolare situazione merita di essere ricordata per la sua lapidaria concisione, di sapore tacitiano: «nam una salus victis, nullam sperare salutem».

[171] Il sottrarsi al nemico è uno degli atti più impegnativi nella conduzione delle operazioni, per effetto dei rischi di varia natura che sono insiti nelle varie fasi attuative dell'intento.

Vegezio dimostra particolare attenzione al problema, perchè è consapevole che la necessità di eludere l'avversario si verifica con molta frequenza.

luogo più favorevole per vincerlo con maggiore facilità, ovvero certamente per organizzare agguati più nascosti per gli avversari che inseguono.

È infatti naturale che sia preparato alla fuga chi intuisce che il suo comandante ha perduto la speranza [172].

È anche da evitare che i nemici sappiano della tua ritirata e subito ti attacchino.

Per questo motivo molti posero i cavalieri davanti ai fanti, perchè non consentissero agli avversari in esplorazione di vedere quando la truppa appiedata si ritirava.

Così, separatamente i comandanti sottraevano e richiamavano nelle retrovie le singole schiere, a cominciare dalle prime, mentre le altre rimanevano al loro posto; queste gradatamente si riunivano poi a quelle che erano state sottratte in precedenza [173].

Esplorate alquanto le strade, retrocedevano di notte con l'esercito al completo, sicchè il nemico, sorto il giorno, pur essendosene accorto, non potesse raggiungerli perchè già lontani.

Per altro, l'armatura leggera veniva spedita avanti sulle colline, nelle quali repentinamente si doveva rifugiare al sicuro l'esercito e, se il nemico avesse voluto inseguire, la truppa sarebbe stata difesa dalla stessa armatura leggera, che aveva precedentemente occupato la località, con l'aggiunta dei cavalieri [174].

Nulla infatti stimano più pericoloso che gli inseguitori incauti siano osservati da quelli che sostino per imboscate o che abbiano preparato insidie davanti a loro.

---

[172] La riuscita dell'azione, in questo caso, è subordinata in gran parte al fattore psicologico. La truppa deve essere convinta di effettuare una manovra diversiva, perchè l'eventuale decadimento del tono morale crea condizioni di sfiducia e di calo della «tensione», rendendo le schiere facilmente vulnerabili.

Si pone in luce, nel frangente, l'arte del comandante, il cui inganno nei riguardi dei subordinati diventa lecito se considerato in relazione alle positive finalità da conseguire, che si concretano nell'interesse comune e nella tutela dell'incolumità di tutti.

[173] Manovra indubbiamente molto delicata per gli inevitabili momenti critici, che offrono al nemico il destro di attaccare e di prevalere facilmente.

I tempi di attuazione, per altro, dovevano essere necessariamente non brevi, con conseguente elevata probabilità di rischio.

[174] La complessità dell'azione è eloquentemente rappresentata dalla successione delle diverse fasi, tutte rispondenti al sovrano criterio dell'ordine ed ispirate a sagace preveggenza, nell'intento di creare le massime condizioni di sicurezza e le predisposizioni per il successo in caso di inevitabile scontro.

Ne risulta esaltata, ancora una volta, l'impostazione sistematica della dottrina militare romana.

È questo il momento opportuno per tendere agguati, perchè contro i fuggitivi tanto maggiore è l'ardire quanto minore è l'accortezza. Necessariamente, poi, la più ampia sicurezza è solita determinare più grave pericolo [175].

È d'uso fare assalti improvvisi contro gli impreparati, quando sono intenti alla mensa, stanchi per le marce, mentre fanno pascolare i loro cavalli.

Noi dobbiamo evitare ciò ed in occasioni simili dobbiamo provocare danni al nemico. Infatti in questo caso nè il numero nè il valore possono essere di ausilio ai sopraffatti perchè chi è vinto in battaglia campale, anche se in questo caso la dottrina è molto utile, tuttavia può accusare la sfortuna a sua difesa.

Ma chi ha subito assalti improvvisi ed imboscate non può giustificare la propria colpa, perchè poteva evitare questi accidenti e conoscerli in anticipo mediante validi esploratori [176].

Quando ci si ritira, di solito si attua questo espediente: pochi cavalieri inseguono il nemico lungo l'itinerario diritto, mentre il grosso dell'esercito è inviato nascostamente in altri luoghi.

Non appena i cavalieri siano giunti presso la compagine nemica, compiono leggere scaramucce e si ritirano. Gli avversari credono che si sia trattato di qualche insidia ormai sventata e senza accortezza si rilassano con negligenza.

Allora quell'aliquota che era stata inviata attraverso una strada nascosta, sopravvenendo, li abbatte senza che se lo aspettino [177].

Molti, quando si ritirano dal nemico, se devono attraversare

[175] Il sottrarsi al nemico non comporta necessariamente la rinuncia allo sfruttamento di eventuali situazioni favorevoli. Vegezio, anzi, fa della condizione di «fuggitivo» uno strumento per recar danno agli inseguitori, che nella loro incauta sicurezza si espongono ad insidie ed a pericoli.

In passi come questo, il pensiero di Vegezio trasforma la dottrina in autentica «arte».

[176] Non vi possono essere giustificazioni alla colpa della mancanza di precauzioni.

L'impreveggenza non rientra nel costume militare romano, nè tanto meno nel pensiero di Vegezio, che fa della lungimiranza uno dei principi ispiratori della sua teoria generale della guerra.

L'autore, in particolare, pone in luce implicitamente l'importanza dell'attività esplorativa, che è strumento essenziale di sicurezza e presupposto di libertà decisionale ed operativa.

[177] È una delle diverse astuzie che i Romani erano soliti porre in atto, testimoniate da episodi storici che talora sono entrati a far parte dell'aneddotica militare.

boschi, mandano avanti alcuni uomini per occupare strettoie o luoghi scoscesi, allo scopo di non subire ivi insidie. E poi dietro di loro chiudono le strade con cataste di alberi recisi, che chiamano barricate, per togliere agli avversari la possibilità di inseguirli; nella marcia l'occasione di agguati è quasi comune ad ambedue le parti. Infatti chi precede, in valli adatte o in monti selvosi, lascia dietro di sè qualche imboscata e se in essa cade il nemico, accorre egli stesso ed aiuta i suoi.

Chi invece segue, invia lontano in anticipo, per vie separate, gli armati leggeri, per scacciare nel passaggio l'avversario che precede e, ingannatolo dalla fronte e da tergo, lo circonda [178].

Sugli avversari che dormono di notte, chi precede può tornare indietro e chi segue, sebbene sia distante, può sopraggiungere di sorpresa con l'inganno.

Nel guado dei fiumi, chi precede tenta di abbattere quell'aliquota che per prima è passata, mentre gli altri sono divisi dall'alveo; chi invece segue, accelerato il cammino, sconvolge quelli che ancora non hanno potuto guadare [179].

XXIII. Cammelli e cavalli corazzati

Alcune popolazioni presso gli antichi utilizzarono nel combattimento i cammelli, come gli Ursiliani in Africa e come i Maceti oggi fanno.

Ma questa specie di animali, adatta alla sabbia ed a sopportare la sete, si racconta che sa trovare le strade anche tra la polvere trasportata dal vento.

Del resto, tranne la novità della loro presenza, i cammelli non hanno alcuna efficacia in guerra [180].

---

[178] Sono elencate, in questo brano, talune precauzioni per prevenire o tendere insidie, che appaiono fin troppo semplici — ma in effetti non lo sono — in virtù di una razionalità lineare e concreta.

L'equilibrio di giudizio di Vegezio traspare dall'affermazione che nelle marce le possibilità di agguati sono pari per ambedue i contendenti. Più che una considerazione è un monito, un avvertimento che va ponderato perchè sottintende i rilevanti rischi che soltanto l'abilità del comandante esperto può evitare o limitare.

[179] Situazioni già contemplate da Vegezio in precedenza, ma qui ripetute «ad abundantiam», anche per completezza dell'argomento del capitolo.

[180] Giungevano certamente fino a Roma notizie sull'impiego del cammello in combattimento, ma Vegezio non ritiene che esso comporti un incremento di efficien-

I cavalli corazzati, in virtù dell'armatura che portano, sono tutelati dalle ferite, ma per l'impedimento ed il peso delle armi, facilmente sono catturati perchè di frequente utilizzati contro fanti sparpagliati piuttosto che contro i cavalieri [181].

Tuttavia nello scontro sono più efficaci se posti davanti alle legioni o se sono mescolati ai legionari; quando si combatte da vicino (cioè corpo a corpo), infrangono spesso lo schieramento nemico.

XXIV. Come in battaglia si possa resistere ai carri falcati o agli elefanti

I re Antioco e Mitridate usarono carri falcati in guerra. Questi, come sulle prime incutevano grande terrore, così dopo furono derisi. Infatti difficilmente un carro falcato trova sempre un terreno pianeggiante e viene trattenuto da un minimo ostacolo; ferito o ammalato che sia un solo cavallo, esso è inutilizzabile [182].

Ma i carri scomparvero soprattutto per questo artifizio dei Romani. Non appena si giungeva allo scontro, subito per tutto il campo i Romani seminavano «triboli», nei quali impattando le quadrighe in corsa, venivano distrutte [183].

Il «tribolo» è un elemento difensivo costruito con quattro pali

---

za per le truppe montate. Dimostra invece ammirazione per le qualità di questo straordinario quadrupede, che resiste alla sete e riesce ad individuare le strade nelle tempeste di sabbia.

Evidentemente le informazioni erano vaghe, perchè i cammelli sono stati utilmente impiegati in combattimento da diversi popoli dell'antichità ed anche in tempi relativamente recenti.

[181] Interessante il giudizio, sostanzialmente negativo, sull'utilizzazione dei cavalli corazzati, protetti ma poco veloci.

Sembra quasi l'origine lontana dell'attuale diatriba tra i fautori di carri armati dalla corazzatura possente a discapito della velocità e coloro che intendono privilegiare la mobilità rispetto alla protezione.

[182] L'uso dei carri falcati era ampiamente diffuso e, quando comparvero in battaglia, sulle prime furono ritenuti inarrestabili. Ma ben presto si trovarono diversi sistemi per frenarne la corsa e renderli inefficaci.

Comunque, fino a quando non si trovò il modo di contrastarne l'impeto, furono uno strumento di guerra temuto ed in grado di sconvolgere qualsiasi schieramento.

[183] Vegezio attribuisce soprattutto ai Romani il merito di aver fatto cadere in disuso i carri falcati.

Non sappiamo quale fondamento abbia questa affermazione, ma certamente il rimedio dei «triboli» era assolutamente efficace.

che, in qualsiasi modo lo getti, sta a terra su tre punte e con la quarta provoca molestie.

Gli elefanti nelle battaglie con la mole del corpo, con l'orrore del barrito, con la novità della stessa forma turbano uomini e cavalli [184].

Li condusse per primo re Pirro in Lucania contro l'esercito romano. Successivamente Annibale in Africa, il re Antioco in Oriente, Giugurta in Numidia ne ebbero numerosi; contro di essi si sono escogitati diversi tipi di armi.

Infatti in Lucania un centurione con la spada ad uno di essi tagliò la mano (che chiamano proboscide); poi due cavalli corazzati si attaccavano ad un carro, sul quale erano seduti uomini armati che vibravano contro gli elefanti colpi di picche, cioè lunghissime lance.

Per giunta, coperti di ferro com'erano, essi non erano feriti dagli arcieri trasportati dalle belve ed evitavano il loro assalto con la velocità dei cavalli [185].

Altri contro gli elefanti mandarono soldati «corazzati» al punto che, nelle loro braccia, negli elmi e sulle spalle ponevano enormi aculei di ferro, affinchè con la sua proboscide l'elefante non potesse afferrare il combattente che gli andava incontro [186].

Tuttavia gli antichi disposero contro gli elefanti la fanteria leggera.

I fanti leggeri erano giovani, dall'armatura appunto leggera, agili nel corpo, che dai cavalli dirigevano ottimamente i giavellotti.

Costoro, correndo avanti con i cavalli, uccidevano le belve con

---

[184] La presenza degli elefanti sul campo di battaglia era realmente terrificante sia per la mole degli animali sia perchè, nei primi tempi, sembrava impossibile trovare rimedi contro la loro imponente massa che avanzava travolgendo uomini e cavalli.

Il «salto di qualità» di chi li possedeva era stato indubbiamente stroardinario ed aveva trovato impreparati gli avversari.

Ai giorni nostri, in pieno progresso tecnologico, non esiste la possibilità di trovare esempi che possano rappresentare un analogo divario di evoluzione tecnico-militare tra Nazioni.

[185] La genialità e l'ordinamento romani riuscirono ad escogitare una serie di efficaci espedienti che limitavano la potenza distruttiva degli elefanti, con una rivalsa simbolica dell'intelletto sulla forza bruta.

In questa dialettica risiede la molla del progresso umano.

[186] Non si era riusciti soltanto a creare strumenti e sistemi offensivi contro gli elefanti, ma anche a proteggere gli uomini impiegati nell'attacco ai pachidermi.

lance lunghissime o giavellotti più grandi; ma con crescente ardire, dopo essersi riuniti, molti soldati parimenti scagliavano aste, cioè giavellotti, contro gli elefanti e li eliminavano mediante le ferite.

Si aggiunse a ciò che i frombolieri, lanciando pietre sferoidali con mazzafionde o fionde, disturbavano e percuotevano gli Indiani (dai quali erano guidati gli elefanti) nelle loro torri stesse; nulla è stato trovato di più sicuro [187].

Per altro, avanzando le bestie, i soldati concedevano spazio nella schiera in cui le belve avevano fatto irruzione. Quando esse erano penetrate nel centro delle linee, circondate da ogni parte da squadre di armati, venivano catturate illese e senza ferite insieme con i domatori [188].

Talvolta conviene disporre dopo lo schieramento alcuni carribalestre più possenti (questi infatti scagliano giavellotti più lontano e con più forza), sovrapposti a carri con due cavalli o muli, affinchè, quando le belve siano giunte a distanza di tiro di giavellotto, siano trafitte dalle saette dei balestrieri. Tuttavia contro di esse si predispone un ferro più lungo e più saldo, allo scopo di provocare ferite più gravi ai loro grandi corpi [189].

Abbiamo riferito di molti esempi ed espedienti contro gli elefanti perchè si sappia, quando la necessità lo richieda, quali siano gli accorgimenti da opporre a belve di tale grandezza.

---

[187] Con l'andar del tempo, l'esperienza suggerì ai Romani di usare l'arma della velocità ed il metodo della concentrazione delle forze. Sicchè la fanteria leggera, muovendosi rapidamente intorno agli elefanti e colpendoli con numerose armi da getto scagliate contemporaneamente, annullava di fatto lo strumento offensivo più efficace in mano al nemico. L'impiego simultaneo dei frombolieri contro i conduttori dei pachidermi costituisce l'ennesima dimostrazione dell'intelligenza tattica romana, che affrontava i problemi in una visione globale di situazioni e di soluzioni.

[188] Addirittura i Romani avevano studiato anche il modo di catturare le belve, unitamente ai domatori. Si può quindi parlare di annientamento di ogni residuo vantaggio del nemico, con possibilità di utilizzare a proprio favore gli elefanti catturati, con l'ausilio dei loro conduttori presi prigionieri.

[189] Carribalestre come «pachidermi» meccanici contro la mole degli elefanti, con il vantaggio per i primi di poter colpire a distanza, ristabilendo il rapporto di superiorità precedentemente compromesso. Circa la potenza dei carribalestra, si ha notizia certa che i Romani ne costruirono di varie grandezze ed alcuni enormi. Ad esempio, Cesare ne fece fabbricare alcuni che erano in grado di scagliare a notevole distanza persino travi, opportunamente munite di rinforzi in ferro.

XXV. PROVVEDIMENTI DA ADOTTARE SE L'ESERCITO FUGGA TUTTO O IN PARTE.

Si deve sapere che se una parte dell'esercito avrà vinto ed un'altra sarà fuggita, non è il caso di disperare, perchè in tale contingenza la perseveranza del condottiero può rivendicare a sè la vittoria completa.

Ciò accadde in innumerevoli guerre e furono reputati vincitori coloro che non persero minimamente la speranza [190].

Infatti, in una simile situazione è creduto più forte colui che le avversità non abbattono.

Perciò per primo il comandante prenda le spoglie dei nemici uccisi e (così si chiama questa attività) raccolga bottino; sembri esultare per primo con grida e con suono di trombe.

Con questa sicurezza terrorizzerà i nemici e raddoppierà la fiducia nei suoi, quasi che sia risultato vincitore da ogni parte [191].

Quando per qualche disavventura tutto l'esercito è stato travolto in battaglia e c'è stata una strage terrificante, non è mancata tuttavia a molti la fortuna di poter riparare il danno ed è da studiare la medicina adottata nella circostanza [192].

Il comandante provvido deve ingaggiare battaglia aperta con questa precauzione, cioè che, se qualche sventura gli sia accaduta per la varia sorte dei combattimenti e della condizione umana, possa porre in salvo i vinti senza grave detrimento. Se infatti sono vicini i colli, se dietro le spalle vi sono fortificazioni, se i più forti abbiano resistito mentre gli altri retrocedevano, questi salveranno se stessi ed i loro commilitoni [193].

---

[190] La fuga di una parte dell'esercito non deve indurre alla disperazione e, soprattutto, non deve costituire pregiudizio per il conseguimento della vittoria finale. Questa logica, concreta e realistica, risponde pienamente allo spirito romano e ad una esatta impostazione nell'analisi delle situazioni.

[191] La «tenuta» psicologica e morale del comandante è premessa di successo, come ha fatto intendere più volte Vegezio. Mai come in questo frangente, però, essa è necessaria, perchè non soccorre soltanto all'esigenza di vivificare le energie delle truppe amiche, ma deve predisporre condizioni di apparente sicurezza e superiorità nei riguardi del nemico. I segni di una finta fiducia nelle proprie forze pongono spesso l'avversario nella situazione di incertezza psicologica che suscita titubanze e perplessità.

[192] Dagli esempi offerti dalla realtà, Vegezio vuol trarre una norma generale, attraverso lo studio della «medicina» adottata nei diversi casi e risultata efficace.

[193] La formulazione preventiva delle diverse ipotesi relative al combattimento non può prescindere dalla previsione di una via di salvezza in ogni circostanza,

Sovente le schiere ormai scompigliate, ristabilite le forze, uccisero coloro che li inseguivano disordinati e senza accortezza.

Di solito, infatti, non c'è maggior pericolo per coloro che esultano, quanto il mutare repentinamente la fierezza in timore.

Ma qualunque sia stato l'evento, sono da riunire i superstiti, rianimarli alla guerra con adatte esortazioni e suscitare di nuovo la potenza delle armi.

Allora si fanno nuove leve, si chiedono nuovi ausiliari e (ciò che è più importante), afferrate le occasioni, si deve condurre l'attacco contro gli stessi vincitori attraverso nascoste insidie e così si ripristina l'audacia [194].

Nè l'opportunità è remota, perchè nei momenti felici le menti umane si comportano con maggiore superbia e minore cautela.

Se qualcuno considera questo caso, penserà di certo che gli eventi di tutte le guerre all'inizio furono contrari a coloro ai quali doveva poi appartenere la vittoria [195].

XXVI. Regole generali della guerra

In tutte le guerre e nelle spedizioni la situazione è tale che quanto per te è vantaggioso nuoce all'avversario: ciò che a quello giova, per te è sempre dannoso [196].

Pertanto non dobbiamo mai compiere o simulare alcuna azione ad arbitrio di quello, ma attuare soltanto gli atti che giudichiamo a noi utili.

---

com'è nella logica dei dettami vegeziani. Anche nelle situazioni più drammatiche, un comandante avveduto si riserva una possibilità estrema, che garantisca comunque la salvezza ai suoi soldati. In verità, così com'è formulato nel testo latino, il concetto non appare molto chiaro, ma interpretato nel contesto del brano acquista la necessaria trasparenza.

[194] Le avversità non possono abbattere i forti. Qualsiasi evento, per negativo che possa essere, in guerra può trasformarsi in motivo per suscitare nuove energie e restituire potenza a chi era abbattuto e debilitato. È un'allusione aperta di Vegezio alla situazione dell'Esercito romano dei suoi tempi, insieme con un implicito messaggio di speranza di un futuro degno delle glorie passate. L'attacco portato agli stessi vincitori è dimostrazione di sicurezza e suscita l'audacia ed il coraggio.

[195] L'insegnamento della storia è la verità concreta alla quale Vegezio si appoggia costantemente per sostenere le sue affermazioni.

[196] Aforisma lapalissiano ma ugualmente suggestivo perchè assume valore di precetto generale e di intuizione semplice ma dal sicuro meccanismo logico.

Infatti comincerai ad andare contro te stesso se imiterai ciò che egli fece per suo vantaggio; al contrario, qualsiasi cosa avrai tentato a favore della tua parte si volgerà contro di lui se avrà voluto imitarti [197].

In guerra, chi maggiormente avrà avuto accortezza nelle attività campali, chi più avrà faticato negli impegni militari sopporterà minore pericolo [198].

Giammai si deve porre avanti in battaglia un soldato di cui non avrai sperimentato le capacità.

È meglio abbattere il nemico con la fame o con improvvisi assalti o con il terrore che nella battaglia, nel cui ambito la fortuna è solita avere più potere del valore.

Non vi sono migliori progetti se non quelli che l'avversario ignora prima che tu li attui.

In guerra l'occasione suole essere più vantaggiosa della valentìa.

È segno di grande sicurezza adescare e ricevere i nemici se verranno con fiducia, perchè stremano l'avversario più le diserzioni che le morti [199].

È meglio conservare molte riserve dietro lo schieramento che diradare eccessivamente l'esercito.

Difficilmente è vinto colui che può esattamente aver cognizione delle truppe proprie e di quelle avversarie.

È giovevole più il valore che la moltitudine [200].

Spesso è più vantaggiosa la località che non il valore.

---

[197] Magistrale lezione di coerenza deduttiva, dai contenuti molto più profondi di quanto possa apparire.

Innanzitutto si conferma il principio della libertà d'azione, in base al quale il comandante agisce senza condizionamenti da parte del nemico. In secondo luogo, si ribadisce l'autonomia del metodo tattico, che rifugge dall'imitazione di quanto l'avversario ha posto in atto.

[198] Vegezio, a questo punto, entra effettivamente nel vivo dell'argomento centrale del capitolo, cioè le regole generali della guerra. È un elenco pressochè completo degli aspetti fondamentali della battaglia, sotto forma di sentenze, consigli e suggerimenti rapidi, lapidari, incisivi, che costituiscono una specie di riepilogo generale di quanto trattato fino a questo momento nel libro III.

[199] Le attività collaterali e complementari all'atto operativo vero e proprio sono elementi sempre presenti nel pensiero militare romano.

[200] Concetto che, come si è visto, è basilare in Vegezio perchè esso aveva sostenuto il soldato romano — prima del decadimento della potenza dell'Esercito — fino a renderlo invincibile e capace di superare qualsiasi avversità.

La natura genera pochi uomini forti, ma molti ne rende tali l'impegno con il buon addestramento.

L'esercito con l'attività diventa migliore, con l'ozio invecchia.

Giammai guiderai un esercito in battaglia aperta se non lo vedrai ambire la vittoria.

I nemici atterriscono per le azioni improvvise, disprezzano quelle consuete [201].

Chi insegue avventatamente con i suoi in disordine, vuol concedere all'avversario la vittoria che egli stesso aveva conquistato.

Chi non appresta il frumento e le vettovaglie necessarie è vinto senza le armi [202].

Chi è superiore per numero e valore, attacchi con una fronte quadrata, che è la prima forma di combattimento. Chi si ritiene impari, con il suo corno destro prema il corno sinistro avversario; questa è la seconda maniera.

Chi sappia di avere l'ala sinistra fortissima, attacchi l'ala destra nemica, che è il terzo modo.

Chi ha soldati addestratissimi, deve ugualmente ingaggiare battaglia dall'uno e dall'altro corno, che è il quarto modo.

Chi guida un'ottima «armatura leggera», attacchi ambedue le ali del nemico, con gli arcieri posti davanti al centro dello schieramento; in ciò consiste la quinta maniera.

Chi non ha fiducia nè nel numero dei soldati nè nel loro valore, se è in procinto di combattere, prema dalla sua parte destra l'ala sinistra dei nemici, dopo aver schierato gli altri suoi a somiglianza di un verrettone; è questo il sesto sistema.

Chi sa di avere soldati meno numerosi e più deboli, secondo la settima maniera deve avere da un lato un monte o una città o il mare o un fiume, ovvero qualsiasi altro sussidio [203].

Chi confida nella cavalleria, cerchi luoghi più adatti ai cavalli e conduca le operazioni soprattutto con i cavalieri.

Chi confida nelle truppe appiedate, cerchi località più adatte ai

---

[201] Esplicita valorizzazione dell'inventiva e della genialità del comandante, che deve stupire e sorprendere, sconvolgere le previsioni dell'avversario e rifuggire dalla ripetitività.

[202] Il settore logistico talvolta assume maggiore importanza di quello più specificamente operativo.

Se questa considerazione è vera oggi, a maggior ragione lo era nell'antichità per le naturali difficoltà di trasporto e di rifornimento.

[203] Riepilogo dei sette sistemi di combattimento. La sintesi di Vegezio è così chiara e fedele che si fa preferire alla parte analitica trattata in precedenza.

fanti e conduca le operazioni principalmente con la fanteria [204].

Quando un esploratore dei nemici nascostamente vaga per gli accampamenti, si comandi che tutti tornino di giorno alle loro tende e subito la spia sarà presa.

Se apprenderai che agli avversari è palese il tuo piano, ti conviene cambiare disposizione.

Esamina con molti ciò che debba essere fatto, ma parla di quel che stai per fare con pochissimi e fedelissimi o piuttosto con te stesso soltanto.

Il timore e la punizione correggono i soldati nelle caserme; nelle spedizioni la speranza ed i premi li rendono migliori.

I buoni comandanti non combattono mai in battaglia campale se non all'occasione o per estrema necessità [205].

È notevole accorgimento quello di attaccare il nemico più con la fame che con le armi.

Sulla cavalleria vi sono molti precetti, ma avendo questa parte dell'esercito progredito con l'abitudine all'addestramento, con il genere di armi, con la valentìa dei cavalli, non penso che si debba raccogliere alcunchè dai libri, dal momento che è sufficiente l'attuale dottrina [206].

Epilogo

Sono state esposte, o invitto Imperatore, le cose che, comprovate nelle diverse epoche con il fondamento degli esperimenti, autori eletti tramandarono alla memoria, affinchè all'abilità di scagliare frecce che verso la Serenità Tua provocò l'ammirazione dei Persiani,

[204] Connubio uomo-terreno, in funzione delle caratteristiche operative. La regola dettata da Vegezio, però, non veniva sempre applicata alla lettera, perchè la concezione tattica romana presupponeva costantemente collaborazione e cooperazione «alla pari» fra fanteria e cavalleria. Pertanto, gli avverbi «soprattutto» e «principalmente» vanno intesi con elasticità e con un certo ridimensionamento.

[205] Qui Vegezio conferma che la norma era costituita dalle scaramucce, dalle imboscate, dalle insidie, dai colpi di mano, mentre lo scontro campale era l'eccezione.

[206] Gli antichi precetti, per esplicita dichiarazione dell'Autore, sono stati raccolti ed illustrati perchè dimenticati e caduti in desuetudine, con un sensibile regresso della potenza e dell'efficienza delle legioni, strutturate principalmente sulle diverse componenti della fanteria. Vegezio non avverte invece la necessità di elencare specifiche regole per la cavalleria, perchè il continuo progredire di quest'«arma» ha reso inutili consigli e suggerimenti.

alla tecnica ed all'eleganza del cavalcare che il popolo degli Unni e degli Alani vuole imitare se possibile, alla velocità della corsa che non eguagliano il Saraceno e l'Indiano, all'addestramento dell'«armatura» per cui i maestri di campo si rallegrano di aver appreso esempi per opera tua, si aggiungano ora le regole del combattere, anzi l'arte di vincere, perchè con valore pari alla mirabile organizzazione del tuo Stato possa tu esercitare la funzione di Imperatore e di soldato [207].

---

[207] Eloquente il richiamo all'Imperatore circa le sue funzioni di «soldato», cioè di comandante supremo delle milizie e strumento della restaurazione dell'antica virtù militare, che Vegezio appassionatamente auspica e persegue.

Libro IV

Prologo

Agli albori del mondo, la prima costituzione delle città separò la vita rustica ed incolta degli uomini dalla comunione con gli animali inferiori e con le fiere.

L'interesse generale fece sorgere in quegli agglomerati il nome di Stato.

Pertanto, le più potenti Nazioni ed i Principi consacrati ritennero che nessuna gloria fosse maggiore di quella derivante o dal fondare nuove città o dal trasferire al proprio nome quelle fondate da altri, sottoponendole ad opportuni ampliamenti.

In tale opera la clemenza della Tua Serenità tiene la palma. Infatti dagli altri ne furono costruite o poche o qualcuna, dalla tua benevolenza innumerevoli e con tale operosità, che sembrano sorte non tanto per mezzo del lavoro umano quanto per volontà divina.

Tu superi tutti gli Imperatori per felicità, moderazione, castità, esemplare indulgenza, amore agli studi.

Possiamo vedere i doni del tuo governo e del tuo animo e possediamo quelle cose che l'epoca passata desiderò di anticipare e quella futura ambisce che siano aumentate in perpetuo.

In virtù di questi doni ci rallegriamo che sia stato concesso al mondo intero un bene tanto grande quanto la mente umana potesse chiedere o la Grazia Divina conferire.

Grazie alle disposizioni della vostra clemenza, quanto sia stata vantaggiosa la laboriosa costruzione delle mura lo testimonia Roma, che tutelò l'incolumità dei cittadini con la difesa della rocca capitolina, per possedere successivamente l'impero più glorioso di tutto il mondo.

Quindi, a completamento dell'opera cominciata per invito della Maestà Tua, spiegherò in ordine, traendoli da diversi autori, i sistemi con i quali si debbano difendere le nostre città o distruggere quelle nemiche: non mi dispiacerà la fatica, trattandosi di precetti utili a tutti.

I. LE CITTÀ DEVONO ESSERE FORTIFICATE O PER NATURA O PER OPERA UMANA O PER AMBEDUE I FATTORI

Le città ed i castelli sono fortificati o dalla natura o dalla mano dell'uomo o da ambedue i fattori: questa terza soluzione si ritiene più valida [1].

Dalla natura, grazie a località elevate o scoscese ovvero lambite dal mare, da paludi o da fiumi. Dalla mano dell'uomo, con fossati o con opere murarie.

Chi preferisce i primi è estremamente sicuro per il luogo che offre un vantaggio naturale; in terreno pianeggiante è richiesta l'abilità del costruttore.

Noi possiamo vedere città molto antiche che furono strutturate in luoghi aperti con tale accortezza che, in mancanza dell'ausilio del terreno, diventarono tuttavia inespugnabili con l'artificio e con le opere.

II. SI DEVONO COSTRUIRE LE MURA NON LINEARI, MA SPIGOLOSE

Gli antichi non intesero costruire il perimetro delle mura in linee rette per non esporle all'impatto degli arieti ma, poste le fondamenta, racchiusero le città in strutture sinuose e molto spesso elevarono torri sugli angoli stessi, allo scopo di respingere chiunque avesse voluto appoggiare al muro così costruito o scale o macchine, chiuso com'era quasi in un'insenatura sia di fronte sia anche dai lati e pressoché alle spalle [2].

---

[1] Il principio dello sfruttamento del terreno trova nella fortificazione romana una delle più valide espressioni, perchè realizza il migliore connubio tra l'opera umana e quella della natura. Quando sussistono le condizioni per applicare pienamente tale criterio, si consegue il massimo risultato, come afferma Vegezio. Le vestigia delle opere lasciate dalla civiltà latina sono una chiara dimostrazione che questa era stata la permanente preoccupazione di chi le aveva costruite. Ma, indipendentemente dalla posizione sul terreno, le fortificazioni romane avevano una loro autonoma validità per la razionalità dell'articolazione generale, per la funzionalità delle realizzazioni tecniche, per le soluzioni strutturali in direzione eminentemente operativa.

[2] Siffatti accorgimenti hanno fatto la storia dell'architettura in generale, oltre che della tecnica costruttiva in funzione militare. I problemi che i progettisti dovevano affrontare erano enormi in relazione ai tempi e le soluzioni individuate lasciano attoniti per impegno ed originalità. Se ne ha qui un esempio, che documenta ampiamente lo sforzo immaginativo dei costruttori, inteso a creare le condizioni ottimali

III. COME SI UNISCE LA TERRA SCAVATA ALLE MURA

Le mura stesse, affinchè non possano essere mai abbattute, si costruiscono con questo accorgimento.

Si fabbricano due pareti, interponendo tra esse una distanza di venti piedi. Successivamente si immette nel mezzo la terra che era stata scavata dai fossati e la si assesta con verghe di ferro, in modo che la parte più vicina al muro esterno risulti bassa, l'altra molto meno elevata, al fine di poter salire fino al parapetto dal piano della città a somiglianza di una gradinata, quasi come una lieve ascesa.

Con questo sistema, il muro che è rafforzato con la terra non può essere rotto da alcun ariete e, nel caso che siano fatte cadere le pietre, quella terra che era stata addensata tra le pareti resiste agli attacchi che arrivano, in sostituzione del muro [3].

IV. SARACINESCHE E PORTE PER NON ESSERE DANNEGGIATI DAGLI INCENDI

Inoltre si eviti che le porte siano danneggiate da incendi dal basso. Per questo motivo si devono proteggere con cuoio e ferro.

Ma è ancor più vantaggioso ciò che escogitarono gli antichi, cioè che davanti alla porta sia aggiunta una struttura difensiva, nel cui ingresso si colloca una saracinesca, che è tenuta sospesa con anelli di ferro e corde in modo che, se i nemici siano entrati, lascia-

---

per porre in stato di inferiorità chiunque avesse voluto tentare la scalata alle mura.

L'espediente della sinuosità del perimetro murario è quanto di più funzionale ai fini difensivi, con il supporto delle torri che possanodominare i punti critici degli angoli. Questi principi costruttivi, basilari per le opere difensive, sono rimasti immutati per secoli con gli ovvi adattamenti che non li hanno smentiti, ma ne hanno esaltato la validità.

[3] L'efficacia di questo artificio difensivo non sfuggirà a nessuno. Con il terrapieno realizzato tra due strutture murarie si riusciva ad annullare la potenza distruttiva degli arieti e, nello stesso tempo, si creava un pendio che dava la possibilità ai difensori di salire agevolmente fino al parapetto del muro esterno. Si trattava, in sostanza, di un apparato robusto, semplice ed altamente remunerativo nell'economia della difesa, di facile costruzione e pressochè invalicabile se collocato ad acconcia distanza dal muro esterno. Per altro, i nemici che riuscivano ad accostarsi ad esso, vi pervenivano già spossati dall'impegno di aver dovuto superare la resistenza dei difensori della cinta muraria e quindi potevano essere agevolmente respinti.

tala cadere, una volta chiusi dentro vengano uccisi [4].

Tuttavia, il muro al di sopra della porta deve essere costruito in maniera che presenti alcuni fori attraverso i quali, gettata acqua dalla parte superiore, essa estingua l'incendio sottostante [5].

V. Come si devono scavare i fossati

I fossati, poi, davanti alle città devono essere scavati larghissimi ed altissimi, affinchè non possano essere spianati e riempiti facilmente dagli assedianti e, cominciando a ridondare di acqua, non consentano minimamente che l'avversario continui a preparare cunicoli [6].

Infatti in due modi si impedisce che si compia il lavoro sotterraneo: con l'altezza e con l'inondazione dei fossati.

VI. Gli uomini sul muro non devono essere colpiti dalle frecce

Si teme che la moltitudine degli arcieri, spaventati i difensori dei parapetti ed appoggiate le scale, occupi il muro.

Contro questa eventualità nelle città si devono avere corazze e scudi in grande quantità.

Quindi, sui parapetti si distendono doppi teli di lana grossa, che trattengono l'impeto delle frecce.

Infatti le saette non trapassano facilmente ciò che sia cedevole e fluttuante. È stato anche trovato il rimedio di costruire ceste di legno, che furono chiamate «metele», per riempirle di pietre; esse

---

[4] Questo tipo di struttura difensiva è creazione esclusivamente romana. Di fronte alle porte, spesso si costruiva un supporto in muratura o addirittura un piccolo torrione, chiamato «propugnaculum» o «ante murale», detto più tardi anche «rivellino», sul cui ingresso era collocata una saracinesca che, sostenuta con anelli e corde, scendeva al momento desiderato o chiudendo all'interno i nemici eventualmente entrati ovvero impedendone l'accesso.

[5] Il fuoco era un mezzo frequentemente usato dagli assedianti, soprattutto per attaccare le porte, che generalmente erano di legno, sia pure protetto da materiali scarsamente infiammabili. La preventiva apertura di fori per il passaggio dell'acqua appare, come altri accorgimenti, semplice e funzionale.

[6] Il cunicolo era un efficacissimo mezzo di espugnazione delle città, perchè consentiva all'assediante di lavorare al riparo e, nello stesso tempo, di sorprendere i difensori.

erano poste tra due parapetti con tale accorgimento che, se il nemico fosse salito sulle scale e ne avesse toccato qualsiasi parte, i sassi si sarebbero riversati sul suo capo [7].

VII. Come si debba provvedere perchè gli assediati non patiscano la fame

Vi sono molti tipi di difesa e di attacco, dei quali si tratterà al momento opportuno.

Orbene, si deve sapere che vi sono due generi di assedi: l'uno si determina quando l'avversario, collocate le sentinelle in luoghi favorevoli, taglia l'acqua agli assediati o spera che essi si arrendano per fame, per il fatto che è stato interrotto il flusso delle vettovaglie.

Con tale espediente, stando inoperoso e protetto, esso logora il nemico [8].

In questa eventualità i proprietari dei fondi, al minimo indizio, devono con la massima sollecitudine trasferire dentro le mura tutte le sostanze alimentari affinchè ad essi ne avanzino, mentre la scarsità delle stesse induca gli avversari ad abbandonare l'assedio.

È opportuno preparare carne salata non soltanto di maiale, ma di ogni specie di animali che non possano essere mantenuti in allevamento, in modo che il frumento sia sufficiente con l'ausilio della carne stessa.

---

[7] La difesa dalle saette era un problema di non facile soluzione, perchè l'offesa veniva dall'alto, da direzioni imprevedibili e spesso contemporaneamente da più parti, con effetti devastanti. L'attacco con le frecce era, ovviamente, un'attività preparatoria alla scalata delle mura che, se le saette avevano prodotto l'effetto desiderato, si trovavano non sufficientemente difese o con gli assediati in fase di riorganizzazione dei dispositivi. Alla luce di simili esperienze, i Romani avevano trovato un sistema combinato di protezione dalle frecce, tramite i teli di lana robusta, e di difesa dagli assalitori, mediante le «metele».

[8] Il fattore «sussistenza» nell'assedio è di preminente importanza, perchè consente agli attaccanti di ottenere il successo senza esporsi a perdite o a rischi di sorta.

Vegezio indica i rimedi preventivi all'eventuale carenza di mezzi di sostentamento, con la consueta attenzione e scendendo fino al dettaglio delle vettovaglie più adatte per i malati, nè trascurando il foraggio per i cavalli. Ripete, per altro, il concetto, già altrove espresso, che l'assediante deve trovare «terra bruciata» in senso lato, per esser gravato a sua volta da fame e carestia. Come è evidente, secondo la mentalità romana, il subire un'azione non significa rinunciare a trasformarla in uno strumento di danno per l'aggressore.

In particolare, le galline domestiche si nutrono nelle città senza costo e sono indispensabili per gli ammalati.

Soprattutto il foraggio per i cavalli deve essere posto nei magazzini e quello che non può essere trasportato deve essere bruciato.

Si deve fare abbondante riserva di vino, di aceto, di legumi, di frutta, senza lasciare all'esterno nulla che possa essere utile ai nemici.

La ragione della necessità e del piacere consiglia di coltivare ad ortaggi i giardini o i cortili delle case.

Ma è di scarso vantaggio l'aver procurato una grande provvista di sostanze, se fin dall'inizio non ne viene regolata con prudenza la somministrazione; non incorsero mai nel pericolo della fame coloro che cominciarono ad adottare la parsimonia in tempo di abbondanza [9].

Durante le guerre, per necessità, spesso furono mandati fuori delle porte i vecchi, i ragazzi e le donne, affinchè la penuria di viveri non incidesse sui combattenti, con i quali si difendevano le città [10].

VIII. Mezzi per difendere le mura

È opportuno che si preparino bitume, zolfo, pece liquida e l'olio che chiamano incendiario perchè trasmette il fuoco alle macchine nemiche; siano custoditi nei magazzini il ferro, l'acciaio e il carbone per forgiare le armi; si faccia riserva del legno necessario per le aste e le frecce.

Con massima cura si raccolgano i sassi tondeggianti nei fiumi, più pesanti ed adatti ad essere lanciati grazie alla loro compattezza; si accumulino presso le mura e le torri, affinchè possano essere scagliati con le fionde e con le mazzafionde o con le mani, mentre i più grandi vengano lanciati con gli onagri; invece quelli di enorme peso e di forma sferoidale si collochino sui parapetti affinchè, una volta

---

[9] Tutti gli espedienti per scagionare la penuria di vettovaglie non sono efficaci se non si adotta un'oculata distribuzione delle derrate, anche quando esse sono abbondanti.

Vegezio, in questa affermazione, raccoglie l'eco non lontana di assedi sottovalutati nella consistenza e nella previsione della durata, che spesso nelle regioni periferiche erano sfociati nella capitolazione delle guarnigioni romane.

[10] Triste e disumano rimedio, che per altro non sempre faceva sortire l'effetto desiderato.

fatti cadere nel vuoto, non solo abbattano i nemici sottostanti, ma danneggino anche le loro macchine.

Si costruiscano, altresì, ruote di legname verde o cilindri tagliati al centro di robustissimi tronchi che si chiamano «piantoni», e si rendano lisci per poter rotolare; questi, cadendo in basso con improvviso scompiglio, generalmente spaventano i guerrieri ed anche i cavalli [11].

Occorre tener pronti, oltretutto, travi, tavole e chiodi di ferro di diversa misura, perchè alle macchine degli assedianti si risponde con altre apparecchiature, soprattutto quando si debbano sopraelevare con opera rapida le mura ed i parapetti, allo scopo di non farli superare in altezza dalle torri nemiche tanto che gli avversari possano invadere la città.

IX. COME SI SUPPLISCE ALLA CARENZA DI NERVI

È inoltre utile accumulare con somma diligenza gran quantità di nervi, perchè gli onagri, le balestre e le altre macchine non sono utilizzabili se non sono tesi mediante corde di nervo, anche se per le balestre si ritengono sufficienti le code o le criniere dei cavalli [12].

Per altro, a seguito di esperienze fatte nelle congiunture di Roma, non v'è dubbio che i capelli delle donne siano ugualmente validi per i citati macchinari bellici.

Infatti, nell'assedio del Campidoglio, poichè per l'impiego protratto e continuativo le macchine si erano usurate ed era esaurita la riserva dei nervi, le matrone, tagliatisi i capelli, li portarono ai loro mariti impegnati nel combattimento e quelli, accomodati i meccanismi, respinsero l'assalto dei nemici.

---

[11] Tutte le predisposizioni qui elencate venivano effettivamente eseguite quando si paventava un assedio, ma Vegezio prevede addirittura le scorte di materia prima per fabbricare armi o per altre necessità, procedendo nella sua analisi minuziosa, in profondità, capillare, senza però scadere nel puro «riferimento» ma sempre risultando costruttivo ed essenziale.

Le notizie, pertanto, sono sempre utili e prive di orpelli. Ad esempio, particolarmente interessante è la menzione dell'olio incendiario, che era una mistura a base di nafta ampiamente usata, come riferiscono Marcellino e Plinio il Vecchio.

[12] La disponibilità di nervi di bue o di altri animali era indispensabile per assicurare il funzionamento delle macchine da lancio. Se ne doveva avere una notevole scorta, perchè erano sottoposti a notevole usura, in relazione alle ripetute tensioni che subivano, quasi ai limiti di rottura.

Le castissime donne preferirono rimanere temporaneamente con la testa sfigurata insieme con i mariti, piuttosto che sottostare ai nemici con la loro bellezza intatta [13].

È per giunta vantaggioso provvedersi di corna e di cuoio crudo per costruire corazze ed altri armamenti o strumenti di difesa.

X. PROVVEDIMENTI PER EVITARE CHE GLI ASSEDIATI PATISCANO LA PENURIA D'ACQUA

È un grande vantaggio per la città quando la cinta muraria comprende fonti perenni. Perchè se la natura non è favorevole, si devono scavare pozzi di qualsiasi profondità e si deve trarre alla superficie l'acqua necessaria con le funi.

Ma talvolta, se sono più alti i luoghi che sono forniti di monti e di pietraie sui quali sono posti i castelli, fuori delle mura coloro che sono in basso trovano le vene delle fonti e dai parapetti o dalle torri proteggono dai dardi scagliati contro, perchè sia assicurato libero accesso agli acquaioli. Qualora la vena sia sottostante, oltre la gittata delle saette e comunque nel colle della città, conviene edificare un piccolo castello (che chiamano borgo) tra la città stessa e la fonte ed ivi si devono attestare balestre ed arcieri, per difendere l'acqua dai nemici [14].

Inoltre, in tutti i pubblici edifici ed in molti di quelli privati, devono costruirsi cisterne con la massima diligenza, affinchè offrano ricettacolo alle acque piovane che scorrono dai tetti [15].

---

[13] Ennesimo esempio di virtù delle matrone romane, protagonise di nobili episodi di sacrificio e di patriottismo, entrati a far parte dell'aneddotica ma non di rado anche della storia.

[14] Generalmente le città e le fortificazioni di vario tipo venivano costruite nei pressi di sorgenti, che assicuravano il necessario approvvigionamento idrico. Spesso, poi, le fonti si trovavano all'interno dell'abitato, consentendo una lunga resistenza in caso di assedio. Ma quando la vena d'acqua era ad una certa distanza dalle mura, era necessario proteggerla da eventuali interventi nemici.

Si usò allora costruire presso la sorgente un piccolo edificio fortificato, chiamato «borgo». Intorno a queste costruzioni, con l'andar del tempo, sorsero agglomerati di case che assunsero il nome di «borgo».

[15] Vegezio tenta di vivificare il senso sociale e politico dei cittadini, auspicando che ogni edificio pubblico ed ogni costruzione privata siano provvisti di adeguate cisterne per la costituzione di una riserva idrica. La voce verbale «devono» è significativa, perchè prelude ad un obbligo non soltanto etico-civico, ma fa sottintendere l'auspicio di una statuizione legislativa che lo imponga con forza cogente, nel comune interesse.

Difficilmente, infatti, la sete vince coloro che, sebbene abbiano scarsità di acqua nell'assedio, tuttavia ne dispongano a sufficienza per bere.

XI. Accorgimenti in mancanza di sale

Se la città interessata è prossima al mare, nel caso che manchi il sale, si immetta nei canali o in qualche altro contenitore l'acqua marina, che per effetto del calore del sole si cambia in sale [16].

Se il nemico, come di solito accade, impedisce di attingere acqua, nella peggiore delle ipotesi si raccolgano le sabbie umide delle onde marine che vengono sommosse dal vento, si immergano in acqua dolce e, fatte asciugare al sole, se ne ricaverà comunque un po' di sale.

XII. Assalto alle mura

Quando si prepara l'assalto soltanto di forza contro castelli e città, si combattono cruente battaglie con reciproco pericolo, che però sono più deleterie per gli assediati.

In verità, quelli che aspirano a prendere di sorpresa le mura, schierato l'esercito con terrificante spettacolo, sperando che gli avversari si arrendano, raddoppiano i motivi di timore con il frastuono delle trombe commisto alle grida degli uomini; allora, poichè la paura atterrisce specialmente coloro che non sono esperti, sconvolti i cavalli dal primo impeto se non hanno ancora fatto esperienza dei pericoli, accostate le scale, si assale la città [17].

Se però dai coraggiosi, vale a dire dai difensori, si respinge l'attacco iniziale, subito aumenta la vigoria negli assediati e questi combattono non più con il terrore ma con forza e perizia.

---

[16] Espediente ingenuo e di scarso risultato, ma che comunque dimostra la capillare attenzione di Vegezio a tutte le sfaccettature dei diversi problemi che gli si presentano nel corso della trattazione.

[17] Durante gli assedi, gli assalitori cercavano di far aumentare il comprensibile timore naturale dei difensori con ogni possibile dimostrazione di sicurezza di sè e di potenza.

Spesso l'accorgimento era pagante perchè gli assediati, al cospetto del nemico schierato in tutta la sua potenza, espressa non soltanto dagli uomini ma anche da enormi macchine da guerra, o si arrendevano o tentavano approcci per trattare la pace.

XIII. Macchine da assedio

Poichè alle mura si avvicinano le testuggini, gli arieti, le falci, le vigne, i plutei, i muscoli, le torri mobili, di tutti questi singoli macchinari spiegherò come si fabbricano, come si combatte con essi, ovvero come si respingono [18].

XIV. Ariete, falce, testuggine

La testuggine è strutturata di masselli e di tavole; allo scopo di preservarla dagli incendi si ricopre di cuoio o di materassi di crine e stoffe ruvide.

All'interno si trova una trave alla cui estremità superiore si innesta un uncino di ferro che viene chiamato falce per il fatto che è ricurvo, con lo scopo di estrarre pietre dalle mura, oppure la testa di quella trave si riveste comunque di ferro e prende il nome di ariete, sia perchè ha una superficie durissima e distrugge le mura sia perchè, come gli arieti, arretra per colpire con maggiore veemenza.

Per altro la testuggine, analogamente alla vera tartaruga che ritrae o sporge la testa, tira indietro o proietta all'infuori la trave per dare maggior vigore al colpo [19].

XV. Vigne, plutei, aggere

Gli antichi dettero il nome di vigne a quegli strumenti che i militari chiamano ora «causias» all'uso dei barbari.

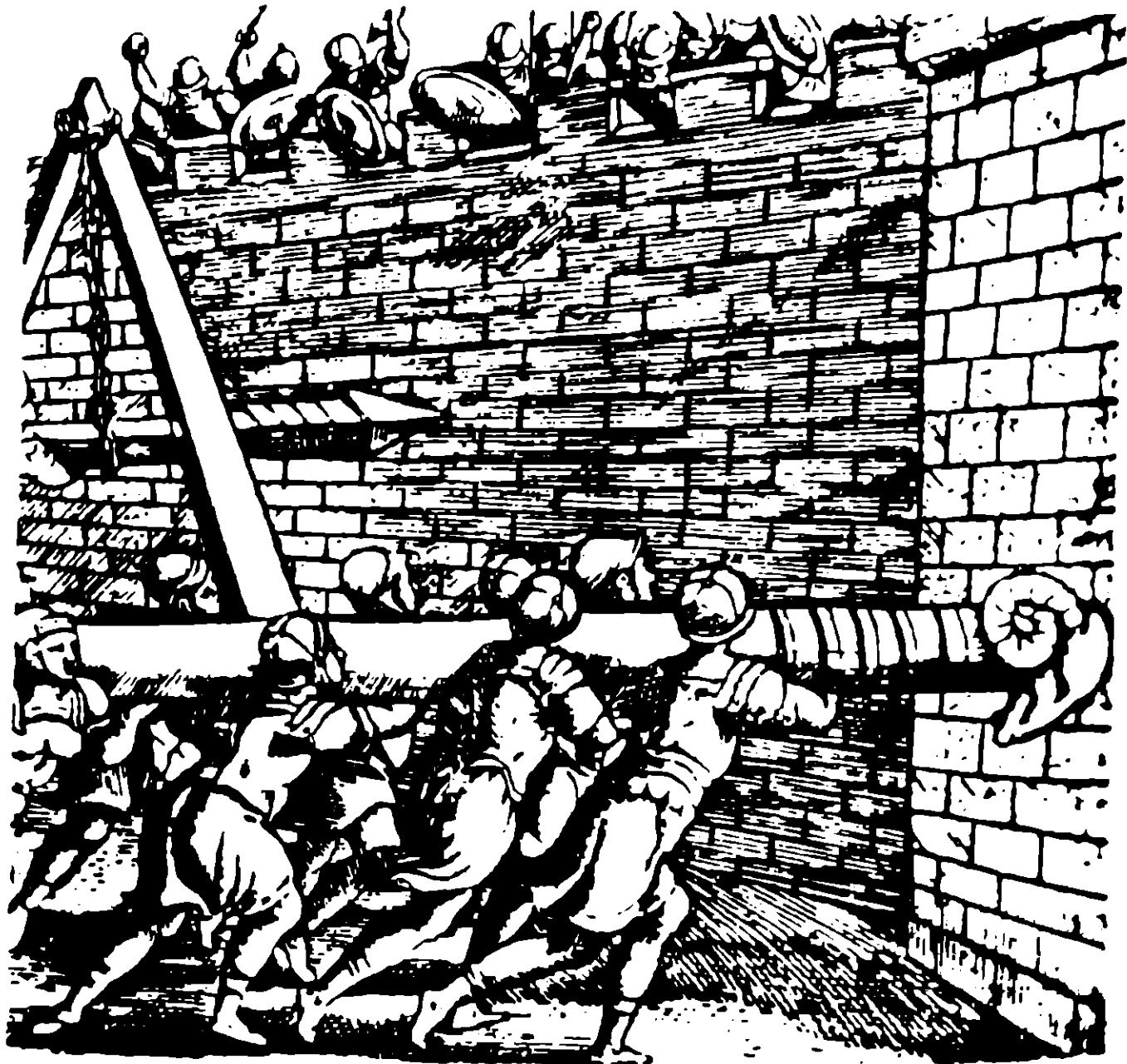
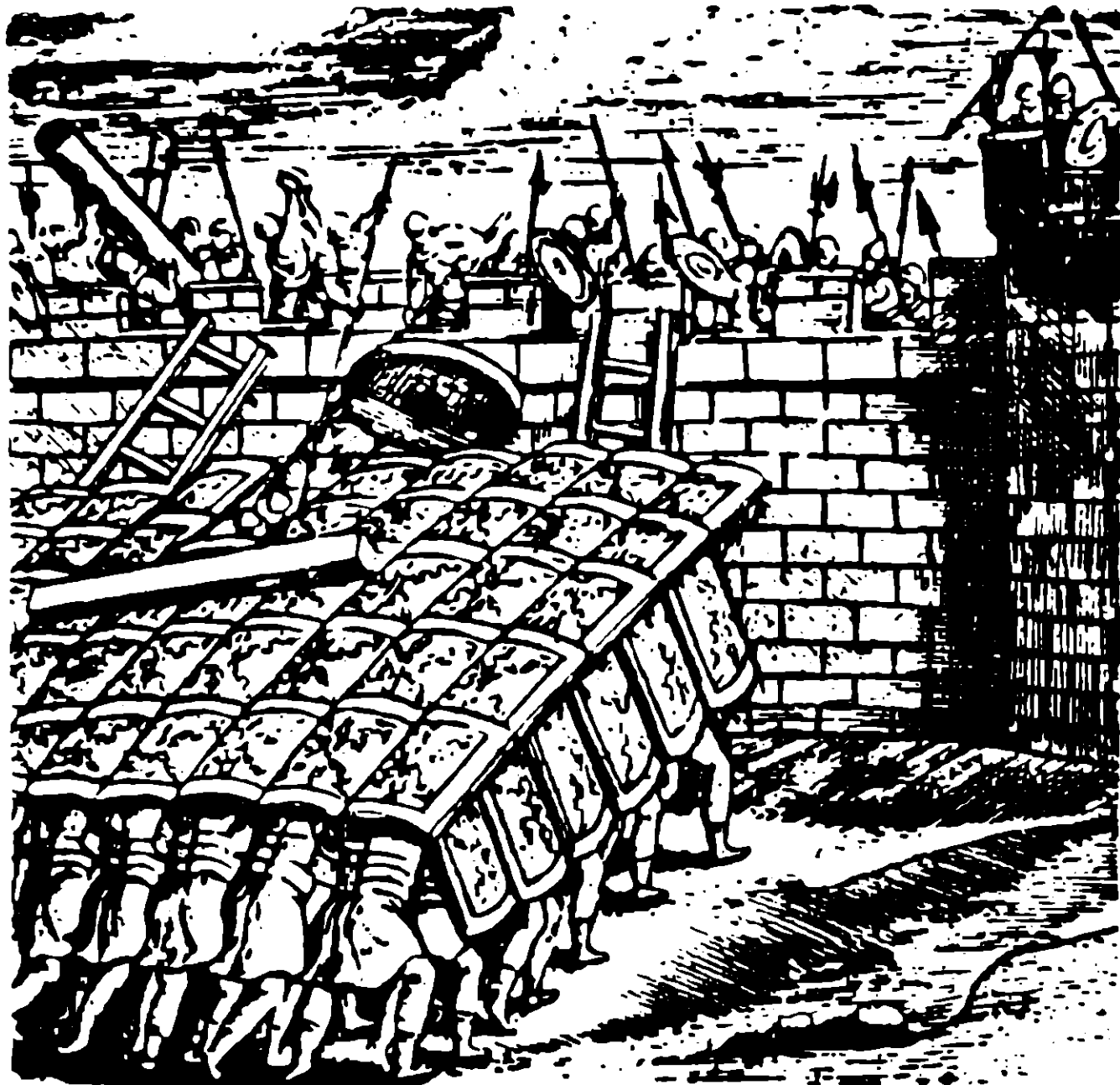
La macchina larga otto piedi (m. 2,36), alta sette (m. 2,07), lunga sedici (m. 4,73) è tenuta insieme da legname più leggero ed ha il tet-

---

[18] La rassegna delle macchine da guerra, che Vegezio si accinge ad illustrare, può dare una generale ma pur sufficiente idea del grado di evoluzione tecnico-tattica a cui era giunto il pensiero militare romano.

[19] Dalla descrizione che ci offre Vegezio è facile immaginare la potenza di queste macchine, invero straordinaria in rapporto alla «tecnologia» dei tempi.

Per altro, alla grande capacità distruttiva esse univano una buona protezione per il personale adibito al loro funzionamento, che operava in condizioni di sicurezza, con continuità e senza che gli assediati potessero attuare efficaci forme d'intervento.

Va altresì considerato che quasi tutte le macchine erano montate su ruote e, pertanto, potevano essere spostate con relativa facilità nei punti più vulnerabili.

Ariete semplice

"Testuggine" realizzata con gli scudi

to costituito di un doppio spessore di tavole e graticci.

Anche i lati sono rivestiti di vimini affinchè non vengano perforati dalla veemenza delle pietre e delle armi da lancio, e le parti esposte sono coperte di cuoio crudo e fresco, ovvero da stoffe rustiche, perchè non s'incendino a causa del fuoco fattovi penetrare.

Quando si disponga di molte di queste macchine, si uniscono in schiera e sotto di esse gli assedianti, al sicuro, s'introducono nelle mura per scardinarle dalle fondamenta [20].

Si dicono plutei quei macchinari che si costruiscono a forma di abside con i vimini, con i materassi o con il cuoio e sono sostenuti da tre ruote, una delle quali è nel mezzo, mentre le altre due si collocano sul davanti e si possono spostare in qualsiasi direzione come un carretto; gli assedianti si avvicinano alle mura e, tutelati dalla loro protezione, tormentano con le frecce, con le fionde, con le armi da getto tutti i difensori della struttura muraria, allo scopo di procurare più facilmente l'opportunità di salire con le scale.

Contro le mura, poi, si alza un rilievo di terre e di legno dal quale si lanciano le armi.

XVI. I MUSCOLI

Si chiamano muscoli alcune macchine più piccole, con le quali i combattenti, al sicuro, riempiono il fossato della città; immettendovi pietre, legna e terra, non soltanto lo colmano ma lo rendono anche solido in maniera che le torri mobili possano avvicinarsi alle mura senza ostacolo [21].

---

[20] Le particolari caratteristiche di protezione delle «vigne» erano esaltate dall'unione di più macchine, che consentivano ad un gran numero di armati di scardinare le mura al sicuro e di penetrare nellá città.

Si realizzava così un incremento di potenza secondo valori da progressione geometrica, grazie all'effetto della concentrazione degli sforzi ed alla pressochè garantita incolumità dei soldati, che portavano a compimento la loro opera in condizioni di netta superiorità psicologica ed in piena efficienza fisica.

[21] Tutte le città fortificate avevano un fossato che impediva al nemico di avvicinarsi alle mura.

Uno dei sistemi per superare l'ostacolo era quello di riempire di materiale vario lo scavo fino a riportarlo al livello del suolo, per far transitare uomini e macchine.

Ma l'esecuzione di un lavoro così faticoso e spesso di lunga durata esponeva gli uomini a notevoli pericoli; sicchè i Romani costruirono queste macchine per la protezione dei soldati impegnati nel lavoro, rendendo inefficaci le armi da getto scagliate dagli assediati.

Queste strutture si dicono muscoli da alcuni animali marini, perchè, come questi — anche se di minori dimensioni — forniscono tuttavia permanente ausilio alle balene, così tali mezzi, più corti e sussidiari delle torri grandi, al sopraggiungere di queste spianano la strada ed assicurano il cammino.

XVII. TORRI MOBILI

Le torri sono macchine simili ad edifici, strutturate di travi e tavole; per evitare che una così solida costruzione non sia incendiata dal fuoco nemico, sono rinforzate di cuoio crudo e di stoffe rustiche con la massima diligenza.

Si fabbricano quadrate, di altezza e larghezza proporzionate, o di trenta o di quaranta o di cinquanta piedi per lato. Si costruiscono, per altro, di tali dimensioni che possano superare non soltanto l'altezza delle mura, ma anche quella delle torri di pietra.

Ad esse, con un meccanismo sofisticato, si applicano molte ruote, con il cui moto si può spostare una macchina tanto grande [22].

È di incombente pericolo per la città se la torre è stata avvicinata alle mura, perchè essa reca con sè molte scale e preme con diverse modalità per entrare con forza. Infatti in basso reca l'ariete, il cui attacco disarticola le mura; intorno alla metà porta un ponte strutturato di due travi e circondato da vimini, che proteso improvvisamente si colloca tra la torre e le mura, sicchè i combattenti, usciti dalla struttura, passano su di esso ed invadono la cinta muraria.

Nei ripiani superiori di siffatta torre si dispongono i picchieri e gli arcieri, che con le picche, con le armi provviste di aste e con i sassi opprimono i difensori.

Dopo questa azione si sottomette la città rapidamente. Quale altro aiuto resta quando chi ripone la fiducia nell'altezza delle mura

---

[22] La torre era macchina da guerra da considerare completa, perchè poteva assolvere contemporaneamente quasi tutte le funzioni degli altri mezzi meccanici da assedio.

L'elemento più stupefacente era le grandi dimensioni che potevano raggiungere senza detrimento per la loro mobilità.

Anche Vegezio reca testimonianza della loro mole, affermando che potevano superare l'altezza delle torri di pietra.

Erano indubbiamente frutto di un'abilità costruttiva ineguagliabile in relazione ai tempi e che ancor oggi ci lascia ammirati.

si vede in breve tempo elevarsi al di sopra un più alto muro nemico?[23].

XVIII. MODO DI APPICCARE IL FUOCO AD UNA TORRE MOBILE

Per prevenire un pericolo tanto manifesto, vengono in ausilio molti sistemi.

Anzitutto se vi sono ardimento e coraggio nei militari, fa una sortita un nucleo di armati e, ricacciato il nemico con un assalto e divelto il cuoio a quella grande macchina, ne incendia il legno.

Se i civili non osano uscire, lanciano con le balestre più grandi malleoli e falarici incendiari, allo scopo di bruciare la struttura interna dopo aver strappato il cuoio[24].

I malleoli sono specie di giavellotti che, siccome recano fiamme, dovunque impattano portano l'incendio.

All'estremità della falarica, poi, si innesta, come una lancia, un poderoso ferro e nell'asta, dentro un cilindro, si mescolano zolfo, resina, bitume e stoppa intrisa di olio chiamato incendiario; questa, lanciata con violenza dalle balestre, infranta la protezione, si conficca nel legno e spesso appicca le fiamme alla macchina turrita.

È anche in uso, quando i nemici dormono, far scendere con le corde uomini provvisti di lanterne accese, i quali, dato fuoco alle macchine, sono tratti sulle mura[25].

---

[23] Il vantaggio iniziale dei difensori, costituito dalla possibilità di lanciare verso il basso armi da getto, pietre ed altro materiale, veniva di fatto annullato dall'impiego della torre, costruita generalmente di altezza superiore al muro.

Sicchè gli assalitori potevano agevolmente colpire gli assediati, stando per altro riparati e risultando pressochè invulnerabili.

[24] La preoccupazione primaria degli assediati era quella di rendere inefficienti le macchine da guerra, che costituivano l'unico pericolo realmente temibile per le città fortificate.

Il ricorso al fuoco era l'espediente più diffuso e veniva attuato con diversi sistemi e strumenti. Per questo motivo, le macchine erano generalmente provviste di protezioni «antincendio» di cuoio robusto o di altro materiale che offriva una certa resistenza alle fiamme.

[25] Il metodo della «falarica» appare ingegnoso e di sicuro effetto.

Era largamente usato sia perchè il dardo veniva lanciato con grande violenza dalle balestre e pertanto riusciva a perforare la protezione delle macchine sia perchè la mistura contenuta nel cilindro non poteva essere spenta facilmente nè dal vento nè dagli avversari.

Stando a quanto riferisce Vegezio, si componeva di sostanze altamente infiammabili, amalgamate dal cosiddetto «olio incendiario» (nafta) che rendeva la fiamma estremamente resistente ai tentativi di spegnimento.

XIX. Come si rialzano le mura

La parte del muro a cui la macchina tenta di accostarsi si rende più alta sopraelevandola con cemento e pietre, ovvero con malta e mattoni, oppure con tavole, al fine di non consentire che i difensori della città siano attaccati dall'alto [26].

È infatti sperimentato che si rende inefficace la macchina se è più bassa del muro; ma gli assedianti erano soliti usare questa finzione: all'inizio costruivano la torre in modo da apparire di altezza inferiore alle mura della città, successivamente fabbricavano di nascosto, nella parte interna, un'altra piccola torre e, allorchè la macchina aderiva alle mura, immediatamente si traeva fuori per mezzo di funi e carrucole la torre piccola, da cui gli armati, uscendo, occupavano subito la città per il fatto che la macchina stessa era più alta [27].

XX. Le «mine» contro le macchine [28]

Qualche volta si contrappone alla macchina che si avvicina una trave molto lunga e coperta di ferro e si respinge quella lontano dal muro.

Ma la città di Rodi, mentre era assediata dai nemici che stavano preparando una torre mobile superiore all'altezza delle mura e di tutti i bastioni, trovò questo ingegnoso espediente: di notte fu portata una «mina» sotto le fondamenta delle mura e sgomberata la terra, fu scavato nel sottosuolo, al sicuro dagli avversari, il posto dove doveva intervenire la macchina; quando il mezzo, sospinto sulle ruote, pervenne sul punto che era stato scavato, sprofondando il

---

[26] In sostanza, l'attacco e la difesa, per avere successo, presuppongono la conquista della posizione più elevata.

[27] Altro esempio di meccanismo ingegnoso, dalle caratteristiche costruttive molto complesse ma dal funzionamento semplice e sicuro.

La piccola torre scorrevole che improvvisamente fuoriusciva dalla più grande probabilmente aveva anche un effetto psicologico negativo sugli assediati, posti di fronte ad un sovvertimento imprevisto della situazione.

I tempi dell'operazione di sollevamento della macchina, poi, certamente non erano lunghi e, pertanto, risultava impossibile per i difensori organizzarsi contro il nuovo pericolo.

[28] «Mina», in senso generico, era qualsiasi opera apprestata nel sottosuolo mediante scavo, tendente ad apportare danno all'avversario.

terreno a così gran peso la macchina si fermò e non riuscì a giungere alle mura nè a muoversi più. Così la città fu salva e la torre fu abbandonata.

XXI. SCALE, SAMBUCA, ESOSTRA, TOLLENONE

Una volta avvicinate le torri, i frombolieri con i sassi, gli arcieri con le frecce, i balestrieri e gli arcobalestrieri con i dardi, i lanciatori con le «piombate» e con le armi ad asta tengono lontani dalle mura i difensori [29].

Successivamente, collocate le scale, entrano nella città. Ma quelli che fruiscono delle scale spesso incorrono in pericoli come Capaneo, che si ritiene abbia escogitato per primo la scalata delle mura; fu abbattuto dai Tebani con così grande violenza che si disse fosse stato fulminato.

Per questo motivo, gli assedianti usano entrare nella cinta muraria con la sambuca, con l'esostra e con il tollenone [30].

La sambuca è così chiamata ad imitazione della cetra, perchè come questa possiede le corde, così sulla trave che si colloca trasversalmente alla torre vi sono funi che dall'alto, per mezzo delle carrucole, fanno scendere il ponte che si cala sulle mura e, repentinamente, dalla torre fuoriescono i combattenti i quali, camminando su di esso, penetrano nel perimetro della città.

Esostra si chiama il ponte a cui si è accennato, che si distende improvvisamente dalla torre al muro [31].

---

[29] Come è dimostrato in questo passo, l'impiego delle macchine richiedeva un'adeguata collaborazione con l'intervento di tutta la componente «artiglieresca» degli assediati.

La protezione offerta dalle macchine stesse, mentre era sufficiente a riparare dalle armi e dai materiali che i difensori scagliavano con violenza dall'alto, diventava inefficace per i «veliti» che, usciti dalle torri, dovevano appoggiare alle mura le scale.

[30] Altri congegni molto efficaci, che i Romani usarono spesso e con grande capacità. Dalla descrizione che segue, si può avere un'idea del loro funzionamento e del loro impiego.

[31] La descrizione di Vegezio non è molto chiara.

In realtà la sambuca era una scala costituita di due parti, una inferiore fissa, l'altra scorrevole verso l'alto con l'ausilio di un paranco a molte funi.

Da queste corde, tese come quelle della cetra («sambuca»), deriva il nome del macchinario.

Una volta che la scala aveva raggiunto l'altezza desiderata, mediante lo stesso paranco si calava sulle mura un ponte, chiamato «esostra».

Da notare che all'origine i Romani avevano costruito ed impiegato la macchina per assalti navali e, successivamente, l'avevano adattata all'utilizzazione sul terreno.

Si denomina tollenone il sistema di conficcare molto a fondo nel terreno una trave, sulla cui estremità superiore se ne innesta un'altra in senso trasversale, più lunga della metà, collocata in modo che abbassando un terminale di essa l'altro vada in alto.

All'uno dei capi si assicura un macchinario di graticci e di tavole, sul quale si sistemano pochi armati; tratta in alto questa estremità ed abbassata l'altra, quelli che vengono sollevati si pongono sulle mura [32].

XXII. BALESTRE, ONAGRI, SCORPIONI, ARCHIBALESTRE, FIONDE PER DIFENDERE LE MURA

La balestre, gli onagri, gli scorpioni, le archibalestre, le mazzafionde, gli archi e le fionde si usavano per la difesa degli assediati da siffatti assalti [33].

La balestra è tesa con corde di nervo; quanto più lunghe avrà le braccia, cioè quanto più grande sarà, tanto più lontano lancerà i dardi e, se sarà fabbricata con ingegno ed adoperata con abilità da uomini esperti, farà penetrare le frecce dovunque andranno a colpire. Invece l'onagro scaglia pietre di peso rapportato alla robustezza dei nervi, perchè quanto è più possente tanto più grandi sono i sassi che lancia come fulmini.

Non esiste alcun tipo di macchina più potente delle due predette [34].

Venivano chiamati scorpioni quelli che ora hanno il nome di balestre manuali, così indicate perchè portano la morte per mezzo di frecce piccole e poco spesse.

Ritengo superfluo descrivere le mazzafionde, le archibalestre e

---

[32] Il tollenone consentiva di portare rapidamente sulle mura nuclei di armati e di reiterare l'azione in brevissimo tempo. Da ciò la sua elevatissima efficacia.

[33] Dopo aver descritto i mezzi per l'attacco, ora Vegezio, si sofferma sulle armi e sulle macchine per la difesa, non meno interessanti dei primi, soprattutto sotto l'aspetto dell'impiego.

[34] La potenza delle archibalestre, delle balestre (da non confondere con le balestre a mano) e degli onagri era effettivamente tale da rendere inefficace qualsiasi tipo di difesa.

L'enorme dimensione delle macchine, la naturale robustezza dei nervi di bue, la pesantezza dei dardi e delle pietre concorrevano a conferire a questi mezzi una micidiale forza devastatrice.

le fionde, perchè conosciute in quanto attualmente in uso; comunque, con i sassi più pesanti scagliati dall'onagro non soltanto si abbattono gli uomini ed i cavalli, ma si distruggono anche le macchine nemiche [35].

XXIII. Protezioni contro l'ariete

Anche contro gli arieti e le falci esistono difese.

Si fanno scendere in basso, per mezzo di corde, numerosi materassi e coperte, collocandoli all'altezza dei punti dove batte l'ariete, affinchè la violenza della macchina, attutita da quel materiale morbido, non riesca a danneggiare il muro [36].

Altri, afferrati gli arieti con lacci, con l'intervento di molti uomini dall'alto delle mura li rovesciano ed insieme con essi fanno ribaltare le testuggini.

Molti legano alle funi un ferro a forma di forbice dentata, chiamato lupo, con il quale, agganciato l'ariete, lo rovesciano oppure lo tengono sospeso in modo che non abbia più forza per colpire [37].

Talvolta si lanciano dalle mura con grande veemenza le colonne di marmo e le loro basi e così si spezzano gli arieti [38].

Qualora la potenza sia tanto grande che le mura vengano sfondate dagli arieti oppure, come spesso accade, il danno sia irreparabile, resta una sola speranza di salvezza, vale a dire che, abbattute le case, si eriga un altro muro all'interno e, se i nemici tentino di penetrare, vengano uccisi tra le due pareti [39].

---

[35] L'onagro consentiva di scagliare a notevole distanza anche pietre di grandi dimensioni, che certamente avevano la forza di abbattere parti delle macchine nemiche. L'affermazione di Vegezio, pertanto, è pienamente credibile.

[36] Rimedio non molto efficace, anche perchè i materiali calati dalle mura erano facilmente eliminati o con il taglio delle corde di sostegno o con il fuoco.

[37] I due sistemi descritti erano certamente più efficaci del primo, ma richiedevano l'intervento di molti uomini che, per giunta, erano esposti alle armi da getto nemiche.

[38] Non era raro il caso che, dopo lunghi assedi, i difensori fossero costretti ad abbattere edifici per ricavarne blocchi di pietra da scagliare sui nemici.

[39] Espediente indubbiamente valido, ma che richiedeva tempi lunghi e numerosa manodopera.

XXIV. Le mine

Un'altra specie di assedio sotterraneo e nascosto è chiamato «cunicolo», dai conigli che scavano tane nella terra e vi si celano [40].

Riunita una moltitudine di uomini, con una tecnica similare a quella dei popoli Bessi alla ricerca di filoni d'oro e d'argento si scava nella terra a tutta forza e, creata una caverna, si cerca una strada sotterranea per espugnare la città.

Questo inganno si attua con un doppio scopo. Infatti gli assedianti entrano nella città durante la notte senza che gli abitanti se ne avvedano, escono fuori dalla mina (cunicolo) e, aperte le porte, fanno entrare il proprio esercito ed i nemici sorpresi muoiono nelle loro case; oppure, giunti con sicurezza alle fondamenta delle mura, le scavano per un grandissimo tratto e, collocatovi sotto in maniera posticcia un sostegno provvisorio di legno secco, fanno ritardare il crollo del muro; oltre a ciò aggiungono strame o altro materiale infiammabile ed allora, preparato l'esercito, si accende il fuoco e, bruciate le travi e le tavole, le mura subito rovinano e viene aperta la strada per l'irruzione dei nemici [41].

XXV. Difesa contro l'irruzione dei nemici nelle mura

È comprovato da numerosi esempi che spesso i nemici, entrati nelle città, sono stati tagliati a pezzi. Ciò avviene certamente se i cittadini si consolidano sulle mura e sulle torri o occupano i posti più elevati.

In tal caso, infatti, uomini e donne di ogni età travolgono coloro che irrompono con sassi ed altri tipi di armi e, al fine di non far resistere gli assedianti, sono soliti aprire le porte della città affinchè, data loro la possibilità di fuggire, desistano dall'opporsi, in quanto

---

[40] Come già detto altrove, «cuniculus» è il termine latino che definisce il coniglio.

[41] L'attuazione di questo sistema appare molto laboriosa e richiede un considerevole tempo.

Tuttavia la «mina» appare indubbiamente valida per l'elevata probabilità di successo e la tutela assoluta dell'incolumità degli uomini impiegati.

L'effetto «sorpresa», poi, ne costituisce il vero fattore vincente.

la disperazione, in un certo senso, si trasforma necessariamente in coraggio [42].

In queste condizioni resta ai cittadini una sola speranza sia se i nemici entrino di giorno sia se agiscano di notte: occupino le mura e le torri e salgano nei posti più alti e travolgano dovunque i nemici che combattono nelle strade e nelle piazze.

XXVI. PRECAUZIONI CONTRO GLI ASSALTI CON INSIDIE

Spesso gli assedianti escogitano qualche inganno e, fingendo di non avere speranza di vittoria, si allontanano [43].

Ma se per incauto senso di sicurezza, passato il timore e tolte le guardie, le sentinelle si riposino, con l'occasione delle tenebre della notte i nemici tornano di nascosto con le scale e salgono sulle mura.

Per questo motivo si deve attuare maggiore vigilanza quando l'avversario se ne è andato e si devono collocare sulle mura e nelle torri alcune garitte, nelle quali le sentinelle possano proteggersi dalla pioggia, dal freddo in inverno e dal sole in estate [44].

Con l'esperienza si escogitò di allevare nelle torri cani ferocissimi e molto furbi, che con il fiuto preavvertissero l'imminenza del nemico e la rivelassero con i latrati.

Nè con capacità inferiore anche le oche fanno scoprire gli as-

---

[42] La difesa della città, secondo il pensiero di Vegezio, non deve essere compito esclusivo dei soldati.

Ad essa sono chiamati tutti i cittadini che, con i mezzi a loro disposizione, devono contrastare il passo al nemico e, quando necessario, favorirne l'eventuale ritirata.

La difesa «civile», come si può constatare, è realizzata con la spontanea mobilitazione di tutti i cittadini, senza riguardo al sesso o all'età.

Ciò avveniva con maggior frequenza di quanto comunemente si creda e raramente gli abitanti della città si arrendevano passivamente agli assedianti.

Ecco perchè, nell'esordio del capitolo, Vegezio asserisce che spesso i nemici, penetrati nella cinta muraria, venivano tagliati a pezzi.

Per un successo così schiacciante era certamente necessario l'intervento della popolazione, dal momento che i militari non erano riusciti neppure ad impedire l'irruzione dell'avversario.

[43] Celebre l'esempio della guerra di Troia, che dimostra come questa astuzia era conosciuta e praticata da tempo immemorabile.

[44] L'uso delle garitte, non molto diffuso tra i popoli dell'antichità, per i Romani rientrava invece nella norma.

Esso rispondeva al criterio di proteggere la sentinella dalle intemperie per consentire una vigilanza più attenta perchè svolta in condizioni non disagevoli.

salti notturni con il loro stridore.

In verità i Galli, penetrati nella rocca capitolina, avrebbero abbattuto il nome di Roma se Manlio, svegliato dalle grida delle oche, non avesse opposto resistenza.

Fu vigilanza stupefacente o fortuna che un semplice uccello facesse salvare quegli uomini che erano destinati a sottomettere il mondo intero.

XXVII. INGANNI DIRETTI AGLI ASSEDIATI

Non soltanto negli assedi ma in ogni tipo di battaglia si ritiene che debbano soprattutto individuarsi con diligenza e conoscere le abitudini del nemico [45].

Infatti l'occasione adatta alle insidie non si può cogliere in altro modo, se non sai a quali ore prefissate l'avversario cessi dal lavoro, a quali stia più rilassato, dal momento che ciò accade talvolta a mezzogiorno, talora all'imbrunire, spesso di notte oppure durante il pasto, quando finalmente i soldati delle due parti si diradano per ristorarsi o per attendere ad altra necessità fisica.

Se nella città cominciano a diffondersi tali abitudini, gli assedianti astutamente devono desistere dal combattere, per permettere libero sfogo alla rilassatezza degli avversari. Quando questa sarà accresciuta per la ragione stessa della presunta sicurezza, repentinamente avvicinate le macchine o appoggiate le scale, i nemici invadono la città [46].

Ecco perchè sulle mura si tengono pronti i sassi e le macchine, affinchè, scoperte le insidie, gli accorrenti trovino subito a portata di mano quanto possa essere rotolato o lanciato sul capo dei nemici.

---

[45] Come si è constatato in altri passi dell'opera, per Vegezio la conoscenza approfondita del nemico è uno dei canoni fondamentali della conduzione delle operazioni.

[46] Spesso le abitudini stesse degli avversari offrivano il destro per condurre attacchi con elevata probabilità di successo.

In particolare l'allentamento della «tensione» fra gli assediati si trasformava addirittura nell'arma vincente degli assalitori, la cui azione, per avere sicuro successo, necessitava però di rapidità d'esecuzione e doveva essere concentrata sui punti ritenuti più vulnerabili.

XXVIII. PRECAUZIONI CONTRO GLI INGANNI DEGLI ASSEDIATI

Quando vi sia trascuratezza, agli stessi inganni sono esposti gli assedianti perchè, se siano occupati a mangiare o immersi nel sonno o nell'ozio o diradati per qualche necessità, allora i cittadini escono improvvisamente, uccidono gli incauti, incendiano gli arieti, le macchine e gli stessi ripari e coinvolgono nell'incendio tutto ciò che sia stato costruito [47].

Perciò gli assedianti scavano un fossato a distanza superiore ad un tiro d'arco, munendolo non soltanto di steccati, ma anche di piccole torri, per opporre un ostacolo a coloro che facciano sortite dalla città; quest'opera si chiama «loricola» (spesso nelle descrizioni degli storici si trova che le città sono state circondate con la loricola) [48].

XXIX. MACCHINE PER LA DIFESA DELLA CITTÀ

Le armi da getto, piombate e astate, i verrettoni o i dardi cadono con maggior forza su quelli che si trovano al di sotto.

Anche le frecce scagliate con gli archi ed i sassi lanciati con le mani, con le fionde e con le mazzafionde, quanto più dall'alto provengano tanto più efficacemente colpiscono e forano.

Le archibalestre e gli onagri, poi, se adoperati con massima diligenza da uomini esperti, sono superiori a tutte le macchine; contro di essi per i combattenti non esistono nè ardimento nè protezione di sorta, perchè come fulmini di solito spezzano o perforano con veemenza ciò che colpiscono.

---

[47] La trascuratezza degli assedianti poteva rivelarsi, a sua volta, un veicolo di successo per i difensori.

Ciò, a significare che in ogni circostanza, sia pure la più favorevole, non esistono in assoluto condizioni di sicurezza.

È un principio valido oggi più che mai.

[48] Vegezio ammaestra anche alla difesa dalle non infrequenti sortite dalla città assediata.

Il sistema del fossato era praticato soltanto negli assedi lunghi e difficili, perchè richiedeva opere a volte molto impegnative in quanto a tempi esecutivi ed a lavoro.

Gli assediati, comunque, si ponevano al sicuro dalle sorprese e, nello stesso tempo, non limitavano le loro possibilità d'attacco.

XXX. Dimensioni delle scale e delle macchine

Per impadronirsi delle mura sono di molta utilità le scale e le macchine se siano costruite di tali dimensioni da superare l'altezza della città.

La misura si può determinare in due maniere: o si lega uno spago sottile e sciolto ad un dardo che, lanciato alla sommità delle mura, permette di dedurre l'altezza di esse dalla lunghezza dello spago stesso; oppure, quando il sole proietta sul terreno l'ombra delle torri e delle mura, allora senza che gli avversari se ne accorgano si calcola precisamente la dimensione di quell'ombra con lo stesso sistema per il quale si infigge a terra una picca di dieci piedi e se ne misura l'ombra.

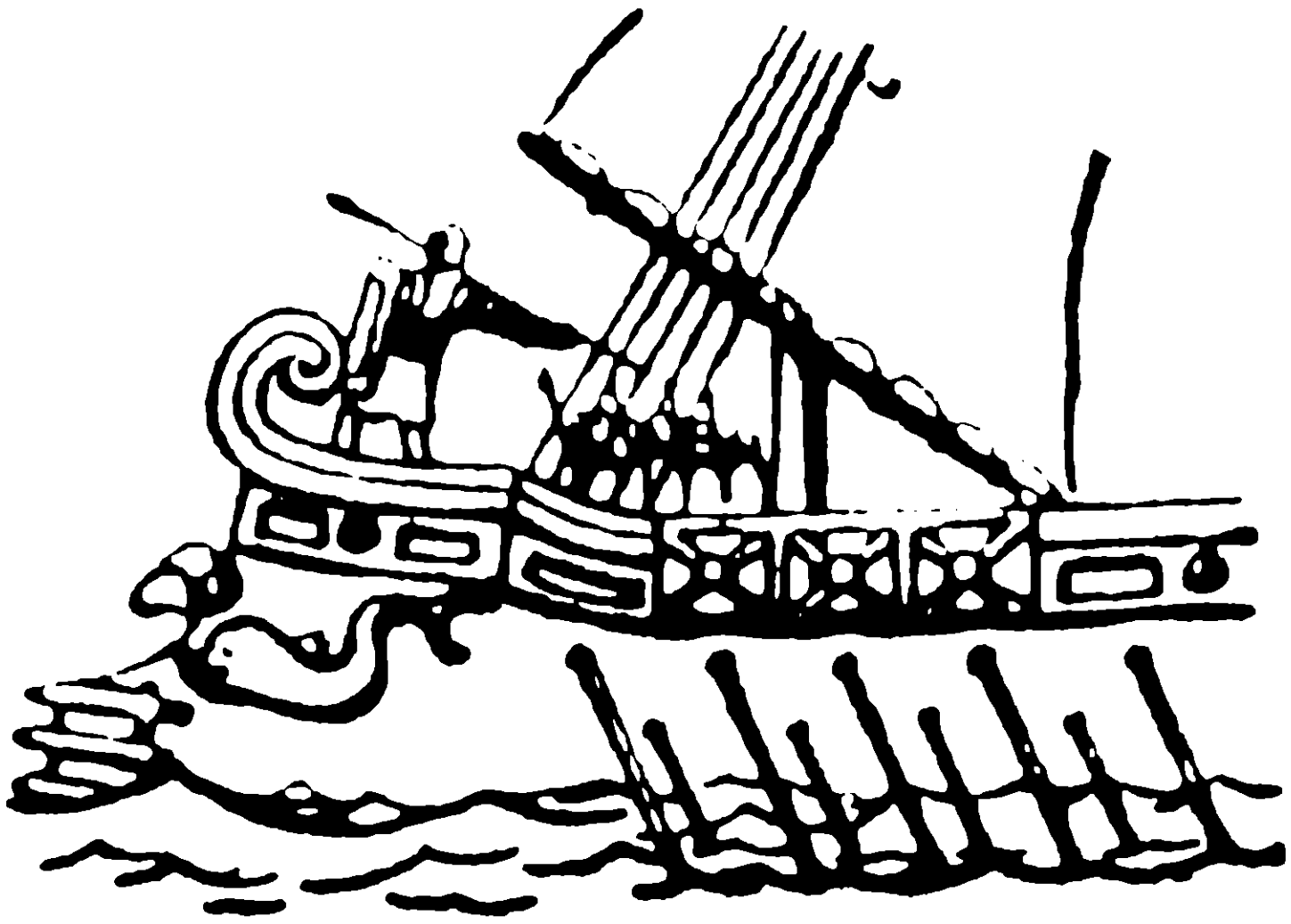
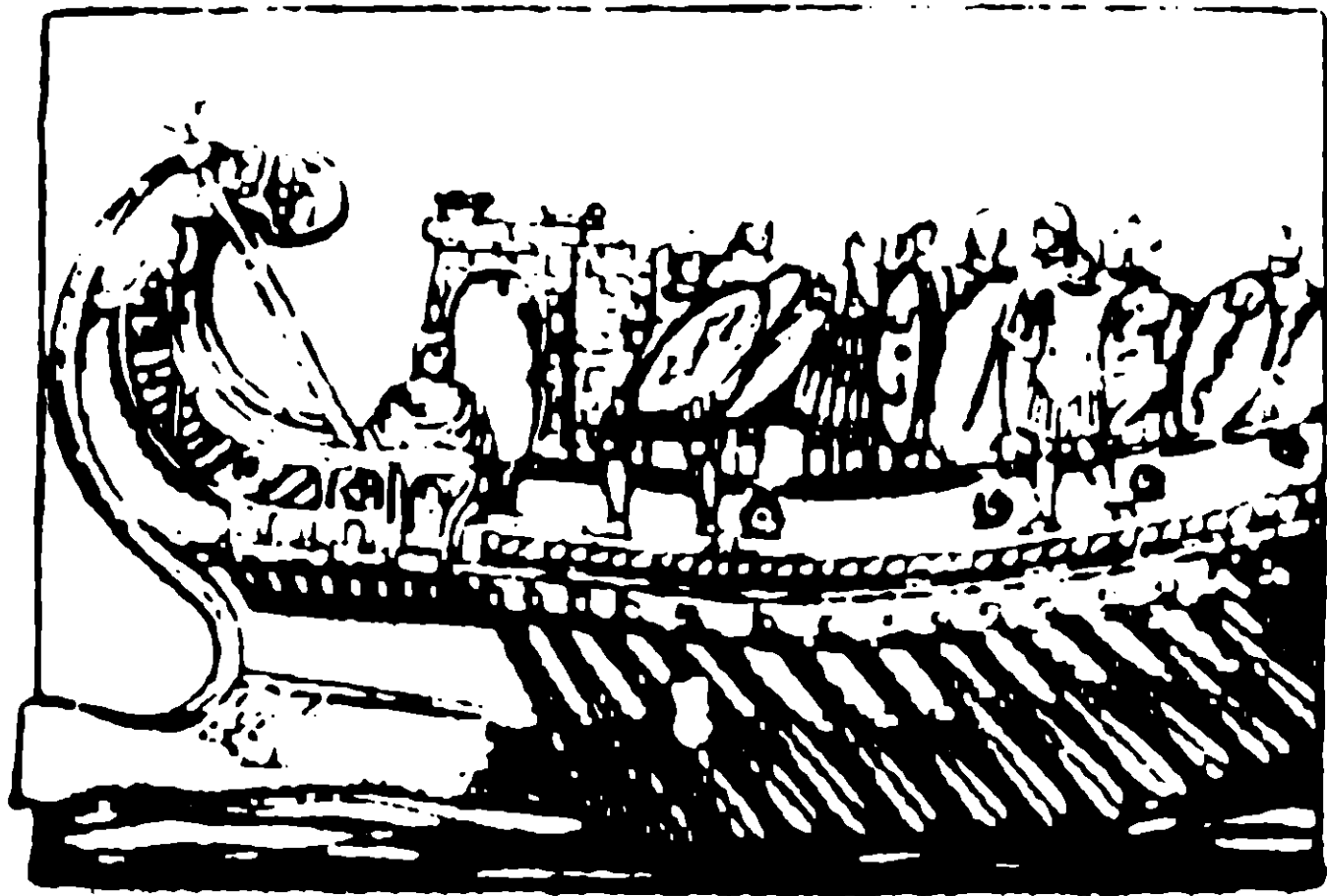
Fatto questo calcolo, nessuno più dubita di dedurre da un'ombra relativa a dieci piedi l'altezza della città, conoscendo quale lunghezza d'ombra proietti un oggetto di altezza nota [49].

Per pubblica utilità, come ritengo, riunii quanto scrissero gli autori di arte militare o i contemporanei escogitarono intorno all'assedio ed alla difesa della città, tuttavia torno insistentemente a rammentare di curare con la massima diligenza che non insorga mai penuria di bevande e di vitto, al cui danno non può riparare nessuna tecnica; pertanto nelle mura si devono custodire derrate tanto più abbondanti quanto più si sa che la durata dell'assedio dipende dagli assedianti.

---

[49] Il calcolo dell'altezza delle mura mediante i due sistemi indicati da Vegezio è indice della totale assenza di «approssimazione» nella mentalità militare romana.

Anche l'altezza delle scale per impadronirsi delle mura doveva essere determinata con precisione.

In particolare, il metodo dell'ombra era l'applicazione di funzioni geometriche e matematiche ben conosciute da alcune civiltà preromane, come l'egiziana e la greca.

Bireme

Nave da guerra romana

Prologo

Per ordine della Tua Maestà, o invitto Imperatore, avendo portato a termine l'opera sulla guerra terrestre, manca ancora, come reputo, quella parte che riguarda la guerra navale, sulla cui dottrina c'è da dire molto poco in quanto, pacificato di recente il mare, si conduce una guerra terrestre contro le nazioni barbare.

I. I Romani hanno sempre avuto la flotta preparata

Il popolo romano, per decoro e per vantaggio della sua grandezza, pur non essendovi costretto da alcun combattimento imminente, teneva in ogni tempo preparata la flotta, per averla sempre pronta per qualsiasi necessità.

In verità, nessuno osa provocare con la guerra o recare ingiuria a quel regno o a quel popolo che sa essere predisposto e pronto a resistere ed a vendicarsi.

Pertanto una legione presso Miseno ed una a Ravenna risiedevano con la flotta, affinchè non si allontanassero eccessivamente per la difesa di Roma e, quando lo richiedesse un ragionevole motivo, senza indugio e senza girovagare, potessero giungere con i navigli in qualsiasi parte del mondo [1].

Infatti la flotta misena aveva vicine la Gallia, le Spagne, la Mauritania, l'Africa, l'Egitto, la Sardegna e la Sicilia.

Invece la flotta ravennate era solita raggiungere con navigazione diretta l'Epiro, la Macedonia, la Grecia, la Propontide, il Ponto, l'Oriente, Creta e Cipro; ciò, perchè nelle attività belliche la celerità di solito è più vantaggiosa del valore [2].

---

[1] La dislocazione della flotta in due basi navali era resa necessaria dall'esigenza di poter intervenire in tempi ragionevolmente brevi in tutto il Mediterraneo.

Per altro, le due legioni distaccate a Miseno ed a Ravenna per l'impiego sulle navi si mantenevano in condizioni di permanente «bivalenza» operativa.

[2] Non deve meravigliare se Vegezio parla di «celerità» a proposito degli eventuali interventi delle navi romane in zone predesignate. È ben vero che i Romani non erano autentici e consumati scorridori del mare, come i Massilioti, i Tartessi ed i Fenici, ma è altrettanto vero che i loro navigli avevano raggiunto un elevato livello co-

II. Norme relative ai comandanti preposti alla flotta

Il comandante della flotta del Miseno era preposto alle galee di stanza presso la Campania; quelle che navigavano nel mare Ionio erano alle dipendenze dell'altro comandante della flotta ravennate. Sotto la loro autorità c'erano sei tribuni delegati per le singole coorti.

Ogni galea aveva un capitano della nave, vale a dire pressochè un nocchiero, che oltre alle incombenze della marineria aveva costante cura di addestrare i timonieri, i rematori ed i combattenti.

III. Da dove deriva il nome di liburna

Diverse province furono, nelle varie epoche, potenti nel mare; vi furono perciò svariati tipi di nave.

Ma Augusto, nella battaglia di Azio, essendo stato sopraffatto da Antonio segnatamente per l'ausilio degli Schiavoni (Liburni), con l'esperienza acquisita in così immane combattimento, rese noto che le navi schiavone erano superiori a tutte le altre.

Assorbitine pertanto il nome e le caratteristiche, i Romani armarono flotte a somiglianza di esse. Poichè la Schiavonia (Liburnia) fa parte della Dalmazia sottoposta alla città di Zara, si fabbricarono le navi da guerra al modo come avviene in questa e si chiamarono liburne [3].

struttivo, grazie alla progressiva applicazione delle esperienze recepite da popoli soggiogati e di più antica tradizione marinara. Non va dimenticato, al riguardo, che le navi commerciali romane «battevano» sistematicamente il «mare nostrum» e che assicuravano i rifornimenti da e per empori a volte molto lontani.

[3] Vegezio conferma che i Romani recepirono da altri popoli la migliore tecnica costruttiva delle navi, come ad esempio accadde a proposito delle liburne. Non soltanto fu imitato il naviglio delle Nazioni assoggettate, ma anche quello degli avversari che avesse dimostrato caratteristiche di particolare efficacia ed utilità. Così Augusto ordinò di imitare le navi schiavone che lo avevano sconfitto, così furono copiate le sperimentazioni puniche. Per avere un'idea della perfezione raggiunta dai cantieri romani, è sufficiente considerare il fatto che gli obelischi egizi furono trasportati a Roma con navi.

Plinio riferisce che l'obelisco attualmente eretto in Piazza S. Pietro, del peso di ben cinquecento tonnellate, fu portato da una nave che aveva a bordo anche milletrecento tonnellate di cereali. È arguibile che la dislocazione doveva essere almeno di diecimilacinquecento tonnellate.

IV. Modo di costruire le galee

Come nell'edificare le case si richiede la buona qualità della malta e delle pietre, a maggior ragione nel costruire le navi si deve ricercare con accortezza ogni elemento costitutivo, perchè è maggior pericolo se sia manchevole una nave che una casa.

La galea, pertanto, si strutturi specialmente di cipresso o di pino domestico o silvestre, di larice e di abete, ed è più acconcio che sia unita con chiodi di rame che di ferro in quanto, anche se l'onere sembrerà molto più pesante, tuttavia esso risulta un guadagno se si tiene conto della maggiore durata; infatti i chiodi di ferro, esposti al calore ed all'umidità, sono rapidamente corrosi dalla ruggine, mentre quelli di rame anche tra le onde conservano l'originaria consistenza [4].

V. Taglio del legname

Si deve particolarmente curare che gli alberi con i quali si costruiscono le galee siano recisi dal quindicesimo al ventitreesimo giorno della fase lunare, per il fatto che solo il legname tagliato in questi giorni permane inattaccabile dal tarlo.

Se è tagliato in giorni diversi, sia pure nel medesimo anno, consumato all'interno dai vermi, si tramuta in polvere, come ci hanno insegnato la sapienza stessa e la costante sperimentazione di tutti i progettisti e come ci insegna la religione, per la quale fu d'uso commemorare quei giorni affidandoli all'eternità [5].

---

[4] Accorgimenti costruttivi che rivelano la specifica competenza di Vegezio, che lascia intendere il possesso di cognizioni tecniche non superficiali.

[5] L'ingenua credenza che il legno debba essere tagliato in determinati giorni non deve meravigliare. Basti pensare che ancor oggi i contadini di alcune regioni italiane, segnatamente delle località di montagna, effettuano l'aratura, la vendemmia, il travaso del vino ed altri lavori soltanto nelle fasi lunari ritenute favorevoli. D'altra parte non soltanto le attività agricole sono state regolate per secoli dai mutamenti periodici della luna; taluni risultati favorevoli, determinanti da coincidenze e circostanze particolari, hanno contribuito nel tempo a diffondere la credenza di un diretto influsso dell'astro lunare sull'opera dell'uomo.

VI. In quale mese si tagliano le travi

Si tagliano utilmente le travi dopo il solstizio estivo, vale a dire nei mesi di luglio e di agosto e nell'equinozio di autunno, cioè fino alle calende di gennaio, in quanto in questi mesi, essendosi asciugata l'umidità, il legno è più secco e perciò più resistente [6].

Si deve inoltre evitare che le travi non vengano segate subito dopo essere state abbattute, che appena sezionate non si adoperino per la nave, perchè gli alberi ancora integri e quando siano ridotti in tavole hanno bisogno di un doppio processo di essiccazione per diventare asciutti.

Infatti se le tavole si assemblano quando sono verdi, una volta espulsa l'umidità che per natura hanno, si restringono e formano fessure più larghe; nulla è più cagionevole per i naviganti che una tavola verde [7].

VII. Diversi tipi di galee

Per quanto concerne le dimensioni, le galee piccole hanno un solo ordine di remi, due file quelle leggermente più grandi, mentre le altre di stazza maggiore possono, secondo le esigenze, averne tre o quattro e talvolta cinque.

Questa eventualità non deve apparire straordinaria a nessuno, se si considera che, come si racconta, nella battaglia di Azio intervennero imbarcazioni di gran lunga più grandi, fornite persino di sei ordini di remi o più [8].

---

[6] Il suggerimento di Vegezio è ben più fondato di quello relativo alle fasi lunari. Il tronco asciutto già all'atto del taglio riceve una stagionatura senza dubbio migliore rispetto a quello umido.

[7] L'acconcio trattamento del legno rivestiva massima importanza in relazione alla tecnica costruttiva dell'epoca che, per l'ovvia assenza di sistemi «sofisticati», faceva grande assegnamento sulla qualità della materia prima. Ecco perchè Vegezio parla addirittura di un doppio processo di essiccazione, «regola» evidentemente dettata dall'esperienza e che a tutt'oggi è valida per qualsiasi destinazione o utilizzazione del legno.

[8] Vegezio non esagera. I Romani effettivamente riuscirono ad armare navi di enormi dimensioni, specialmente per scopi commerciali. I navigli granari, sui quali trovavano posto anche numerosi passeggeri, avevano spesso più ordini di remi. S. Paolo riferisce nelle «Lettere» che la nave sulla quale giunse a Roma ospitava duecentosettantasei passeggeri, mentre lo storico Giuseppe Flavio ci ha lasciato testimonianza di una nave mercantile che, oltre al carico di merce, trasportava ben sei-

Comunque, si affiancano alle galee di maggiori dimensioni battelli da esplorazione con dieci remi per lato, che i Britanni chiamano «pitte» [9].

Con essi si fanno gli assalti e qualche volta ci si appropria con le insidie delle masserizie delle navi nemiche e, stando di vedetta, si può individuare il sopraggiungere o l'intenzione di queste.

Per altro, affinchè la presenza dei battelli esploranti non sia rivelata dal loro nitore, si dipingono velature e gomene di color «veneto», che è simile all'onda del mare, e si cospargono anche di quella cera con la quale generalmente si rivestono le navi.

Anche i marinari ed i combattenti si vestono alla maniera «veneta», allo scopo di non essere facilmente visibili agli esploratori non soltanto di notte, ma altresì di giorno [10].

VIII. Nome dei venti

Chi trasporta l'esercito per nave deve sapere riconoscere con anticipo gli indizi delle burrasche perchè le galee molto spesso affondarono miseramente a causa delle tempeste e delle onde, piuttosto che per la violenza dei nemici; in ciò si deve porre a profitto tutta la saggezza della scienza naturale, in quanto dall'astronomia si deduce la caratteristica dei venti e dei fortunali.

E come nell'infuriare del mare l'accortezza salva gli esperti, così la sbadataggine uccide i poco avveduti.

L'arte nautica, pertanto, deve prima di tutto tener presente il numero e la denominazione dei venti [11].

Ma gli antichi, con riferimento ai punti cardinali, ritenevano

cento passeggeri. Le enormi dislocazioni di queste navi non erano però utili ai fini bellici sia per ragioni di scarsa celerità e manovrabilità sia perchè gli interessi militari facevano preferire la navigazione costiera, per la quale non occorrevano navigli di grandi dimensioni.

[9] Questi battelli, definiti «da esplorazione», in realtà effettuavano soprattutto azioni di assalto, scaramucce e veri e propri arrembaggi ai danni di imbarcazioni avversarie, risultando a volte determinanti nell'economia della battaglia.

[10] La realizzazione di una sufficiente mimetizzazione in mare presenta certamente maggiori difficoltà rispetto a quella sulla terra. Tuttavia Vegezio offre la testimonianza che essa veniva praticata con successo mediante il largo uso, nelle imbarcazioni e nelle uniformi dei soldati, del colore «veneto», cioè dell'azzurro ceruleo.

[11] La conoscenza dei venti, in un'epoca in cui la vela era il principale strumento di locomozione, era condizione fondamentale per la navigazione.

che spirassero solo quattro venti principali dai diversi punti del cielo, però la successiva sperimentazione ne individuò dodici; di questi riferiamo, per dirimere ogni perplessità, non soltanto i nomi greci ma anche quelli latini, in modo che, indicati i venti principali, daremo notizie su quelli che sono ad essi affiancati a destra ed a sinistra.

Cominciamo quindi dal solstizio di primavera, cioè dal punto cardinale «est», dal quale nasce il vento «afeliote», cioè il «subsolano»; a destra esso ha vicino il «grecolevante» o «coro», a sinistra l'«euro» o «vulturno».

Il punto cardinale «sud» reca il «noto», cioè l'«austro», alla cui destra è il «leuconoto», cioè il «bianco noto», mentre a sinistra è il «libonoto», vale a dire il «coro».

Il punto «ovest» è dominato dallo «zeffiro», che è come dire il «subvespertino», alla cui destra si unisce il «lips» o «africo», a sinistra il «giapice» o «favonio».

Al «nord» fu assegnato in sorte l'«aparzia» o «settentrione», al quale sono vicini a destra il «tarsia» o «tramontana» ed a sinistra il «boreo» o «aquilone» [12].

Tali venti spesse volte spirano da soli, talora in due o anche contemporaneamente in tre durante le grandi tempeste; a causa del loro impulso i mari, che per natura sono calmi e tranquilli, imperversano con le onde tumultuose; con il soffiare di alcuni di essi, secondo le stagioni e le latitudini, dalla burrasca si passa al sereno e di nuovo questo si trasforma in tempesta.

Con il vento a favore la nave giunge al porto desiderato, con il vento avverso è costretta a sostare o a tornare indietro o ad esporsi a rischi.

Per questi motivi, chi ha studiato con diligenza la natura dei venti, difficilmente naufraga.

IX. MESI FAVOREVOLI ALLA NAVIGAZIONE

Segue la trattazione dei mesi e dei giorni. Infatti la violenza e le difficoltà del mare non tollerano per l'intero anno i naviganti, ma

---

[12] La menzione dei nomi greci dei venti, accanto a quelli latini, tradisce le fonti della dottrina nautica romana, che alle origini e per considerevole lasso di tempo successivo non ebbe autonomia, ma di necessità imitò i popoli marinari più evoluti. A ciò si aggiunga che gran parte della conoscenza dei fenomeni naturali era stata diffusa in Roma proprio dalla cultura greca attraverso le opere della «classicità» ellenica.

per legge di natura alcuni mesi sono favorevolissimi alla flotta, altri non sicuri, altri sconsigliati [13].

Si ritiene che la navigazione sia sicura durante il corso di «fenite», cioè dopo che sono sorte le Pleiadi dal sesto giorno delle calende di giugno (27 maggio) fino al sorgere di Arturo, cioè al giorno diciottesimo delle calende di ottobre (19 settembre), poichè per beneficio dell'estate si attenua la furia dei venti; dopo questo periodo, fino al terzo giorno delle idi di novembre (11 novembre) la navigazione è incerta e piuttosto rischiosa, in quanto dopo le idi di settembre (13 settembre) nasce Arturo, astro violentissimo. Poi all'ottavo giorno delle calende di ottobre (24 settembre) sopravviene l'aspra tempesta equinoziale.

Intorno alle none di ottobre (sette ottobre) vengono i Capri piovosi e al quinto giorno delle idi dello stesso mese (11 ottobre) appare il Toro.

Dal mese di novembre, inoltre, il tramonto invernale delle Vergilie turba i navigli con improvvise tempeste.

Pertanto, dal terzo giorno delle idi di novembre (11 novembre) al sesto giorno delle idi di marzo (10 marzo) i mari si chiudono.

Infatti la luce ridotta, la notte protratta, la densità delle nubi, l'oscurità dell'aria, la raddoppiata inclemenza dei venti, delle piogge e delle nevi infastidiscono non soltanto la flotta nel mare, ma anche i viaggiatori per via di terra.

In verità dopo il Natale (così viene detto), che si celebra con solenni gare e pubblici spettacoli presso molti popoli, a causa di molti astri e della stagione stessa i mari vengono tentati con pericolo, fino alle idi di maggio (8 maggio); non affermo ciò perchè cessi l'arte dei mercanti, ma perchè è da porre maggiore attenzione quando l'esercito naviga con le Liburne rispetto a quando l'audacia sollecita i commerci privati [14].

---

[13] Le pur «sofisticate» navi del tempo di Vegezio trovavano limiti d'impiego nelle avversità atmosferiche e del mare, proprie dei mesi invernali.

L'esperienza e lo studio della navigazione avevano quindi suggerito un accurato «calendario» per i viaggi in mare, che contemplava nel dettaglio mesi e giorni favorevoli o avversi. Vegezio ce lo illustra con la consueta precisione, che denota un'approfondita ricerca sulla materia.

[14] L'interesse preminente di Vegezio è quello della navigazione ai fini militari. L'autore, però, non ignora l'importanza dei commerci per mare nè l'audacia di ardimentosi mercanti, che spesso era stata la molla di imprese marinaresche degne di menzione. Non va infatti dimenticato che le principali vie del mare erano state aperte per gran parte dalle navi mercantili e poi sfruttate per scopi bellici.

X. Come si osservano i segni delle tempeste

Oltre alle cause dette, il sorgere e il tramontare di altre stelle suscita violentissime tempeste; in quanto ad esse, sebbene si indicano certi giorni per testimonianza degli autori, tuttavia, poichè occorre confessarlo, è vietato alla condizione umana conoscere appieno le ragioni celesti, gli stessi scrittori dividono in tre parti l'osservazione nautica.

Infatti è stato scoperto che le tempeste avvengono o nel giorno stabilito o prima o dopo.

Da ciò decisero di chiamare, con vocabolo greco, quelle che precedono «procheimasin», quelle che nascono nel giorno fissato «epicheimasin», quelle che seguono «metacheimasin» [15].

Ma elencare per nome tutte le cose è troppo lungo, avendo moltissimi autori diligentemente trattato non solo la natura dei mesi, ma anche quella dei giorni; il passaggio degli astri, che chiamano pianeti, quando essi per volere del Creatore, secondo il prescritto decorso dei giorni, raggiungono o lasciano i segni zodiacali, di frequente suole turbare il sereno.

I giorni poi tra una l'una e l'altra, non soltanto la ragione della scienza, ma anche l'esperienza del volgo li ritiene pieni di tempeste e temibili al massimo per i naviganti [16].

XI. Segni premonitori del sereno e della tempesta

Anche attraverso molti segni si rivelano i fortunali dal tempo calmo ed il sereno dalle tempeste; questi mutamenti li mostra il cerchio della luna come in uno specchio.

Infatti il colore rossastro indica i venti, il ceruleo le piogge.

Commisto di ambedue, indica nembi e furiose procelle.

Il cerchio limpido e splendente promette tranquillità ai navigli,

---

[15] Si è preferita la trascrizione in lettere italiane, per facilitare la lettura a chi non conosca la lingua greca.

[16] L'influenza della diversa posizione degli astri sul tempo metereologico era soggetto di una vera e propria «scienza» presso l'antichità, già praticata da Caldei ed Egiziani.

Nell'accenno di Vegezio all'esperienza del volgo al riguardo, si coglie l'eco delle credenze popolari che spesso si mescolavano ad autentiche intuizioni scientifiche, acquistando immeritata autorità, da cui spesso derivavano profonde trasformazioni del costume e della società.

che ostenta nello stesso aspetto; specialmente se, sorto il primo quarto, nè sia rosseggiante con le corna spuntate nè offuscato da vapori condensati.

È interessante anche il sole che sorge o che chiude il giorno, se cioè splenda ovunque con raggi uguali o sia mutevole a causa di una nube che gli si oppone; se sia fulgente per splendore pieno, ovvero se sia infuocato per l'incalzare dei venti; nè sia pallido o maculato per la pioggia incombente.

In verità l'aria e lo stesso mare, l'ampiezza o la specie delle nubi avvertono gli accorti nocchieri.

Alcuni segni si traggono dagli uccelli, altri dai pesci; queste cose Virgilio, con ingegno quasi divino, riunì nelle «Georgiche» e Varrone diligentemente esaltò nei libri navali.

I nocchieri affermano di conoscere queste cose, ma le sanno più come le insegnò l'uso dell'esperienza che non perchè le confermò una più alta dottrina [17].

XII. Flusso e riflusso del mare

L'elemento dell'acqua è la terza parte del mondo, che cresce, oltre per lo spirare dei venti, anche per propria vitalità e proprio movimento.

Infatti in alcune ore, parimenti di giorno e di notte, un certo flusso chiamato corrente si muove dall'una e dall'altra parte e, come torrenti e fiumi, ora si addentra nelle terre, ora rifluisce in alto mare [18].

L'ambiguità di questo movimento alterno, se è favorevole, aiuta il corso delle navi, se avverso lo ritarda.

Ciò è da evitare con grande prudenza per chi si accinge a combattere. Infatti non si supera con l'aiuto dei remi l'impeto della corrente, a cui talvolta cede anche il vento.

---

[17] Ancor oggi l'esperienza dei vecchi «lupi di mare» costituisce un infallibile «bollettino metereologico», che trae le previsioni da innumerevoli indizi, invisibili a chi non sia aduso all'attività nautica.

La lettura dei «segni» premonitori è un'«arte» che si tramanda di generazione in generazione, sulla base di un codice mai scritto ma che i marinai ed i pescatori di ogni latitudine applicano con il rispetto che si riconosce all'autorità della legge.

[18] Già intorno al 525 a.C. Pitea di Marsiglia, autore di un'impresa senza precedenti per aver navigato fino all'«ultima Tule» (Scandinavia), aveva formulato con esattezza la regola delle maree, ipotizzando la loro dipendenza dall'influsso lunare.

E poichè nelle singole regioni, per il diverso stato della luna che cresce o diminuisce, in certe ore questi fenomeni variano, chi sta per ingaggiare un combattimento navale deve conoscere prima dello scontro la «regola» del mare e del luogo [19].

XIII. Conoscenza dei luoghi e dei remiganti

È accorgimento dei marinai e dei nocchieri conoscere i luoghi in cui si naviga ed i porti, al fine di evitare le acque rischiose per gli scogli prominenti o nascosti, nonchè sapere i punti guadabili o le secche.

Tanto maggiore infatti è la sicurezza quanto più alto sia il mare.

Si richiede nei marinai la diligenza, nei comandanti l'esperienza, nei rematori la valentìa per il fatto che la battaglia navale si ingaggia in un mare tranquillo e la mole delle liburne percuote con i rostri gli avversari non per il soffio dei venti, ma per la spinta dei remi ovvero rapidamente evita l'impeto del nemico.

In tal frangente i muscoli dei rematori all'opera e l'arte del nocchiero che governa il timone conseguono la vittoria.

XIV. Armi, dardi e macchine navali

Il combattimento terrestre richiede certamente molti generi di armi; la battaglia navale non soltanto pretende più specie di armi, ma anche macchine e congegni, come quando si combatte sulle mura e sulle torri [20].

Cosa è infatti più crudele di uno scontro navale, nel quale gli uomini sono uccisi sia dalle acque sia dalle fiamme? Pertanto deve essere precipua la cura dei materiali protettivi, affinchè i soldati

---

[19] Come il combattimento terrestre è influenzato dal terreno, così quello marittimo deve tener conto del flusso delle maree che incidono sensibilmente sulla mobilità delle navi e quindi sulla possibilità di manovra durante lo scontro.

[20] L'affermazione di Vegezio è credibile, in quanto i soldati sulle navi erano quelli delle legioni di terra dislocate presso le due flotte del Miseno e di Ravenna.

Pertanto l'armamento ed i mezzi di cui disponevano erano gli stessi usati nel combattimento terrestre, ai quali però si aggiungevano le macchine in dotazione alle navi. Ecco perchè l'Autore asserisce che la battaglia navale necessita di una varietà di armi e di congegni superiore a quella richiesta dallo scontro a terra.

siano bene armati e provvisti di corazze, nonchè di elmi e di schinieri.

Infatti nessuno deve o può lamentarsi del peso delle armi, perchè combatte stando fermo sulle navi.

Si prendano anche gli scudi più robusti, in funzione dell'impeto dei sassi, nonchè più larghi, per la difesa dalle falci, dagli uncini e dagli altri tipi di armi navali.

Si scagliano reciprocamente dardi e sassi, combattendo con frecce, giavellotti, fionde, mazzafionde, dardi di piombo, onagri, balestre, scorpioni e (ciò che è più incisivo) coloro che presumono del loro valore, avvicinate le liburne e gettati i ponti, passano nelle navi avversarie e su di esse combattono corpo a corpo (come suol dirsi) con le spade [21].

Nelle più grandi galee si costruiscono anche parapetti e torri affinchè, come da un muro, così dai più alti tavolati si feriscano o si uccidano i nemici più facilmene.

Per mezzo di balestre si infiggono nelle carene delle navi avversarie frecce ardenti avvolte di stoppa con olio incendiario, zolfo e bitume, sicchè le tavole unte di cera, pece e resina, con siffatto fomento di fuoco, subito si accendono.

Alcuni sono uccisi dalla spada, altri dai sassi, altri bruciano nelle onde [22].

Tra tanti generi di morte, tuttavia, restano insepolti i corpi per essere cibo dei pesci (il qual caso è il più crudele).

XV. Come si preparano le insidie nella guerra navale. Cosa avviene quando s'ingaggia la battaglia navale in mare aperto. Infine, enumerazione delle armi necessarie. Cosa siano le falci e le bipenni.

A somiglianza del combattimento terrestre si operano assalti improvvisi contro nocchieri inesperti, oppure si tendono insidie intorno ad opportune strettoie delle isole; e ciò si fa per sconfiggere più facilmente gli impreparati.

---

[21] Vegezio si riferisce evidentemente alla tecnica di «aggancio» della nave avversaria, mediante un ponte ad artiglio fatto scendere sulle murate di questa con l'uso di funi calatoie.

[22] Affermazione veritiera, in quanto la mistura bituminosa che usavano i Romani per provocare l'incendio continuava a bruciare nell'acqua.

Se per il lungo remare sono affaticati i marinai del nemico, se sono infastiditi da vento contrario, se il flusso è verso i rostri, se i nemici dormono senza alcun sospetto, se il posto dove sostano non ha uscita, se si presenta l'occasione desiderata per combattere, in tutti questi casi con i favori della sorte si deve venire allo scontro ed ingaggiare il combattimento nel modo opportuno [23].

Se i nemici, evitate le insidie con circospezione, combattono in ordine, allora si devono costituire schiere di liburne, non diritte come nel campo, ma curve a somiglianza della luna, in modo che lo schieramento stesso, con le corna sospinte in avanti, sia concavo al centro, perchè se gli avversari tentano di irrompere, circondati per effetto di tale disposizione, vengano abbattuti. Nelle corna, quindi, sia collocata la forza principale delle liburne e dei soldati [24].

È inoltre utile che nel mare alto ed aperto si tenga sempre la tua flotta; che sospinga verso il litorale quella dei nemici, perchè perdono la forza di combattere coloro che sono fatti retrocedere verso terra.

In cosiffatti scontri tre generi di armi sogliono essere giovevoli in maniera preminente alla vitoria: le stanghe, le falci e le bipenni.

Si chiama stanga la trave sottile e lunga che a somiglianza di un'antenna è appesa all'albero, con le due estremità ferrate.

Le navi avversarie, sia che si avvicinino dalla parte destra sia dalla sinistra, da essa sono respinte con forza come da un ariete; senza dubbio abbatte ed uccide i marinai nemici e molto spesso perfora la stessa nave.

Falce poi è chiamato un ferro acutissimo, curvo a somiglianza di una falce, che innestato su aste molto lunghe recide le funi calatoie con le quali si tiene sospesa l'antenna e, una volta crollate le vele, rende la liburna più lenta ed inutile.

La bipenne è una scure reçante da ambo le parti un ferro molto grande ed affilatissimo. Con questa, nel pieno fervore del combattimento, espertissimi marinai o soldati (avvicinatisi con scafi più pic-

---

[23] È lo stesso concetto che Vegezio aveva più volte espresso a proposito della battaglia terrestre. Il combattimento deve essere ricercato nei momenti critici del nemico, evitando accuratamente lo scontro quando tali condizioni non si verifichino.

[24] Questa disposizione tattica corrisponde alla manovra «a forbice» nel combattimento terrestre.

coli) di nascosto tagliano le funi con le quali sono legati i timoni delle navi avversarie [25].

Fatto ciò, subito vengono catturate le navi, inermi e fiaccate.

Infatti, quale speranza di salvezza resta a colui che abbia perduto il timone?

Sulle imbarcazioni da diporto, che si usano per la vigilanza quotidiana nel Danubio, ritengo di non pronunciarmi, perchè la pratica dell'arte nautica con maggior frequenza fece trovare accorgimenti riguardo ad esse di quanto abbia mostrato l'antica dottrina.

FINE

[25] La stanga è un'applicazione ingegnosa dell'ariete allo scontro navale, particolarmente efficace per forza dirompente contro strutture e marinai.

I due strumenti, la falce e la bipenne, nella loro semplicità ci fanno invece comprendere quanto fossero vulnerabili le pur poderose navi dell'epoca, che potevano perdere gran parte della loro efficienza.con il solo taglio di qualche fune.

La battaglia navale, quindi, non era soltanto uno scontro di uomini e di mezzi, ma anche un confronto d'artifizi, espedienti ed astuzie.

FLAVI VEGETII RENATI

VIRI ILLUSTRIS

AD VALENTINIANUM AUGUSTUM
INSTITUTORUM REI MILITARIS

EX COMMENTARIIS CATONIS,

CELSI, TRAJANI, HADRIANI, ET FRONTINI.

LIBRI PRIMI

PROLOGUS.

Antiquis temporibus mos fuit, bonarum artium studia mandare literis, alque in libros redacta offerre Principibus: quia neque recte aliquid inchoatur, nisi post Deum faverit Imperator; neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura, quam Principem, cujus doctrina omnibus potest prodesse subjectis. Quod Octavianum Augustum, ac bonos dehinc Principes libenter habuisse, frequentibus declaratur exemplis. Sic regnantium testimoniis crebuit eloquentia, dum non culpatur audacia. Hac ego imitatione compulsus, dum considero, clementiam vestram ausibus literarum magis ignoscere posse, quam ceteros; tanto inferiorem me antiquis scriptoribus esse vix sensi: licet in hoc opusculo nec verborum concinnitas sit necessaria, nec acumen ingenii, sed labor diligens ac fidelis, ut, quæ apud diversos historicos, vel armorum disciplinam docentes, dispersa et involuta celantur, pro utilitate Romana proferantur in medium. De dilectu igitur atque esercitatione tironum, per quosdam gradus et titulos, antiquam consuetudinem conamur ostendere. Non quod tibi, Imperator invicte, ista videantur incognita, sed ut, quæ sponte pro Reipublicæ salute disponis, agnoscas olim custodisse Romani imperii conditores: et in hoc parvo libello, quidquid de maximis rebus, semperque necessariis requirendum credis, invenias.

CAPUT I.

Romanos omnes gentes sola armorum exercitatione vicisse.

In omni autem prœlio non tam moltitudo et virtus indocta, quam ars et exercitium, solent præstare victoriam. Nulla enim alia re videmus populum Romanum orbem subegisse terrarum, nisi armorum exercitio, disciplina castrorum, usuque militiæ. Quid enim adversus Gallorum multitudinem paucitas Romana valuisset? Quid adversus Germanorum proceritatem brevitas potuisset audere? Hispanos quidem non tantum numero, sed etiam viribus corporum, nostris præstitisse, manifestum est. Afrorum dolis atque divitiis semper impares fuimus. Græcorum artibus prudentiaque nos vinci, nemo unquam dubitavit. Sed adversus hæc om-

nia profuit tironem solerter eligere, jus (ut ita dixerim) armorum docere, quotidiano exercitio roborare, quæcumque evenire in acie atque in prœliis possint, omnia in campestri meditatione prænoscere, severe in desides vindicare. Scientia enim rei bellicæ dimicandi nutrit audaciam. Nemo facere metuit, quod se bene didicisse confidit. Etenim in certamine bellorum exercitata paucitas ad victoriam promptior est: rudis et indocta multitudo exposita semper ad cædem.

CAPUT II.

Ex quibus nationibus tirones legendi sint.

Verum ordo deposcit, ut, ex quibus provinciis vel nationibus tirones legendi sint, prima parte tractetur. Constat quidem, in omnibus locis et ignavos et strenuos nasci. Sed tamen et gens gentem præcedit in bello, et plaga cœli ad robur non tantum corporum, sed etiam animorum plurimum valet. Quo loco ea, quæ a doctissimis hominibus comprobata sunt, non omittam. Omnes nationes, quæ vicinæ sunt Soli, nimio calore siccatas, amplius quidem sapere, sed minus habere sanguinis dicunt: ac propterea constantiam ac fiduciam cominus non habere pugnandi, quia metuunt vulnera, qui se exiguum sanguinem habere noverunt. Contra, septemtrionales populi, remoti a Solis ardoribus, inconsultiores quidem, sed tamen, largo sanguine redundantes, sunt ad bella promptissimi. Tirones igitur de temperatioribus legendi sunt plagis, quibus et copia sanguinis suppetat advulnerum ortisqe contemptum, et non possit deesse prudentia, quæ et modestiam servat in castris, et non parum prodest in dimicatione et consiliis.

CAPUT III.

Utrum ex agris an ex urbibus utiliores sint tirones.

Sequitur ut, utrum de agris, an de urbibus utilior tiro sit, requiramus. De qua parte nunquam credo potuisse dubitari. Aptiorem armis rusticam plebem, quæ sub divo et in labore nutritur; solis patiens; umbræ negligens; balnearum nescia; deliciarum ignara; simplicis animi; parvo contenta; duratis ad omnes labo-

rum tolerantiam membris: cui gestare ferrum, fossam ducere, onus ferre, consuetudo de rure est. Interdum tamen necessitas exigit, etiam urbanos ad arma compelli: qui, ubi nomen dedere militiæ, primum laborare, decurrere, portare pondus, ed solem pulveremque ferre condiscant; parco victu utantur et rustico, interdum sub divo interdum sub papilionibus commorentur. Tunc demum ad usum erudiantur armorum; et si longior expeditio emergit, in agrariis plurimum detinendi sunt, proculque habendi a civitatis illecebris; ut eo modo et corporibus eorum robur accedat, et animis. Nec infitiandum est, post urbem conditam, Romanos ex civitate profectos semper ad bellum: sed tunc nullis voluptatibus, nullis deliciis frangebantur. Sudorem cursu et campestri exercitio collectum nando juventus abluebat in Tiberi. Idem bellator, idem agricola, genera tantum mutabat armorum. Quod usque adeo verum est, ut aranti Quinctio Cincinnato dictaturam constet oblatam. Ex agris ergo supplendum robur præcipue videtur exercitus. Nescio enim, quomodo minus mortem timet, qui minus deliciarum novit in vita.

CAPUT IV.

Cujus ætatis tirones probandi sint.

Nunc, qua ætate milites legi conveniat, exploremus. Et quidem, si antiqua consuetudo servanda est, incipientem pubertatem ad delectum cogendam nullus ignorat. Non enim tantum celerius, sed etiam perfectius imbibuntur, quæ discuntur a pueris. Deinde militaris alacritas, saltus et cursus ante tentandus est, quam corpus ætate pigrescat. Velocitas enim est, quæ, percepto exercitio, strenuum efficit bellatorem. Adolescentes legendi sunt, sicut ait Sallustius: Jam primum juventus, simul belli patiens erat, per laborem usu militiam discebat. Melius enim est, ut exercitatus juvenis causetur ætatem nondum advenisse pugnandi, quam doleat præteriisse. Habeat etiam spatium universa discendi. Neque enim parva aut levis ars videtur armorum, sive equitem, sive peditem sagittarium velis imbuere, sive scutatum armaturæ numeros omnes, omnesque gestus docere; ne locum deserat; ne ordines turbet: ut missile et destinato ictu et magnis viribus jaciat; ut fossam ducere, sudes scienter figere norit, tractare scutum, et obliquis ictibus venientia tela deflectere, plagam prudenter vitare, audacter

inferre. Huic taliter instituto tironi, pugnare adversum quoslibet hostes in acie formido non erit, sed voluptas.

CAPUT V.

Qua statura sint probandi tirones.

Procerjtatem tironum ad incommam scio semper exactam, ita, ut senos pedes, vel certe quinos et denas uncias habentes inter alares equites, vel in primis legionum cohortibus probarentur. Sed tunc erat amplior multitudo; et plures militiam sequebantur armatam. Necdum enim civilis pars florentiorem abduxerat juventutem. Si ergo necessitas exegerit, non tam staturæ rationem convenit habere, quam virium. Et ipso Homero teste non fallimur, qui Tydeum minorem quidem corpore, sed fortiorem armis fuisse significat.

CAPUT VI.

Ex vultu et positione corporis agnosci in eligendo, qui meliores possint esse tirones.

Sed qui dilectum acturus est, vehementer intendat, ut ex vultu, ex oculis, ex ómni conformatione membrorum eos eligat, qui implere valeant bellatores. Namque non tantum in hominibus sed etiam in equis et canibus, virtus multis declaratur indiciis, sicut doctissimorum hominum disciplina comprehenditur: quod etiam in apibus Mantuanus auctor dicit esse servandum:

> Nam duo sunt genera: hic melior, insignis et ore
> Et rutilis clarus squamis: ille horridus alter
> Desidia, latamque trahens inglorius alvum.

Sit ergo adolescens, Martio operi deputandus, vigilantibus oculis, erecta cervice, lato pectore, humeris musculosis, valentibus brachiis, digitibus longioribus, ventre modicus, exilior cruribus, suris et pedibus non superflua carne distentis, sed nervorum duritia collectis. Cum hæc in tirone signa deprehenderis, proceritatem non magnopere desideres. Utilius est enim fortes milites esse, quam grandes.

CAPUT VII.

Cujus artis tirone vel eligendi sint, vel respuendi.

Sequitur, ut, cujus artis vel eligendi, vel penitus respuendi sint milites, indagemus. Piscatores, aucupes, dulciarios, linteones, omnesque qui aliquid tractasse videntur ad gynæcea pertinens, longe arbitror pellendos a castris. Fabros ferrarios, carpentarios, macellarios, et cervorum aprorumque venatores, convenit sociare militiæ. Et hoc est, in quo totius Reipublicæ salus vertitur, ut tirones non tantum corporibus, sed etiam animis præstantissimi deligantur. Vires regni et Romani nominis fundamentum in prima dilectuum examinatione consistunt. Nec leve hoc officium putetur, aut passim quibuscunque mandandum; quod apud veteres, inter tam varia genera virtutum, in Sertorio præcipue constat esse laudatum. Juventus enim, cui defensio provinciarum, cui bellorum committenda fortuna est, et genere, si copia suppetat, et moribus debet excellere. Honestas enim idoneum militem reddit. Verecundia dum prohibet fugere, facit esse victorem. Quid enim prodest, si exerceatur ignavus? si pluribus stipendiis mereat in castris? Nunquam exercitus profecit tempore, cujus in probandis tironibus claudicarit electio. Et quantum usu experimentisque cognovimus, hinc tot ubique ab hostibus illatæ sunt clades, dum longa pax militem negligentius incuriosiusque legit; dum honestiores quique civilia sectantur officia; dum possessoribus indicti tirones, per gratiam, aut dissimulationem probantium tales sociantur armis, quales domini habere fastidiunt. A magnis ergo viris magna diligentia idoneos eligi convenit juniores.

CAPUT VIII.

Quando tirones signandi sint.

Sed non statim punctis signorum inscribendus est tiro dilectus; verum ante exercitio prætentandus, ut, utrum vere tanto operi aptus sit, possit cognosci. Et velocitas in illo requirenda videtur et robur; et utrum armorum disciplinam ediscere valeat, utrum habeat confidentiam militarem. Plerique enim quamvis non improbabiles videantur in specie, tamen experimentis comprobantur indigni. Repudiandi ergo minus utiles, et in locum eorum strenuis-

simi subrogandi sunt. In omni enim conflictu non tam prodest multitudo quam virtus. Signatis itaque tironibus, per quotidiana exercitia, armorum est demonstranda doctrina. Sed hujus rei usum dissimulatio longæ securitatis abolevit. Quem invenias, qui docere possit, quot ipse non didicit? De historiis ergo vel libris nobis antiqua consuetudo repetenda est. Sed illi res gestas et eventus tantum scripsere bellorum, ista, quæ nunc quærimus, tamquam nota linquentes. Lacedæmonii quidem, et Athenienses, aliique Græcorum in libros retulere complura, quæ τακτικὰ vocantur. Sed nos disciplinam militarem populi Romani debemus inquirere, qui ex parvissimis finibus imperium sum pæne solis regionibus et mundi ipsius fine distendit. Hæc necessitas compulit, evolutis auctoribus, ea me in hoc opusculo fidelissime dicere, quæ Cato ille Censorius de disciplina militari scripsit: quæ Cornelius Celsus, quæ Frontinus perstringenda duxerunt; quæ Paternus, diligentissimus juris militaris assertor, in libros redegit; quæ Augusti, et Trajani, Hadrianique constitutionibus cauta sunt. Nihil enim mihi auctoritatis assumo, sed horum, quos supra retuli, quæ dispersa sunt, velut in ordinem epitomata conscribo.

CAPUT IX.

Ad gradum militarem, et cursum et saltum exercendos tirones.

Primis ergo meditationum auspiciis, tirones militarem edocendi sunt gradum. Nihil enim magis in itinuere vel in acie custodiendum est, quam ut omnes milites incedendi ordinem servent. Quod aliter non potest fieri, nisi assiduo exercitio ambulare celeriter et æqualiter discant. Periculum enim ab hostibus semper gravissimum sustinet divisus et inordinatus exercitus. Militari ergo gradu, viginti millia passuum, horis quinque dumtaxat æstivis conficienda sunt. Pleno autem gradu, qui citatior est, totidem horis, viginti quatuor millia peragenda sunt. Quidquid addideris, jam cursus est, cujus spatium non potest diffiniri. Sed et cursu præcipue assuefaciendi sunt juniores, ut majore impetu in hostem procurrant; ut loca opportuna celeriter, cum usus advenerit, occupent; vel, adversariis idem facere volentibus, præoccupent: ut ad explorandum alacriter pergant, alacrius redeant: ut fugientium terga facilius comprehendant. Ad saltum etiam, quo vel fossæ transiliuntur, vel

impediens aliqua altitudo superatur, exercendus est miles: ut cum ejusmodi difficultates evenerint, possit sine labore transire. Præterea in ipso conflictu ac dimicatione telorum bellator cum cursu saltuque veniens, adversarii perstringit oculos, mentemque deterret, priusque plagam infligit, quam ille ad cavendum vel ad resistendum certe se præparet. De exercitio Cn. Pompeii Magni Sallustius memorat: Cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis vecte certabat. Neque enim ille aliter potuisset par esse Sertorio, nisi sese, et suos milites, frequentibus exercitiis præparasset ad prœlia.

CAPUT X.

Ad usum natandi exercendos tirones.

Natandi usum æstivis mensibus omnis æqualiter debet tiro condiscere. Non enim pontibus semper flumina transeuntur; sed et cedens et insequens natare cogitur frequenter exercitus. Sæpe repentinis imbribus vel nivibus solent exundare torrentes. Et ignorantia non solum ab hoste, sed etiam ab ipsis aquis discrimen incurrit: ideoque Romani veteres, quos tot bella, et continuata pericula, ad omnem rei militaris erudierant artem, campum Martium vicinum Tiberi delegerunt, in quo juventus, post exercitium armorum, sudorem pulveremque dilueret, ac lassitudinem cursus, natandi labore, deponeret. Non solum autem pedites, sed et equites ipsosque equos vel lixas (quos galearios vocant) ad natandum exercere percommodum est, ne qui imperitis, cum necessitas incumbit, eveniat.

CAPUT XI.

Quemadmodum ad scuta viminea, vel ad palos antiqui exercebant tirones.

Antiqui (sicut invenitur in libris) hoc genere exercuere tirones. Scuta de vimine in modum cratium corrotundata texebant, ita, ut duplum pondus cratis haberet, quam scutum publicum habere consuevit. Iidemque clavas ligneas, dupli æque ponderis, pro gla-

diis tironibus dabant. Eoque modo non tantum mane, sed etiam post meridiem exercebantur ad palos. Palorum enim usus non solum militibus, sed etiam gladiatoribus plurimum prodest. Nec unquam aut arena, aut campus invictum armis virum probavit, nisi qui diligenter exercitatus docebatur ad palum. A singulis autem tironibus singuli pali defigebantur in terram, ita, ut nutare non possent, et sex pedibus eminerent. Contra illum palum, tanquam contra adversarium, tiro cum crate illa et clava, velut cum gladio se exercebat, et scuto: ut nunc quasi caput, aut faciem peteret, nunc lateribus minaretur, interdum contenderet poplites et crura succidere, accederet, recederet, assultaret, insiliret, et quasi præsentem adversarium, sic palum omni impetu, omni bellandi arte tentaret. In qua meditatione servabatur illa cautela, ut ita tiro ad inferendum vulnus insurgeret, ne qua parte ipse pateret ad plagam.

CAPUT XII.

Non cæsim, sed punctim ferire docendos tirones.

Præterea non cæsim, sed punctim ferire discebant. Nam cæsim pugnantes non solum facile vicere, sed etiam derisere Romani. Cæsa enim quovis impetu veniat, non frequenter interficit: cum et armis vitalia defendantur, et ossibus. At contra puncta, duas uncias adacta, mortalis est. Necesse est enim, ut vitalia, penetret, quidquid immergitur. Deinde dum cæsa infertur, brachium dextrum latusque nudatur. Puncta autem tecto corpore infertur, et adversarium sauciat ante quam videat. Ideoque ad dimicandum hoc præcipue genere usos esse constat Romanos. Dupli autem ponderis illa cratis et clava ideo dabantur, ut, cum vera et leviora tiro arma sumpsisset, velut graviore pondere liberatus, securior alacriorque pugnaret.

CAPUT XIII.

Armaturam docendos tirones.

Præterea illi exercitii genere, quod armaturam vocant, et a campi doctoribus traditur, imbuendus est tiro. Qui usus vel ex

parte servatur. Constat enim etiam, nunc in omnibus prœliis armaturis melius pugnari, quam ceteris. Ex quo intelligi debet, quantum exercitatus miles inexercitato sit melior: cum armatura utcumque eruditi reliques contubernales suos bellandi arte præcedant. Ita autem severe apud majores exercitii disciplina servata est, ut et doctores armorum duplis remunerarentur annonis: et milites, qui parum in illa prolusione profecerant, pro frumento hordeum cogerentur accipere; nec ante eis in tritico redderetur annona, quam sub præsentia præfecti legionis, tribunorum vel principorum, experimentis datis ostendissent, se omnia, quæ erant in militari arte, complesse. Nihil enim seque firmius, neque felicius, neque laudabilis est Republica, in qua abundant milites eruditi. Non enim vestium nitor, vel auri, argenti, gemmarumque copiæ, hostes aut ad reverentiam nostram, aut ad gratian inclinant, sed solo terrore subiguntur armorum. Deinde in aliis rebus (sicut ait Cato) si quid erratum est, potest postmodum corrigi; prœliorum delicta emendationem non recipiunt: cum pœna statim sequatur errorem. Aut enim confestim pereunt, qui ignave imperiteque pugnaverint: aut in fugam versi, victoribus ultra pares esse non audent.

CAPUT XIV.

Ad missilia jacienda exercendos tirones.

Sed ad incœptum revertor. Tiro, qui cum clava exercetur ad palum, hastilia quoque ponderis gravioris, quam vera futura sunt iacula, adversus illum palum, tanquam adversus hominem, jactare compellitur. In qua re armorum doctor attendit, ut magnis viribus hastile contorqueat, ut destinato ictu vel in palum, vel juxta dirigat missile. Eo enim exercitio et lacertis robur accrescit, et jaculandi peritia atque usus acquiritur.

CAPUT XV.

Sagittis tirones exercendos diligenter.

Sed prope tertia, vel quarta pars juniorum, quæ aptior potuerit reperiri, arcubus ligneis sagittisque lusoriis, ad illos ipsos sem-

per exercenda est palos. Ac doctores ad hanc rem artifices eligendi; et major adhibenda solertia, ut arcum scienter teneant, ut fortiter impleant, ut sinistra fixa sit, et dextera cum ratione ducatur; ut ad illud, quod feriendum est, oculus pariter animusque consentiant; ut, sive in equo, sive in terra, rectum sagittare doceantur. Quam artem et disci opus est diligenter, et quotidiano usu exercitioque servari. Quantum autem utilitatis boni sagittarii in prœliis habeant, et Cato in libris de Disciplina Militari evidenter ostendit, et Claudius, pluribus jaculatoribus institutis atque perdoctis, hostem, cui prius impar fuerat, superavit. Africanus quidem Scipio, cum adeversum Numantinos, qui exercitum populi Romani sub jugum miserant, esset acie certaturus, aliter se superiorem futurum esse non credidit, nisi in omnibus centuriis lectos sagittarios miscuisset.

CAPUT XVI.

Ad jactandos lapides exercendos tirones.

Ad lapides vero, vel manibus, vel fundis jaciendos, exerceri diligenter convenit juniores. Fundarum usum primi Balearium insularum habitatores et invenisse, et ita perite exercuisse dicuntur, ut matres parvos filios nullum cibum contingere sinerent, nisi quem ex funda destinato lapide percussissent. Sæpe enim adversum bellatores cassidibus, cataphractis, loricisque munitos, teretes lapides de funda vel fustibalo destinati, sagittis sunt omnibus graviores: cum, membris integris, letale tamen vulnus importent; et, sine invidia sanguinis, hostis lapidis ictu intereat. In omnibus autem veterum prœliis funditores militasse nullus ignorat. Quæ res ideo ab universis tironibus frequenti exercitio discenda est, quia fundam portare nullus est labor. Et interdum evenit, ut in lapidosis locis conflictus habeatur, ut aut mons sit aliquis defendendus aut collis, aut ab oppugnatione castellorum sive civitatum lapidibus barbari fundisque pellendi sint.

CAPUT XVII.

De exercitio plumbatarum.

Plumbatarum quoque exercitatio, quos Martiobarbulos vocant, tradenda est junioribus. Nam in Illyrico dudum duæ legiones fuerunt, quæ sena militia militum habuerunt: quæ, quod his telis scienter utebantur et fortiter, Martiobarbuli vocabantur. Per hos longo tempore strenuissime constat omnia bella confecta: usque eo, ut Diocletianus et Maximianus, cum ad imperium pervenissent, pro merito virtutis hos Martiobarbulos, Jovianos atque Herculianos censuerint appellandos, eosque cunctis legionibus prætulisse doceantur. Quinos autem Martiobarbulos inserios scutis portare consueverunt: quos si opportune milites jaciunt, prope sagittariorum scutati mutuari videntur officium. Nam hostes, equosque consauciant, priusquam non modo ad manum, sed ad ictum missilium potuerit perveniri.

CAPUT XVIII.

Quemadmodum ad ascendendos equos tirones exercendi sint.

Non tantum autem a tironibus, sed etiam a stipendiosis militibus salitio equorum destricte est semper exacta. Quem usum usque ad hanc ætatem, licet jam cum dissimulatione, pervenisse manifestum est. Equi lignei hieme sub tecto, æstate ponebantur in campo: super hos juniores primo inermes, dum consuetudine proficerent, demum armati cogebantur ascendere. Tantaque cura erat, ut non solum a dextris, sed etiam a sinistris [partibus] et insilire et desilire condiscerent, evaginatos etiam gladios, vel contos tenentes. Hoc enim assidua meditatione faciebant, scilicet ut in tumultu prœelii sine mora ascenderent, qui tam studiose exercebantur in pace.

CAPUT XIX.

Ad portandum pondus exercendos tirones.

Pondus quoque bajulare usque ad sexaginta libras, et iter face-

re gradu militari, frequentissime cogendi sunt juniores, quibus in arduis expeditionibus necessitas imminet annonam pariter et arma portandi. Nec hoc credatur esse difficile, si usus accesserit: nihil enim est, quod non assidua meditatio facillimum reddat. Quam rem antiquos milites factitavisse, Virgilio ipso teste cognoscitur, qui ait:

Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam cum carpit, et hosti
Ante exspectatum positis stat in agmine castris.

CAPUT XX.

Quo armorum genere usi sint antiqui.

Locus exigit, ut quo armorum genere vel instruendi, vel muniendi sint tirones, referre tentemus. Sed in hac parte antiqua penitus consuetudo deleta est. Nam licet exemplo Gotthorum et Alanorum Hunnorumque equitum arma profecerint, pedites tamen constat esse nudatos. Ab urbe enim condita usque ad tempus divi Gratiani, et cataphractis et galeis muniebatur pedestris exercitus. Sed cum campestris exercitatio, interveniente negligentia desidiaque, cessaret, gravia videri arma cœperunt, quœ raro utique milites induebant. Itaque ab Imperatore postulatum, primo cataphractas, deinde cassides refundere. Sic detectis pectoribus et capitibus, congressi contra Gotthos milites nostri, multitudine sagittariorum sæpe deleti sunt: nec post tot clades, quæ usque ad tantarum urbium excidia pervenerunt, cuiquam curæ fuit, vel cataphractas vel galeas pedestribus reddere. Ita fit, ut non de pugna, sed de fuga cogitent, qui in acie nudi exponuntur ad vulnera. Quid enim pedes sagittarius sine cataphracta, sine galea, qui cum arcu scutum tenere non potest, faciat? Quid ipsi draconarii atque signiferi, qui sinistra manu hastas gubernant, in prœlio facient, quorum et capita nuda esse constat, et pectora? Sed gravis pediti lorica videtur, et galea fortasse, raro meditanti arma, raro tractanti. Ceterum quotidianus usus non laborat, etiam si onerosa gestaverit. Sed illi, qui laborem in portandis veteribus munimentis armorum ferre non posunt, detectis corporibus, et vulnera sustinere coguntur et mortes: et, quod est gravius et turpius, aut capi, aut certe fuga Rempublicam prodere. Sic, dum exercitium laboremque decli-

nant, cum maximo dedecore trucidantur, ut pecudes. Unde enim apud antiquos Murus dicebatur pedestris exercitus, nisi quod pilatæ legiones præter scuta etiam cataphractis galeisque fulgebant? usque eo, ut sagittarii sinistra brachia manicis munirentur: pedites autem scutati, præter cataphractas et galeas, etiam ferreas ocreas in dextris cruribus cogerentur accipere. Sic erant muniti illi, qui in prima acie pugnantes Principes, in secunda Hastati, in tertia Triarii vocabantur. Sed Triarii genibus positis solebant intra scuta subsidere, ne stantes vulnerarentur, venientibus telis; et cum necessitas postulasset, tanquam requieti vehementius invaderent hostes, a quibus constat sæpe factam esse victoriam, cum hastati illi, et qui priores steterant, interiissent. Erant autem apud veteres inter pedites, qui dicebantur levis armaturæ, funditores, et ferentarii: qui præcipue in cornibus locabantur, et a quibus pugnandi sumebatur exordium: sed hi et velocissimi et exercitatissimi legebantur. Nec erant admodum multi, qui cedentes (si prœlii necessitas compulisset) inter principia legionum recipi solebant, ita, ut acies immota consisteret. Usque ad præsentem prope ætatem consuetudo permansit, ut omnes milites pileis, quos Pannonicos vocabant, ex pellibus uterentur: quod propterea servabatur, ne gravis galea videretur in prœlio homini, qui gestabat aliquid semper in capite. Missilibus autem quibus utebatur pedestris exercitus, pila vocabantur, ferro subtili trigono præfixa, unciarum novem sive pedali, quæ in scuto fixa non possent abscindi, et loricam scienter et fortiter directa facile perrumpunt: cujus generis apud nos jam rara sunt tela. Barbari autem scutati pedites his præcipue utuntur; quas Bebras vocant, et binas ac ternas in prœliis portant. Sciendum præterea, cum missilibus agitur, sinistros pedes inante milites habere debere: ita enim vibrandis spiculis vehementior ictus est. Sed cum ad pila (ut appellant) venitur, et manu ad manum gladiis pugnatur, tunc dextros pedes inante milites habere debent: ut et latera eorum subducantur ab hostibus, ne possint vulnus accipere, et proximior dextra sit, quæ plagam passet inferre. Instruendos igitur ac protegendos omni arte pugnandi, quocumque genere antiquorum armorum, constat esse tirones. Necesse est enim, ut dimicandi acriorem sumat audaciam, qui munito capite vel pectore non timet vulnus.

CAPUT XXI.

De munitione castrorum.

Castrorum quoque munitionem debet tiro condiscere: nihil enim neque tam salutare, neque tam necessarium invenitur in bello: quippe, si recte constituta sunt castra, ita intra vallum securi milites dies noctesque peragunt, etiam si hostis obsideat, quasi muratam civitatem videantur secum ubique portare. Sed hujus rei scientia prorsus intercidit: nemo enim jam diu ductis fossis, præfixisque sudibus castra constituit. Sic, diurno vel nocturno superventu equitum barbarorum, multos exercitus acimus frequenter afflictos. Non solum autem considentes sine castris ista patiuntur; sed cum in acie casu aliquo cœperint cedere, munimenta castrorum, quo se recipiant, non habent et more animalium inulti cadunt. Nec prius moriendi finis fit, quam hostibus voluntas defuerit persequendi.

CAPUT XXII.

In quibus locis costituenda sint castra.

Castra autem, præsertim hoste vicino, tuto semper facienda sunt loco: ubi et lignorum et pabuli et aquæ suppetat copia. Et si diutius commorandum sit, loci salubritas eligetur. Cavendum etiam, ne mons si vicinus et altior, qui ab adversariis captus, possit officere. Considerandum etiam, ne torrentibus inundari consueverit campus, et hoc casu vim patiatur exercitus. Pro numero autem militum, vel impedimentorum munienda sunt castra, ne major multitudo constipetur in parvis, neve paucitas in latioribus, ultra quam oportet, cogatur extendi.

CAPUT XXIII.

Quali specie delineanda sint castra.

Interdum autem quadrata, interdum trigona, interdum semirotunda, prout loci qualitas aut necessitas postulaverit, castra facienda sunt. Porta autem, quæ appellatur prætoria, aut Orientem

spectare debet, aut illum locum, qui ad hostes respicit: aut si iter agitur, illam partem debet attendere, ad quam est profecturus exercitus, intra quam primæ centuriæ, hoc est, cohortes, papiliones tendunt, et dracones et signa constituunt, Decumana autem porta quæ appellatur, post prætorium est, per quam delinquentes milites educuntur ad pœnam.

CAPUT XXIV.

Quo genere munienda sint castra.

Castrorum autem diversa triplexque munitio est. Nam si nimia necessitas non premit, cespites circumciduntur e terra, et ex illis velut murus instruitur, altus tribus pedibus supra terram, ita, ut inante sit fossa, de qua levati sint cespites: deinde tumultuaria fossa fit lata pedes novem, et alta pedes septem. Sed ubi vis acrior imminet hostium, tunc legitima fossa ambitum convenit munire castrorum, ita, ut duodecim pedes lata sit, et alta sub linea (sicut appellant) pedes novem. Supra autem sepibus hinc inde factis, quæ de fossa egesta fuerit, terra congeritur, et crescit in altum quatuor pedes. Sic fit, ut sit alta tredecim pedes, duodecim lata: supra quam sudes de lignis fortissimis, quas milites portare consueverunt, præfiguntur. Ad quod opus ligones, rutra, qualos, aliaque utensilium genera habere convenit semper in promptu.

CAPUT XXV.

Quemadmodum munienda sint castra, cum hostis immineat.

Sed facile est, absentibus adversariis, castra munire, Verum si hostis incumbat, tunc omnes equites, et media pars peditum ad propulsandum impetum ordinatur in acie, reliqui post ipsos ductis fossis muniunt castra: et per præconem indicatur, quæ centuria prima, quæ secunda, quæ tertia, donec opus omne compleverit. Post hoc a centurionibus fossa inspicitur, ac mensuratur; et vindicatur in eos, qui negligentius fuerint operati. Ad hunc ergo usum instituendus est tiro, ut, cum necessitas postulaverit, sine perturbatione, et celeriter, et caute possit castra munire.

CAPUT XXVI.

Quemadmodum exerceantur tirones, ut in acie ordines et intervalla custodiant.

Nihil magis prodesse constat in pugna, quam ut assiduo exercitio milites in acie dispositos ordines servent, necubi contra, quam expedit, aut conglobent agmen, ant laxent. Nam, ut constipati perdunt spatia pugnandi, et sibi invicem impedimento sunt: ita rariores atque interlucentes aditum perrumpendi hostibus præstant. Necesse est autem, statim metu universa confundi, si intercisa acie ad dimicantium terga hostis accesserit. Producendi ergo tirones sunt semper ad campum, et secundum matriculæ ordinem in aciem dirigendi, ita, ut primo simplex extensa sit acies, ne quos sinus, ne quas habeat curvaturas: ut æquali legitimoque spatio miles distet a milite. Tunc præcipiendum, ut subito duplicent aciem, ita, ut in ipso impetu is, ad quem respondere solent, ordo servetur. Tertio præcipiendum, ut quadratam aciem repente constituant: quo facto in trigonum (quem cuneum vocant) acies ipsa mutanda est. Quæ ordinatio plurimum prodesse consuevit in bello. Jubetur etiam, ut instruant orbes, quo genere, cum vis hostium interruperit aciem, resisti ad exercitatis milibus consuevit, ne omnis multitudo fundatur in fugam et grave discrimen immineat. Hæc si juniores assidua meditatione perceperint, facilius in ipsa dimicatione servabunt.

CAPUT XXVII.

Quantum spatium ire, vel redire debeant, vel quoties in mense exerceri, cum educuntur milites ambulatum.

Præterea et vetus consuetudo permansit, et divi Augusti atque Adriani constitutionibus præcavetur, ut ter in mense, tam equites quam pedites, edicantur ambulatum: hoc enim verbo hoc exercitii genus nominant. Decem millia passuum armati instructique omnibus telis pedites, militari gradu ire ac redire jubebantur in castra, ita, ut aliquam itineris partem cursu alacriore conficerent. Equites quoque divisi per turmas, armatique, similiter tantum itineris peragebant, ita, ut ad equestrem meditationem interdum sequerentur, interdum cederent, et recursu quodam impetus repedarent.

Non solum autem in campis, sed etiam in clivosis et arduis locis, et ascendere et descendere utraque acies cogebatur, ut nulla res vel casus prorsus pugnantibus posset accidere, quam non ante boni milites assidua ecercitatione didicissent.

CAPUT XXVIII.

De adhortatione rei militaris, Romanœque virtutis.

Hæc fidei ac devotionis intuitu, Imperator invicte, de universis auctoribus, qui rei militaris disciplinam literis mandaverunt, in hunc libellum enucleata congessi, ut in dilectu atque exercitatione tironum, si qui diligens velit exsistere, ad antiquæ virtutis imitationem facile corroborare possit exercitum. Neque enim degeneravit in hominibus Martius calor, nec defectæ sunt terræ, quæ Lacedaemonius, quæ Athenieuses, quæ Marsos, quæ Saunites, quæ Pelignos, quæ ipsos progenuere Romanos. Nonne Epirotæ armis plurimum aliquando valuerunt? Nonne Macedones ac Thessali, superatis Persis, usque ad Indiam bellando penetrarunt? Dacos autem et Mœsos, ac in tantum bellicosos semper fuisse manifestum est, ut ipsum Martem fabulæ apud eos natum esse confirment. Longum est, si universarum provinciarum vires enumerare contendam, cum omnes in Romani imperii ditione consistant. Sed longæ securitas pacis homines partim ad delectationem otii, partim ad civilia traduxit officia. Ita cura exercitii militaris primo negligentius agi, postea dissimulari, ad postremum olim in obliovionem perducta cognoscitur: nec aliquis hoc superiore ætate accidisse mireutur, cum post primum Punicum bellum, viginti, et quod excurrit, annorum pax ita Romanos illos ubique victores otio et armorum desuetudine enervaverit, ut secundo Punico bello Hannibali pares esse non possent. Tot itaque consulibus, tot ducibus, tot exercitibus amissis, tunc demum ad victoriam pervenerunt, cum usum ecercitiumque militare condiscere potuerunt. Semper ergo legendi et exercendi sunt juniores. Vilius enim constat, erudire armis suos, quam alienos mercede conducere.

LIBRI SECUNDI

PROLOGUS.

Instituta majorum artis armaturæ plenissime Clementiam vestram peritissimeque retinere, continuis declaratur victoriis ac triumphis. Siquidem indubitata approbatio artis sit rerum semper effectus. Verum Tranquillitas tua, Imperator invicte, altiori consilio, quam mens terrena poterat concipere, ex libris antiqua desiderat, cum ipsam antiquitatem factis recentibus antecedat. Igitur cum hæc literis breviter comprehendere, Majestati vestræ non tam discenda, quam recognoscenda præciperet, certavit sæpius devotio cum pudore. Quid enim audacius, quam domino ac principi generis humani, domitori omnium gentium barbararum, aliquid de usu ac disciplina insinuare bellorum? nisi forte jussisset fieri quod ipse gessisset. Rursum tanti Imperatoris non obedire mandatis, plenum sacrilegii videbatur atque periculi. Miro itaque more in parendo audax factus sum, dum metuo videri audacior, si negassem. Ad quam temeritatem præcedens me indulgentiæ vestræ perennitas animavit. Nam libellum de dilectu atque exrcitatione tironum dudum tanquam famulus obtuli: nec tamen culpatus abscessi. Nec formido jussum aggredi opus, quod spontaneum cessit impune.

CAPUT I.

In quot genera dividatur res militaris.

Res igitur militaris (sicut Latinorum egregius auctor carminis sui testatur exordio) armis constat et viris. Hæc in tres dividitur partes. Equites, Pedites, Classes. Equitum alii alares dicuntur, ab eo quod ad similitudinem alarum ab utraque parte protegant acies: quæ nunc vexillationes vocantur a velo, quia velis, hoc est, flammulis utuntur. Est et aliud genus equitum, qui legionarii vocantur, propterea quod connexi sunt legioni: ad quorum exemplum ocreati equites sunt instituti. Classium item duo genera sunt. Unum liburnarum, aliud lusoriarum. Equitibus campi: classibus maria et flumina; peditibus colles, urbes, plana, et abrupta servantur. Ex quo intelligitu, magis Reipubblicæ necessarios pedites, qui possunt ubique prodesse. Et major numerus peditum, sumptu et

expensa minore nutritur. Exercitus ex re ipsa atque opere exercitii nomen accepit, ut ei nunquam liceret oblivisci, quod vocabatur. Verum ipsi pedites in duas divisi sunt partes, hoc est, in auxilia et legiones. Sed auxilia a sociis, vel fœderatis gentibus mittebantur. Romana autem virtus præcipue in legionum ordinatione præpollet. Legio autem ab eligendo appellata est: quod vocabulum eorum desiderat fidem atque diligentiam, qui milites probant. In auxiliis minor, in legionibus longe amplior consuevit militum numerus adscribi.

CAPUT II.

Quid inter legiones et auxilia intersit.

Denique Macedones, Græci, Dardani, phalanges habuerunt, et in una phalange armatorum octo millia censuerunt. Galli atque Celtiberi, pluresque barbaræ nationes catervis utebantur in prœlio, in quibus erant sena millia armatorum. Romani legiones habent, in quibus singulis sena millia, interdum amplius, militare consueverunt. Quid autem inter legiones et auxilia interesse videatur, expediam. Auxiliares conducuntur ad prœlium, ex diversis locis, ex diversis numeris venientes: nec disciplina inter se, nec notitia, nec affectione consentiunt. Alia instituta, alius inter eos est usus armorum. Necesse est autem tardius ad victoriam pervenire, qui discrepant, antequam dimicent. Denique cum in expeditionibus plurimum prosit, omnes milites unius præcepti significatione converti, non possunt æqualiter jussa complere, qui ante pariter non fuerunt. Tamen hæc ipsa si sollennibus diversisque exercitiis prope quotidie roborentur, non mediocriter juvant. Nam legionibus semper auxilia, tanquam levis armatura in acie jungebantur, ut in his prœliandi magis adminiculum esset, quam principale subsidium. Legio autem propriis cohortibus plena, cum gravem armaturam, hoc est, principes, hastatos, triarios, antesignanos; item levem armaturam, hoc est, ferentarios, sagittarios, funditores, ballistarios; cum proprios et sibi insitos equites legionarios iisdem matriculis teneat; cum uno animo, parique consensu castra muniat, aciem instruat, prœlium gerat; ex omni parte perfecta; nullo extrinsecus indigena adjumento; quantamlibet hostium multitudinem superare consueverat. Documentum est magnitudo Romana, quæ semper cum legionibus dimicans tantum hostium vi-

cit, quantum vel ipsa voluit, vel rerum natura permisit.

CAPUT III.

Quæ causæ exhauriri fecerint legiones.

Legionum nomen in exercitu permanet hodieque, sed, per negligentiam superiorum temporum, robur infractum est, cum virtutis præmia occuparet ambitio, et per gratiam promoverentur milites, qui promoveri consueverant per laborem. Deinde contubernalibus, completis stipendiis, per testimoniales ex more dimissis, non sunt alii substituti. Prætera necesse est, morbo aliquantos debilitari atque dimitti, aliquantos deserere, vel diversis casibus interire: ut, nisi annis singulis, immo singulis pæne mensibus in decedentium locum juniorum turba succedat, quamvis copiosus exhauriatur exercitus. Est et alia causa, cur attenuatæ sint legiones. Magnus in illis labor est militandi, graviora arma, sera munera, severior disciplina. Quod vitantes plerique, in auxiliis festinant militiæ sacramenta percipere, ubi et minor sudor, et maturiora sunt præmia. Cato ille Major, cum et armis invictus esset, et Consul exercitus sæpe duxisset, plus se Reipublicæ credit profuturum, si disciplinam militarem conferret in literas. Nam unius ætatis sunt, quæ fortiter fiunt; quæ vero pro utilitate reipublicæ scribuntur, æterna sunt. Idem fecerunt alii complures, sed præcipue Frontinus, divo Trajano at ejusmodi comprobatus industria. Horum instituta, horum præcepta, in quantum valeo, strictim fideliterque signabo. Nam cum easdem expensas faciat et diligenter et negligenter exercitus ordinatus, non solum præsentibus, sed etiam futuris seculis proficiet, si provisione Majestatis tuæ, Imperator Auguste, et fortissima dispositio reparetur armorum, et emendetur dissimulatio præcedentium.

CAPUT IV.

Quotenas legiones antiqui ad bellum duxerint.

In omnibus auctoribus invenitur, singulos Consules adversus hostes copiosissimos, non amplius quam binas duxisse legiones, additis auxiliis sociorum. Tanta in illis erat exercitatio, tanta fidu-

cia, ut cui cui bello duæ legiones crederentur posse sufficere. Quapropter ordinationem legionis antiquæ secundum normam militaris juris exponam. Quæ descriptio si obscurior aut impolitior videbitur, non mihi, sed difficultati ipsius rei convenit imputari. Attento itaque animo sæpius relegenda sunt, ut memoria intelligentiaque valeant comprehendi. Necesse est enim invictam esse rempublicam, cujus Imperator, militari arte percepta, quantos voluerit faciat exercitus bellicosos.

CAPUT V.

Quemadmodum legio constituatur.

Diligenter igitur lectis junioribus, animis corporibusque præstantibus, additis etiam exercitiis quotidianis, quatuor vel eo amplius mensium, jussu auspiciisque invictissimi Principis legio formatur. Nam victuris in cute punctis milites scripti et matriculis inserti jurare solent. Et ideo militiæ sacramenta dicuntur. Jurant autem per Deum, et per Christum, et per Spiritum sanctum, et per majestatem Imperatoris, quæ secundum Deum generi humano diligenda est et colenda. Nam Imperatori, cum Augusti nomen accepit, tanquam præsenti et corporali Deo fidelis est præstanda devotio, et impendendus per vigil famulatus. Deo enim vel privatus, vel militans servit, cum fideliter eum diligit, qui Deo regnat auctor. Jurant autem milites, omnia se strenue facturos, quæ præceperit Imperator, nunquam deserturos, nec mortem recusaturos pro Romana republica.

CAPUT VI.

Quot cohortes in una sint legione, item quot milites in una cohorte.

Sciendum est autem, in una legione decem cohortes esse debere. Sed prima cohors reliquas, et numero militum et dignitate, præcedit. Nam genere atque institutione literarum viros selectissimos quærit. Hæc enim suscipit aquilam, quod præcipuum signum in Romano est semper exercitu, et totius legionis insigne. Hæc imagines Imperatorum, hoc est, divina et præsentia signa veneratur. Habet pedites mille centum quinque: equites loricatos centum

triginta duos: et appellatur cohors milliaria. Hæc caput est legionis: ad hac, cum pugnandum est, prima acies incipit ordinari. Secunda cohors habet pedites quingentos quinquaginta quinque; equites sexaginta sex: et appellatur cohors quingentaria. Tertia cohors similiter habet pedites DLV, equites LXVI; sed hac cohorte tertia validiores probari moris est, quia in media acie consistit. Cohors quarta habet pedites DLV, equites LXVI; cohors quinta habet pedites DLV, equites LXVI. Sed et quinta cohors strenuos desiderat milites: quia, sicut prima in dextro, ita quinta in sinistro ponitur cornu. Hæ quinque cohortes in prima acie ordinantur. Sexta cohors habet pedites DLV, equites LXVI. In ipsa quoque enucleati adscribendi sunt juniores: quia in secunda acie post aquilam et imagines cohors sexta consistit. Cohors septima habet pedites DLV, equites LXVI. Cohors octava habet pedites DLV, equites LXVI. Sed et ipsa animosos desiderat viros: quia in secunda acie consistit in medio. Cohors nona habet pedites DLV, equites LXVI. Cohors decima habet pedites DLV, equites LXVI, et ipsa bonos accipere consuevit bellatores: quia in secunda acie sinistrum possidet cornu. His decem cohortibus legio plena fundatur, quæ habet pedites sex millia centum, equites septingentos viginti sex. Minor itaque numerus armatorum in una legione esse non debet. Major autem interdum esse consuevit, si non tantum unam cohortem, sed etiam alias milliarias fuerit jussa suscipere.

CAPUT VII.

Nomina et gradus principiorum legionis.

Antiqua ordinatione legionis esposita, principalium militum, et (ut proprio utar vocabulo) principiorum nomina, et dignitates secundum præsentes matriculas indicabo. Tribunus major per epistolam sacram Imperatoris judicio destinatur. Minor tribunus provenit ex labore. Tribunus autem vocatur a tribu: quia præest militibus, quos ex tribu primus Romulus legit. Ordinarii dicuntur, qui in prœlio primos ordines ducunt. Augustales appellantur, qui ab Augusto ordinariis juncti sunt. Flaviales item, tanquam secundi Augustales, a divo Vespasiano sunt legionibus additi. Aquiliferi, qui aquilam portant. Imaginari vel imaginiferi, qui Imperatoris imagines ferunt. Optiones ab optando appellati, quod antecedentibus ægritudine præpeditis, hi, tanquam adoptati eorum atque vi-

carii, solent universa curare. Signiferi, qui signa portant: quos nunc draconarios vocant. Tesserarii, qui tesseram per contubernia militum nuntiant. Tessera autem dicitur præceptum ducis, quo vel ad aliquod opus, vel ad bellum movetur exercitus. Campigeni, hoc est, antesignani, ideo sic nominati, quia eorum opera atque virtute execitui vigens vis crescit in campo. Metatores, qui præcedentes, locum eligunt castris. Beneficiarii, ad eo appellati, quod promoventur beneficio tribunorum. Librarii, ab eo, quod in libros referant rationes ad milites pertinentes. Tubicines, cornicines, et buccinatores, qui tuba vel ære curvo, vel buccina committere prœlium solent. Armaturæ duplares, quæ binas consequuntur annonas. Simplares, quæ singulas. Mensores, qui in castris ad podismum dimetiuntur loca, in quibus milites tentoria figant: vel hospitia in civitatibus præstant. Torquati duplares, torquati sesquiplares, quibus torques aureus solidus virtutis præmium fuit, quem qui meruisset, præter laudem interdum duplas consequebatur annonas. Duplares duas, sesquiplares unam semis consequebantur annonas. Candidati duplares, candidati simplares. Hi sunt milites principales, qui privilegiis muniuntur. Reliqui munifices appellantur, quia munia facere coguntur.

CAPUT VIII.

Nomina eorum, qui antiquos ordines ducebant.

Vetus autem consuetudo tenuit, ut ex primo principe legionis promoveretur centurio primipili: qui non solum aquilæ præerat, verum etiam quatuor centurias, hoc est, quadringentos milites, in prima acie gubernabat. Hic tanquam caput totius legionis merita consequebatur et commoda. Item primus hastatus duas centurias, id est, ducentos homines, ducebat in acie secunda, quem nunc ducenarium vocant. Princeps autem primæ cohortis centuriam semis, hoc est, centum quinquaginta homines gubernat. Ad quem prope omnia, quæ in legione ordinanda sunt, pertinent. Item secundus hastatus centuriam semis, id est, centum quinquaginta homines regebat. Triarius prior centum homines gubernabat. Sic decem centuriæ cohortis primæ a quinque ordinariis regebantur: quibus magnæ utilitates et magnus honor est a veteribus constitutus: ut ceteri milites ex tota legione omni labore ac devotione contenderent ad tanta præmia pervenire. Erant etiam centuriones,

qui singulas centurias curabant: qui nunc centenarii nominantur. Erant decani, denis militibus præpositi: qui nunc caput contubernii vocantur. Secunda cohors habebat centuriones quinque. Similiter tertia, et quarta, usque ad decimam cohortem: in tota autem legione erant centuriones quinquaginta quinque.

CAPUT IX.

De officio præfecti legionis.

Sed legati Imperatoris ex consulibus ad exercitus mittebantur, quibus legiones, et auxilia universa obtemperabant in ordinatione pacis vel necessitate bellorum, in quorum locum nunc illustres viros constat Magistros militum substitutos, a quibus non tantum binæ legiones, sed etiam plures numeri gubernantur. Proprius autem judex erat præfectus legionis, habens comitivæ primi ordinis dignitatem, qui absente legato, tanquam vicarius ipsius, potestatem maximam retinebat. Tribuni vel centuriones, ceterique milites, ejus præcepta servabant. Vigiliarum sive profectionis tessera ab eodem petebatur. Si miles crimen aliquod admisisset, auctoritate præfecti legionis deputabatur a tribuno ad pœnam. Arma omnium militum, item equi, vestes et annona, ad curam ipsius pertinebant. Disciplinæ jus et severitas, exercitio, non solum peditum, sed etiam equitum legionariorum, præcepto ejus quotidie curabatur. Ipse autem custos diligens et sobrius, legionem sibi creditam assiduis operibus ad omnem devotionem, ad omnem formabat industriam: sciens, ad præfecti laudem subjectorum redundare virtutem.

CAPUT X.

De officio præfecti castrorum.

Erat etiam castrorum præfectus, licet inferior dignitate, occupatus tamen non mediocribus causis: ad quem castrorum positio, valli et fossæ æstimatio pertinebat. Tabernacula vel casæ militum, cum impedimentis omnibus, nutu ipsius curabantur. Præterea ægri contubernales et medici, a quibus curabantur, expensæ etiam ad ejus industriam pertinebant. Vehicula, sagmarii, nec non etiam

ferramenta, quibus materies serratur, vel cæditur, quibus aperiuntur fossæ, contexitur vallum aquæ ductus. Item ligna vel stramina, arietes, onagri, ballistæ, ceteraque genera tormentorum ne deessent aliquando, procurabat. Is post longam probatamque militiam peritissimus omnium legebatur: ut recte doceret alios, quod ipse cum laude fecisset.

CAPUT XI.

De officio præfecti fabrorum.

Habet præterea legio fabros tignarios, structores, carpentarios, ferrarios, pictores, reliquosque artifices ad hibernorum ædificia fabricanda; ad machinas, turres ligneas, ceteraque, quibus vel expugnantur adversariorum civitates, vel defenduntur propriæ, præparatos: qui arma, qui vehicula, ceteraque genera tormentorum, vel nova facerent, vel quassata repararent. Habebant etiam fabricas scutarias, loricarias, arcuarias, in quibus sagittæ, missilia, cassides, omniaque armorum genera formabantur. Hæc enim erat cura præcipua, ut, quidquid exercitui necessarium videbatur, nunquam deesset in castris: usque eo, ut etiam cunicularios haberent, qui ad morem Bessorum, ducto sub terris cuniculo, murisque fundamenta perfossis, improvisi emergerent ad urbes hostium capiendas. Horum judex erat proprius præfectus fabrorum.

CAPUT XII.

De officio tribuni militum.

Decem cohortes habere legionem diximus: sed prima erat milliaria, in qua censu, genere, literis, forma, virtute pollentes milites mittebantur. Huic tribunus præerat, armorum scientia, virtute corporis, morum honestate præcipuus. Reliquæ cohortes, prout Principi lacuisset, a tribunis, vel a præpositis regebantur. Tanta autem servabatur exercendi milites cura, ut non solum tribuni vel præpositi contubernales sibi creditos, sub oculis suis juberent quotidie meditari, sed etiam ipsi, armorum arte perfecti, ceteros ad imitationem proprio cohortarentur exemplo. Tribuni autem sollicitudo per hanc laudatur industriam, cum miles veste nitidus, ar-

mis bene munitus ac fulgens, exercitii usu et disciplina eruditus incedit.

CAPUT XIII.

De centuriis atque vexillis peditum.

Primum signum totius legionis est aquila, quam aquilifer portat. Dracones etiam per singulas cohortes a draconariis feruntur ad prœlium. Sed antiqui, qui sciebant, in acie, commisso bello, celeriter ordines aciesque turbari atque confundi; ne hoc posset accidere, cohortes in centurias diviserunt, et singulis centuriis singula vexilla constituerunt: ita, ut ex qua cohorte, vel quota esset centuria, in illo vexillo literis esset adscriptum, quod intuentes, vel legentes milites, in quantovis tumultu, a contubernalibus suis aberrare non possent. Centuriones insuper, qui nunc centenari vocantur, transversis cassidum cristis literas habebant, ut facilius noscerentur a suis, quos singulas jusserunt gubernare centurias: quatenus nullus error exsisteret, cum centeni milites sequerentur non solum vexillum suum, sed etiam centurionem, qui signum habebat in galea. Rursus ipsæ centuriæ in contubernia divisæ sunt: ut decem militibus sub uno papilione degentibus, unus [quasi] præesset decanus, qui caput contubernii nominatur. Contubernium autem manipulus vocabatur, ab eo quod conjunctis manibus pariter dimicabant.

CAPUT XIV.

De turmis equitum legionariorum.

Quemadmodum inter pedites centuria vel manipulus appellatur, ita inter equites turma dicitur. Et habet una turma equites XXXII. Huic qui præest, decurio nominatur. Ut enim centum et decem pedites ab uno centurione, sub uno vexillo gubernantur, similiter XXXII; equites ab uno decurione, sub uno vexillo reguntur. Præterea sicut centurio eligendus est magnis viribus et procera statura; qui hastas vel missilia perite jaculetur et fortiter; qui dimicare gladio, et scutum rotare doctissime noverit; qui omnem artem didicerit armaturæ, vigilans, sobrius, agilis, magis ad fa-

cienda, quæ ei imperantur, quam ad loquendum paratus; qui contubernales suos ad disciplinam retineat; ad armorum exercitium cogat; ut bene vestiti et calceati sint; ut arma omnium defricentur ac splendeant: similiter eligendus est decurio, qui turmæ equitum præponatur, in primis habili corpore, ut loricatus, et armis circumdatus omnibus, cum summa adimiratione equum possit ascendere; equitare fortissime; conto scienter uti; sagittas doctissime mittere; turmales suos, id est, sub cura sua equites positos, erudire ad omnia, quæ equestris pugna deposcit; eosdem cogere, loricas, vel cataphractas, contos, et cassides frequenter tergere, curare, samiare. Plurimum enim terroris hostibus armorum splendor importat. Quis credat militem bellicosum, cujus dissimulatione, situ ac rubigine arma fœdantur? Non solum autem equites, sed etiam ipsos equos assiduo labore convenit edomari. Itaque ad decurionem et sanitatis, et exercitationis tam hominum, quam equorum pertinet cura.

CAPUT XV.

Quemadmodum legionum acies instruantur.

Nunc qualiter instruenda sit acies, si pugna immineat, declaretur unius legionis exemplo: quod, si usus exegerit, transferri possit ad plures. Equites locantur in cornibus. Acies peditum a prima cohorte incipit ordinari in cornu dextro. Huic cohors secunda conjungitur. Tertia cohors in media acie collocatur. Huic annectitur quarta. Quinta vero cohors sinistrum suscipit cornu. Sed ante signa, et circa signa, nec non etiam in prima acie dimicantes, principes vocantur, hoc est, ordinarii, ceterique principales. Hæc erat gravis armatura, qui habebant cassides, cataphractas, ocreas, scuta, gladios majores, quos spathas vocant, ed alios minores, quos semispathas nominant, plumbatas quinas positas in scutis, quas primo impetu jaciunt. Item bina missilia, unum majus, ferro triangulo, unciarum novem, hastili pedum quinque semis, quod pilum vocabant, nunc spiculum dicitur; ad cujus jactum exercebantur præcipue milites, quod arte et virtute directum, et scutatos pedites, et loricatos equites sæpe transverberabat: aliud minus, ferro triangulo unciarum quinque, hastili trium pedum semis, quod tunc vericulum, nunc verutum dicitur. Prima acies principum: secunda hastatorum, armis talibus docetur instructa. Post

hos erant ferentarii et levis armatura; quos nunc exculcatores, et armaturas dicimus; scutati, qui plumbatis, gladiis, et missilibus accincti, sicut nunc prope omnes milites videntur armati. Erant item sagittarii cum cassidibus, cataphractis, et gladiis, sagittis, et arcubus. Erant funditores, qui ad fundas vel fustibalos lapides jaciebant. Erant tragularii, qui ad manuballistas, vel arcuballistas dirigebant sagittas. Secunda acies similiter armabatur: in qua consistentes milites, hastati vocabantur. Sed in secunda acie, dextro cornu, cohors sexta ponebatur: cui jungebatur septima. Octava cohors mediam aciem tenebat, non comitante. Decima cohors in secunda acie sinistrum semper obtinebat cornu.

CAPUT XVI.

Quemadmodum triarii, vel centuriones armentur.

Post omnes autem acies, triarii cum scutis, cataphractis et galeis, ocreati, cum gladiis, semispathis, plumbatis et binis missilibus locabantur, qui genu posito subsidebant, ut, si prima acies vinceretur, ab his, quasi de integro reparata pugna, posset reperiri victoria. Omnes autem signarii vel signiferi, quamvis pedites, loricas minores accipiebant, et galeas ad terrorem hostium ursinis pellibus tectas. Centuriones vero habebant cataphractas, scuta, et galeas ferreas, sed transversis et argentatis cristis, ut facilius agnoscerentur a suis.

CAPUT XVII.

Commissa pugna gravem armaturam stare pro muro.

Illud autem sciendum est, et modis omnibus retinendum, quod commisso bello, prima ac secunda acies stabat immota. Triarii quoque residebant. Ferentarii autem, armaturæ, scultatores, sagittarii, funditores, hoc est, levis armatura, adversarios provocabant, ante aciem procedentes: si hostes fugare poterant, sequebantur: si eorum virtute ac multitudine premebantur, revertebantur ad suos, et post eos stabant. Exicipiebat autem prœlium gravis armatura, quæ tanquam murus (ut ita dicam) ferreus stabat; et non solum missilibus, sed etiam gladiis cominus dimica-

bat. Et si hostes fugasset, non sequebatur gravis armatura, ne aciem suam ordinemque turbaret, et ad dispersos recurrentes hostes, incompositos opprimerent: sed levis armatura cum funditoribus, sagittariis, et equitibus, fugientes sequebatur inimicos. Hac dispositione atque cautela sine periculo legio vincebat, aut superata servabatur incolumis: quia jus legionis est, facile nec fugere, nec sequi.

CAPUT XVIII.

Nomina militum, et gradus in scutis eorum adversis scribenda.

Sed ne milites, aliquando in tumultu prœli a suis contubernalibus aberrarent, diversis cohortibus diversa in scutis signa pingebant: ut ipsi nominant, δείγματα, sicut etiam nunc moris est fieri. Præterea in adverso scuto uniuscujusque militis, literis erat nomen adscriptum, addito, ex qua esset cohorte, quave centuria. Ex his ergo apparet, legionem bene institutam, quasi munitissimam esse civitatem, quæ omnia prœlio necessaria secum ubique portaret, nec metueret repentinum hostium superventum, quæ etiam in mediis campis subito fossa se valloque muniret, quæ omne genus militum, omne genus contineret armorum. Si quis igitur pugna pubblica superare Barbaros cupit, ut, divinitatis nutu, dispositione Imperatoris invicti reparentur ex tironibus legiones, votis omnibus petat. Intra breve autem temporis spatium, juniores diligenter electi et exercitati quotidie, non solum mane, sed etiam post meridiem, omni armorum disciplina vel arte bellandi, veteres illos milites, qui orbem terrarum integrum subegerunt, facile coæquabunt. Nec moveat, quod olim consuetudo est mutata, quæ viguit. Sed hujus felicitatis ac provisionis est perennitas tua, ut, pro salute reipublicæ et nova excogitet, et antiqua restituat. Omne opus difficile videtur, ante tentamentum: ceterum, si exercitati et prudentes viri dilectui præponantur. Celeriter manus bellis apta poterit aggregari, et diligenter institui. Quidvis enim efficit sollertia. si competentes non denegentur expensæ.

CAPUT XIX.

Præter corporis robur, notarum, et computandi artem in tironibus eligendam.

Sed quoniam in legionibus plures scholæ sunt, quæ literatos milites quærunt, ab his, qui tirones probant, in omnibus quidem staturæ magnitudinem, corporis robur, alacritatem animi, convenit explorari: sed in quibusdam notarum peritia, calculandi, computandique usus eligitur. Totius enim legionis ratio, sive obsequiorum, sive militarium numerorum, sive pecuniæ quotidie adscribitur actis, majore prope diligentia, quam res annonaria, vel civilis polyptychis adnotatur. Quotidianas etiam in pace vigilias: item excubitum, sive agrarias, de omnibus centuriis et contuberniis, vicissim milites faciunt; ut ne quis contra justitiam prægravetur, aut alicui præstetur immunitas: nomina eorum, qui vices suas fecerunt, brevibus inseruntur. Quando qui commeatum acceperit, vel quot dierum, adnotatur in brevibus. Tunc enim difficile commeatus dabatur, nisi causis justissimis ac probatis. Nec aliquibus milites instituti deputabantur obsequiis, nec privata iisdem negotia mandabantur. Siquidem incongruum videbatur, Imperatoris militem, qui veste et annona publica pascebatur, utilitatibus vacare privatis. Ad obsequia tamen judicum vel tribunorum, nec non etiam principalium deputabantur milites, qui vocantur accensi, hoc est, postea additi quam fuisset legio completa, quos nunc supernumerarios vocant. Fascicularia tamen, id est, lignum, fœnum, aquam, stramen, etiam legitimi milites in castra portabant. Munifices enim ab eo appellantur, quod hæc munia faciant.

CAPUT XX.

Donativi partem dimidiam debent apud signa milites sequestrare servandam.

Illud vero ab antiquis divinitus institutum est, ut ex donativo, quod milites consequuntur, dimidia pars sequestraretur apud signa, et ibidem ipsis militibus servaretur, ne per luxum aut inanium rerum comparationem, a contubernalibus possit absumi. Plerique enim homines, et præcipue pauperes, tantum erogant, quantum habere potuerint. Depositio autem ista pecuniæ primum

ipsis contubernalibus docetur accommoda. Nam cum publica sustententur annona, ex omnibus donativis augetur eorum pro medietate castrense peculium. Miles deinde, qui sumptus suos scit apud signa depositos, de deserendo nihil cogitat; magis diligit signa: pro illis in acie fortius dimicat, more humani ingenii, ut pro illis habeat maximam curam, in quibus suam videt positam esse substantiam. Denique decem folles, hoc est, decem sacci per cohortes singulas ponebantur, in quibus hæc ratio condebatur. Addebatur etiam saccus undecimus, in quem tota legio particulam aliquam conferebat, sepulturæ scilicet causa, ut, si quis ex contubernalibus defecisset, de illo undecimo sacco ad sepulturam ipsius promeretur expensa. Hæc ratio apud signiferos (ut nunc dicunt) in cophino servabatur. Et ideo signiferi non solum fideles, sed etiam literati homines diligebantur, qui et servare deposita, et scirent singulis reddere rationem.

CAPUT XXI.

In legione ita fieri promotiones, ut per omnes cohortes transeant, qui promoventur.

Non tantum humano consilio, sed etiam divinitatis instinctu, legiones a Romanis arbitror constitutas. In quibus decem cohortes ita sunt ordinatæ, ut omnium unum corpus, una videatur esse conjunctio. Nam quasi in orbem quendam per diversas cohortes et diversas scholas milites promoventur, ita ut ex prima cohorte ad gradum quempiam promotus vadat ad decimam cohortem: et rursus ab ea, crescentibus stipendiis, cum majore gradu per alias recurrat ad primam. Ideo primi pili centurio, postquam in orbem omnes cohortes per diversas administraverit scholas, in prima cohorte ad hanc pervenit palmam, in qua ex omni legione infinita commoda consequitur: sicut primicerius in officio præfectorum prætorio ad honestum quæstuosumque militiæ pervenit gradum: item legionarii equîtes cohortes suas contubernii affectione venerantur, cum naturaliter equites a peditibus soleant discrepare. Per hanc ergo contextionem, in legionibus, omnium cohortium, equitum, peditumque servbatur una concordia.

CAPUT XXII.

Quid inter tubicines, et cornicines, et classicum intersit.

Habet præterea legio tubicines, cornicines, et buccinatores. Tubicen ad bellum vocat milites, et rursum receptui canit. Cornicines quotiens canunt, non milites, sed signa ad eorum obtemperant nutum. Ergo quotiens ad aliquod opus exituri sunt soli milites, tubicines canunt. Quotiens autem pugnatur, et tubicines et cornicines pariter canunt. Classicum item appellatur, quod buccinatores per cornu dicunt. Hoc insigne videtur imperii, quia classicum canitur Imperatore præsente, vel cum in militem capitaliter animadvertitur: quia hoc ex imperialibus legibus fieri necesse est. Sive ergo ad vigilias vel agrarias faciendas, sive ad opus aliquod, vel a decursionem campi exeunt milites, tubicine vocante operantur, et rursus tubicine admonente cessant. Cum autem moventur signa, aut jam mota figenda sunt, cornicines canunt. Quod ideo in omnibus exercitiis et processionibus custoditur, ut in ipsa pugna facilius obtemperent milites, sive eos pugnare, sive stare, sive sequi, vel redire præceperint duces. Siquidem ratio manifesta sit, semper in otio debere fieri, quod necessario faciendum videtur in prœlio.

CAPUT XXIII.

De exercitatione militum.

Legionis ordinatione digesta, ad exercitium revertamur: unde (sicut jam dictum est) exercitus nomen accepit. Juniores quidem, et novi milites mane, et post meridiem, ad omne genus exercebantur armorum. Veteres autem et eruditi sine intermissione semel in die exercebantur [in armis.] Neque enim longitudo ætatis, aut annorum numerus artem bellicam tradit: sed, post quanto volueris stipendia, inexercitatus miles semper est tiro. Idcirco armaturam, quæ festis diebus exhibetur in circo, non tantum armaturæ, quæ sub campidoctore sunt, sed omnes æqualiter contubernales quotidiana meditatione discebant. Nam et velocitas usu ipso acquiritur corporis, et scientia feriendi hostem, seque protegendi, præsertim si gladiis cominus dimicetur. Illud vero majus est quiddam: ordines servare discunt, et vexillum suum in tantis permix-

tionibus in ipsa prolusione comitantur, nec inter doctos aliquis error exsistit, cum multitudinis sit tanta confusio. Ad palum quoque, vel sudes juniores exerceri percommodum est, cum latera, vel pedes, aut caput petere punctim cæsimque condiscunt. Saltus quoque et ictus facere pariter adsuescant, insurgere trepidantes in clypeum, rursusque subsidere, nunc gestiendo provolare cum saltu, nunc cedentes in terga resilire. Missilibus etiam palos ipsos procul ferire meditentur, ut et ars dirigenti, et dextræ virtus possit adcrescere. Sagittarii vero, vel funditores, scopas, hoc est, fruticum vel straminum fasces, pro signo ponebant: ita, ut sexcentos pedes removerentur a signo, ut sagittis, vel certe lapidibus ex fustibalo destinatis, signum sæpius tangerent. Propterea sine trepidatione in acie faciebant, quod ludentes in campo semper facerant. Adsuescendum est etiam ut semel tantum funda circa caput rotetur cum ex es ea emittitur saxum. Sed et manu sola omnes milites meditabantur libralis saxa jactare: qui usus paratior creditur, quia non desiderat fundam. Missilia quoque, vel plumbatas jugi perpetuoque exercitio dirigere cogebantur, usque adeo, ut tempore hiemis de tegulis, vel scindulis, quæ si deessent, certe de cannis ulva, vel culmo, et porticus tegerentur ad equites, et quædam velut basilicæ ad pedites: in quibus tempestate, vel ventis aere turbato, sub tecto armis erudiebatur exercitus. Ceteris autem, etiam hibernis diebus, si nives tantum, pluviæque cessarent, exerceri cogebantur in campo: ne intermissa consuetudo et animos militum debilitaret, et corpora. Silvam cædere, portare onera, transilire fossas, natare in mari sive fluminibus, gradu pleno ambulare, vel currere etiam armatos cum sarcinis suis, frequentissime conveni ut quotidiani laboris usus in pace, difficilis non videatur in bello Sive ergo legio, sive auxilia fuerint, exerceantur assidue. Nam quemadmodum bene exercitatus miles prœlium cupit, ita formidat indoctus. Postremo sciendum est, in pugna usum amplius prodesse, quam vires. Nam si doctrina cesset armorum, nihil paganus distat a milite.

CAPUT XXIV

Exempla adhortationum et exercitii militaris, de aliis artibus tracta.

Athleta, venator, auriga, propter exiguam mercedem, vel certe plebis favorem, quotidiana meditatione artes suas aut servare, aut

augere consuescunt. Militem, cujus est manibus servanda respublica, studiosius oportet scientiam dimicandi, usumque rei bellicæ jugibus exercitiis custodire: cui contingint non tantum gloriosa victoria, sed etiam amplior præda: quemque ad opes ac dignitates ordo militiæ, et Imperatoris judicium consuevit evehere. Artifices scenici ab exercitiis non recedunt pro laude vulgi. Miles sacramento lectus, ab exercitiis armorum, vel novellus, vel jam vetustus cessare non debet, cui pugnandum est pro salute propria et libertate communi: præsertim cum antiqua sit prudensque sententia. Omnes artes in meditatione consistere.

CAPUT XXV.

Enumeratio ferramentorum, vel machinarum legionis.

Legio autem non tantum militum numero, sed etiam genere ferramentorum vincere consuevit. Primum omnium instruitur jaculis, quæ nullæ loricæ, nulla possunt scuta sufferre. Nam per singulas centurias singulas carroballistas habere consuevit, quibus muli ad trahendum, et singula contubernia ad armandum vel dirigendum, hoc est, undecim homines deputantur. Nam hæ quanto majores fuerint, tanto longius ac fortius tela jaculantur. Non solum autem casta defendunt, verum etiam in campo post aciem gravis armaturæ ponuntur. Ad quarum impetum nec equites loricati, nec pedites scutati possunt obstare. In una autem legione quinquaginta quinque carroballistæ esse solent. Item decem onagri, hoc est, singuli per singulas cohortes in carpentis, bobus portantur armati: ut si forte hostes ad oppugnandum venerint vallum, sagittis et saxis possint castra defendi. Scaphas quoque de singulis trabibus excavatas, cum longissimis funibus, et interdum etiam ferreis catenis, secum legio portat: quatenus contextis eisdem (sicut dicunt) monoxylis, supertectis etiam tabulatis, flumina, quæ sine pontibus vadari nequeunt, tam a peditibus quam ab equitatu sine periculo transeantur. Habet ferreos harpagones, quos lupos vocant, et falces ferreas confixas longissimis contis. Item ad fossarum opera facienda bidentes, ligones, palas, rutra, alveos, cophinos, quibus portetur terra. Habet quoque dolabras, secures, ascias, serras, quibus materia ac pali dedolantur atque serrantur. Habet præterea artifices cum omnibus ferramentis, qui ad oppugnandas hostium civitates, testudines, musculos, arietes, vineas (ut

appellant), turres etiam ambulatorias faciant. Verum ne singula enumerando plura dicantur, universa, quæ in quoque belli genere necessaria esse creduntur, secum legio debet ubique portare, ut in quovis loco fixerit castra, armatam faciat civitatem.

PROLOGUS.

Athenienses et Lacedæmonios ante Macedonas rerum potitos, prisci loquuntur annales. Verum aput Athenienses, non solum rei bellicæ, sed etiam diversarum artium viguit industria: Lacedæmoniis autem præcipua fuit cura bellorum. Primi namque experimenta pugnarum de eventibus colligentes. artem prœliorum scripsisse firmantur usque eo, ut rem militarem, quæ virtute sola, vel certe felicitate creditur contineri, ad disciplinam peritiæque studia revocarint, ac magistros armorum (quos τακτικοὺς appellaverunt) juventutem suam usum, varietatemque pugnandi præceperint edocere. O viros summa admiratiorne laudandos, qui eam præcipue artem ediscere voluerunt, sine qua aliæ artes esse non possunt! Horum sequentes instituta Romani, Martii operis præcepta, et usu retinuerunt, et literis prodiderunt. Quæ per diversos auctores librosque dispersa, Imperator invicte, mediocritatem meam adbreviare jussisti, ne vel fastidium nasceretur ex plurimis, vel plenitudo fidei deesset in parvis. Quantum autem in prœliis Lacedæmoniorum disciplina profuerit (ut omittam ceteros), Xanthippi declaratur exemplo, qui Attilium Regulum, Romanumque exercitum sæpe victorem, cum Carthaginiensibus, non virtute, sed arte solus ferret auxilium, prostratis exercitibus, cepit ac domuit, unoque congressu triumphans, bellum omne confecit. Nec minus Hannibal petiturus Italiam Lacedæmonium doctorem quæsivit armorum, cujus monitis tot consules, tantasque legiones inferior numero ac viribus, interemit. Ergo qui desiderat pacem, præparet bellum. Qui victoriam cupit, milites imbuat diligenter. Qui secundos optat eventus, dimicet arte, non casu. Nemo provocare, nemo audet offendere, quem intelligit superiorem esse pugnaturum.

CAPUT I.

Qui modus debeat esse exercitus.

Primus liber dilectum exercitiumque deprompsit, sequens legionis institutionem disciplinamque edocuit militarem; hic autem tertius classicum sonat. Ideo enim illa præmissa sunt, ut hæc, in quibus peritia certaminum, et victoriæ summa consistit, discipli-

næ ordine custodito, et intelligerentur celerius, et amplius adjuvarent. Exercitus dicitur tam legionum, quam etiam auxiliorum, nec non etiam equitum, ad gerendum bellum multitudo collecta. Huic modus a magistris quæritur armorum. Nam cum Xerxis, et Darii, et Mithridatis, ceterorumque regum, qui innumerabiles armaverant populos, exempla releguntur, evidenter apparet, nimium copiosos exercitus, magis propria multitudine, quam hostium virtute depressos. Nam pluribus casibus subjacet amplior multitudo. In itineribus pro mole sua semper est tardior; in longiore autem agmine, etiam a paucis superventum assolet pati. In locis autem asperis vel fluminibus transeundis, propter impedimentorum moras sæpe decipitur. Præterea ingenti labore numerosis animalibus equisque pabula colliguntur. Rei quoque frumentariæ difficultas, quæ in omni expeditione vitanda est, cito majores fatigat exercitus. Nam quantumlibet studiose præparetur annona, tanto maturius desit, quanto pluribus erogatur. Aqua denique ipsa nimiæ multitudini aliquando vix sufficit. Quod si casu acies verterit tergum, necesse est multos cadere de multis, et illos qui effugerint, ut semel territos, postea formidare conflictum. Veteres autem, qui remedia difficultatum experimentis didicerant, non tam numerosos, quam eruditos exercitus habere voluerunt. Itaque in levioribus bellis unam legionem, mixtis auxiliis, hoc est, decem millia peditum, et duo millia equitum, crediderunt posse sufficere: quam manum prætores, velut minores duces, ad expeditionem sæpe ducebant. Quod si magnæ hostium copiæ dicerentur, consularis potestas cum viginti millibus peditum, et quatuor equitum, tanquam comes major mittebatur. Quod si infinita multitudo ex gentibus ferocissimis rebellasset, tunc, nimia necessitate cogente, duo duces, et duo mittebantur exercitus, cum ejusmodi præcepto: Provideant, ne quid Respublica detrimenti capiat, Consulum alter ambove. Denique cum in diversis regionibus, contra diversos hostes, a populo romano annis prope omnibus pugnaretur, ideo sufficiebant militum copiæ, quod utilius judicabant, non tam grandes ecercitus habere, quam plures. Illa tamen ratio est servata, ne unquam amplior multitudo sociorum auxiliariumve esset in castris, quam civium romanorum.

CAPUT II.

Quemadmodum sanitas gubernetur exercitus.

Nunc (quod vel maxime providendum est) quemadmodum sanitas custodiatur exercitus, admonebo: hoc est, locis, aquis, tempore, medicina, exercitio. Locis, ne in pestilenti regione juxta morbosas paludes; ne aridis, et sine opacitate arborum campis, aut collibus; ne sine tentoriis æstate milites commorentur: ne tardius egressi, et calore solis, et fatigatione itineris contrahant morbum, sed potius æstu, ante lucem cœpto itinere, ad destinata perveniant. Ne sæva hieme iter per nives ac pruinas noctibus faciant, aut lignorum patiantur inopiam, aut minor illis vestium suppetat copia. Nec sanitati enim, nec expeditioni idoneus miles est, qui algere compellitur. Nec perniciosis vel paludosis aquis utatur exercitus. Nam malæ aquæ potus, veneno similis, pestilentiam bibentibus generat. Jam vero, ut hoc casu ægri contubernales opportunis cibis reficiantur, ac medicorum arte curentur. Principiorum, Tribunorumque et ipsius Comitis, qui majorem sustinet potestatem, jugis quæritur diligentia. Male enim cum his agitur, quibus necessitas et belli incumbit, et morbi. Sed rei militaris periti, plus quotidiana armorum exercitia ad sanitatem militum putaverunt prodesse, quam medicos. Itaque pedites sine intermissione, imbribus, vel nivibus sub tetco, reliquis diebus exerceri in campo voluerunt. Similiter equites non solum in planis, sed etiam in abruptis, et fossarum hiatu difficillimis semitis, seque et equos suos assidue exercere jusserunt, ut nihil iis in necessitate prœlii accidere posset incognitum. Ex quo intelligitur, quanto studiosius armorum artem docendus sit semper exercitus, cum ei laboris consuetudo et in castris sanitatem, et in conflictu possit præstare victoriam. Si autumnali æstivoque tempore diutius in iisdem locis militum multitudo consistat, ex contagione aquarum, et odoris ipsius fœditate vitiatis haustibus, et aere corrupto, perniciosissimus nascitur morbus, qui prohiberi non potest aliter, nisi frequenti mutatione castrorum.

CAPUT III.

Quanta cura providenda sint atque servanda pabula et frumenta.

Ordo postulat, ut de commeatu pabuli frumentique dicatur. Sæpius enim penuria, quam pugna, consumit exercitum, et ferro sævior fames est. Deinde reliquis casibus potest in tempore subveniri; pabulatio et annona in necessitate remedium non habent, nisi ante condantur. In omni expeditione unum est et maximum telum, ut tibi sufficiat victus, hostes frangat inopia. Ante igitur quam inchoetur bellum, de copiis, expensisque sollers debet esse tractatus, ut pabula, frumentum, ceteræque annonariæ species, quas a provincialibus consuetudo deposcit, maturius exigantur, et in opportunis ad rem gerendam, ac munitissimis locis, amplior semper modus, quam sufficit, aggregetur. Quod si tributa deficiunt, prorogato auro comparanda sunt omnia. Neque enim divitiarum secura possessio est, nisi armorum defensione servetur. Frequenter autem necessitas geminatur, et obsidio sæpe fit longior quam putaris, cum adversarii etiam ipsi esurientes circumsidere non desinant, quos fame sperant vincendos. Præterea quidquid in pecore, vel quacunque fruge vinoque hostis inferens bellum ad victum suum poterit occupare, non solum admonitis per edicta possessoribus, sed etiam coactis per electos prosecutores, ad castella idonea, et armatorum firmata præsidiis, vel ad tutissimas conferendum est civitates, urgendique provinciales, ut ante irruptionem, seque et sua mœnibus condant. Reparatio etiam murorum, tormentorumque omnium ante curanda est. Nam si semel prævenerit occupatos, metu universa turbantur: et quæ ex aliis urbibus petenda sunt, interclusis itineribus denegantur. Sed fidelis horreorum custodia, et erogatio moderata, consuevit sufficere pro copia, maxime si ab initio procurentur. Ceterum sera parsimonia est, tum servare cum deficit. In arduis expeditionibus, per capita magis militum, quam per dignitates ab antiquis præbebantur annonæ, ita ut post necessitatem eisdem a Republica redderentur. Hieme lignorum et pabuli, æstate aquarum vitanda est difficultas. Frumenti vero, vini, aceti, nec non etiam salis omni tempore necessitas declinanda: ita ut urbes atque castella ab iis militibus, qui minus prompti inveniuntur in acie, armis, sagittis, fustibalis, fundis etiam, et saxis, onagris, ballistisque defendantur. Præcipueque cavendum videtur, ne adversariorum dolo atque perjuriis decipiatur provincialium incauta simplicitas. Frequentius enim com-

CAPUT IV.

Quemadmodum oporteat providere, ne milites seditionem faciant.

Interdum movet tumultum ex diversis locis collectus exercitus: et cum pugnare nolit, irasci se simulat, cur non ducator ad bellum: quod ii præcipue faciunt, qui in sedibus otiose delicateque vixerunt. Nam asperitate insoliti laboris offensi, quem in expeditione necesse est sustinere; præterea metuentes prœlium, qui armorum exercitia declinant, ad ejusmodi præcipitantur audaciam. Cui vulneri multiplex medicina consuevit opponi, ut, dum adhuc separati sunt, et in sedibus suis, tribunorum vel vicariorum, nec non etiam principiorum, ad omnem disciplinam arctissima severitate teneantur, nihilque aliud, nisi devotionem moderationemque custodiant. Campi cursionem (ut ipsi appellant) inspectionemque armorum assidue faciant, nullis commeatibus vacent. Ad nomen, ad signa observare non desinant. Ad sagittas jaciendas, ad missilia dirigenda, ad jactandos lapides, vel funda, vel manu, ad armaturae gestium, ad vectes, pro similitudine gladiorum, punctim cæsimque feriendo, multo die, usque ad sudorem sunt frequentissime detinendi. Cursu etiam et saltu ad transmittendas fossas nihilominus imbuendi. Seu mare, seu fluvius vicinus est sedibus, æstivo tempore ad natandum cogendi sunt omnes: præterea silvam cædere, iter per dumosa et abrupta facere, materiam dedolare, aperire fossam, occupare aliquem locum, et ne a contubernalibus detrudantur, in scutis invicem obviantibus niti. Ita exercitati, et eruditi in sedibus milites, sive illi legionarii, sive auxiliares, sive equites fuerint, cum ad expeditionem ex diversis convenerint locis, æmulatione virtutis, prœlium magis necesse est habeant optare, quam otium. Nemo cogitat de temultu, qui fiduciam de arte vel viribus gerit. Dux autem debet esse attentus, ut in omnibus legionibus, sive auxiliis, vel vexillationibus, a tribunis, vicariis, principiisque, si qui turbulenti, vel seditiosi sunt milites, non pro invidia suggerentium, sed pro rerum veritate cognoscat, eosque prudentiori consilio segregatos a castris, ad agendum aliquid, quod ipsis prope videatur optabile, aut ad castella, urbesque deputet muniendas at-

que servandas, tanta subtilitate, ut, cum abjiciuntur, videantur electi. Nunquam enim ad contumaciam pari consensu multitudo prorumpit, sed incitantur a paucis, qui vitiorum scelerumque impunitatem sperant peccare cum plurimis. Quod si fieri medicinam necessitas extrema persuaserit, rectius est, more majorum, in auctores criminum vindicari: ut ad omnes metus, ad paucos pœna perveniat. Laudabiliores tamen duces sunt, quorum exercitus ad modestiam labor et usus instituit, quam illi, quorum milites ad obedientiam, suppliciorum formido compellit.

CAPUT V.

Signorum militarium quanta sint genera.

Multa quidem sunt dicenda atque observanda pugnantibus: siquidem nulla sit negligentiæ venia, ubi de salute certatur. Sed inter reliqua nihil magis ad victoriam proficit, quam monitis obtemperare signorum. Nam, cum voce sola inter prœliorum tumultus regi multitudo non possit, et cum pro necessitate rerum plura ex tempore jubenda atque facienda sint; antiquus omnium gentium usus invenit, quomodo, quod solus dux utile judicasset, per signa totus agnosceret et sequeretur exercitus. Tria itaque genera constat esse signorum, vocalia, semivocalia, muta. Quorum vocalia et semivocalia percipiuntur auribus: muta vero referuntur ad oculos. Vocalia dicuntur, quæ voce humana pronuntiantur, sicut in vigiliis, vel in prœlio pro signo dicitur: ut puta, VICTORIA. PALMA. VIRTUS. DEUS NOBISCUM. TRIUMPHUS IMPERATORIS. et alia, quæcumque voluerit dare is, qui in exercitu habet maximam potestatem. Sciendum tamen est, ista vocalia quotidie debere variari, ne ex usu hostes signum agnoscant, et exploratores inter nostros versentur impune. Semivocalia sunt, quæ per tubam, aut buccinam dantur. Tuba, quæ directa est, appellatur. Buccina, quæ in semet æreo circulo flectitur. Cornu, quo dex uris agrestibus, argento nexum, temperato arte spiritu, quem canentis flatus emittit, auditur. Nam indubitatis per hæc sonis agnoscit exercitus, utrum stare, vel progredi, an certe regredi oporteat: utrum longe persequi fugientes, an receptui canere. Muta signa sunt aquilæ, dracones, vexilla, flammulæ, tufæ, pinnæ. Quocumque enim hæc ferri jusserit ductor, eo necesse est signum suum comitantes milites pergant. Sunt et alia muta signa, quæ dux belli in equis, aut indumentis, et in ipsis

armis, ut dignoscatur hosti, præcipit custodiri. Præterea manu aliquid, vel flagello, more barbarico, vel certe mota, qua utitur, veste, significat. Quæ omnia in sedibus, in itineribus, in omni exercitatione castrensi, universi milites et sequi, et intelligere consuescant. Continuus enim usus necessarius videtur in pace ejus rei, quæ in prœlii confusione servanda sit. Item mutum et commune signum est, quotiens, proficiscente turba, excitatus pulvis ad similitudinem nubium surgit, hostiumque prodit adventum: similiter, si divisæ sint copiæ, per noctem flammis, per diem fumo significant sociis, quod aliter non potest nuntiari. Aliquanti in castellorum, aut urbium turribus appendunt trabes: quibus aliquando erectis, aliquando depositis indicant quæ geruntur.

CAPUT VI.

Quanta sit servanda cautela, cum vicinis hostibus movetur exercitus.

Qui rem militarem studiosius didicerunt, asserunt, plura in itineribus, quam in ipsa acie pericula solere contingere. Nam in conflictu armati sunt omnes et hostem cominus vident, et ad pugnandum animo veniunt præparati. In itinere autem minus armatus minusque attentus est miles, et superventus impetu, vel fraude subsessæ repente turbatur. Ideoque omni cura, omnique diligentia providere debet dux, ne proficiscens patiatur incursum: vel facile, ac sine damno repellat illatum. Primum itineraria omnium regionum, in quibus bellum geritur, plenissima debet habere perscripta: ita, ut locorum intervalla non solum passuum numero, sed etiam viarum qualitates perdiscat: compendia, diverticula, montes, flumina, ad fidem descripta consideret: usque eo, ut, sollertiores duces, itineraria provinciarum, in quibus necessitas geritur, non tantum adnotata, sed etiam picta habuisse firmentur, ut non solum consilio mentis, verum adspectu oculorum viam profecturis eligerent. Ad hoc a prudentioribus et honoratis ac locorum gnaris, separatim debet universa perquirere, et veritatem colligere de pluribus: præterea sub periculo eligendarum viarum, duces idoneos scientesque percipere, eosque custodiæ mancipare, addita pœnæ ostentatione vel præmii. Erunt enim utiles, cum intelligent, nec fugiendi sibi copiam superesse, et fidei præmium, perfidiæ parata supplicia. Providendum quoque, ut sapientes exercitatique quærantur, ne duorum aut trium error discrimen pariat universis. In-

terdum autem imperita rusticitas plura promittit, et credit se scire, quæ nescit. Sed cautelæ caput est, ut, per quæ loca, vel quibus itineribus sit profecturus exercitus, ignoretur. Tutissimum namque in expeditionibus, facienda nesciri. Ob hoc veter Minotauri signum in legionibus habuerunt, ut, quemadmodum ille in intimo et secretissimo labyrintho abditus perhibetur, ita ducis consilium semper occultum esset. Securum iter agitur, quod agendum hostes minime suspicantur. Verum, quia exploratores altrinsecus missi, profectionem suspicionibus vel oculis deprehendunt, et interdum transfugæ proditoresque non desunt, quemadmodum occurri ingruentibus debeat, intimetur. Dux cum agmine exercitus profecturus, fidelissimos argutissimosque cum equis probatissimis mittat, qui loca, per quæ iter faciendum est, in progressu et a tergo, dextra lævaque, perlustrent, ne aliquas adversarii moliantur insidias. Tutius autem operantur exploratores noctibus, quam diebus. Nam quodammodo ipse sui proditor invenitur, cujus speculator fuerit ab adversariis comprehensus. Primi ergo equites iter arripiant, inde pedites: impedimenta, sagmarii, calones, vehiculaque in medio collocentur, ita ut expedita pars peditum et equitum subsequantur. Nam ambulantibus, interdum quidem a fronte, sed frequentius a tergo superventus infertur. A lateribus quoque pari armatorum manu impedimenta claudenda sunt. Nam insidiatores transversos frequenter incursant. Illud quoque præcipue servandum est, ut ea pars ad quam hostis venturus creditur, oppositis lectissimis equitibus, et levi armatura, nec non etiam peditibus sagittariis, muniatur. Quod si undique circumfunduntur inimici, undique debent præparata esse subsidia. Ne vero repentinus tumultus amplius noceat, ante commonendi sunt milites, ut parati sint animo, ut arma in manibus habeant. In necessitate subita quæ terrent, provisa non solent esse formidini. Antiqui diligentissime præcavebant, ne a calonibus interdum vulneratis, interdum timentibus, et sagmariis clamore pavefactis, milites turbarentur: ne dispersi longius aut conglobati amplius, quam expedit, impedirent suos, hostibusque prodessent. Et ideo ad exemplum militum, etiam impedimenta sub quibusdam signis ordinanda duxerunt. Denique ex ipsis calonibus quos galearios vocant, idoneos ac peritos usu legebant, quos non amplius quam ducentis sagmariis puerisque præticerent. Hisque vexilla dabant, ut scirent ad quæ signa deberent impedimenta colligere. Sed propugnatores ab impedimentis laxamento aliquo dividuntur, ne constipati lædantur in prœlio. Ambulante exercitu, ut locorum varietas advenerit, ita de-

fensionis ratio varietur. Nam in campi patentibus equites magis solent impugnare, quam pedites. At vero in locis silvestribus vel montuosis, sive palustribus, pedestres magis formidandæ sunt copiæ. Illud quoque vitandum, ne per negligentiam aliis festinantibus, aliis tardius incedentibus, interrumpatur acies, aut certe tenuetur. Continuo enim hostes interpolata pervadunt. Interponendi ergo sunt exercitatissimi campidoctores, vicarii, vel tribuni, qui alacriores tardent, et prigrius incedentes accelerare compellant. Nam qui multum præcesserint, superventu facto, non tam redire, quam effugere cupiunt. Qui vero extremi sunt, deserti a suis, vi hostium, et propria desperatione superantur. Sciendum etiam, quod adversarii in his locis, quæ sibi opportuna intelligunt, subsessas occultius collocant, vel aperto Marte impetum faciunt. Sed ne secreta noceant, ducis præstat industria, quem omnia prius convenit explorare. Deprehensa vero subsessa, si circumveniatur utiliter, plus periculi sustinet, quam parabat inferre. Aperta autem vis si præparetur in montibus, altiora loca præmissis sunt præsidiis occupanda, ut, cum hostis advenerit, reperiatur inferior, nec audeat obviare, cum tam a fronte, quam supra caput suum cernat armatos. Quod si angustæ sint viæ, sed tamen tutæ, melius est præcedere cum securibus ac dolabris milites, et cum labore vias aperire, quam in optimo itinere periculum sustinere. Præterea nosse debemus hostium consuetudinem: utrum nocte, an incipiente die, an hora reficiendi, lassis supervenire consueverint: et devitare quod illos facturos putamus ex more. Jam vero utrum peditibus, an equitibus; utrum contatis, an sagittariis amplius valeant; utrum numero hominum, an armorum munitione præcellant, scire nos convenit: et ordinare quod nobis utile, illis doceantur adversum. Tractare quoque, per diem, an per noctem iter expediat inchoari: quanta locorum intervalla sint, ad quæ cupimus pervenire: ne æstate, aquæ penuria obsit euntibus; ne hieme, difficiles, aut inviæ occurrant paludes, majoresque torrentes, et impedito itinere circumveniatur exercitus, priusquam ad destinata perveniat. Ut enim nostra commoditas est, sapienter ista vitare: ita, si adversariorum imperitia vel dissimulatio occasionem nobis dederit, non oportet omitti, sed explorare sollicite; proditores ac transfugas invitare, ut quid hostis moliatur, in præsenti, vel in futurum possimus agnoscere: paratisque equitibus, ac levi armatura, ambulantes eosdem, vel pabula victumque quærentes, improviso terrore decipere.

CAPUT VII.

Quemadmodum flumina, quæ majora sunt, transeantur.

In transitu fluviorum gravis molestia negligentibus frequenter emergit. Nam si aqua violentior fuerit, aut alveus latior, impedimenta, pueros, et ipsos interdum ignaviores solet mergere bellatores. Ergo explorato vado, duæ acies equitum, electis animalibus ordinantur, intervallis competentibus separatæ, ut per medium pedites et impedimenta transeant. Nam acies superior, aquarum impetum frangit: inferior, qui rapti subversique fuerint, colligit atque transponit. At cum altior fluctus nec equitem nec peditem patitur, si per plana decurrat, ductis multifariam spargitur fossis, divisusque facile transitur. Navigeri vero amnes stylis fixis, ac superpositis tabulatis pervii fiunt: vel certe tumultuario opere colligatis inanibus cuppis, additisque trabibus transitum præbent. Expediti vero equites fasces de cannis aridis vel ulva facere consueverunt, super quos loricas et arma, ne udentur, imponunt. Ipsi equique natando transeunt, colligatosque secum fasces pertrahunt sociis. Sed commodius repertum est, ut monoxylos, hoc est, paulo latiore scaphulas, ex singulis trabibus excavatas, pro genere ligni et subtilitate levissima, carpentis secum portet exercitus, tabulatis pariter, et clavis ferreis præparatis. Ita absque mora constructus pons, et funibus qui propterea habendi sunt, vinctus, lapidei arcus soliditatem præstat in tempore. Sed instantes adversarii ad transitus fluminum, insidias, vel superventus facere consueverunt. Ob quam necessitatem in utraque ripa collocantur armata præsidia, ne alveo intervienente, divisi opprimantur ab hostibus. Cautius tamen est, sudes ex utraque parte præligere, ac sine detrimento, si qua vis illata fuerit, sustinere. Quod si pons non tantum ad transitum, sed etiam ad recursum et commeatus necessarius fuerit; tunc in utroque capite, percussis latioribus fossis, aggereque constructo, defensores milites debet accipere, a quibus tamdiu teneatur, quamdiu locorum necessitas postulat.

CAPUT VIII.

Quemadmodum castra debeant ordinari.

Consequens videtur, itineris observatione descripta, ad castro-

rum, in quibus manendum est, venire rationem. Non enim belli tempore ad stativa, vel mansionem, civitas murata semper occurrit, et incautum est plenumque discriminis, exercitum passim sine aliqua munitione considere cum, militibus ad capiendum cibum occupatis, ad munera facienda dispersis, facile nectantur insidiæ. Postremo noctis obscuritas, necessitas somni, pascentium equorum dispersio, occasionem superventibus præstat. In metandis castris non sufficit locum bonum legere, nisi talis sit, ut alter eo non possit melior inveniri: ne utilior prætermissus a nobis, et ab adversariis occupatus, apportet incommodum. Cavendum quoque, ne per æstatem, aut morbosa in proximo, aut salubris aqua sit longius: hieme, ne pabulatio desit, aut lignum: ne subitis tempestatibus campus, in quo manendum est, soleat inundari: ne sit in abruptis ac deviis, ne circumsedentibus adversariis difficilis præstetur egressus: ne ex superioribus locis, missa ab hostibus in eum tela perveniant. Quibus caute studioseque provisis, pro necessitate loci, vel quadrata, vel rotunda, vel trigona, vel oblonga castra constitues. Nec utilitati præjudicat forma. Tamen, pulchriora creduntur, quibus, ultra latitudinis spatium, tertia pars longitudinis additur. Ita autem ab agrimensoribus podismum mensuræ colligi oportet, ut ad quantitatem concludatur exercitus. Nam propugnatores angusta constipant, et ultra quam convenit, latiora diffundunt. Tribus autem modis diffiniunt castra muniri posse. Primum in unius noctis transitum, et itineris occupatione leviore, cum sublati cespites ordinantur, et aggerem faciunt, supra quem valli, hoc est, sudes, vel tribuli lignei per ordinem digerentur. Cespes autem circumciditur ferramentis, qui herbarum radicibus continet terram: fit altus semissem, latus pedem, longus pedem semis. Quod si terra solutior fuerit, ut ad similititudinem lateris cespes non possit abscindi, tunc opere tumultuario fossa percutitur, lata pedes quinque, alta tres: cujus intrinsecus agger excrescit, ut sine metu securus requiescat exercitus. Stativa autem castra æstate vel hieme, hoste vicino, majore cura ac labore firmantur. Nam singulæ centuriæ, dividentibus campidoctoribus et principiis, accipiunt pedaturas, et scutis, ac sarcinis suis in orbem circa propria signa dispositis, cincti gladio, fossam aperiunt, latam aut novem, aut undecim, aut tredecim pedibus: vel, si major adversariorum vis metuitur, pedibus decem et septem vel novem. Imparem enim numerum observari moris est. Tum sepibus ductis, vel interpositis stipitibus, ramisque arborum, ne terra facile dilabatur, agger erigitur. Super quem ad similitudinem muri, et pinnæ et propugna-

cula componuntur. Opus hoc centuriones decempedis metiuntur, ne minus foderit, aut erraverit alicujus ignavia. Id etiam tribuni circumeunt, nec ante discedunt, qui strenui sunt, quam fuerint universa perfecta. Ne tamen aliquis superventus laborantibus fiat, omnes equites et pars peditum, quæ non operatur, privilegio dignitatis ante fossam in procintu armata consistit, ut ingruentes repellat inimicos. Prima igitur signa locis suis intra castra ponuntur, quia nihil est venerabilius eorum majestate militibus. Deinde duci prætorium, ejusque comitibus præparatur. Hinc tribunis tabernacula collocantur, quibus per contubernales deputatos ad munia, aqua, lignum, et pabula ministrantur. Tunc pro gradu legionibus et auxiliis, equitibus, et peditibus, loca, in quibus papiliones tendant, deputantur in castris: ac de singulis centuriis quaterni equites et quaterni pedites, excubitum noctibus faciunt. Et quia impossibile videbatur, in speculis per totam noctem vigilantes singulos permanere, ideo in quatuor partes ad clepsydram sunt divisæ vigiliæ, ut non amplius quam tribus horis nocturnis necesse sit vigilare. A tubicine omnes vigiliæ committuntur; et finitis horis a cornicine revocantur. Idoneos tamen tribuni et probatissimos eligunt, qui vigilias circumeant, et renuntient, si qua emerserit culpa, quos circuitores appellabant. Nunc militiæ factus est gradus, et circitores vocantur. Sciendum tamen est, equites extra vallum nocturnas excubias facere debere. Per diem autem castris positis, alii mane, alii post meridiem propter fatigationem hominum equorumque agrarias faciunt. Inter præcipua convenit ducem providere, sive in castris, sive in civitate consistat, ut animalium pascua, subvectio frumenti, ceterarumque specierum, aquatio, pabulatio secura ab hostium reddatur incursu. Quod aliter non potest evenire, nisi per loca idonea, qua nostrorum ambulat commeatus, præsidia disponantur, sive illæ civitates sint, sive castella murata. Quod si non reperitur antiqua munitio, opportunis locis circumdata majoribus fossis tumultuaria castella firmantur. Nam a castris diminuto vocabulo sunt noncupata castella. Intra quæ in agrariis aliquanti pedites, equitesque degentes, tutum iter commeantibus præstant. Difficile enim hostis ad ea loca audet accedere, in quibus et a fronte et a tergo novit adversarios commorari.

CAPUT IX.

Quæ et quanta consideranda sint, ut intelligatur, utrum superventibus et insidiis, an publico debeat Marte confligi.

Quisquis hos artis bellicæ commentarios, ex probatissimis auctoribus breviatos, legere dignabitur, quamprimum legem prœelii, depugnandique cupit audire præcepta. Sed conflictus publicus duarum vel trium horarum certamine diffinitur: postquam partis ejus, quæ superata fuerit, spes omnes intercidunt. Ideo omnia ante cogitanda sunt, ante tentanda, ante facienda, quam ad ultimum veniatur abruptum. Boni enim duces non aperto Marte prœlium, in quo est commune periculum, sed ex occulto semper attentant, ut integris suis, quantos possint hostes interimant certe vel terreant: in qua parte, quæ necessaria admodum sunt, ab antiquis reperta perscribam. Præcipua res, et utilitas ducis est, ut adhibitis ex universo exercitu scientibus belli et sapientibus viris, de suis et hostium copiis sæpius tractet; omni, quæ plurimum nocet, adulatione submota; utrum majorem numerum pugnatorum ipse, an hostes habeant; utrum ipsius, an adversariorum homines magis armati sint, et muniti; qui magis exercitati, qui sint in necessitatibus fortiores. Quærendum est etiam, utra pedites pars equites, utra habeat meliores; sciendumque in peditibus vel maxime consistere robur exercitus: et inter ipsos equites, qui contatis, quis sagittariis antecedat; quis plures loricas induat, quis utiliores equos adduxerit: postremo loca ipsa, in quibus pugnandum est, utrum inimicis, an nobis videantur accommoda: nam si equitatu gaudemus, campos debemus optare; si pedite, loca eligere angusta, fossis, paludibus, vel arboribus impedita, et aliquoties montuosa: cui magis victus abundet, aut desit: nam fames (ut dicitur) intriasecus pugnat, et vincit sæpius, quam ferrum. Vel maxime autem tractandum est, utrum expediat necessitatem protrahi, an celerius dimicari: interdum enim sperat adversarius expeditionem cito posse finiri: et si dilata fuerit in longum, aut penuria maceratur, aut desiderio suorum revocatur ad propria; aut nihil magnum faciens, per desperationem abire compellitur. Tunc fracti labore et tædio plurimi deserunt, aliquanti produnt, aliquanti se tradunt: quia adversis rebus rarior fides est, et nudari incipit, qui copiosus adveneat. Ad rem pertinet, qualis ipse adversarius, vel ejus comites optimatesque sint, nosse: utrum temerarii, an cauti; audaces, an timidi; scientes artem bellicam, an ex usu temere pugnantes; quæ

gentes cum his fortes, quæve ignavæ pugnaverint; nostra auxilia cujus fidei, quarumque sint virium; quos animos illius copiæ, quos habeat noster exercitus; quæ pars sibi magis victoriam repromittat. Ejusmodi enim cogitationibus virtus augetur, aut frangitur. Desperantibus autem crescit audacia adhortatione ducis, et si nihil ipse timere videatur. Crescit animus, si ex insidiis, vel occasione aliquid fortiter feceris; si hostibus adversæ res cœperint evenire; si vel infirmiores, aut minus armatos ex inimicis potueris superare. Cavendum autem est, ne dubitantem, aut formidantem exercitum ad pugnam publicam aliquando producas. Interest, tirones, an veteres milites habeas; utrum ante breve tempus in expeditionibus fuerint, an per annos aliquos in pace durarint. Nam pro tironibus accipiendi sunt, qui pugnare longo tempore desierunt. Sed cum legiones. auxilia, vel equites ex diversis advenerint locis, dux optimos, et separatim singulos numeros per tribunos electos, quorum scitur industria, omni genere exercere debet armorum: et post in unum collectos, quasi depugnaturos conflictu publico, exercebit ipse. Sæpius tentabit, quid artis possint habere, quid virium; quemadmodum sibi ipsi consentiant, utrum ad tubarum monita, ad signorum indicia, ad præcepta, vel nutum suum diligenter obtemperent. Si errant in aliquibus, exerceantur, atque doceantur, quam diu possint esse perfecti. Si vero in campi cursione, in sagittando, in jaculando, in ordinanda acie ad plenum fuerint eruditi, ne sic quidem temere, sed occasione captata, ad publicam ducendi sunt pugnam. Sed ante minoribus præliis imbuendi. Dux itaque vigilans, sobrius, prudens, tanquam de civili causa inter partes judicaturus, adhibito consilio, de suis et adversarii copiis judicet. Et, si multis rebus superior invenitur, opportunum sibi ne differat inire conflictum. Si vero adversarium intelligit potiorem, certamen publicum vitet. Nam pauciores numero, et inferiores viribus, superventus et insidias facientes, sub bonis ducibus reportaverunt sæpe victoria.

CAPUT X.

Quid oporteat fieri, si quis desuetum a pugna exercitum habeat, vel tironem.

Omnes artes, omniaque opera quotidiano usu et jugi exercitatione proficiunt. Quod si in parvis verum est, quanto magis decet

in maximis custodiri? Quis autem dubitat, artem bellicam rebus omnibus esse potiorem, per quam libertas retinetur, et dignitas propagatur, provinciæ conservantur et imperium? Hanc quondam, relictis doctrinis omnibus, Lacedæmonii, et post coluere Romani. Hanc solam hodieque Barbari putant esse servandam; cetera aut in hac arte consistere, aut per hanc assequi se posse confidunt. Hæc dimicaturis est necessaria, per quam vitam retineant, et victoriam consequantur. Deux ergo, cui tantæ potestatis insignia tribuuntur, cujus fidei atque virtuti possessorum fortunæ, tutelæ urbium, salus militum, Reipublicae creditur gloria, non tantum pro universo exercitu, sed etiam pro singulis contubernalibus debet esse sollicitus. Si quid enim illis eveniat in bello, et ipsius culpa, et publica videtur injuria. Ergo si tironem, vel diu armis desuetum exercitum ducit, singularum legionum sive auxiliorum, nec non etiam vexillationum vires, animos, consuetudinem, diligenter exploret. Sciat etiam (si potest fieri) nominatim, quis comes, quis tribunus, quis domesticus, quis contubernalis, quantum possit in bello; auctoritatem severitatemque maximam sumat; omnes culpas militares legibus vindicet; nulli errantium credatur ignoscere; in diversis locis, in diversis occasionibus omnium experimenta præcipiat. His (ut oportet) curatis, cum dispersi ad prædandum securi oberrant hostes, tunc probatos equites, sive pedites cum tironibus, aut inferioribus mittat, ut ex occasione fusis inimicis, et illis peritia, et reliquis crescat audacia. Ad transitus fluviorum, ad præcipitia montium, ad silvarum angustias, ad paludum et viarum difficultates, superventus nullo sciente disponat, atque iter suum ita temperet, ut aut cibum capientes, aut dormientes, aut vacantes certe, securos, inermes, discalceatos, distractis equis, nihil suspicantes ipse paratus invadat, quatenus in hujusmodi certaminibus sui fiduciam colligant. Nam qui ante longum tempus, aut omnino nunquam videre homines vulnerari, vel occidi, cum primum adspexerint, perhorrescunt, et pavore confusi, de fuga magis, quam de conflictu incipiunt cogitare. Præterea si excurrant adversarii, longo itinere fatigatos aggrediatur, et ultimos vel certe insperatos superveniat. Eos etiam, qui longe a suis aut pabuli, aut prædæ gratia commorantur, subito occupet cum dilectis. Illa enim ante tentanda sunt, quæ, si male cesserint, minus noceant; si bene, plurimum prosint. Inter hostes discordiarum serere causas, sapientis est ducis. Nulla enim, quamvis minima natio, potest ab adversariis perdeleri, nisi propriis simultatibus se ipsa consumpserit. Nam civile odium ad inimicorum perniciem præceps est, ad

utilitatem suæ defensionis incautum. Unum illud in hoc opere prædicendum est, ut nemo desperet fieri posse, quæ facta sunt. Dicat aliquis: Multi anni sunt, quibus nullus fossa, vel aggere, valloque mansurum circumdat exercitum. Respondebitur: si fuisset ista cautela, nihil nocturni aut diurni superventus hostium nocere potuissent. Persæ, imitantes Romanos, ductis fossis casta constituunt: et quia arenosa sunt prope omnia, saccos, quos inanes portant, ex pulverulenta (quæ effoditur) terra complent, eorumque cumulo aggerem faciunt. Omnes barbari, carris suis in orbem connexis, ad similitudinem castrorum, securas a superventibus exigunt noctes. Veremur, ne discere nequeamus, quæ a nobis alii didicerunt? Hæc ex libris discenda, quæ usu antea servabantur: sed omissa diu nemo quæsivit; quia vigentibus pacis officiis, procul aberat bellorum necessitas. Sed ne impossibile videatur, disciplinam, cujus usus intercidit, reparari, doceamur exemplis. Apud veteres res militaris in oblivionem sæpius venit: sed prius a libris repetita est; postea ducum anctoritate firmata. Scipio Africanus sub aliis Imperatoribus Hispanienses exercitus frequenter victos accepit: hos, disciplinæ regula custodita, omni opere, fossisque faciendis ita diligenter exercuit, ut diceret, fodientes luto inquinari debere, qui madere hostium sanguine noluissent. Cum ipsis denique Numantinos, capta civitate, sic concremavit, ut nullus evaderet. Metellus in Africa, Albino imperante, subjugatum accepit exercitum, quem ita emendavit veteribus institutis, et disciplina majorum, ut postea eos, a quibus sub jugum missi fuerant, superarent. Cimbri [quoque] Cæpionis, et Manlii et Silani legiones inter Gallias deleverunt: quarum reliquias cum C. Marius suscepisset, ita erudivit scientia et arte pugnandi, ut innumerabilem multitudinem non solum Cimbrorum, sed etiam Teutonum et Ambronum publico Marte deleret. Facilius autem est, ad virtutem novos imbuere, quam revocare perterritos.

CAPUT XI.

Quæ ipso die procuranda sint, quo publica committitur pugna.

Præmissis levioribus artibus belli, ad publici conflictus incertum, et ad fatalem diem nationibus ac populis, ratio disciplinæ militaris invitat. Nam in eventu aperti Martis victoriæ plenitudo consistit. Hoc ergo tempus est, quo tanto magis duces debent esse

solliciti, quanto major speratur diligentibus gloria, et majus periculum comitatur ignavos, in quo momento peritiæ usus, pugnandi doctrina, consilium dominatur. Veteribus seculis mos fuit, parco cibo curatos milites ad certamen educere, ut audaciores sumptus escæ redderet, et longiore conflictu non fatigarentur inedia. Præterea observandum est præsentibus hostibus, sive ex castris, sive ex civitate producas ad prœlium, ne, dum per angusta portarum particulatim procedit exercitus, a collectis et præparatis debilitetur inimicis. Ideoque providendum est, ut ante omnes milites egrediantur portas, et aciem construant ante, quam hostes adveniant. Quod si intra civitatem manentibus, imparatisque advenerint, aut differatur egressus, aut certe dissimuletur: ut, cum adversarii insultare cœperint his, quos non putant exituros; aut cum ad prædam, vel redendum converterint animum, et ordines solverint, tunc, illis stupentibus, lectissimi quique erumpant, et conferti aggrediantur ignaros. Observatur autem, ne longo spatio fatigatum militem, ne lassos post cursum equos ad publicum prœlium cogas: multum virium labore itineris pugnaturus amittit. Quid faciet, qui ad aciem anhelus adventat? Hoc et veteres declinarunt, et superiori, vel nostra ætate, cum Romani duces per imperitiam non cavissent, (ne quid amplius dicam,) exercitus perdiderunt. Impar enim conditio est, lassum cum requieto, sudantem cum alacri, currentem cum eo qui steterit, subire conflictum.

CAPUT XII.

Investigandum, quid sentiant milites pugnaturi.

Ipsa die, qua certaturi sunt milites, qui sentiant, diligenter explora. Nam fiducia vel formido ex vultu, verbis, incessu, motibusque cernitur. Nec confidas satis, si tiro prœlium cupit: inexpertis enim dulcis est pugna. Et noveris, te oportere differe, si exercitati bellatores metuunt dimicare. Monitis tamen et oratione ducis exercitui virtus crescit et animus: præcipue si futuri certaminis talem acceperint rationem, quasi sint facile ad victoriam perventuri. Tunc inimicorum ignavia, vel error ostendendus est: vel, si ante a nobis superati sunt, commemorandum. Dicenda etiam, quibus militum mentes in odium adversariorum, ira et indignatione moveantur. Animis pæne omnium hominum hoc naturaliter evenit, ut trepident, cum ad conflictum venerint. Sine dubio autem

formidolosiores sunt, quorum mentes ispe confundit adspectus. Sed hoc remedio formido lenitur, si antequam dimices, frequenter exercitum tuum locis tutioribus ordines, unde et videre hostem, et agnoscere consuescant. Interdum audeant aliquid ex occasione, aut fugent, aut interimant inimicos: mores adversariorum, arma, equos recognoscant. Nam, quæ ex usu sunt, non timentur.

CAPUT XIII.

Quemadmodum idoneus locus eligatur ad pugnam.

Bonum ducem convenit nosse, magnam partem victoriæ ipsum locum, in quo dimicandum est, possidere. Elabora ergo, ut, conserturus manum, primum auxilium captes ex loco, qui tanto utilior judicatur, quanto superior fuerit occupatus. In subjectos enim vehementius tela descendunt, et majore impetu obnitentes pars altior pellit. Qui adverso nititur clivo, duplex subit et cum loco et cum hoste certamen. Sed illa distantia est, quod, si de peditibus tuis victoriam speras contra equites hostium, loca aspera, inæqualia, montuosa debes eligere. Si vero de equitibus tuis contra adversarii pedites victoriam quæris, sequi debes paulo equidem editiora loca; sed plana, atque patentia; neque silvis, neque paludibus impedita.

CAPUT XIV.

Quemadmodum acies debeat ordinari, ut in conflictu reddatur invicta.

Ordinaturus aciem tria debet ante prospicere, Solem, pulverem, ventum. Nam Sol ante faciem eripit visum: ventus contrarius tua inflectit ac deprimit, hostium adjuvat tela. Pulvis a fronte congestus oculus implet et claudit. Hæc momento eo, quo acies ordinantur, etiam imperiti vitare solent: sed duci provido cavendum est in futurum, ne post paululum, accedente die, noceat Solis mutata conversio; ne ventus adversus hora solita, eo pugnante, nascatur. Ita ergo constituantur ordines, ut hæc post occipitium nostrum sint, et (si fieri potest) adversariorum impetant faciem. Acies dicitur exercitus instructus: frons, quæ adversus hostem

spectat. Hæc in pugna publica, si sapienter disponitur, plurimum juvat: si imperite, quamvis optimi bellatores sint, mala ordinatione franguntur. Instructionis lex est, ut in primo ordine exercitati et veteres milites collocentur, quos antea principes vocabant. In secundo ordine circumdati catpharactis sagittarii, nec non optimi milites cum spiculis, vel lanceis ordinentur, quos prius hastatos vocabant. Singuli autem armati in directum ternos pedes inter se occupare consueverunt, hoc est, in mille passibus mille sexcenti sexaginta sex pedite, ordinantur in longum: ut nec acies interluceat, et spatium sit arma tractandi. Inter ordinem autem et ordinem a tergo in latum sex pedes distare voluerunt, ut haberent pugnantes spatium accedendi atque recedendi: vehementius enim cum saltu cursuque tela mittuntur. In his duobus ordinibus, et ætate maturi, et usu confidentes, et muniti etiam gravioribus armis collocantur. Hi enim ad vicem muri, nec cedere, nec sequi aliquando cogendi sunt, ne ordines turbent; sed venientes adversarios excipere, et stando pugnandoque repellere vel fugare. Tertius ordo disponitur de armaturis velocissimis, de sagittariis juvenibus, de bonis jaculatoribus, quos antea ferentarios nominabant. Quartus item ordo constituitur de scutatis expeditissimis, de sagittariis junioribus, de his qui acriter verutis vel Martiobarbulis (quas plumbatas nominant) dimicant, qui dicebantur levis armatura. Sciendum ergo est, stantibus duobus primis ordinibus, tertium, et quartum ordinem ad provocandum, cum missilibus, et sagittis primo loco semper exire. Qui si hostes in fugam vertere potuerint, ipsi cum equitibus persequuntur. Sin vero ab hostibus pulsi fuerint, redeunt ad prima met secundam aciem, et inter ipsas recipiunt se ad loca sua. Prima autem et secunda acies, cum ad spathas, et ad pila (ut dicitur) ventum fuerit, totum sustinet bellum. In quinta acie ponebantur interdum carroballistæ, manuballistarii, fustibulatores, funditores. Fustibulatores sunt, qui fustibalis lapides jaciunt. Fustibalus fustis est longus pedibus quatuor, cui per medium ligatur funda de corio: et utraque manu impulsus, prope ad instar onagri dirigi saxa. Funditores sunt, qui fundis ex lino vel setis factis, (has enim dicunt esse meliores) contorto circa caput brachio, dirigunt saxa. Quibus scuta deerant, sive lapidibus manu jactis, sive missilibus in hoc ordine dimicabant, quos accensos, tanquam juniores et postea additos, nominabant. Sextus ordo post omnes a firmissimis, et scutatis, et omni genere armorum munitis bellatoribus tenebatur; quos antiqui triarios appellabant. Hi, ut requieti et integri acrius invaderent hostes, post ultimas

acies sedere consueverant. Si quid enim primis ordinibus accidisset, de horum viribus reparationis spes tota pendebat.

CAPUT XV.

Ratio podismi, quantum spatium in acie inter singulos homines in longum, vel inter singulos ordines in latum debeat custodiri.

Explanato autem, qualiter debeant acies instrui, nunc podismum, mensuramque ipsius ordinationis exponam. In mille passibus campi, una acies mille sexcentos sexaginta sex suscipit pedites: propterea quia singuli pugnatores ternos occupant pedes. Quod si sex acies in mille passibus campi volueris ordinare, novem millia nongenti nonaginta sex pedites sunt necessarii. Si autem in ternos ordines hunc numerum volueris tendere, duo millia passuum comprehendes. Sed melius est plures acies facere, quam militem expargere. Senos autem pedes a tergo inter singulas acies in latum diximus interpatere debere; et ipsi bellatores stantes singulos obtinent pedes. Ideoque si sex acies ordinaveris, quadraginta duos pedes in latum, et mille passus in longum decem millium hominum tenebit exercitus. Si autem in ternos ordinare volueris; XXI. pedes in latum, et II. M. passuum in longum, X. M. tenebit exercitus. Ad banc rationem sive XX. M. sive XXX. M. peditum fuerint juxta mensuræ podismum, sine aliqua dubitatione difficultatis poterunt ordinari; nec dux fallitur, cum sciat, qui locus quantos capere possit armatos. Dicunt, si angustior locus sit, vel multitudo sufficiat, inde etiam novem, vel amplius acies ordinari. Magis enim expedit, ut conferti pugnent, quam longius separati. Nam si nimium fuerit acies tenuata, cito ab adversariis facta impressione perrumpitur, et nullum postea potest esse remedium. Qui autem numeri in dextro cornu, qui in sinistro, qui in medio debeant ordinari, vel juxta dignitates eorum servatur ex more, vel certe pro qualitate hostium commutatur.

CAPUT XVI.

De equitibus ordinandis.

Constructa acie peditum, equites ponuntur in cornibus, ita ut loricati omnes, et contati juncti sint peditibus: sagittarii autem,

vel qui loricas non habent, longius evagentur. A fortioribus namque equitibus, peditum protegenda sunt latera: et a velocioribus atque expeditis, hostium cornua superfundenda, atque turbanda. Scire dux debet, contra quos drungos, hoc est, globos hostium, quos equites oporteat poni. Nam nescio qua occulta ratione, immo pæne divina, alii contra alios dimicant melius: et qui fortiores vicerant, ab inferioribus sæpe vincuntur. Quod si equites impares fuerint, more veterum velocissimi cum scutis levibus pedites, ad hoc ipsum exercitati, iisdem miscendi sunt, quos expeditos velites nominabant. Quo facto quamvis fortissimi hostium venerint equites, tamen adversus mixtum agmen pares esse non possunt. Unum hoc remedium veteres omnes duces invenerunt, ut assuefacerent juvenes currentes egregie, et inter binos equites singulos ex his pedites collocarent, cum levioribus scutis, gladiis, atque missilibus.

CAPUT XVII.

De subsidiis, quæ post aciem collocantur.

Sed optima ratio est, et ad victoriam plurimum confert, ut lectissimos de peditibus et equitibus, cum vicariis, comitibus, tribunisque vacantibus, habeat dux post aciem in subsidiis præparatos: alios circa cornua, alios circa medium, ut, sicubi hostis vehementius insistit, ne rumpatur acies, provolent subito, et suppleant loca: additaque virtute, inimicorum audaciam frangant. Hoc primi Lacones invenerunt: imitati sunt Carthaginienses: Romani postea ubique servaverunt. Hac dispositione nulla melior invenitur. Nam directa acies hoc solum agere debet, si potest, ut hostem repellat, aut fundat. Si cuneus sit agendus, aut forfex, superfluos habere debes post aciem, de quibus cuneum aut forficem facias. Si ducenda sit serra, item ex abundantibus ducetur: nam si de loco suo ordinatum militem transferre cœperis, universa turbabis. Si globus hostium separatus, aut alam tuam, aut partem aliquam urgere cœperit, nisi superfluos habeas, quos contra globum possis opponere, sive pedites, sive equites de acie tuleris, dum alia vis defendere, alia periculosius denudabis. Quod si bellatorum tipi copia non abundat, melius est aciem habere breviorem, dummodo in subsidiis colloces plurimos. Nam circa medias partes campi, ex peditibus bene armatis debes habere lectissimos, de quibus cuneum facias, et statim aciem hostium rumpas. Circa cornua au-

tem, de contatis, loricatisque equitibus ad hoc reservatis, et levi armatura peditum, alas hostium circumvenire te convenit.

CAPUT XVIII.

In quo loco primus dux stare debeat, in quo secundus, in quo tertius.

Dux, qui præcipuam sustinet potestatem, inter equites et pedites, in parte dextra stare consuevit. Hic enim locus est, in quo tota acies gubernatur, ex quo rectus est, liberque procursus. Ideo autem inter utrosque consistit, ut et consilio regere, et auctoritate tam equites quam pedites ad pugnam possit hortari. Hic de equitibus supernumerariis, mixtis peditibus espeditis, adversariorum sinistrum cornu, quod contra ipsum stat, circuire, et a tergo semper urgere debet. Secundus dux in media acie ponitur peditum, qui eam susteniet et firmet. Hic fortissimos pedites, et bene armatos de illis superfluis secum habere debet, de quibus aut ipse cuneum faciat, et aciem hostium rumpat; aut, si adversarii cuneum fecerint, ipse forficem faciat, ut cuneo illi possit occurrere. In sinistra parte exercitus, tertius esse dux debet, satis bellicosus et providus, quia sinistra pars difficilior est, et velut manca in acie consistit. Hic circa se bonos equites supernumerarios et velocissimos pedites habere debet, de quibus sinistrum cornu semper extendat, ne circumveniatur ad hostibus. Clamor autem (quem barritum vocant) prius non debet attolli, quam acies utraque se junxerit. Imperitorum enim, vel ignavorum est, vociferari de longe; cum hostes magis terreantur, si cum telorum ictu clamoris horror accesserit. Semper autem studere debes, ut prior instruas aciem, quia ex arbitrio tuo potes facere, quod tibi utile judicas, cum nullus obsistit: deinde et tuis auges confidentiam, et adversariis fiduciam minuis: quia fortiores videntur, qui provocare non dubitant. Inimici autem incipiunt formidare, qui vident contra se acies ordinari. Huic additur maximum commodum, quia tu instructus paratusque ordinantem et trepidum adversarium præoccupas. Pars enim victoriæ est, inimicum turbare antequam dimices.

CAPUT XIX.

Quibus remediis virtuti vel dolis hostium resistatur in acie.

Exceptis superventibus vel incursionibus repentinis ex occasione, quam nunquam dux exercitatus amittit, jam in itineribus fatigatis, in fluminum transgressione divisis, in paludibus occupatis, in jugis montium laborantibus, in campis exsparsis, atque securis, in mansione dormientibus, opportunum prœlium semper infertur: cum aliis negotiis occupatus hostis, prius interimatur, quam præparare se possit. Quod si cauti sunt adversarii, et insidiarum nulla sit copia, tunc adversus præsentes, scientes, videntes, æqua conditione pugnatur. Tamen ars belli, non minus in hoc aperto conflictu, quam in occultis fraudibus adjuvat eruditos. Cavendum vel maxime, ne ab ala, cornuque sinistro, (quod sæpius evenit) aut certe dextro (quod raro contingit) circumveniantur tui a multitudine hostium, aut a vagantibus globis, quos vocant drungos. Quod si acciderit, unum remedium est, ut alam cornuque replices, et rotundes: quantenus conversi tui sociorum terga defendant. Sed et in angulo ipsius extremitatis fortissimi collocentur; quia ibi impetus amplior fieri consuevit. Item adversus cuneum hostium, certis resistitur modis. Cuneus dicitur multitudo peditum, quæ juncta acie primo angustior, deinde latior procedit, et adversariorum ordines rumpit: quia a pluribis in unum locum tela mittuntur. Quam rem milites nominant caput porcinum. Contra quod ordinatio ponitur, quam forficem vocant. Nam ex lectissimis militibus confertis in similitudinem V literæ, ordo componitur: et illum cuneum excipit, atque ex utraque parte concludit; quo facto, aciem non potest irrumpere. Item serra dicitur, quæ a strenuis directa, ante frontem opponitur hostibus, ut turbata acies reparetur. Globus autem dicitur, qui a sua separatus, vago superventu incursat inimicos, contrà quem alter populosior, vel fortior immittitur globus. Observandum quoque, ne sub tempore, quo jam committitur pugna, velis ordines commutare, aut de locis suis aliquos numeros ad alia transerre. Statim enim nascitur tumultus, atque confusio; et imparatis, conturbatisque facilius hostis incumbit.

CAPUT XX.

Quot generibus pugna publica committatur, et quomodo etiam, qui inferior numero et viribus est, valeat victoriam obtinere.

Depugnationum septem sunt genera vel modi, cum infesta ex utraque parte signa confligunt. Una depugnatio est fronte longa, quadro exercitu, sicut etiam nunc et prope semper solet prœlium fieri. Sed ho genus depugnationis periti armorum non optimum judicant, quia, cum in prolixo spatio tenditur acies, non æqualis semper campus occurrit, et cum in ejus parte sinus, aut curvatura fit, in eo loco acies frequenter irrumpitur. Præterea si multitudine adversarius antecedit, a lateribus aut dextram, aut sinistram alam circumvenit: in quo periculum magnum est, nisi supernumerios habeas, qui procurrant, hostemque sustineant. Hoc genere solus debet confligere, qui et plures, et fortes habuerit bellatores, ut ex utroque cornu hostem circumveniat, et quasi in sinum sui concludat exercitus. Secunda depugnatio est obliqua, quæ plurimis melior: in qua si paucos strenuos loco idoneo ordinaveris, etiamsi multitudine hostium et virtute turberis, tamen poteris reportare victoriam. Hujus talis est modus: Cum instructæ acies ad congressum veniunt, tunc tu sinistram alam tuam a dextra adversarii longius separabis, ne vel missilia ad eam, vel sagittæ perveniant: dextram autem alam tuam sinistræ alæ illius junge, et ibi primum inchoa prœlium: ita, ut cum equitibus optimis, et probatissimis peditibus sinistram partem illius, ad quam te junxeris, aggrediaris atque circumeas, et detrudendo atque supercurrendo ad hostium terga pervenias. Quod si semel adversarios exinde pellere cœperis, accedentibus tuis indubitatam victoriam consequeris, et pars exercitus tui, quam ab hostesubmovers, secura durabit. Ad similitudinem autem A literæ, vel libellæ fabrilis, acies in hoc dimicandi genere constituitur. Quod si prior adversarius hoc fecerit, illos, quos post aciem supernumerarios diximus debere poni, tam equites quam pedites, ad sinistrum tuum colliges cornu, et sic adversario resistes magnis viribus, ne arte pellaris. Tertia depugnatio est similis secundæ: sed in hoc deterior, quod a sinistro cornu tuo cum illius incipis dextro confligere. Nam quasi mancus impetus est eorum, et aperti cum difficultate aggrediuntur hostes, qui in sinistro dimicant cornu. Quod apertius ut sit explanabo. Si quando alam sinistram longe habueris meliorem, cum ea fortissimos equites peditesque conjunge, et in congressu ipsam primam applica ad alam hostium dextram, et, quantum potes, adversarii dex-

tram partem pellere et circumire festina. Tu autem aliam exercitus partem, in qua deteriores bellatores habere te nosti, a sinistra illius longissime separa, ne vel gladiis invadatur, vel ad eam tela perveniant. In hoc genere cavendum est, ne inimicorum cuneis transversa tua acies elidatur. Hoc autem modo, uno casu utiliter pugnabitur, si adversarius infirmius dextrum cornu habuerit, et tu longe fortius sinistrum. Quarta depugnatio talis est: Cum ordinaveris aciem, ante quadringentos, vel quingentos passus, quam ad hostem pervenias, non sperante eo, subito ambas alas tuas incitare te convenit: ut ex utroque cornu improvisos hostes vertas in fugam, et celerius victoriam consequaris. Sed hoc genus certaminis, licet cito superet, si exercitates fortissimosque produxerit, tamen periculosum est: quie mediam aciem suam, qui sic dimicat, nudare compellitur, et in duas partes exercitum separare. Et, si primo impetu victus non fuerit inimicus, habet postea occasionem, qua invadat et divisa cornua, et mediam aciem destitutam. Quinta depugnatio est quartæ similis: sed hoc unum amplius habet, quod levem armaturam, et sagittarios ante mediam aciem ponit; ut illis resistentibus, non possit irrumpi. Nam sin de dextro cornu suo, illius sinistrum: et de sinistro cornu suo, illius dextrum aggreditur. Quod si fugare potuerit, statim vincit: sin minus, media acies illius non laborat: quia a levi armatura, sagittariisque defenditur. Sexta depugnatio optima est, prope similis secundæ: qua utuntur, qui de numero suorum, et de virtute desperant. Et, si bene ordinaverint, quamvis cum paucioribus, sæpe victoriam consequuntur. Nam cum instructa acies ad hostes accedit, dextram alam tuam sinistræ alæ hostium junge, et ibi per equites probatissimos, et velocissimos pedites incipe prœlium. Reliquam autem partem exercitus tui longissime ab acie adversariorum remove, et in directum porrige, quasi vero. Nam cum partem sinistram illius, et a lateribus, et a tergo cœoperis cædere, sine dubio vertes in fugam. Adversarius autem nec de dextra parte sua, nec de media acie potest suis laborantibus subvenire, quia acies tua extenditur, et totam se porrigit ad similitudinem I literæ, longissimeque recedit ab hostibus. Quo genere in itineribus sæpe confligitur. Septima depugnatio est, quæ loci beneficio adiuvat dimicantem. In hac quoque, et cum paucioribus, et cum minus fortibus poteris adversarium sustinere, hoc est, si montem, aut mare, aut flumen, aut lacum, aut civitatem, aut paludes, aut abrupta in una parte habeas, ex qua hostis non possit accedere, et reliquum exercitum tuum directa acie ordines. Sed in illa ala, quæ munitionem non habet, omnes equites et ferentarios ponas. Tunc securius, pro tuo

arbitrio, cum hoste confliges; quia ab una parte loci natura te munit, ab alia duplex prope ponitur equitatus. Illud tamen observandum est, quo nihil melius invenitur, ut, sive solo dextro cornu pugnare volueris, ibi fortissimos ponas: sive sinistro, ibi strenuissimos colloces: sive in medio cuneos facere volueris, per quos acies hostium rumpas, in cuneo exercitatissimos ordines bellatores. Victoria enim per paucos fieri consuevit. Tantum est, ut electi a duce sapientissimo, in his locis, in quibus ratio et utilitas postulat, ordinentur.

CAPUT XXI.

Viam abscedendi hostibus dandam, ut deleantur facilius fugientes.

Plerique rei militaris ignari pleniorem victoriam credunt, si adversarios, aut locorum angustiis, aut armatorum multitudine circumdederint, ut aditum non inveniant abscedendi. Sed clausis ex desperatione crescit audacia, et cum spei nihil est, sumit arma formido. Libenter cupi commori, qui sine dubio scit se moriturum. Ideoque Scipionis laudata sententia est, qui dixit, viam hostibus, qua fugiant, muniendam. Nam cum, abscedendi aditu patefacto, mentes omnium ad præbenda terga consenserint, inulti, more pecudum, trucidantur. Nec insequentium ullum periculum est, cum victi, quibus defendi poterant, arma converterint. Hoc genere quanto major fuerit exercitus, tanto facilius multitudo prosternitur. Neque enim ibi requirendus est numerus, ubi animus semel territus, non tam tela hostium cupit declinare, quam vultum. Ceterum clausi, licet exigui numero et infirmi viribus, hoc ipso tamen sunt hostibus pares, quia desperantes sciunt, aliud ibi licere non posse. Nam

Una salus victis, nullam sperare salutem.

CAPUT XXII.

Quemadmodum ab hostibus recedatur, si consilium pugnæ displiceat.

Digestis omnibus, quæ ratio militaris experimentis et arte ser-

vavit, unum superest, edocere, quemadmodum recedatur ab hostibus. Nam disciplinæ bellicæ et exemplorum periti nusquam majus periculum imminere testantur. Qui enim ante congressum recedit ex acie, et suis fiduciam minuit, et inimici addit audaciam. Verum, quia hoc sæpius necesse est evenire, quibus modis tuto possit fieri, declarandum est. Primum, ut tui nesciant, ideo te recedere, quia declinas inir conflictum, sed credant, arte aliqua ideo ser revocari, ut ad opportuniorem locum invitetur hostis, ac facilius superetur; aut certe insequentibus adversariis secretiores collocentur insidiæ. Nam necesse est, ad fugam parati sint, qui ducem suum sentiunt desperare. Illud quoque vitandum est, ne hostes te recedere sentiant, et statim irruant. Propterea plerique, ante pedites, equites posuerunt, ut discurrentes adversarios videre non sinerent, quando pedites abscedebant. Item particulatim incipientes a primis, singulas acies subducebant, retroque revocabant, in gradu suo manentibus reliquis: quos sensim postea cessimque ad illos jungebant, quos primum subduxerant. Aliquanti, exploratis itineribus, noctu cum exercitu recedebant: ut hoste, die orto, cum intellexissent, non possent comprehendere præcedentes. Præterea levis armatura præmittebatur ad colles, sub quos subito tuto revocaretur exercitus: et, si hostes insequi voluissent, a levi armatura, quæ ante occupaverat locum, additis equitibus, defendebantur. Nihil enim periculosius existimant, quam si inconsulte insequentes, ab his, qui subsessa fuerint, vel qui ante se paraverint, observentur. Hoc tempus est, quo opportune collocantur insidiæ, quia adversus fugientes major audacia et minor cura est. Necessario autem amplior securitas gravius solet habere discrimen. Imparatis, cibum capientibus, in itinere lassis, equos suo pascentibus, ac nihil tale suspicantibus superventus assolent fieri. Quod et nobis vitandum est, et hosti in ejusmodi occasionibus pernicies inferenda. Hoc enim casu oppressis, nec virtus potest, nec multitudo prodesse: quia, qui in acie, publica vincitur pugna, licet et ibi ars plurimum prosit, tamen ad defensionem suam potest accusare fortunam. Qui vero superventus et subsessas passus est, culpam suam non potest excusare: quia hæc et vitare potuit, et per speculatores idoneos ante cognoscere. Cum receditur, talis fraus fieri consuevit. Recto itinere pauci equites consequuntur: valida manus occulte per alia mittitur loca. Ubi ad agmen inimicorum pervenerunt equites, tentant leviter atque discedunt. Illi credunt, quidquid insidiarum fuerit, præteriisse, et sine cura resolvuntur in negligentiam. Tunc illa manus, quæ secreto itinere destinata fuerat, super-

veniens opprimit ignorantes. Multi, cum ab hoste discedunt, si per silvas ituri sunt, præmittunt, qui angusta vel abrupta occupent loca, ne ibidem patiantur insidias. Et rursus post se, præcisis arboribus, vias claudunt, quas concædes vocant, ut adversariis facultatem adimant persequendi: et pæne utrique parti in itinere ad subsessas communis occasio est. Nam qui præcedit, opportunis vallibus, vel silvosis montibus, quasi post se relinquit insidias, in quas cum inciderit inimicus, recurrit ipse, et adjuvat suos. Qui vero sequitur, aversis semitis longe ante destinat expeditos, ut præcedentem adversarium arceat transitu, deceptumque a fronte et a tergo concludat. Dormientibus noctu adversariis, et qui præcessit, potest regredi, et qui sequitur, quantumvis intersit, potest supervenire per fraudem. In transfretatione fluviorum, qui præcedit, illam partem tentat opprimere, quæ prima transierit, dum reliqui alveo separantur: qui autem sequitur itinere festinato, illos, qui nondum potuerunt transire, conturbat.

CAPUT XXIII.

De camelis, et cataphractis equitibus.

Camelos aliquantæ nationes apud veteres in aciem produxerunt, ut Ursiliani in Africa, Macetes hodieque producunt. Sed hoc genus animalium arenis, et tolerandæ siti aptum, confusas etiam, in pulvere, vento vias, absque errore dirigere memoratur. Ceterum præter novitatem, inefficax bello est. Cataphacti equites propter munimina, quæ gerunt, a vulneribus quidem tuti, sed propter impedimentum et pondus armorum, capi eos facile est, quoniam frequenter obnixi contra dispersos pedites, quam contra equites. In certamine meliores tamen, aut ante legiones positi, aut cum legionariis mixti, quanto cominus (hoc est manu ad manum) pugnatur, acies hostium sæpe rumpunt.

CAPUT XXIV.

Quomodo quadrigis falcatis, vel elephantis in acie possit obsisti.

Quadrigs falcatas in bello Rex Antiochus et Mithridates habuerunt. Quæ ut primo magnum intulere terrorem, ita postmo-

dum fuere derisui. Nam difficile currus falcatus planum semper invenit campum, et levi impedimento retinetur: unoque afflicto aut vulnerato equo decipitur. Sed maxime hac Romanorum militum arte perierunt. Ubi ad pugnam ventum est, repente toto campo Romani tribulos abjecerunt; in quos currentes quadrigæ cum incidissent, deletæ sunt. Tribulus autem est quatuor palis confixum propugnaculum, quod, quomodo abjeceris, tribus radiis stat, et erecto quarto infestum est. Elephanti in prœliis magnitudine corporum, barritus horrore, formæ ipsius novitate, homines equosque conturbant. Hoc contra Romanum exercitum primus in Lucania Rex Pyrrhus eduxit. Postea Hannibal in Africa, Rex Antiochus in Oriente, Jugurtha in Numidia copiosos habuerunt; adversus quos diversa excogitata sunt genera armorum. Nam et centurio in Lucania gladio manum (quam promuscidem vocant) uni abscidit, et bini cataphracti equi jungebantur ad currum, quibus insidentes clibanarii, sarissas, hoc est, longissimos contos in elephantos dirigebant. Nam muniti ferro, nec a sagittariis, quos vehebant belluæ, lædebantur, et earum impetum equorum celeritate vitabant. Alii contra elephantos cataphractos milites immiserunt, ita ut, in brachiis eorum, et in cassidibus, vel humeris, aculei ingentes ponerentur e ferro, ne manu sua elephas bellatorem contra se venientem posset apprehendere. Præcipue tamen velites antiqui adversum elephantos ordinaverunt. Velites autem erant juvenes, levi armatura, corpore alacri, qui ex equis missilia optime dirigebant. Hi equis prætercurrentibus ad latiores lanceas, vel majora spicula belluas occidebant: sed crescente audacia, postea collecti, plures milites pariter pila, hoc est, missilia, in elephantos congerebant, eosque vulneribus elidebant. Illud additum est, ut funditores cum fustibalis et fundis, rotundis lapidibus destinatis, Indos (per quos regebantur elephanti) cum ipsis turribus affligerent atque mactarent; quo nihil tutius invenitur. Præterea venientibus belluis, qua irrupissent aciem, spatium milites dabant. Quæ cum in agmen medium pervenissent, circumfusis undique armatorum globis, cum magistris absque vulneribus capiebantur illæsæ. Carroballistas aliquanto majores (hæ enim longius et vehementius spicula dirigunt) superpositas curribus, cum binis equis aut mulis post aciem ordinari convenit, ut, cum sub jactum teli accesserint bestiæ, sagittis ballistariorum transfigantur. Latius tamen contra eas et firmius præfigitur ferrum, ut in magnis corporibus majora sint vulnera. Adversum elephantos plura exempla et machinamenta retulimus, ut, si quando necessitas postulaverit, sciatur, quæ

sint tam immanibus belluis opponenda.

CAPUT XXV.

Quid fieri debeat, si vel pars, vel totus exercitus fugerit.

Sciendum vero est, si pars exercitus vicerit, et pars fugerit, minime desperandum, cum in ejusmodi necessitate ducis constantia totam sibi possit vindicare victoriam. Innumerabilibus hoc accidit bellis, et pro superioribus sunt habiti, qui minime desperarunt. Nam in simili conditione fortior creditur, quem adversa non frangunt. Prior ergo de cæsis hostibus spolia capiat, et (quod ipsi dicunt) colligat campum: prio clamore ac buccinis exultare videatur. Hac fiducia perterrebit inimicos, et suis fiduciam geminabit, quasi victor ex omni parte discesserit. Quod si aliquo casu omnis in acie fundatur exercitus, perniciosa clades: tamen reparationis fortuna multis non defuit, et medicina quærenda est. Dux ergo providus sub ra cautela publico debet Marte confligere, ut, si quid pro varietate bellorum, vel conditionis humanæ secus acciderit, absque gravi detrimento liberet victos. Nam si vicini colles fuerint; si post terga munitio; si ceteris abscedentibus fortissimi quique restiterint, se suosque servabunt. Frequenter jam fusa acies, dispersos, ac passim sequentes, reparatis viribus interemit. Nam nunquam exsultantibus majus solet esse discrimen, quam cum subito ferocia in formidinem commutatur. Se quicunque eventus fuerit, colligendi superstites, bello erigendi adhortationibus congruis, et armorum instauratione refovendi. Tunc novi dilectus, nova quæruntur auxilia: et (quod amplius prodest) captatis occasionibus in ipsos victores per occultas insidias impetus faciendus est, ac sic audacia reparanda. Nec opportunitas desit, cum pro felicitate superbius et incautius mentes efferantur humanæ. Si qui hunc casum ultimum putat, cogitet eventus omnium prœliorum, inter initia contra illos magis fuisse, quibus victoria debebatur.

CAPUT XXVI.

Regulæ bellorum generales.

In omnibus prœliis et expeditionibus conditio talis est, ut

quod tibi prodest, adversario noceat: quod illum juvat, tibi semper officiat. Nunquam igitur ad illius arbitrium aliquid facere, aut dissimulare debemus, sed id solum agere, quod nobis utile judicamus. Contra te enim esse incipis, si imiteris quod fecit ille pro se: et rursus, quidquid pro tua parte tentaris, contra illum erit, si voluerit imitari.

In bello, qui plus in agrariis vigilaverit, plus in exercendo milite laboraverit, minus periculum sustinebit.

Nunquam miles in aciem producendus est, cujus antea experimenta non ceperis.

Aut inopia, aut seperventibus, aut terrore melius est hostem domare, quam prœlio: in quo amplius solet fortuna potestatis habere, quam virtus.

Nulla consilia meliora sunt, nisi illa, quæ ignoraverit adversarius antequam facias.

Occasio in bello amplius solet juvare, quam virtus.

In sollicitandis suscipiendisque hostibus, si cum fide veniant, magna fiducia est; quia adversarium amplius transfugæ frangunt, quam perempti.

Melius est post aciem plura servare præsidia, quam latius militem exspargere.

Difficile vincitur, qui vere potest de suis, et de adversarii copiis judicare.

Amplius juvat virtus, quam multitudo.

Amplius sæpe locus prodest, quam virtus.

Paucos viros fortes natura procreat, bona institutione plures reddit industria.

Exercitus labore proficit, otio consenescit.

Nunquam ad certamen publicum produxeris militem, nisi eum videris sperare victoriam.

Subita conterrent hoste, usitata vilescunt.

Qui dispersis suis inconsulte sequitur, quam ipse acceperat, adversario vult dare victoriam.

Qui frumentum, necessariumque commeatum non præparat, vincitur sine ferro.

Qui multitudine et virtute præcedit, quadrata dimicet fronte; qui primus est modus.

Qui imparem se judicat, dextro cornu suo sinistrum cornu pellat inimici; qui est secundus modus.

Qui sinistram alam fortissimam habere se noverit, dextram alam hostis invadat; qui est tertius modus.

Qui habet exercitatissimos milites, in utroque cornu pariter prœlium debet incipere; qui est quartus modus.

Qui levem armaturam optimam regit, utramque alam hostis invadat, ferentariis ante mediam aciem constitutis; qui est quintus modus.

Qui nec numero militum, nec virtute confidit, si depugnaturus est, de dextra sua sinistram alama hostium pulset, reliquis suis porrectis in similitudinem vero; qui sextus est modus.

Qui pauciores, infirmioresque habere se novit, septimo modo ex uno latere, aut moutem, aut civitatem, aut mare, aut fluvium, aut aliquod debet habere subsidium.

Qui confidit equitatu, aptiora loca quærat equitibus, et rem magis per equites gerat.

Qui confidit pedestribus copiis, aptiora loca peditibus quærat, et rem magis per pedites gerat.

Cum explorator hostium latenter oberrat in castris, omnes ad tentoria sua per diem redire jubeantur, et statim deprehenditur esplorator.

Cum consilium tuum cognoveris adversariis proditum. dispositionem mutare te convenit.

Quid fieri debeat, tractato cum multis: quid vero facturus sis, cum paucissimis, ac fidelissimis; vel potius ipse tecum.

Milites pœna et timor in sedibus corrigunt; in expeditionibus, spes et præmia faciunt meliores.

Boni duces publico certamine nunquam nisi ex occasione, aut nimia necessitate confligunt.

Magna dispositio est, hostem fame magis urgere, quam ferro.

De equitatu sunt multa præcepta: sed cum hæc pars militiæ, usu exercitii, armorum genere, equorum nobilitate profecerit, ex libris nihil arbitror colligendum, cum præsens doctrina sufficiat.

Quo genere depugnaturus sis, nesciant hostes: ne aliquibus remediis resistere moliantur.

EPILOGUS.

Digesta sunt, Imperator invicte, quæ nobilissimi auctores, diversis probata temporibus, per experimentorum fidem, memoriæ prodiderunt, ut ad sagittandi peritiam, quam in serenitate tua Persa miratur; ad equitandi scientiam vel decorem, quæ Hunno-

rum Alanorumque natio velit imitari, si possit; ad currendi velocitatem, quam Saracenus Indusque non æquat; ad armaturæ exercitationem, cujus campi doctores vel pro parte exempla intellexisse gaudent; nunc regula prœliandi, immo vincendi artificium jungtur, quatenus virtute pariter ac dispositione mirabili, Reipublicæ tuæ et Imperatoris officium exhibeas et militis.

PROLOGUS.

Agrestem incultamque hominum in initio seculi vitam, a communione brutorum animalium, vel ferarum, urbium constitutio prima discrevit. In his nomen Reipublicæ peperit communis utilitas. Ideo potentissimæ nationes, ac Principes consecrati, nullam majorem gloriam putaverunt, quam aut fundare novas civitates, aut ab aliis conditas in nomen suum, sub quadam amplificatione, transferre. In quo opere clementia serenitatis tuæ obtinet palmam. Ab aliis enim vel paucæ, vel singulæ: a pietate tua innumerabiles urbes ita jugi labore perfectæ sunt, ut non tam humana manu conditæ, quam divino nutu videantur enatæ. Cunctos Imperatores felicitate, moderatione, castimonia, indulgentiæ exemplo, studiorum amore præcedis. Regni, animique tui bona cernimus: et tenemus, quæ anticipare et superior optavit ætas, et extendi in perpetuum ventura desiderat. Quibus rebus tantum universo orbi præstitum gratulamur bonum, quantum vel humana mens petere, vel gratia potuit divina conferre. Sed dispositionibus vestræ clementiæ, quantum profecerit murorum elaborata constructio, Roma documentum est, quæ salutem civium Capitolinæ arcis defensione servavit, ut gloriosius postea totius orbis possideret imperium. Ad complementum ergo operis majestatis vestræ præceptione suscepti, rationes, quibus vel nostræ civitates defendendæ sint, vel hostium subruendæ, ex diversis autoribus in ordinem digeram: nec laboris pigebit, cum omnibus profutura condantur.

CAPUT I.

Civitates aut oper, aut natura, aut utroque debere muniri.

Urbes atque castella, aut natura muniuntur, aut manu, aut utroque; quod firmius ducitur. Natura: aut loco edito vel abrupto, circumfuso mari, sive paludibus, vel fluminibus. Manu: fossis, ac muris. In illo naturali beneficio, tutissimum eligentis consilium: in plano quæritur fundantis industria. Videmus antiquissimas civitates ita in campis patentibus constitutas, ut deficiente auxilio locorum, arte tamen et opere redderentur invictæ.

CAPUT II.

Non directos, sed angulosos muros faciendos.

Ambitum muri directum veteres duci noluerunt, ne ad ictus arietum esset dispositus; se sinuosis anfractibus, jactis fundamentis, clausere urbes, crebrioresque turres in ipsis angulis ediderunt; propterea, quia, si quis ad murum tali ordinatione constructum, vel scalas, vel machinas voluerit admovere, non solum a fronte, sed etiam a lateribus, et prope a tergo, veluti in sinum circumclusus opprimitur.

CAPUT III.

Quemadmodum muris terra jungatur egesta.

Murus autem, ut nunquam possit elidi, hac ratione perficitur. Intervallo vicenum pedum interposito, duo intrinsecus parietes fabricantur. Deinde, terra, quæ de fossis fuerit egesta, inter illos mittitur, vectibusque densatur: ita ut a muro primus paries pro rata inferior, secundus longe minor ducatur: ut de plano civitatis ad similitudinem graduum quasi clivio molli, usque ad propugnacula possit ascendi. Quia nec murus ullis potest arietibus rumpi, quem terra confirmat, et quovis casu destructis lapidibus, ea, quæ inter parietes densata fuerit, ad muri vicem, ingruentibus moles obsistit.

CAPUT IV.

De cataractis, et portis, ne noceantur ab ignibus.

Cavetur præterea, ne portæ subjectis ignibus noceantur. Propter quod sunt coriis et ferro tegendæ. Sed amplius prodest, quod invenit antiquitas, ut ante portam addatur propugnaculum, in cujus ingressu ponitur cataracta, quæ annulis ferreis ac funibus pedent, ut, si hostes intraverint, demissa eadem exstinguantur inclusi. Ita tamen supra portam murus est ordinandus, ut accipiat foramina, per quæ de superiore parte effusa aqua, subjectum restinguat incendium.

CAPUT V.

De fossis faciendis.

Fossæ autem ante urbes latissimæque altissimaeque faciendæ sunt, ut nec facile possint coæquari, replerique ab obsidentibus: et cum aquis cœperint redundare, ab adversario cuniculum continuari minime patiantur. Nam duplici modo opus subterraneum peragi, earum altitudine, et inundatione, prohibetur.

CAPUT VI.

Ne sagittis hostium homines lædantur in muro.

Formidatur, ne multitudo sagittariorum, de propugnaculis ex territis defensoribus, appostisque scalis, occupet murum. Adversum quod cataphractas atque scuta in civitatibus debent habere quam plurimi. Deinde per propugnacula duplicia, saga, ciliciaque tenduntur, quæ impetum excipiunt sagittarum. Nec enim facile transeunt spicula, quod cedit ac fluctuat. Inventum quoque remedium est, ut de ligno crates facerent, quas metellas vocaverunt, lapidibusque complerent; ea arte inter bina propugnacula constitutas, ut, si per scalas ascendisset hostis, et partem aliquam ipsius contigisset, supra caput suum vergerent saxa.

CAPUT VII.

Quibus modis providendum sit, ne famem patiantur obsessi.

Multa defensionum oppugnationumque sunt genera, quæ locis competentibus inseremus. Nunc sciendum est, obsidendi duas esse species. Unam, cum adversarius opportunis locis præsidiis ordinatis, continuis insultibus impugnat obsessos. Alteram, cum vel aqua prohibet inclusos, vel deditionem sperat a fame, quando omnes prohibuerit commeatus. Hoc enim consilio, ipse otiosus ac tutus fatigat inimicum. Ad quos casus, possessores, quamvis levi suspicione pulsati, omnem alimoniam victus intra muros debent studiosissime collocare, ut ipsis exuberet substantia, adversarios inopia cogat abscedere. Non solum autem porcinum, sed et omne animalium genus, quod inclusum servari non potest, deputari oportet

ad lardum, ut adminiculo carnis frumenta sufficiant. Aves autem cohortales et sine impensa in civitatibus nutriuntur, et propter ægrotantes sunt necessariæ. Pabula equis sunt præcipue congerenda, et quæ apportari nequiverint, exurenda. Vini, aceti, ceterarumque frugum, vel pomorum congerendæ sunt copiæ, nihilque, quod usui proficiat, hostibus relinquendum. Nam ut hortorum cura in viridariis domorum, vel areis exerceatur, utilitatis et voluptatis ratio persuadet. Parum autem proficit plurimum collegisse, nisi ab exordio, dimensione salubri, per idoneos procuratores erogatio temperetur. Nunquam periclitati sunt fame, qui frugalitatem inter copiam servare cœperunt. Imbellis quoque ætas ac sexus, propter necessitatem victus, portis frequenter exclusa est; ne penuria opprimeret armatos, a quibus mœonia servabantur.

CAPUT VIII.

Quæ species præparandæ sint pro defensione murorum.

Bitumen, sulphur, picem liquidam, oleum, quod incendiarium vocant, ad exurendas hostium machinas convenit præparare: ad arma facienda ferrum utriusque temperaturæ et carbones servantur in conditis: ligna quoque hastilibus sagittisque necessaria reponuntur. Saxa rotunda de fluviis, quia pro solidate graviora sunt, et aptiora mittentibus, diligentissime colliguntur; ex quibus muri replentur, et turres. Minima ad fundas, sive fustibalos, vel manibus jacienda. Majora per onagros diriguntur. Maxima vero pondere, formaque volubili, in propugnaculis digeruntur, ut dimissa per præceps, non solum obruant subeuntes, sed etiam machinamenta confringant. Rotæ quoque de lignis viridibus ingentissimæ fabricantur; vel intercisi ex validissimis arboribus cylindri, (quas taleas vocant) ut sint volubiles, lævigantur: quæ per pronum labentia subito impetu bellatores sternunt, equosque solent deterrere. Trabes quoque et tabulata, vel diversæ magnitudinis clavos ferreos esse oportet in promptu. Nam oppugnantium machinis per alias machinas consuevit obsisti, præcipue cum subitis operibus addenda sit muris vel propugnaculis altitudo, ne adeversariorum mobiles turres superemineant, et capiant civitatem.

CAPUT IX.

Quid faciendum, si nervorum defuerit copia.

Nervorum quoque copiam summo studio expedit colligi: quia onagri, vel ballistæ, ceteraque tormenta, nisi funibus nervinis intenta, nihil prosunt. Equorum tamen setæ de caudis ac jubis ad ballistas utiles asseruntur. Indubitatum vero est, crines feminarum in ejusmodi tormentis non minorem habere virtutem; Romanæ scilicet necessitatis experimento. Nam in obsidione Capitolii, corruptis jugi ac longa fatigatione tormentis, cum nervorum copia defecisset, matronæ abscissos crines viris suis obtulere pugnantibus, reparatisque machinis, adversariorum impetum repulent. Maluerunt enim pudicissimæ feminæ, deformato ad tempus capite, libere vivere cum maritis, quam hostibus integro decore servire. Cornua quoque, vel cruda coria proficit colligi ad cataphractas tegendas, aliaque machinamenta, sive munimina.

CAPUT X.

Quid faciendum, ne aquæ inopiam patiantur obsessi.

Magna urbis utilitas est, cum perennes fontes murus includit. Quod si natura non præstat, cujuslibet altitudinis effodiendi sunt putei, aquarumque haustus funibus extrahendi. Sed interdum, si altiora sunt loca, quæ montibus sunt saxisque munita, in quibus superposita castella; extra murum inferiores reperiunt fontium venas, ac de propugnaculis, vel turribus destinatis protegunt telis, ut aquatoribus liber præstetur accessus. Quod si ultra jactum teli, in clivo tamen civitatis, subjecta sit vena, castellum parvulum (quem burgum vocant) inter civitatem et fontem convenit fabricari, ibique ballistas, sagittariosque constitui, ut aqua defendatur ab hostibus. Præterea in omnibus publicis ædificiis, multisque privatis, cisternæ sunt diligentissime substruendæ, ut receptacula aquis pluvialibus, quæ de tectis effluunt, præstent. Difficile enim vincit sitis eos, qui quamvis exigua aqua, ad potum tantum, in obsidione sunt usi.

CAPUT XI.

Si sal defuerit, quid faciendum.

Si maritima sit civitas, et sal defuerit, liquor ex mari sumptus, per alveos atque patula vasa diffunditur, qui a calore Solis duratur in salem. Quod si hostis ab unda prohibeat, (nam hoc sæpe accidit,) arenas, quas exagitatum ventis mare superfuderat, aliquando colligunt, ed dulci aqua eluunt, quæ Sole siccata nihilominus mutatur in salem.

CAPUT XII.

Quid faciendum, cum primo impetu venitur ad muros.

Violenta autem impugnatio quando castellis vel civitatibus præparatur, mutuo utrinque periculo, sed majore oppugnantium sanguine, exercentur luctuosa certamina. Illi enim, qui muros invadere cupiunt, terrifico apparatu expositis copiis, in spem deditionis formidinem geminant, tubarum strepitu hominumque permixto. Tunc, quia timor magis frangit insuetos, primo impetu stupentibus oppidanis, si discriminum experimenta non norunt, admotis scalis invaditur civitas. Quod si a fidentibus, sive militaribus viris repellatur prima congressio, statim clausis crescit audacia, et jam non terrore, sed viribus ed arte confligitur.

CAPUT XIII.

Enumeratio machinarum, quibus muri oppugnantur.

Admoventur enim testudines, arietes, falces, vineæ, plutei, musculi, turres, de quibus singulis qualiter fabricentur, quo etiam pacto prœlientur, vel repellantur, edisseram.

CAPUT XIV.

De ariete, falce, testudine.

De materia, ac tabulatis testudo contexitur, quæ ne exuratur incendio, coriis, vel ciliciis, centonibusque vestitur. Hæc intrinsecus accipit trabem, quæ aut adunco præfigitur ferro, et falx vocatur, ab eo quod incurva est, ut de muro extrahat lapides: aut certe ipsius caput vestitur ferro, et appellatur aries; vel quod habet durissimam frontem, quæ subruat muros, vel quod more arietum retrocedit, ut cum impetu vehementius feriat. Testudo autem a similitudine veræ testudinis vocabulum sumpsit: quia, sicut illa modo reducit, modo profert caput; ita machinamentum interdum reducit trabem, interdum exserit, ut fortius cædat.

CAPUT XV.

De vineis, pluteis, et aggere.

Vineas dixerunt vetere, quas nunc militari barbaricoque usu causias vocant. E lignis levioribus machina colligatur, alta pedibus octo, lata pedibus septem, longa pedibus sexdecim. Hujus tectum munitione duplici, tabulatis, cratibusque contexitur. Latera quoque vimine sepiuntur, ne saxorum telorumque impetu penetrentur. Extrinsecus autem, ne immisso concremetur incendio, crudis ac recentibus coriis, vel centonibus operitur. Istæ, cum plures factæ fuerint, junguntur in ordinem, sub quibus subsidentes tuti ad subruenda murorum penetrant fundamenta. Plutei dicuntur, qui ad similitudinem absidis contexuntur e vimine, et ciliciis vel coriis protegentur, ternisque rotulis, quarum una in medio, duæ in capitibus apponuntur, in quamcunque partem volueris, admoventur more carpenti: quos obsidentes applicant muris; eorumque munitione protecti, sagittis, sive fundis, vel missilibus defensores omnes de propugnaculis civitatis exturbant, ut scalis ascendendi facilior præstetur occasio. Agger autem ex terra lignisque extollitur contra murum, de quo tela jactantur.

CAPUT XVI.

De musculis.

Musculos dicunt minores machinas, quibus protecti bellatores sudatum auferunt; civitatis fossatum etiam, apportatis lapidibus, lignis ac terra, non solum complent, sed etiam solidant, ut turres ambulatoriæ sine impedimento jungantur ad murum. Vocantur autem a marinis belluis musculi. Nam quemadmodum illi, cum minores sint, tamen balenis auxilium adminiculumque jugiter exhibent: ita istæ machiuæ breviores, deputatæ turribus magnis, adventui illarum parant viam, itineraque præmuniunt.

CAPUT XVII.

De turribus ambulatoriis.

Turres autem dicuntur machinamenta, ad ædificiorum speciem, ex trabibus tabulatisque compacta: et, ne tantum opus hostili concremetur incendio, diligentissime crudis coriis, vel centonibus communita, quibus pro modo altitudinis, additur latitudo. Nam interdum tricenos pedes per quadrum, interdum quadragenos, vel quinquagenos latæ sunt. Proceritas autem ipsarum tanta fit, ut non solum muros, sed etiam turres lapideas altitudine superent. His plures rotæ mechanica arte subduntur, quarum lapsu volubili magnitudo tam ampla movetur. Præsens autem periculum civitatis est, si ad murum fuerit turris admota. Plures enim accipit scalas, et diverso genere conatur irrumpere. Nam in inferioribus habet arietem, cujus impetu destruit muros: circa mediam vero partem accipit pontem, factum de duabus trabibus, septumque de vimine, quem subito prolatum inter turrim murumque consitituunt, et per eum egredientes de machina bellatores in civitatem transeunt, et occupant muros. In superioribus autem turris illius partibus contati et sagittarii collocantur, qui defensores urbis ex alto contis, missilibus, saxisque prosternant. Quo facto civitas capitur sine mora. Quid enim auxilii superest, cum hi, qui de murorum altitudine sperabant, repente supra se adspiciant altiorem hostium murum?

CAPUT XVIII.

Quemadmodum ambulatoria turris possit incendi.

Huic tam manifesto discrimini multis occurritur modis. Primum, si confidentia, vel virtus est militaris, eruptione facta, globus egreditur armatorum, et vi hostibus pulsis machinamentum illud ingens, dereptis coriis de lignis exurit. Quod si oppidani exire non audeant, ad majores ballistas, malleolos, vel falaricas cum incendio destinant, ut perruptis coriis, vel cantonibus, intrinsecus flamma condatur. Malleoli velut sagittæ sunt, et ubi adhæserint, quia ardentes veniunt, universa conflagrant. Falarica autem, ad modum hastæ, valido præfigitur ferro: inter tubum et hastile sulphure, resina, bitumine, stupisque convolvitur infuso oleo, quod incendiarium vocant; quæ ballistæ impetu destinata, perrupto munimine ardens figitur ligno, turrimque machinam frequenter incendit. Depositi quoque homines funibus, cum hostes dormiunt, in laternis portant lucernas, et incensis machinis, rursus levantur in murum.

CAPUT XIX.

Quemadmodum altitudo muris addatur.

Præterea partem muri, ad quam machina conatur accedere, cæmento atque lapidibus, vel luto, sive lateribus, postremo tabulatis exstruendo faciunt altiorem, ne defensores mœnium desuper urbi ventura possit opprimere. Constat autem, inefficax machinamentum reddi, si inveniatur inferius. Verum obsidentes ejusmodi dolum adhibere consueverunt. Primo talem exstruunt turrem, quæ propugnaculis civitatis videatur inferior. Deinde secreto aliam de tabulatis intrinsecus turriculam faciunt, et cum muris fuerit machina sociata, subito funibus trochleisque de medio turricula illa producitur, de qua egredientes armati (quia altior invenitur) statim capiunt civitatem.

CAPUT XX.

Quo pacto suffodiatur terra, ut machina nocere non possit.

Interdum longissimas ferratasque trabes opponunt machinæ venienti, eamque a muri vicinitate propellunt. Sed cum Rhodiorum civitas oppugnaretur ab hostibus, et turris ambulatoria supra murorum altitudinem ac turrium omnium pararetur, mechanico ingenio inventum est tale remedium. Per noctem sub fundamento muri cuniculum fodit, et illum locum, ad quem die postero turris fuerat promovenda, nullo hostium sentiente, egesta terra cavavit intrinsecus: et cum rotis suis moles fuisset impulsa, atque ad locum, qui subtus cavatus fuerat, pervenisset, tanto ponderi solo cedente, subsedit; nec jungi muris, aut moveri ulterius potuit. Ita et civitas liberata est, et machina derelicta.

CAPUT XXI.

De scalis, sambuca, exostra, et tollenone.

Admotis turribus, funditores lapidibus, sagittarii jaculis, manuballistarii vel arcuballistarii sagittis, jaculatores plumbatis ac missilibus, e muris submovent hostes. Hoc facto, scalis adpositis occupant civitatem. Sed qui scalis nituntur, frequenter periculum sustinent, exemplo Capanei, a quo primum hæc scalarum oppugnatio perhibetur inventa: qui tanta vi occisus est a Thebanis, ut exstinctus fulmine diceretur. Et ideo sambuca, exostra, et tollenone obsidentes in murum hostium penetrant. Sambuca dicitur ad similitudinem citharæ. Nam quamadmodum in cithara chordæ sunt, ita in trabe, quæ juxta turrim ponitur, funes sunt, qui pontem de superiore parte trochleis laxant, ut descendat ad murum, statimque de turri exeunt bellatores, et per eum transeuntes mœnia urbis invadunt. Exostra dicitur pons, quem superius exposuimus, qui de turri in murum repente protruditur. Tolleno dicitur, quoties una trabes in terram præalte defigitur, cui in summo vertice alia transversa trabes longior dimensa medietate connectitur, eo libramento, ut si unum caput depresseris, aliud erigatur. In uno ergo capite cratibus sive tabulatis contexitur machina, in qua pauci collocantur armati. Tunc per funes uno attracto depressoque, alio capite elevati imponuntur in murum.

CAPUT XXII.

De ballistis, onagris, scorpionibus, arcuballistis, fustibalis, fundis, per quae tormenta defenditur murus.

Adeversum hæc obsessos defendere consueverunt ballistæ, onagri, scorpiones, arcuballistæ, fustibali, sagittarii, fundæ. Ballista funibus nervinis tenditur, quæ quanto prolixiora brachiola habuerit, hoc est, quanto major fuerit, tanto spicula longius mittit: quæ, si juxta artem mechanicam temperetur, et ab exercitatis hominibus, qui mensuram ejus ante collegerint, dirigatur, penetrat quodcumque percusserit. Onager autem dirigit lapides; sed pro nervorum crassitudine et magnitudine, saxorum pondera jaculatur. Nam quanto amplior fuerit, tanto majora saxa fulminis more contorquet. His duobus generibus nulla tormentorum specie vehementior invenitur. Scorpiones dicebant, quas nunc manuballistas vocant: ideo sic nuncupati, quod parvis subtilibusque spiculis inferant mortem. Fustibalos, arcuballistas, et fundas describere superfluum puto, quæ præsens usus agnoscit: saxis tamen gravioribus peer onagrum destinatis, non solum equi eliduntur et homines, sed etiam hostium machinamenta franguntur.

CAPUT XXIII.

Adversum arietes prosunt culcitæ, laquei, lupi, et columnae graviores.

Adversum arietes etiam vel falces, sunt plura remedia. Aliquanti centones et culcitas funibus calant, et illis opponunt locis, qua cædit aries, ut impetus machinæ materia molliore fractus, non destruat murum. Alii laqueis captos arietes, per multitudinem hominum de muro in obliquum trahunt, et cum ipsis testidinibus evertunt. Plures in modum forficis dentatum funibus illigant ferrum, quem lupum vocant, apprehensumque arietem aut avertunt, aut ita suspendunt, ut impetum non habeat feriendi. Interdum bases, columnæ marmoreæ, vibrato impetu jaciuntur e muris, arietesque confringunt. Quod si tanta vis fuerit, ut murus arietibus perforetur, et (quod sæpe accidit) decidat, salutis una spes superest, ut destructis domibus alius intrinsecus murus addatur, hostesque inter binos parietes (si penetrare tentaverint) perimantur.

CAPUT XXIV.

De cuniculis, per quos aut murus defoditur, aut civitas penetratur.

Aliud genus oppugnationis est subterraneum atque secretum, quod cuniculum vocant: a leporibus, qui cavernas sub terris fodiunt, ibique conduntur. Adhibita ergo multitudine ad speciem metallorum, in quibus auri argentique venas Bessorum rimatur industria, magno labore terra defoditur, cavatoque specu in exitium civitatis inferna quæritur via. Quæ fraus duplicibus operatur insidiis. Aut enim penetrant urbem, et noctu non sentientibus oppidanis egrediuntur per cuniculum, reseratisque portis suorum agmen inducunt, hostesque in ipsis domibus perimunt ignorantes: aut certe, cum ad murorum fundamenta pervenerint, suffodiunt eorum maximam partem, et appositis siccioribus lignis, ruinam muri tumultuario opere suspendunt. Sarmenta insuper jungunt, aliaque fomenta flammarum. Tunc præparatis bellatoribus subter ignis immittitur, combustisque columnis ligneis atque tabulatis, muro subito corruente, aditus reseratur.

CAPUT XXV.

Quid facere debeant oppidani, si hostis irruperit civitatem.

Innumerabilibus declaratur exemplis, sæpe cæsos ad internecionem hostes, qui pervaserant civitatem. Quod sine dubio evenit, si oppidani muros ac turres retinuerint, vel altiora occupaverint loca. Tunc enim de fenestris, ac tectis, omnis ætas ac sexus irrumpentes obruunt saxis, aliisque generibus telorum. Quod ne sustineant obsidentes, portas civitatis aperire consueverunt, ut resistere desinant, fugiendi potestate concessa. Necessitas enim quædam virtutis est desperatio. In hoc casu unum oppidanis auxilium est, sive per diem, sive per noctem hostis intraverit, ut muros turresque teneant, ac loca superiora conscendant, hostesque per vicos et plateas undique obruant dimicantes.

CAPUT XXVI.

Quæ sit adhibenda cautela, ne hoste furtim occupent murum.

Frequenter dolum excogitant obsidentes, ac simulata desperatione longius abeunt. Sed ubi post metum, murorum vigiliis derelictis, requieverit incauta securitas, tenebrarum ac noctis occasione captata, cum scalis clanculum veniunt, murosque conscendunt. Propter quod major est adhibenda custodia, cum hostis abscesserit, et in ipsis muris ac turribus tuguriola collocanda, in quibus vigiles, hibernis mensibus, ac imbribus, vel frigore; æstivis defendantur a Sole. Illud quoque usus invenit, ut acerrimos ac sagacissimos canes in turribus nutriant, qui adventum hostium odore præsentiant, latratuque testentur. Anseres quoque non minore sollertia nocturnos superventus clamoribus indicant. Nam ingressi Capitolinam arcem Galli, Romanum nomen eruerant, nisi clamore anseris excitatus Manlius restitisset. Mira diligentia sive fortuna viros, qui universum orbem erant missuri sub jugum, avis una servavit.

CAPUT XXVII.

Quomodo oppidanis inferantur insidiæ.

Non solum in obsidionibus, sed in universo genere bellorum, supra omnia ducitur, hostium consuetudinem explorare diligenter, ac nosse. Opportunitas enim insidiarum aliter non potest inveniri, nisi scias, quibus horis adversarius a laboris intentione discedat, quibus reddatur incautior: interdum medio die, interdum ad vesperum, sæpe nocte, aliquando eo tempore quo sumitur cibus, cum utriusque partis milites ad requiem, aut ad curanda corpora disperguntur. Quod in civitate cum cœperit fieri, obsidentes astu se a prœlio subtrahunt, ut adversariorum negligentiæ licentiam tribuant. Quæ ipsa impunitate cum creverit repente, admotis machinis, vel appositis scalis occupant civitatem. Et ideo in muris saxa ceteraque tormenta ponuntur in promptu, ut cognitis insidiis accurrentes, ad manum habeant, quod supra capita hostium evolvant, atque jaculentur.

CAPUT XXVIII.

Quid faciant obsidentes, ne ab oppidanis patiantur insidias.

Cum negligentia intervenerit, paribus insidiis subjacent obsidentes. Nam sive cibo, sive sommo fuerint occupati, sive otio, aut aliqua necessitate dispersi: tunc oppidani reperente prorumpunt, ignorantes perimunt, arietes, machinas, ipsosque aggeres ignibus concremant, omniaque in perniciem suam fabricata opera subvertunt. Propter quod obsidentes ultra jactum teli fossam faciunt, eamque non solum vallo et sudibus, sed etiam turriculis instruunt, ut erumpentibus ex civitate possint obsistere; quod opus loriculam vocant: et sæpe, cum obsidio describitur, invenitur in historiis, loricula urbem esse circumdatam.

CAPUT XXIX.

Quo genere tormentorum civitates defendantur.

Sed ex alto destinata missilia, sive plumbatæ, sive lanceæ, veruta, vel spicula in subjectos vehementius cadunt. Sagittæ quoque arcubus missæ, et saxa manibus, fundis, sive fustibalis directa, quanto de excelsiori loco exeunt, tanto longius penetrant. Ballistæ vero, et onagri, si a peritis diligentissime temperentur, universa præcedunt; a quibus nec virtus ulla, nec munimina possunt defendere bellatores. Nam more fulminis, quidquid percusserint, aut dissolvere, aut irrumpere consueverunt.

CAPUT XXX.

Quemadmodum mensura colligatur ad scalas vel machinas faciendas.

Ad capiendos muros, scalæ, vel machinæ plurimum valent, si ea magnitudine compactæ fuerint, ut altitudinem exsuperent civitatis. Mensua autem colligitur duplici modo: aut enim linum tenue expeditum uno capite nectitur in sagitta; quæ, cum ad muri fastigia directa pervenerit, ex mensura lini, murorum altitudo deprehenditur: aut certe cum sol obliquus umbram turrium muro-

rumque jaculatur in terram, tunc ignorantibus adversariis, umbræ illius spatium mensuratur; itemque decempeda figitur, et umbra ipsius similiter mensuratur. Quo collecto [numero,] nemo dubitat ex umbra decempedæ inveniri altitudinem civitatis, sum sciatur, quanta altitudo quantum umbræ emittat in longum.

EPILOGUS.

Quæ ad oppugnandas, vel defendendas urbes auctores bellicarum artium prodiderunt, vel quæ recentior necessitatum usus invenit, pro publica, ut arbitror, utilitate digessi; illud iterum iterumque commonens, ut sollertissime caveatur, ne quando aut potus inopia emergat, aut cibi, quibus malis nulla arte succurritur: ideoque intra muros tanto plura condenda sunt, quanto scitur clausuræ tempus in obsidentium potestate consistere.

LIBRI QUINTI

PROLOGUS.

Præcepto majestatis tuæ, Imperator invicte, terrestris prœlii rationibus absolutis, navalis belli residua, ut opinor, est portio: de cujus artibus ideo pauciora dicenda sunt, quia jamdudum pacato mari, cum barbaris nationibus agitur terrestre certamen.

CAPUT I.

Romanos classem habuisse semper præparatam.

Romanus autem populus pro decore et utilitate magnitudinis suæ, non propter necessitatem tumultus alicujus classem parabat ex tempore; sed, ne quando necessitatem sustineret, semper habuit præparatam. Nemo enim bello lacessere, aut facere audet injuriam ei regno vel populo, quem expeditum et promptum ad resistendum vindicandumque cognoscit. Apud Misenum ergo et Ravennam singulæ legiones cum classibus stabant, ne longius a tutela Urbis abscederent: et cum ratio postulasset, sine mora, sine circuitu, ad omnes mundi partes navigio pervenirent. Nam Misenatium classis Galliam, Hispanias, Mauretaniam, Africam, Ægyptum, Sardiniam atque Siciliam habebat in proximo. Classis autem Ravennatium Epiros, Macedoniam, Achaiam, Propontidem, Pontum, Orientem, Cretam, Cyprum petere directa navigatione consueverat: quia in rebus bellicis celeritas amplius solet prodesse, quam virtus.

CAPUT II.

Nomina judicum, qui præerant classibus.

Liburnis autem, quæ in Campania stabant, præfectus classis Misenatium præerat. Eæ vero, quæ Ionio in mari locatæ fuerant, ad præfectum classis Ravennatium pertinebant: sub quibus erant [deni] tribuni, per cohortes singulas consituti. Singulæ autem Liburnæ singulos navarchos, id est, quasi navicularios habebant, qui, exceptis ceteris nautarum officiis, gubernatoribus atque remigibus et militibus exercendis, quotidianam curam et jugem exhibebant industriam.

CAPUT III.

Unde appellentur Liburnæ.

Diversæ autem provinciæ quibusdam temporibus mari plurimum potuerunt, et ideo diversa eis genera navium fuerunt. Sed Augusto dimicante Actiaco prœlio, cum Liburnorum auxiliis præcipue victus fuisset Antonius, experimento tanti certaminis patuit, [esse] Liburnorum naves ceteris aptiores. Ergo similitudine, et nomine usurpato, ad earundem instar classem Romani principes texerunt. Liburnia namque Dalmatiæ pars est, Iadertinæ subjacens civitati, cujus exemplo nunc naves bellicæ fabricantur, et appellantur Liburnæ.

CAPUT IV.

Qua diligentia fabricentur Liburnæ.

Sed cum in domibus struendis arenæ vel lapidum qualitas requiratur, tanto magis in fabricandis navibus diligenter cuncta quærenda sunt, quanto majus periculum est, navem vitiosam esse, quam domum. Ex cupresso ergo, et pinu domestica, sive silvestri larice et abiete præcipue Liburna contexitur, utilius æreis clavis, quam ferreis configenda. Quamlibet enim gravior aliquanto videatur expensa; tamen, quia amplius durat, lucrum probatur afferre. Nam ferreos clavos, tempore et humore, celeriter rubigo consumit; ærei autem, etiam in fluctibus, propria substantiam servant.

CAPUT V.

Qua observatione sit cædenda materies.

Observandum præcipue, ut a quinta decima luna, usque ad vicesimam tertiam, arbores præcidantur, ex quibus Liburnæ contexendæ sunt. His enim tantum octo diebus cœsa materies immu-

nis servatur a carie: reliquis autem diebus præcisa, etiam eodem anno interna vermium labe exesa in pulverem vertitur: quod ars ipsa, et omnium architectorum quotidianus usus edocuit, et contemplatione ipsius religionis agnoscimus, quam pro æternitate his tantum diebus placuit celebrari.

CAPUT VI.

Quo mense cædendæ sint trabes.

Cæduntur autem trabes utiliter post solstitium æstivum, id est, per menses Julium, Augustum, et per autumnale æquinoctium, usque ad Kalendas Januarias. His namque mensibus, arescente humore, sicciora, et ideo fortiora sunt ligna. Illud etiam cavendum, ne continuo, ut dejectæ fuerint trabes, secentur; vel statim, ut sectæ fuerint, mittantur in nvem; siquidem et adhuc solidæ arbores, et jam divisæ per tabulas, duplices, ad majorem siccitatem, mereantur inducias. Nam quæ virides compinguntur, cum nativum humorem exsudaverint, contrahuntur, et rimas faciunt latiores, quo nihil est periculosius navigantibus.

CAPUT VII.

De modo Liburnarum.

Quod ad magnitudinem pertinet, minimæ Liburnæ remorum habent singulos ordines; paulo majores binos; idoneæ mensuræ, ternos, vel quaternos, interdum quinos sortiuntur remigum gradus. Nec hoc cuiquam enorme videatur, cum in Actiaco prœlio longe majora referantur concurrisse navigia, ut senorum etiam, vel ultra, ordinum fuerint. Scaphæ tamen majoribus Liburnis exploratoriæ sociantur, quæ vicenos propre remiges in singulis partibus habeant: quas Britanni pictas vocant. Per has et superventus fieri, et commeatus adversariorum navium aliquando intercipi assolet, et speculandi studio adventus earum, vel consilium deprehendi. [Ne tamen exploratoriæ naves candore prodantur, colore veneto, qui marinis est fluctibus similis, vela tinguntur et funes; cera etiam, qua ungere solent naves, inficitur. Nautæ quoque vel milites venetam vestem induunt, ut non solum per noctem, sed

etiam per diem facilius lateant explorantes.]

CAPUT VIII.

Nomina ventorum et numerus.

Quicunque exercitum armatis classibus vehit, turbinum signa debet ante prænoscere. Procellis namque et fluctibus Liburnæ gravius, quam vi hostium sæpe perierunt; in qua parte naturalis philosophiæ tota est adhibenda sollertia, quan ventorum tempestatumque cœlesti ratione natura colligitur. Et pro acerbitate pelagi, sicut providos cautela tutatur, ita negligentes exstinguit incuria. Igitur ventorum numerum atque vocabula ars navigandi primum debet inspicere. Veteres autem juxta positionem cardinum, tantum quatuor ventos principales a singulis cœli partibus flare credebant: sed esperimento posterior ætas duodecim comprehendit. Horum vocabula ad submovendam dubitationem, non solum Græca, sed etiam Latina protulimus, ita, ut, ventis principalibus declaratis, eos qui ipsis dextra lævaque juncti sunt, indicemus. A verno itaque solstitio, id est, ab orientali cardine, sumimus exordium, ex quo ventus oritur απηλιώτης, id est, subsolanus. Huic a dextra jungitur καικίας : a sinistra εὖρος , sive vulturnus. Meridianum autem cardinem possidet νότος, id est, auster. Huic a dextra jungitur λευκονότος, id est, albus notus: a sinistra λιβονότος , id est, corus. Occidentalem vero cardinem tenet ζέφυρος , id est, subvespertinus. Huic a dextra jungitur λίψ, sive Africus: a sinistra, ιάπυξ, sive favonius. Septentrionalem vero cardinem sortitus est απαρκτίας , sive septentrio: cui adhæret a dextra θρασκίας, sive circius: a sinistra βορέας, id est aquilo. Hi sæpe singuli, interdum duo, magnis autem tempestatibus etiam tres pariter flare consueverunt. Horum impetu maria, quæ sua sponte tranquilla sunt et quieta, undis æstuantibus sæviunt. Horum flatu pro natura temporum vel locorum ex procellis serenitas redditur, et rursus in procellas serena mutantur. Nam secundo spiramine optatos classis invenit portus, adverso stare vel regredi, aut discrimen sustinere compellitur. Et ideo difficile naufragium pertulit, qui ventorum rationem diligenter inspexit.

CAPUT IX.

Quibus mensibus tutius navigetur.

Sequitur mensium dierumque tractatus. Neque enim integro anno vis atque acerbitas maris patitur navigantes; sed quidam menses aptissimi, quidam dubii, reliqui classibus intractabiles sunt lege naturæ. Phænitæ decursu, id est, post ortum Pleiadum a die sexto Kalendarum Juniarum, usque ad Arcturi ortum, id est, in diem octavum decimum Kalendarum Octobrium, ut secura navigatio creditor, quia æstatis beneficio ventorum acerbitas mitigatur: ita post hoc tempus usque in tertium Idus Novembris incerta navigatio est, et discrimini propior; propterea, quia post Idus Septembris oritur Arcturus, vehementissimum sidus. Et octavo Kalendas Octobris æquinoctialis evenit acerba tempestas. Circa Nonas vero Octobris Hœdi pluviales, quinto Idus ejusdem Taurus. A Novembri autem mense crebris tempestatibus navigia conturbat Vergiliarum hiemalis occasus. Ex die igitur tertio Iduum Novembris usque in diem sextum Iduum Martiarum maria clauduntur. Nam lux minima, noxque prolixa, nubium densitas, aeris obscuritas, ventorum, imbrium vel nivium geminata sævitia non solum classes a pelago, sed etiam commeantes a terrestri itinere deturbat. Post natalem vero (ut ita dicam) navigationis, qui sollemni certamine, publicoque spectaculo multarum gentium celebratur, plurimorum siderum, ipsiusque temporis ratione, usque in Idus Maias periculose maria tentantur: non quod negotiatorum cesset industria, sed quia major adhibenda est cautela, quando exercitus navigat cum Liburnis, quam cum privatarum mercium festinat audacia.

CAPUT X.

Quemadmodum tempestatum observanda sint signa.

Præterea aliorum ortus occasusque siderum tempestates vehementissimas commovent: in quibus licet certi dies auctorum attestatione signentur, tamen quia diversis casibus aliquanta mutantur, et quod confitendum est, cœlestes causas humana conditio ad plenum nosse prihibetur; ideo nauticæ observationis curam trifariam dividunt. Aut enim circa diem statum, aut ante, vel postea

tempestates fieri compertum est. Unde præcedentes προχειμασιν, nascentes die sollemni ἐπιχειμασιν, subsequentes μεταχειμασιν, Græco vocabulo nuncupaverunt. Sed omnia enumerare nominatim longum est, cum auctores plurimi, non solum mensium, sed etiam dierum rationem diligenter expresserint: transitusque siderum, quos planetas vocant, cum, præscripto cursu dierum, arbitrio creatoris suscipiunt signa, vel deserunt, frequenter assolent serena turbare. Interluniorum autem dies tempestatibus plenos, et navigantibus quam maxime metuendos, non solum peritiæ ratio, sed etiam vulgi usus intelligit.

CAPUT XI.

De prognosticis, quibus noscitur serenitas et turbatio aeris.

Multis quoque signis et de tranquillo procellæ, et de tempestatibus serena produntur, quæ velut in speculo Lunæ orbis ostendit. Rubicundus enim color ventos, cæruleus indicat pluvias. Ex utroque commixtus, nimbos, et furentes procellas. Lætus orbis ac lucidus serenitatem navigiis repromittit, quam gestat in vultu: præcipue si quarto ortu, neque obtusis cornibus rutila, neque infuso fuerit humore fuscata. Sol quoque exoriens, vel diem condens, interest utrum æqualibus gaudeat radiis, an objecta nube varietur; utrum solido splendore fulgidus, an ventis urgentibus igneus; neve pallidus, vel pluvia sit impendente maculosus. Aer vero, et mare ipsum, nubiumque magnitudo vel species sollicitos instruit nautas. Aliquanta ab avibus, aliquanta a piscibus significatur; quæ Virgilius in Georgicis divino pæne comprehendit ingenio, et Varro in Navalibus libris diligente excoluit. Hæc gubernatores si se scire profitentur, peritæ magis usus instituit, quam altior doctrina firmavit.

CAPUT XII.

De æstuariis, hoc est, de rheumate.

Elementum pelagi tertia pars mundi est, quo, præter ventorum flatum, suo quoque spiramine, motuque vegetatur. Nam certis horis, diebus pariter ac noctibus, æstu quodam, quod rheuma

vocant, ultro citroque procurrit; et more torrentium fluminum, nunc exundat in terras, nunc refluit in altitudinem suam. Hæc reciprocantis meatus ambiguitas cursum navium secunda adjuvat, retardat adversa. Quæ dimicaturo magna sunt cautione vitanda. Neque enim auxilio remorum rheumatis impetus vincitur, cui interdum cedit et ventus. Et quoniam in diversis regionibus, diverso Lunæ crescentis minuentisque statu, certis horis ista variantur: ideo prœlium navale gesturus, consuetudinem pelagi vel loci, ante congressum, debet cognoscere.

CAPUT XIII.

De locorum notitia, sive de remigibus.

Nauticorum gubernatorumque sollertia est, loca in quibus navigatur, portusque cognoscere, ut infesta prominentibus, vel latentibus scopulis vadosa, ac sicca vitentur. Tanto enim securitas major est, quanto mare altius fuerit. In navarchis diligentia, in gubernatoribus peritia, in remigibus virtus eligitur: propterea, quia navalis pugna tranquillo committitur mari, Liburnarumque moles non ventorum flatibus, sed remorum pulsu adversarios percutit rostris, eorumque rursum impetus vitat. In quo opere lacerti remigum, et ars clavum regentis magistri victoriam præstat.

CAPUT XIV.

De armis, telis, tormentisque navalibus.

Multa quidem armorum genera prœlium terrestre desiderat; sed navale certamen non solum plures armorum species, verum etiam machinas et tormenta flagitat, tanquam in muris dimicetur et turribus. Quid enim crudelius congressione navali, ubi et aquis homines perimuntur, et flammis? Præcipua ergo esse debet tegminum cura, ut cataphracti, vel loricati, galeati etiam, et ocreis muniti sint milites. De onere namque armorum nemo debet vel potest conqueri, qui stans pugnat in navibus. Scuta quoque validiora, propter ictus lapidum, et ampliora sumuntur, propter falces, et harpagones, aliaque navalia genera telorum. Sagittis, missilibus, fundis, fustibalis, plumbatis, onagris, ballistis, scorpionibus, jacula

invicem diriguntur et saxa: et (quod est gravius) qui de virtute præsumunt, admotis Liburnis, injectis pontibus, in adversariorum transeunt naves, ibique gladiis manu ad manum (ut dicitur) comminus dimicant. In majoribus etiam Liburnis propugnacula turresque constituunt, ut tanquam de muro, ita de excelsioribus tabulatis facilius vulnerent et perimant inimicos. Oleo incendiario, stuppa, sulphure, bitumine obvolutæ, et ardentes sagittæ, per ballistas in hosticarum navium alveos infiguntur, inunctasque cera et pice et resina tabulas, tot fomentis ignium, repente succendunt. Alii ferro interimuntur, et saxo; alii ardere coguntur in fluctibus. Inter tanta tamen mortium genera (qui acerbissimus casus est) absumenda piscibus insepulta sunt corpora.

CAPUT XV.

Quemadmodum navali bello collocentur insidiæ. Et quid fiat, cum aperto Marte bellum navale committitur. Armorum denique inibi necessariorum enumeratio. Quid asseres, falces, et bipennes.

Ad instar autem terrestris prœlii superventus fiunt ignorantibus nauticis, vel circa opportunas insularum angustias collocantur insidiæ: idque agitur, ut imparati facilius deleantur. Si longo remigio fatigati sunt hostium nautæ; si vento urgentur adverso; si pro rostris est rheuma; si nihil suspicantes dormiunt inimici; si statio, quam tenent, exitum non habet; si dimicandi optata venit occasio; fortunæ beneficiis jungendæ sunt manus, et ex opportunitate prœlium conserendum. Quod si cautela hostium, evitatis insidiis, publico Marte confligat, tunc Liburnarum instruendæ sunt acies, non directæ, ut in campo; sed incurvæ ad similitudinem Lunæ, ita, ut productis cornibus acies media sinuetur: ut, si adversarii perrumpere tentaverint, ipsa ordinatione circumdati deprimantur. In cornibus autem præcipuum robur et Liburnarum collocetur, et militum. Præterea utile est, ut alto et libero mari tua semper classis utatur; inimicorum vero pellatur ad litus: quia pugnandi impetum perdunt, qui detruduntur in terras. In hujusmodi certamine tria armorum genera solent plurimum ad victoriam prodesse: asseres, falces, bipennes. Asser dicitur, cum trabes subtilis ac longa, ad similitudinem antennæ, pendet in malo, utroque capite ferrato. Hunc, sive a dextra, sive a dextra, sive a sinistra parte adversariorum se junxerint naves, pro vice arietis vi impel-

lunt; qui bellatores hostium, sive nautas sine dubio prosternit ac perimit, ipsamque navem sæpius perforat. Falx autem dicitur acutissimum ferrum, curvatum ad similitudinem falcis, quod contis longioribus inditum, calatorios funes, quibus antenna suspenditur, repente præcidit; collapsisque velis Liburnam pigriorem et inutilem reddit. Bipennis, est securis, habens ex utraque parte latissimum et acutissimum ferrum. Per has in medio ardore pugnandi peritissimi nautæ vel milites [cum minoribus scaphulis] secreto incidunt funes, quibus adversariorum ligata sunt gubernacula. Quo facto, statim capitur tanquam inermis et debilis navis. Quid enim salutis superest ei, qui amiserit clavum? De lusoriis, queis in Danubio quotidianis utuntur excubiis, reticendum puto, quia artis amplius in his frequentior usus invenit, quam vetus doctrina monstraverit.

GLOSSARIO MILITARE LATINO
SELEZIONE DEI VOCABOLI MILITARI
CONTENUTI NELL'OPERA

– A –

Absidis: *abside. Forma particolare del "pluteus" (vds.), somigliante all'abside degli edifici religiosi.*

Accensi: *soldati aggiunti, così denominati perché inseriti per ultimi in quanto tratti dalle nuove leve.*

Acies: *schiera, ordine, ma anche tutto l'esercito.*

Agmen: *schiera, esercito.*

Antemuranus: *riparo difensivo posto davanti alle porte della città.*

Armatura duplex: *paga doppia attribuita a soldati meritevoli. Per traslato anche i beneficiari.*

Armatura gravis: *armatura pesante. Con questa espressione si definivano i fanti legionari manipolari.*

Armatura levis: *armatura leggera. Locuzione per indicare la fanteria leggera.*

Armatura simplex: *paga semplice.*

Aries: *ariete. Macchina da guerra costituita da una struttura in legno che sorreggeva una trave dall'estremità anteriore ferrata, che scardinava le porte e creava brecce nelle mura.*

Arx: *rocca fortificata.*

Asser: *trave appesa trasversalmente all'albero della nave. Opportunamente manovrata con funi, fungeva da ariete contro le navi nemiche.*

Augustali: *soldati aggiunti agli ordinari da Augusto.*

– B –

Babra: *specie di giavellotto di origine barbara, di sezione triangolare.*

Barritus: *grido di guerra.*

Beneficiari: *soldati promossi per gratificazione dei tribuni.*

Bipinnes: *bipenni. Scuri a doppio taglio usate dai marinai per recidere le funi delle navi nemiche.*

Buccinatores: *suonatori di buccina.*

Burgus: *piccolo torrione eretto per scopi difensivi di fronte ad una fortificazione o a protezione di una sorgente.*

– C –

Campigeni: *antesignani. Addetti agli esercizi negli accampamenti.*

Cancaedes: *sbarramenti stradali, realizzati con alberi recisi.*

Candidati: *appuntati. Si dividono in "doppi" e "semplici".*

Campedes: *barricate, ostacoli artificiali usati specialmente per ritardare la marcia del nemico lanciato all'inseguimento.*

Caput porcinum: *sinonimo di cuneus (vds.).*

Carrubalista: *carrobalestra. Balestra di grandi dimensioni, montata su di un carro, che lanciava enormi dardi ed anche travi ferrate nelle punte.*

Cassis: *elmo di metallo.*

Castellum: *castello. Diminutivo di "castra".*

Castra: *accampamento.*

Catafracta: *saracinesca. Specie di grata scorrevole verso l'alto che scendeva non appena i nemici entravano nel riparo difensivo sul cui ingresso era posta, impedendo loro di tornare indietro.*

Causias: *sinonimo di "vineis" (vds.).*

Cilicium: *drappo di lana robusta che, disteso tra i parapetti delle mura, attenuava l'impeto delle frecce rendendole innocue.*

Circitor: *circuitore. Grado o qualifica che distingueva il personale addetto alla vigilanza dell'accampamento.*

Classicum: *suono contemporaneo di trombe, corni e buccine. Il "classicum" era il segnale riservato all'Imperatore e, comunque, veniva eseguito in cerimonie nelle quali si richiedeva il suggello dell'autorità imperiale.*

Comes: *diretto collaboratore delle più alte gerarchie militari e civili. Coaudiutore di alto rango.*

Cornicines: *suonatori di corno.*

Cuneus: *formazione a forma della lettera "V" rovesciata, con il vertice contro il nemico.*

Cuniculus: *cunicolo. Galleria scavata sotto le fondamenta delle città assediate. Trae il nome dalla dizione latina di "coniglio", perché questo animale è aduso a scavar tane e "cunicoli".*

– D –

Decumana: *una delle porte dell'accampamento. È situata in posizione opposta alla praetoria (vds.).*

Doctor armorum: *maestro d'armi.*

Draconarius: *portatore di drago (specie di insegna o vessillo).*

– E –

Esostra: *ponte che viene calato sulle mura dalla "sambuca" (vds.).*

– F –

Falaricae: *falarici. Sinonimo di malleoli (vds.).*

Falx: *falce. Ferro ricurvo posto all'estremità anteriore della testuggine ("testudo" vds.), mediante il quale si svellevano le pietre dalle mura. Anche ferro ricurvo ed affilato, che posto in cima ad un'asta tagliava le funi delle navi avversarie.*

Flaviali: *soldati inseriti nella legione da Flavio Vespasiano.*

Forfex: *forbice. Formazione simile alla lettera "V". È l'inverso del "cuneus" (vds.).*

Frons: *fronte dello schieramento.*

Funda: *fionda.*

Funditor: *soldato armato di fionda.*

Fustibalus: *mazzafionda. Bastone al quale era legata una fionda. Afferrato a due mani ed opportunamente roteato, consentiva il lancio di sassi a grande distanza.*

– H –

Harpago: *rampone. Strumento a forma di uncino, usato sia nel combattimento terrestre sia in quello navale, con varie utilizzazioni.*

Hastati: *soldati della seconda schiera.*

Hastilia: *asta.*

– G –

Galea: *elmo di cuoio provvisto di piastre metalliche protettive.*

Galiarius: *vivandiere. Analogo di lixa.*

Giacus: *camicia a maglia di ferro, in dotazione alla fanteria leggera.*

Globus: *squadra o genericamente gruppo di armati.*

Gubernator: *timoniere della nave.*

– I –

Imaginiferi: *portatori delle immagini dell'Imperatore.*

– J –

Jaculum: *nome generico per indicare vari tipi di armi da getto.*

– L –

Libella fabrilis: *squadra usata dai fabbri. A somiglianza della sua figura si disponevano le schiere per effettuare un tipo particolare di manovra.*

Liburna: *nave da guerra. Nome derivato dalle navi dei "Liburni" (schiavoni), abitanti di una regione della Dalmazia.*

Lixa: *vivandiere.*

Lupus: *strumento a forma di forbice, adoperato per afferrare dall'alto delle mura gli arieti e per rovesciarli, rendendoli inefficienti.*

– M –

Manipulus: *Manipolo. Minore unità della fanteria.*

Martiobarboli: *specie di dardi coperti di piombo. Taluni autori ritengono, invece, che fossero sfere di piombo.*

Mattiobarboli: *vd. martiobarboli.*

Mensor: *sinonimo di "misurator".*

Metallae: *metele. Grandi ceste di legno piene di pietre. Poste in bilico fra i merli delle mura, precipitavano sul nemico che, tentando di entrare con l'uso delle scale, inavvertitamente le avesse toccate.*

Metatori: *coloro che scelgono il luogo dove deve essere posto l'accampamento.*

Miliaria: *nome dato alla prima corte della legione.*

Missilia: *nome generico per indicare le armi da getto.*

Misuratores: *colui che misura le località dove si devono piantare le tende.*

Munia: *servizi.*

Munifices: *addetti ai servizi (munia).*

– N –

Navarchus: *capitano della nave.*

Navicularius: *pilota della nave.*

– O –

Onager: *onagro. Macchina da guerra usata per lanciare grandi pietre. Spesso era montata su di un carro trainato da buoi o muli.*

Oppidum: *località fortificata con opere o per posizione naturale.*

Optiones: *soldati scelti.*

Ordinarius: *soldato comune, che Vegezio definisce "primo nella pugna".*

– P –

Picatus: *battello da esplorazione provvisto di dieci remi, in uso nella Britannia.*

Pilum: *asta da lanciare.*

Plumbata: *dardo provvisto di particolari rinforzi di piombo. Taluni autori intendono con questo termine anche "palle di piombo". Vds. anche "martiobarboli".*

Pluteus: *pluteo. Macchina da guerra che consentiva ai soldati di lanciare frecce, pietre e giavellotti al riparo dalle armi degli assediati.*

Praetoria: *una delle porte dell'accampamento.*

Primipilum: *centurione con incarico speciale, preposto all'aquila ed a 400 soldati in prima schiera.*

Principes: *principi. I principi erano i componenti della prima schiera. Secondo alcuni studiosi in effetti si trovavano nella seconda.*

Propugnaculum: *parapetto delle mura di una città fortificata.*

– R –

Remiges: *rematore della nave.*

– S –

Sacramentum: *giuramento militare.*

Sagitta: *freccia da arco.*

Sagittarius: *arciere, ma a volte anche arco.*

Sambuca: *sambuca. Macchina da guerra costituita da una struttura dalla quale si sporgeva una trave, che sorreggeva un ponte in legno. Per mezzo di carrucole, questo veniva calato sulle mura e permetteva l'accesso degli assedianti.*

Scala: *scala. Strumento usato per salire sulle mura nelle operazioni di assedio.*

Scorpio: *scorpione. Arcobalestra a mano, così denominato negli ultimi secoli dell'Impero Romano d'Occidente.*

Scutum: *scudo. I romani usarono scudi di tre tipi: l'ovale, il rettan-*

golare e il tondo. I primi due erano più pesanti e venivano generalmente dati ai soldati che costituivano "l'armatura grave". Il terzo tipo era in dotazione alla fanteria leggera.

Serra: *sega. Schieramento caratterizzato da convessità e concavità alternate, come i denti della sega.*

Signifer: *signifero, portatore d'insegna.*

Stanga: *trave sottile e lunga, sospesa trasversalmente all'albero della nave. Accortamente manovrata mediante funi, colpiva la nave avversaria come un ariete.*

– T –

Teguriola: *garitta per le sentinelle.*

Tessera: *ordine del comandante. Anche "piastrina" di riconoscimento. Parola d'ordine.*

Tesserari: *distributori di tessere.*

Testudo: *testuggine. Macchina da guerra costituita da una struttura in legno rivestita di cuoio e di crine, dentro la quale scorreva una trave alla cui estremità anteriore era innestato un ferro a forma di falce.*
Veniva usata per svellere le pietre dalle mura.

Tiro: *recluta.*

Tolleno: *tollenone. Trave infissa nel terreno, che ne sorregge un'altra trasversale. Quest'ultima, abbassata in un'estremità, si solleva nell'altra che, provvista di un tàvolato o di un graticcio, consente a pochi armati ivi dislocati di ascendere fino alla sommità delle mura.*

Tormentum: *tormento. Termine generico per indicare le macchine da guerra.*

Torqueatus: *torquato, decorato al valore. Il torquato "doppio" corrisponde all'insignito di medaglia d'oro; quello "semplice" all'insignito di medaglia d'argento.*

Torques aureus: *medaglia d'oro.*

Tribulus: *tribolo. Ostacolo di quattro pali legati in modo che, comunque posto sul terreno, presentava sempre un'estremità sporgente che arrecava molestie agli uomini, ai cavalli e ai carri.*

Tribunus: *grado gerarchico derivante dalle iniziali tre "tribus" stabilite da Romolo.*

Tubicinii: *suonatori di tromba.*

Turris: *torre. Macchina da guerra a forma di torre. Adatta per assalire le mura della città.*

Turma: *torma. Minore unità della cavalleria.*

– U –

Uerutum: *verrettone. Dardo di dimensioni più grandi della freccia (verutum – vds.) da arco. Si lanciava con la balestra.*

– V –

Velites: *fanti leggeri.*

Vera: *vds. verutum.*

Verutum: *veruto. Tipo di freccia scagliata con l'arco. Ne esisteva una specie più grande chiamata verrettone (verutum – vds.), che si scagliava con la balestra.*

Vexillationes: *untià vessillarie o "milites" vessillari. Termine gergale per indicare i soldati di cavalleria, che recavano come insegne banderuole o veli (dalla radice latina di quest'ultimo nome deriva il vocabolo).*

Vinea: *vigna. Macchina da guerra che, unita insieme ad altre, proteggeva dalle armi degli assediati i soldati che erano riusciti a raggiungere le mura.*

NOTA BIBLIOGRAFICA

L.A. MAGGIOROTTI: Flavio Renato Vegezio: "Dell'arte militare" Edizioni "Roma", Roma, 1937

M. NISARD: Les institutions militaires de Flavius Vegetius Renatus. Firmin-Didot e C., Paris, 1878

J. PIRENNE: Storia universale. Vol. I. Sansoni, Firenze, 1959

P. HERRMANN: Sette sono passate e l'ottava sta passando. Martello, Milano, 1957

C. BLAIR: Enciclopedia delle armi, Mondadori, Milano 1979

J. HARTMANN: Piccola storia universale. Sansoni, Firenze, 1962

A. RONCONI: Letteratura latina pagana. Sansoni, Firenze, 1960

H.G. WELLS: Breve storia del mondo. Sansoni, Firenze, 1960

VEGEZIO: De l'arte militare nella comune lingua. Venezia, 1521

VEGEZIO: Compendio di arte militare. Nardi, Treviso, 1878

VEGEZIO: Dell'arte della guerra. Firenze, Marenigh, 1815

VITRUVIO: Oeuvres complètes. Firmin-Didot e C., Paris, 1877

A. MARSILI: Profilo storico della letteratura romana. La Scuola, Brescia, 1947

A.G. AMATUCCI: La letteratura di Roma Imperiale. Cappelli, Bologna, 1947

L. OLIVIERI SANGIACOMO: Sallustio. Nuova Italia. Firenze, 1954

M. PELLEGRINO: Letteratura latina cristiana. Ed. Studium, Roma, 1957

P.E. ARIAS: Storia dell'Archeologia. Vallardi, Milano, 1967

M.P. CATONE: Quae supersunt opera. Venezia, Antonelli, 1838

M.P. CATONE: Trattato d'agronomia (ed. in lingua francese: "Traité d'agronomie"). Paris, Firmin Didot e C., 1877

ONOSANDRO PLATONICO: Dell'ottimo Capitano generale e del suo ufficio (De optimo Imperatore). Venezia, De Ferrari, 1546

POLIBIO: Historiae. Venezia, De Ferrari, 1546

POLIBIO: Del modo dell'accampare. Firenze, Carrani, 1552

POLIBIO: Dell'imprese dei Greci, degli Asiatici, etc. Venezia, De Ferrari, 1554

Le tavole fuori testo sono state tratte da:

— Roma e il suo Impero — Melita, La Spezia, 1979;

— Vegezio: "L'arte militare" Ed. "Roma", Roma, 1937;

— Enciclopedia delle armi, Mondadori, Milano, 1979;

— Enciclopedia Curcio, Roma, 1952

INDICE

		Pag.
Presentazione		I
Nota del traduttore		II

Libro I

Prologo		1
Cap. I	I Romani superarono tutti gli altri popoli con l'uso delle armi	3
Cap. II	Da quali regioni devono essere reclutati i soldati	4
Cap. III	Se sia più utile reclutare i soldati nelle campagne o nelle città	5
Cap. IV	L'età giusta per il reclutamento	7
Cap. V	Statura delle reclute	8
Cap. VI	Aspetto e conformazione fisica sono gli elementi che determinano la scelta delle reclute	9
Cap. VII	Criteri di arruolamento o di inidoneità della recluta	12
Cap. VIII	Iscrizione delle reclute	14
Cap. IX	Passo, corsa e salto da insegnare alle reclute	15
Cap. X	Esercizio di nuoto per le reclute	17
Cap. XI	Come nel passato le reclute fossero addestrate con gli scudi di vimini e con i pali	18
Cap. XII	Addestramento a colpire di punta e non di taglio	19
Cap. XIII	Addestramento alla scherma	20
Cap. XIV	Esercizi con le armi da getto	22
Cap. XV	Addestramento alle frecce	22
Cap. XVI	Esercizi al lancio delle pietre	23
Cap. XVII	Esercizio ai dardi piombati	24
Cap. XVIII	Addestramento a montare a cavallo	25
Cap. XIX	Esercizio a portar pesi	26
Cap. XX	Le armi degli antichi	27
Cap. XXI	Fortificazione degli accampamenti	30
Cap. XXII	Luoghi adatti per gli accampamenti	32
Cap. XXIII	Tracciato degli accampamenti	32
Cap. XXIV	Ripari degli accampamenti	33

Cap. XXV Come si fortificano gli accampamenti mentre il nemico incombe ... 36
Cap. XXVI Come si addestrano le reclute a conservare nelle schiere gli ordini e gli intervalli ... 36
Cap. XXVII Esercitazioni di marcia ... 38
Cap. XXVIII Esortazione all'attività militare ed al valore romano ... 38

Libro II

Prologo ... 41
Cap. I Divisione dell'arte militare ... 42
Cap. II Differenza tra le legioni e gli ausiliari ... 44
Cap. III Cause che fecero diminuire l'efficienza delle legioni ... 46
Cap. IV Numero delle legioni di un esercito antico ... 47
Cap. V Costituzione della legione ... 48
Cap. VI Quante coorti sono nella legione e quanti soldati nella coorte ... 49
Cap. VII Nomi e gradi dei «Quadri» di una legione ... 51
Cap. VIII Denominazione dei gradi negli antichi ranghi 52
Cap. IX Funzioni del Prefetto della Legione ... 53
Cap. X Funzioni del Prefetto degli accampamenti ... 54
Cap. XI Compiti del Prefetto dei fabbri ... 55
Cap. XII Competenze del tribuno dei soldati ... 56
Cap. XIII Centurie ed insegne della fanteria ... 57
Cap. XIV Torme della cavalleria legionaria ... 58
Cap. XV Formazione delle schiere nelle legioni ... 59
Cap. XVI Armamento dei triari e dei centurioni ... 61
Cap. XVII Ingaggiata la battaglia, l'«armatura grave» costituiva quasi un muro ... 62
Cap. XVIII I nomi ed i gradi dei soldati devono essere scritti nel rovescio degli scudi ... 63
Cap. XIX Le reclute, oltre a possedere la vigoria del corpo, devono saper scrivere e conoscere la contabilità ... 64
Cap. XX La metà dei compensi dei soldati deve essere trattenuta e conservata presso le insegne ... 66
Cap. XXI Nella legione le promozioni avvengono in modo che i promossi passino per tutte le coorti .. 67
Cap. XXII Differenza tra trombettieri, suonatori di corno e suono «classico» ... 68

Cap. XXIII Esercizi dei soldati 72
Cap. XXIV Addestramento all'attività militare con esempi detratti da altre arti 75
Cap. XXV Materiali e macchine della legione 75

Libro III

Prologo 79
Cap. I Consistenza dell'esercito 80
Cap. II Come si amministra la sanità nell'esercito 82
Cap. III Quanto debba essere grande la cura nel procurare e conservare i pascoli ed i cereali 84
Cap. IV Come si fronteggiano le sedizioni militari 86
Cap. V Quanti sono i tipi di segnali militari 89
Cap. VI Precauzioni quando il nemico è vicino 91
Cap. VII Come si superano i fiumi in piena 100
Cap. VIII Come si devono organizzare gli accampamenti 102
Cap. IX Quale e quanta sia la convenienza del combattimento mediante sorprese ed imboscate o in campo aperto 109
Cap. X Accorgimenti per quando si disponga di un esercito disabituato alla guerra o di recente formazione 114
Cap. XI Provvedimenti per il giorno della battaglia campale 119
Cap. XII Si deve indagare sullo stato d'animo dei soldati prossimi al combattimento 122
Cap. XIII Scelta del luogo idoneo al combattimento 123
Cap. XIV Ordine delle schiere per conseguire il successo nel combattimento 124
Cap. XV Quale distanza in passi si debba osservare nelle schiere tra i singoli uomini in ampiezza o tra i vari ordini in profondità 127
Cap. XVI Come si dispongono i cavalieri 129
Cap. XVII Riserve che si collocano dietro lo schieramento 130
Cap. XVIII Posto del primo comandante, del secondo e del terzo 131
Cap. XIX Con quali rimedi si resiste in battaglia al valore o agli inganni dei nemici 133

Cap. XX Quanti siano i tipi di battaglia campale e come ottenga la vittoria anche chi è inferiore di numero e di forze 135
Cap. XXI Si deve concedere via libera al nemico che fugge per abbatterlo più facilmente 139
Cap. XXII Come ci si sottrae ai nemici se non si desideri ingaggiare il combattimento 140
Cap. XXIII Cammelli e cavalli corazzati 143
Cap. XXIV Come in battaglia si possa resistere ai carri falcati o agli elefanti 144
Cap. XXV Provvedimenti da adottare se l'esercito fugga tutto o in parte 147
Cap. XXVI Regole generali della guerra 148
Epilogo 151

Libro IV

Prologo 153
Cap. I Le città devono essere fortificate o per natura o per opera umana o per ambedue i fattori 154
Cap. II Si devono costruire le mura non lineari, ma spigolose 154
Cap. III Come si unisce la terra scavata alle mura 155
Cap. IV Saracinesche e porte per non essere danneggiati dagli incendi 155
Cap. V Come si devono scavare i fossati 156
Cap. VI Gli uomini sul muro non devono essere colpiti dalle frecce 156
Cap. VII Come si debba provvedere perchè gli assediati non patiscano la fame 157
Cap. VIII Mezzi per difendere le mura 158
Cap. IX Come si supplisce alla carenza di nervi 159
Cap. X Provvedimenti per evitare che gli assediati patiscano la penuria d'acqua 160
Cap. XI Accorgimenti in mancanza di sale 161
Cap. XII Assalto alle mura 161
Cap. XIII Macchine da assedio 162
Cap. XIV Ariete, falce, testuggine 162
Cap. XV Vigne, plutei, aggere 162
Cap. XVI I muscoli 165
Cap. XVII Torri mobili 166
Cap. XVIII Modo di appiccare il fuoco ad una torre mobile 167

Cap. XIX Come si rialzano le mura 168
Cap. XX Le «mine» contro le macchine 168
Cap. XXI Scale, sambuca, esostra, tollenone 169
Cap. XXII Balestre, onagri, scorpioni, arcobalestre, fionde per difendere le mura 170
Cap. XXIII Protezione contro l'ariete 171
Cap. XXIV Le mine 172
Cap. XXV Difesa contro l'irruzione dei nemici nelle mura 172
Cap. XXVI Precauzioni contro gli assalti con insidie 173
Cap. XXVII Inganni diretti agli assediati 174
Cap. XXVIII Precauzioni contro gli inganni degli assediati 175
Cap. XXIX Macchine per la difesa della città 175
Cap. XXX Dimensioni delle scale e delle macchine 176

Libro V

Prologo 179
Cap. I I Romani hanno sempre avuto la flotta preparata 179
Cap. II Norme relative ai comandanti preposti alla flotta 180
Cap. III Da dove deriva il nome di liburna 180
Cap. IV Modo di costruire le galee 181
Cap. V Taglio del legname 181
Cap. VI In quale mese si tagliano le travi 182
Cap. VII Diversi tipi di galee 182
Cap. VIII Nome dei venti 183
Cap. IX Mesi favorevoli alla navigazione 184
Cap. X Come si osservano i segni delle tempeste 186
Cap. XI Segni premonitori del sereno e della tempesta 186
Cap. XII Flusso e riflusso del mare 187
Cap. XIII Conoscenza dei luoghi e dei remiganti 188
Cap. XIV Armi, dardi e macchine navali 188
Cap. XV Come si preparano le insidie nella guerra navale. Cosa avviene quando s'ingaggia la battaglia navale in mare aperto. Infine, enumerazione delle armi necessarie. Cosa siano le falci e le bipenni 189
Testo latino 193
Glossario militare latino 289
Nota bibliografica 295